



# La scelta volontaria delle armi in epoca contemporanea

a cura di  
Enrico Acciai, Mariella Terzoli e Umberto Tulli

VIELLA



*Comitato editoriale della collana*

Andrea Addobbati (Università di Pisa), Franco Angiolini (Università di Pisa), Livio Antonielli (Università di Milano La Statale), Luca Baldissara (Università di Pisa), Vittorio Hajime Beonio Brocchieri (Università della Calabria), Paola Bianchi (Università di Torino), David Burigana (Università di Padova), Giuseppe Conti (Università di Roma La Sapienza), Massimo De Leonardis (Università Cattolica, Milano), Fabio Degli Esposti (Università di Modena-Reggio Emilia), Piero Del Negro (Università di Padova), Marco Di Giovanni (Università di Torino), Mirco Dondi (Università di Bologna), Enrico Francia (Università di Padova), Paolo Grillo (Università di Milano La Statale), Virgilio Ilari (Università Cattolica, Milano), Nicola Labanca (Università di Siena, *presidente*), Stefano Levati (Università di Milano La Statale), Davide Maffi (Università di Pavia), Fortunato Minniti (Università di Roma Tre), Marco Mondini (Università di Padova), Leopoldo Nuti (Università Roma Tre), Gianluca Pastori (Università Cattolica, Milano), Paolo Pezzino (Università di Pisa), Giovanna Procacci (Università di Modena), Gabriele Ranzato (Università di Pisa), Mario Rizzo (Università di Pavia), Giorgio Rochat (*presidente onorario*), Marco Rovinello (Università della Calabria), Luigi Tomassini (Università di Bologna, Ravenna), Massimo Zanetti (Università della Valle d'Aosta)

I volumi della collana sono sottoposti a valutazione anonima

# La scelta volontaria delle armi in epoca contemporanea

a cura di  
Enrico Acciai, Mariella Terzoli e Umberto Tulli

viella

Copyright © 2025 – Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari,  
Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali, Università di Siena  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: novembre 2025  
ISBN 979-12-5701-078-2 (carta)  
ISBN 979-12-5701-079-9 (e-book)  
DOI <https://doi.org/10.52056/9791257010799>



Il presente volume è realizzato con il contributo dell'Unione Europea – Next Generation EU, nell'ambito del bando PRIN 2022 PNRR, progetto “Returning Foreign Fighters. The Demobilisation of Italian Transnational War Volunteers, 1860s-1970s” - P202278HMH - (CUP E53D23020130001) - Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.



**viella**  
*libreria editrice*  
via delle Alpi 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 75 8  
fax 06 85 35 39 60  
[www.viella.it](http://www.viella.it)

## Indice

UMBERTO TULLI, ENRICO ACCIAI, MARIELLA TERZOLI Introduzione	7
ENRICO ACCIAI Volontari transnazionali in armi: un quadro storiografico	13
ALBERTO RINALDI Mettere al bando i combattenti stranieri: uno sguardo sul passato	27
MARCO ROVINELLO Leva e volontariato militare nell'Europa ottocentesca	45
ALESSANDRO BONVINI <i>Garibaldians of New York</i> . Internazionalismo e volontariato in armi nella Guerra civile americana	65
ROBERTO CAROCCI Volontariato in armi e radicalizzazione. I garibaldini reduci dai Vosgi nei primi anni Settanta dell'Ottocento	81
FRANCESCO FUSI «Grazie per essere venuti» ma «non pensate che avevamo bisogno di voi». Volontari stranieri nella guerra anglo-boera del 1899-1902	97
MATTEO STEFANORI Dalle Argonne al Col di Lana: volontari garibaldini nella Grande guerra	113
FRANCESCO FRIZZERA Volontari di guerra italiani durante la Prima guerra mondiale: motivazioni ed esperienze	127
MARIELLA TERZOLI Volontari italiani nella Legione straniera francese: arruolamenti tra la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra	147

GABRIELE SIRACUSANO

Volontari, mercenari e partigiani. Il Pci e i <i>foreign fighters</i> italiani in Africa tra antifascismo e anticolonialismo (1954-1977)	163
Gli autori e le autrici	185
Indice dei nomi	187
Il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari	195

## Introduzione

Nelle settimane immediatamente successive all'invasione russa dell'Ucraina, la stampa italiana ha riportato la notizia di Giulia Schiff – ex aviatrice dell'aeronautica italiana – arruolata nella Legione internazionale di difesa territoriale dell'Ucraina, un corpo di volontari stranieri a difesa dello Stato aggredito. La legione era stata voluta dal presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj che, nei giorni successivi all'invasione, aveva lanciato un appello globale affinché volontari stranieri si unissero alle forze armate regolari. Da allora, stando ai dati diffusi dal governo ucraino, sono migliaia i combattenti stranieri che si sono uniti all'esercito nella guerra contro la Russia.<sup>1</sup>

Qualche anno prima la stampa internazionale diede ampio risalto alle migliaia di *foreign fighters* partiti verso il quadrante siro-iracheno. Sebbene la maggior parte di questo contingente provenisse dallo spazio postsovietico e dai paesi del Medio Oriente e del Maghreb, la presenza di circa cinquemila combattenti di origine europea ha sollevato timori riguardo al cosiddetto effetto *blowback*, cioè l'eventualità che, terminato il coinvolgimento nel conflitto e dimessi i panni del guerrigliero, individui radicalizzati e addestrati potessero rientrare in Europa e sferrare attacchi terroristici.<sup>2</sup>

I due contesti – quello dell'Ucraina e quello siriano – differiscono enormemente; così come differiscono i profili dei combattenti volontari e le ragioni che li hanno spinti e che li spingono a scegliere di combattere. Tuttavia entrambi i casi si sono sviluppati con una narrazione che tende a presentare i *foreign fighters* come una sfida per la società odierna e, soprattutto, come un fenomeno recente, figlio delle contraddizioni della globalizzazione, legato al contesto mediorientale o allo spazio postsovietico, e privo di una propria storia. Si tratta ovviamente di un errore di prospettiva. In parte questo dipende da scorciatoie comunicative

1. Stefano Bensa, *Giulia Schiff si è arruolata in ucraina*, in «Corriere della Sera», 23 marzo 2022; Peter Conradi, *The new legion of foreign fighters: who are they and where do they come from?*, in «The Times», 12 marzo 2022.

2. Edwin Bakker, Jeanine de Roy van Zuijdewijn, *Jihadist Foreign Fighter Phenomenon in Western Europe: A Low-Probability, High-Impact Threat*, in «The International Centre for Counter-Terrorism», 6/9 (2015), pp. 1-22: 2; Lorenzo Vidino, *European Foreign Fighters in Syria: Dynamics and Responses*, in «European View», 13/2 (2014), pp. 217-224: 220.

sensazionalistiche e da polemiche politiche attuali. In parte, però, risponde anche all'idea che – soprattutto nell'Europa degli ultimi due secoli – la mobilitazione militare sia stata non solo un attributo dello Stato-nazione, ma una sua funzione esclusiva attraverso l'istituto della coscrizione. Eppure, anche nell'epoca dominata dagli Stati nazionali – quella che lo storico Charles Maier ha definito l'era della territorialità (tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento)<sup>3</sup> – generazioni di combattenti stranieri hanno attraversato i confini statali per combattere all'estero in nome di una causa che, all'apparenza, non li riguardava direttamente. Volontari transnazionali in armi e *foreign fighters* sono un aspetto costante della società internazionale per lo meno dalla nascita degli Stati nazionali e, negli ultimi anni, sono diventati l'oggetto di una importante messe di studi storici che hanno sollevato interrogativi nuovi, a cominciare da chi essi siano, quali siano le loro motivazioni, quale la loro eredità, se esistano continuità, similitudini, traiettorie condivise tra esperienze lontane nel tempo e nello spazio.

Nel cercare di offrire uno squarcio sulla storicità dei *foreign fighters*, questo volume, che raccoglie alcuni degli interventi di due convegni svolti all'interno del progetto Prin Pnrr Returning Foreign Fighters, vuole essere più cose allo stesso tempo.<sup>4</sup>

Innanzitutto vuole offrire una sorta di bilancio storiografico su quanto scritto sul tema, e sottolineare – in particolare – alcuni nodi specifici: la difficoltà nel dare una definizione univoca di *foreign fighter*; la pluralità di motivazioni che hanno spinto gli individui a unirsi a conflitti all'estero; le sfide relative al ritorno in patria.

*Foreign fighters*, volontari transnazionali in armi, volontari stranieri, mercenari, contractors, combattenti terroristi stranieri e altri ancora. La pluralità di termini, che rimanda a sua volta a una pluralità di definizioni, sembra indicare una certa confusione riguardo al fenomeno. In uno dei primi studi sul tema, David Malet definisce i *foreign fighters* come «non-cittadini degli Stati impegnati in un conflitto che si uniscono ai ribelli durante una guerra civile», andando così a escludere gli stranieri che partecipano a conflitti tra Stati sovrani. Lo studio di Nir Arielli, invece, si concentra sulla natura volontaria e ideologica della scelta delle armi: «i volontari stranieri lasciano il proprio paese di nazionalità o di residenza per prendere parte in un conflitto all'estero sulla base di una decisione personale, senza che essi siano inviati dai propri governi, e senza che abbiano un precipuo interesse materiale». Così facendo Arielli riesce a includere anche quei volontari che hanno preso parte a un conflitto all'estero tra Stati diversi e chi ha avuto un ruolo da non combattente ma pur sempre attivo (come addetti alla logistica, personale medico o interpreti) e tuttavia, ponendo l'accento sull'assenza di interessi materiali e remunerazione, esclude contractors, mercenari o chi si arruola

3. Charles Maier, *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, in «The American Historical Review», 105/3 (2000), pp. 807-831.

4. Progetto Prin Pnrr 2022 Returning Foreign Fighters (ReFF). The Demobilisation of Italian Transnational War Volunteers, 1860s-1970s. Codice progetto: P202278HMH, Università di Trento, Università di Roma Tor Vergata, Università Ca' Foscari di Venezia.

in specifici eserciti come la Legione straniera francese o quella spagnola. Proprio per questo, nel presente volume, si è scelto di ricorrere a una definizione più ampia, indicando con volontari in armi e *foreign fighters* chiunque abbia lasciato il proprio paese di cittadinanza o di residenza per partecipare a conflitti armati all'estero, senza che il proprio Stato sia coinvolto come parte attiva nel conflitto.<sup>5</sup>

La pluralità di termini e di definizioni si riflette anche nelle motivazioni che hanno spinto i singoli a scegliere di partire e combattere per una causa straniera. Esigenze materiali e ricerca di fortuna, solidarietà ideologica, avventurismo romantico ed eroico – sono alcune delle ragioni principali che hanno spinto gli individui a partecipare a guerre altrui. E lo sono tutt'ora. In un'intervista del 2019 Hunter Page – un volontario statunitense che ha combattuto in Siria assieme ai curdi – ha confessato che «se avessimo vite appaganti in patria, con splendidi coniugi e ottimi lavori, non credo che neppure le persone politicamente più radicali potrebbero venire qui con facilità».<sup>6</sup> Assieme alle multiple motivazioni individuali, è utile riprendere quanto scritto da Fraser Raeburn. Nel suo studio sui volontari scozzesi nelle Brigate internazionali durante la Guerra civile spagnola, Raeburn ha mostrato come la scelta individuale del volontariato in armi sia il risultato di vincoli e opportunità comunitari, che viene presa «in uno specifico contesto sociale e locale, assieme ad amici, parenti e colleghi».<sup>7</sup> Tali diverse motivazioni vanno a sommarsi alla vocazione e all'ethos militare di chi sceglie di partire e combattere. In questo senso restano valide le considerazioni di André Martel che indica nella scelta e nell'impegno personale il principale criterio di discriminazione tra soldato coscritto e volontario.<sup>8</sup> E, forse, una valida sintesi sulle motivazioni che spingono gli individui a diventare volontari in armi è quella offerta da Hubert Heyriès che, commentando i percorsi di alcuni italiani che combatterono per la Francia durante la Grande guerra, scrive: «Il volontario restava così, prima di tutto, un uomo, segnato dal suo ambiente, dai suoi studi, dalla sua coscienza, dalla sua complessità e dalle sue contraddizioni. Ma talvolta sfuggiva a un percorso rettilineo e predeterminato».<sup>9</sup>

5. Tra i principali studi: David Malet, *Foreign Fighters: Transnational Identity in Civil Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 2013; Nir Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Cambridge, Harvard University Press, 2018 (la citazione è a p. 4); *War Volunteering in Modern Times: From the French Revolution to the Second World War*, a cura di Christine G. Krüger e Sonja Levsen, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011; *Transnational soldiers. Foreign military enlistment in the modern era*, a cura di Nir Arielli e Bruce Collins, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.

6. Citato in Nir Arielli, *Foreign Volunteering New Trends in the Historiography*, in *Untold Stories of the Spanish Civil War*, a cura di Raana Rein e Susanne Zepp, Abingdon, Routledge, 2024, pp. 12-25.

7. Fraser Raeburn, *Politics, Networks and Community: Recruitment for the International Brigades Reassessed*, in «Journal of Contemporary History», 55/4 (2020), pp. 719-744.

8. André Martel, *A propos des engagés en Europe au XX siècle*, in *Le Soldat Volontaire en Europe au XX siècle*, a cura di Hubert Heyriès e Jean-François Muracciole, Montpellier, PUM, 2007, pp. 7-18.

9. Hubert Heyriès, *Conclusion*, ivi, p. 466.

C'è poi la smobilitazione e il ritorno, una fase che intreccia le esperienze nazionali, quelle di network internazionali più o meno ufficiali che aiutano i volontari a rientrare in patria, e le istituzioni del paese di ritorno. Anche in questo caso i percorsi di ritorno sono diversi e dipendono innanzitutto dalle decisioni del singolo individuo, che può scegliere tra due estremi: continuare con la sua militanza e approfittare dell'addestramento ricevuto o scegliere di abbandonare ogni forma di partecipazione attiva. Dal canto loro, le autorità politiche sembrano aver trattato i *foreign fighters* di rientro come osservati speciali, creando campi di prigionia temporanea o specifici apparati di sicurezza e controllo. In alcuni casi, però, da sorvegliati speciali divennero individui speciali, le cui competenze potevano essere usate dallo Stato di appartenenza in contesti di guerra o, più in generale, negli apparati di sicurezza. In altri casi ancora, invece, è sembrata prevalere una certa indifferenza.<sup>10</sup>

In seconda battuta il volume vuole anche essere uno strumento didattico; uno dei pochi contributi in lingua italiana sul tema dei combattenti volontari in armi stranieri. In questo senso vuole colmare una lacuna poiché, nonostante l'importanza del fenomeno, la storia del volontariato straniero in armi fa fatica a entrare nelle narrazioni classiche e poco si sa sui numeri, sui motivi, e sul *background* di chi ha scelto di partecipare a guerre straniere che non riguardavano (o che non riguardano) il proprio paese di appartenenza. Nel fare questo intende sottolineare anche come quello del volontariato in armi sia un terreno privilegiato per far dialogare approcci storiografici diversi, da quelli più tradizionali – la storia politica, la storia militare, la storia istituzionale o quella delle esperienze individuali e delle biografie – a prospettive più recenti, a cominciare dalla storia globale e transnazionale.

Infine, dal volume emerge un focus specifico sull'Italia e sull'esperienza di volontari in armi italiani che hanno partecipato a guerre straniere. Tale attenzione non risponde a una sorta di eccezionalismo nazionale, pur riconoscendo il perdurare di una tradizione di garibaldinismo nella società italiana e le particolarità geografiche (una proiezione europea nel Mediterraneo, all'incrocio tra Nord e Sud del mondo, sul confine tra Est e Ovest negli anni di Guerra fredda). Tuttavia le storie dei volontari in armi riguardano tante realtà diverse, come quelle dei volontari transnazionali nell'indipendenza greca, degli statunitensi che combatterono nello Yucatan nella Guerra delle caste; le decine di volontari stranieri a di-

10. Robert Gildea et al., *Camps as Crucibles of Transnational Resistance*, in *Fighters Across Frontiers: Transnational Resistance in Europe, 1936-48*, a cura di Robert Gildea e Ismee Tames, Manchester, Manchester University Press, 2020, pp. 49-69; Matthew Kennedy, Chris Holdridge, *'The Recognized Adjunct of Modern Armies': Foreign Volunteerism and the South African War*, in «European Review of History» 27/1-2 (2020), pp. 111-133: 116; Jorge Marco, *Transnational Soldiers and Guerrilla Warfare from the Spanish Civil War to the Second World War*, in «War in History» 27/3 (2020), pp. 387-407; Jason E. Fritz, David Malet, *Historical Responses to Foreign Fighters and Returnees*, in *Returning Foreign Fighters: Responses, Legal Challenges and Ways Forward*, a cura di Francesca Capone, Rebecca Mignot-Mahdavi e Christophe Paulussen, The Hague, Springer, 2023, pp. 33-48.

fesa della Repubblica romana nel 1849; i garibaldini che partirono per difendere cause in giro per il mondo; i volontari antifascisti nella Guerra civile spagnola; o chi – nel secondo Novecento – ha scelto di combattere nelle tante guerre che hanno intrecciato decolonizzazione e Guerra fredda.

Semmai, il volume risponde a due esigenze. La prima è riconoscere come il caso italiano abbia una sua importanza: dalla metà dell'Ottocento a oggi, grazie anche alla sopravvivenza di una certa tradizione garibaldina, volontari italiani si sono uniti a svariate guerre straniere.<sup>11</sup> Il secondo è la volontà di rafforzare gli studi che affrontano la storia nazionale in una prospettiva globale e transnazionale.<sup>12</sup> Così quello che il volume vuole fare è sottolineare come combattenti all'estero, volontari in armi, e *foreign fighters* abbiano scandito la storia d'Italia, da Garibaldi fino alle guerre in Siria o in Ucraina.

Il libro si struttura essenzialmente in due parti.

Nella prima parte vengono affrontati alcuni temi generali. Il primo saggio, a firma di Enrico Acciai, riprende, completa e approfondisce alcuni dei problemi storiografici relativi allo studio del volontariato in armi. Lo fa adottando un approccio di storia transnazionale e globale per mostrare tratti comuni tra le varie generazioni di combattenti e tra realtà geografiche distanti. Lo fa, anche, indicando alcuni dei “cantieri di ricerca” che necessitano di studi più approfonditi, a cominciare dalla necessità di giungere a definizioni nuove e categorie interpretative più ampie per studiare un fenomeno globale quale, appunto, quello del volontariato in armi. Il secondo contributo riprende invece il tentativo di dare una definizione giuridica di *foreign fighter* dalla Società delle nazioni a oggi. La conclusione cui giunge l'autore, Alberto Rinaldi, è che la classificazione dei combattenti stranieri è un'operazione di natura politica e non giuridica.

Nella seconda parte, invece, vengono presentati alcuni studi originali sull'esperienza dei volontari in armi italiani. Marco Rovinello mette in crisi la schematicità che contraddistingue gran parte della letteratura sulla costruzione degli eserciti di leva e la coscrizione obbligatoria per mostrare come nell'Italia e nell'Europa dell'Ottocento alcune categorie consolidate, a cominciare da quella tra coscrizione obbligatoria e volontarismo, siano poco utili per comprendere il funzionamento degli eserciti nazionali.

Alessandro Bonvini affronta la nascita della Garibaldi Guard nella Guerra civile americana, un contingente multinazionale, composto per lo più da immigrati italiani e ungheresi. Proprio l'esperienza della Guerra civile americana e del loro arruolamento divenne uno strumento di nazionalizzazione dei nuovi immigrati. Roberto Carocci segue il percorso e il rientro di volontari italiani che combattero-

11. Eva Cecchinato, *Camicie Rosse. I garibaldini dall'unità d'Italia alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2021; Elena Bacchin, *Brothers of Liberty: Garibaldi's British Legion*, in «The Historical Journal», 58/3 (2015), pp. 827-853; Marco Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne*, Milano, Biblion, 2015; Stefano Orazi, *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Bologna, il Mulino, 2019.

12. *Storia mondiale dell'Italia*, a cura di Andrea Giardina, Roma-Bari, Laterza, 2017.

no nella regione dei Vosgi nella guerra franco-prussiana e, al loro rientro in patria, la generale radicalizzazione di molti di questi. Francesco Fusi invece segue le traiettorie individuali e collettive di chi partì come volontario per la guerra anglo-boera, dibattendone le motivazioni ideologiche, le difficoltà quotidiane, la disillusione o la volontà di sostenere la causa degli afrikaner anche al rientro in patria.

Francesco Frizzera offre un'ampia panoramica sui volontari italiani nella Prima guerra mondiale. Sebbene numericamente non così significativi, soprattutto se confrontati con i volontari di altre nazionalità, mostravano la complessità e la pluralità delle loro motivazioni ideologiche e identitarie, e assunsero un significato particolare dal punto di vista simbolico e culturale. Più specifico è il saggio di Matteo Stefanori che affronta la vicenda dei volontari garibaldini che partirono già nel 1914 per combattere nelle Argonne in difesa della Francia e, dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, rientrarono per combattere sulle Alpi contro l'Austria-Ungheria.

Mariella Terzoli analizza le varie motivazioni e alcuni profili degli italiani che tra la Seconda guerra mondiale e il 1954 scelsero di entrare nella Legione straniera francese. Dal suo lavoro, al di là delle circostanze particolari, emergono elementi di continuità: contingenze pratiche, persistente bisogno di avventura e un saldo orientamento verso la vita militare si mescolano nel complesso microcosmo di motivazioni che alimenta i percorsi dei volontari in armi. Infine, nel discutere il rapporto tra Pci, decolonizzazione, Guerra fredda e antifascismo, Gabriele Siracusano si concentra su un doppio binario: da una parte, indaga le traiettorie di quei militanti comunisti che parteciparono alle lotte di indipendenza in Algeria e Congo; dall'altra, sottolinea come i comunisti italiani denunciarono il coinvolgimento di volontari neofascisti nel tentativo dell'impero portoghese di reprimere le ribellioni nelle sue colonie.

Allo/a studioso/a dei fenomeni di volontariato in armi potrà, infine, sorprendere la mancanza di un capitolo dedicato ai combattenti antifascisti in Spagna e, in particolare, alle Brigate internazionali. Non si tratta di un'assenza casuale: da un lato, trattandosi della pagina più conosciuta e più ricordata di volontariato in armi dell'Europa contemporanea, come curatori abbiamo deliberatamente scelto di lasciarla fuori da queste pagine per concentrarci su passaggi decisamente meno frequentati dalla storiografia italiana, dall'altro lato, siamo coscienti di come, nonostante il fiorire di studi locali o regionali, ancora manchi uno studio sistematico e collettivo del volontariato antifascista italiano in Spagna. Speriamo quindi che questa assenza possa essere da stimolo affinché qualche esponente di una nuova generazione di studiosi del volontariato transnazionale in armi accetti finalmente la sfida di scrivere una storia complessiva dell'intervento degli antifascisti italiani nella Guerra civile spagnola.

ENRICO ACCIAI

## Volontari transnazionali in armi: un quadro storiografico

### 1. *Questioni generali*

Dall'inizio del ventesimo secolo il termine *foreign fighter* è progressivamente entrato nel lessico giornalistico, politico e, infine, accademico, come conseguenza diretta delle mobilitazioni jihadiste prima in Afghanistan, poi in Iraq e infine in Siria. Tuttavia, il fenomeno contemporaneo di individui che lasciano il proprio paese per combattere altrove ha radici molto più antiche, che risalgono almeno all'inizio dell'Ottocento, ed è meglio colto attraverso la nozione più ampia di volontariato transnazionale di guerra (o in armi). Questo concetto permette di includere figure come Byron in Grecia, Garibaldi e i suoi seguaci in Europa e in America Latina, i volontari che si arruolarono nella Legione straniera francese durante la Prima guerra mondiale, le Brigate internazionali della Guerra civile spagnola, i resistenti transnazionali durante la Seconda guerra mondiale, alcuni combattenti antimperialisti durante la Guerra fredda e le lotte di decolonizzazione nel sud globale fino ai più recenti volontari in Siria (e in particolare al fianco delle unità curde nel Rojava). Questa scelta permette inoltre di porre l'accento su una questione centrale quando si parla di volontariato in armi: la necessità di marcare una netta distinzione dai mercenari, mossi prevalentemente da motivazioni economiche. Chi ha posto sicuramente attenzione su questo elemento dirimente è Nir Arielli, l'autore del principale tentativo (a oggi) di dare una lettura complessiva del fenomeno in epoca contemporanea.<sup>1</sup> Come dicevamo, dalla fine della Guerra fredda il numero di volontari transnazionali in armi è andato progressivamente aumentando (si pensi ai conflitti nei Balcani o in Somalia di inizio anni Novanta) giungendo ai picchi dell'ultimo decennio, quando il fenomeno dei cosiddetti *foreign fighters* presenti su vari scenari mediorientali (in particolare in Siria) ed europei (si pensi all'Ucraina dal 2014, con un'impennata notevole dal 2022) è diventato talmente imponente da suscitare la preoccupazione di molte cancellerie occidentali. L'interesse politico e mediatico attorno alle vicende di uomini e donne che scelgono volontariamente di lasciare le proprie vite per andare a combat-

1. Nir Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Cambridge, Harvard University Press, 2018.

tere lontano dal paese d'origine ha indotto gli studiosi a tornare a indagare quel fenomeno in prospettiva storica.

L'ultimo decennio ha così visto un significativo aumento dell'interesse della storiografia internazionale sul tema del volontariato transnazionale in armi. Dopo anni in cui l'analisi di questo fenomeno si era limitata ai lavori di pochi studiosi generalmente interessati ai suoi momenti più emblematici (basti pensare ai tanti studi sulle Brigate internazionali durante la Guerra civile spagnola), a partire dai primi anni Dieci del ventesimo secolo sono cominciati ad apparire sempre più studi, sancendo così l'avvio di un frizzante dibattito internazionale sul fenomeno nel suo complesso in epoca contemporanea. Dal punto di vista storiografico, lo studio dei volontari transnazionali è così passato dall'essere un tema decisamente marginale a diventare un campo di ricerca più definito e (relativamente) effervescente. Se nel 1990 George Mosse, guardando al primo conflitto mondiale, poteva osservare come la storia dei volontari di guerra fosse in larga misura da scrivere, in particolare (ci sentiamo di aggiungere) quella di coloro che combatterono lontano dal proprio paese d'origine, oggi le cose sono decisamente cambiate.<sup>2</sup> A partire dagli anni Dieci si è assistito a un vero e proprio boom di studi, con lavori pionieristici, seguiti dalle importanti e innovative sintesi su alcuni passaggi o aspetti specifici di questo fenomeno.<sup>3</sup> Parallelamente la scienza politica ha sviluppato un intenso dibattito attorno a definizioni, motivazioni e implicazioni di sicurezza internazionale.<sup>4</sup> Ne è scaturito un dialogo proficuo ma talvolta frammentato fra storici, sociologi e esperti di security studies. Nelle prossime pagine

2. George L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford, Oxford University Press, 1990, p. 15.

3. *War Volunteering in Modern Times: From the French Revolution to the Second World War*, a cura di Christine Krüger e Sojna Levsen, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011; David Malet, *Foreign Fighters. Transnational Identity in Civil Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 2013; *Transnational Soldiers. Foreign Military Enlistment in the Modern Era*, a cura di Nir Arielli e Bruce Collins, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013; Arielli, *From Byron to bin Laden; Fighters Across Frontiers: Transnational Resistance in Europe, 1936-48*, a cura di Robert Gildea e Ismee Tames, Manchester, Manchester University Press, 2020; Giles Tremlett, *The International Brigades: Fascism, Freedom and the Spanish Civil War*, London, Bloomsbury, 2020; *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, a cura di Enrico Acciai, Roma, Viella, 2021.

4. Thomas Hegghammer, *The Rise of Muslim Foreign Fighters: Islam and the Globalization of Jihad*, in «International Security», 35/3 (2010), pp. 53-94; *Foreign Fighters under International Law and Beyond*, a cura di Andrea de Guttery, Francesca Capone e Christophe Paulussen, The Hague, Asser Press, 2016; Edwin Bakker, Roel de Bont, *Belgian and Dutch Jihadist Foreign Fighters (2012-2015): Characteristics, Motivations, and Roles in the War in Syria and Iraq*, in «Small Wars & Insurgencies», 27/5 (2016), pp. 837-857; *Transnational Actors in War and Peace: Militants, Activists, and Corporations in World Politics*, a cura di David Malet e Miriam Anderson, Washington, Georgetown University Press, 2017; *Jihadism, Foreign Fighters and Radicalization in the EU: Legal, Functional and Psychosocial Responses*, a cura di Immaculada Rocha e Humberto Mendoza, London-New York, Routledge, 2019; Kacper Rekawek, *Foreign Fighters in Ukraine. The Brown-Red Cocktail*, London-New York, Routledge, 2022; Alberto Rinaldi, *Ghosts of International Law: The Figure of the Foreign Fighter in a Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024.

proveremo a darne conto, mantenendo però il focus sugli studi storici. Questa breve riflessione intende infatti ricostruire e discutere criticamente la storiografia internazionale più recente sui volontari transnazionali in armi, adottando una prospettiva di lunga durata che metta in luce continuità e rotture dal diciannovesimo secolo a oggi.

Prima di abbozzare una riflessione sugli ultimi studi guardando ai differenti periodi storici, crediamo sia utile sgombrare il campo da una questione cruciale, quella della definizione. Chi intendiamo con volontario transnazionale in armi? David Malet nel 2013 provava a descrivere i *foreign fighters* come dei combattenti stranieri che, senza far parte di eserciti regolari o legioni straniere, violano le leggi nazionali e internazionali per recarsi in zone di guerra civile e unirsi a forze insorgenti non statali.<sup>5</sup> Pur trattandosi di una definizione sostanzialmente corretta, ci pare limitante e che a livello storiografico funzioni maggiormente quella, decisamente più ampia e inclusiva, proposta a Nir Arielli nel suo volume del 2018: individui che lasciano il proprio paese per combattere all'estero su base volontaria, senza coercizione statale e non principalmente per motivi economici.<sup>6</sup> In tempi più recenti si è infine cominciato anche a parlare anche di *lone soldiers* o della necessità di leggere questo fenomeno guardando alla letteratura sociologica sulle azioni collettive ad alto rischio; tutto questo ci mostra come la questione terminologica rifletta tensioni tra storia militare, diritto internazionale e scienze sociali in senso ampio.<sup>7</sup>

Il tema delle motivazioni è sicuramente al centro di tutte le indagini più recenti. Le vecchie dicotomie ideologiche – eroi antifascisti contro pedine del Comintern, rivoluzionari idealisti contro fanatici jihadisti – hanno lasciato il posto a interpretazioni sempre più sfumate e multidimensionali. Studi come quello recente di Fraser Raeburn dedicato alla Guerra civile spagnola, ad esempio, hanno mostrato come la decisione di partire per la Spagna dipendesse spesso da contesti locali, reti di amicizia e comunità politiche, più che da un semplice allineamento ideologico astratto.<sup>8</sup> Analogamente, per i jihadisti occidentali, ricerche etnografiche hanno evidenziato la varietà di percorsi individuali, in cui ideologia, identità, esperienze pregresse e ricerca di senso si combinano in maniera chiarissima.<sup>9</sup> L'adesione di volontari stranieri a conflitti lontani appare così, sempre più, il prodotto di un intreccio di microdinamiche relazionali e macroideali, piuttosto che di

5. Malet, *Foreign Fighters*.

6. Arielli, *From Byron to bin Laden*.

7. Timrah Schmutz, *Lone Soldiers' in the Israeli Military. A Research Note on the Conceptualization of Foreign Fighters*, in «Terrorism and Political Violence», 34/8 (2022), pp. 1-14; e Lior Yohanani, *High-Risk Transnationalism: Why Do Israeli-Americans Volunteer in the Israeli Military?*, in «Sociological Forum», 37/2 (2022), pp. 533-556: 541.

8. Fraser Raeburn, *Scots and the Spanish Civil War. Solidarity, Activism and Humanitarianism*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020.

9. Si veda: Meirav Mishali-Ram, *Foreign Fighters and Transnational Jihad in Syria*, in «Studies in Conflict & Terrorism», 41/3 (2018), pp. 169-190; e Nerina Weiss, *Good Radicals? Trajectories of pro-Kurdish political and militant mobilisation to the wars in Syria, Turkey and Iraq*, in «Critical Studies on Terrorism», 13/9 (2020), pp. 373-395.

una singola causa univoca. La storiografia più recente sembra quindi confermare come le scelte di questi volontari non possano più essere spiegate solo in termini di ideologia astratta ma vadano comprese all'interno di reti sociali, percorsi biografici e costruzioni identitarie complesse. Il quadro, nel corso dell'ultimo decennio, si è andato quindi decisamente arricchendo.

## 2. *Le radici ottocentesche: il primo volontariato politico e la sua storiografia*

L'inizio del diciannovesimo secolo, nell'Europa postrivoluzionaria che aveva visto l'affermazione universale della leva di massa, vide anche la cristallizzazione del volontariato in armi come pratica politica e culturale della contemporaneità. Le ondate rivoluzionarie scaturite a partire dal ciclo rivoluzionario atlantico avrebbero prodotto figure paradigmatiche come Lord Byron, morto nel 1824 dopo aver sostenuto la lotta greca per l'indipendenza. Il suo esempio costituì un forte mito di cosmopolitismo politico, associando il volontariato in armi a ideali di libertà, sacrificio e solidarietà internazionale, dando vita a una pratica che sarebbe sopravvissuta per tutto il corso del secolo.<sup>10</sup> Si tratta di un fenomeno che è stato ampiamente studiato dalla storiografia sui nazionalismi ottocenteschi, soprattutto in area mediterranea. In questo contesto l'Italia si rivelò un terreno particolarmente fertile per questa tipologia di mobilitazioni: centinaia di europei si mobilitarono per la causa dell'unità italiana così come molti italiani avrebbero fatto altrettanto per altre cause.<sup>11</sup> Il Risorgimento generò così tanto un repertorio mitico quanto un bacino di veterani che avrebbero ispirato generazioni successive. La tragica e brevissima spedizione di Carlo Pisacane a Sapri del 1857 simboleggiò il legame tra ideologia rivoluzionaria e pratica del volontariato armato. Ma fu soprattutto Giuseppe Garibaldi a incarnare la dimensione transnazionale del volontariato, dalle esperienze in America Latina alle campagne europee. Fu la spedizione dei Mille del 1860 a cristallizzare l'archetipo del volontario di guerra ottocentesco nel contesto europeo e a generare una ricca storiografia. Inoltre, come ho provato a mettere in luce altrove, i reduci delle campagne garibaldine spesso confluirono verso ambienti radicali o anarchici, portando con sé un repertorio di pratiche e di atteggiamenti verso la lotta armata.<sup>12</sup>

Nella seconda metà dell'Ottocento si susseguirono ondate di mobilitazione spesso connotate da una forte presenza di stranieri: la rivolta polacca del 1863, l'insurrezione cretese del 1866-1867, la guerra franco-prussiana del 1870-1871, i

10. Arielli, *From Byron to bin Laden*, pp. 23-25.

11. Gilles Pécout *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», 14/4 (2009), pp. 413-426; e Elena Bacchin, *Oppressed Nationalities: Italian Responses to the Polish Uprising of January 1863*, in «Nations and Nationalism», 23/1 (2017), pp. 151-172. Si veda anche: Alessandro Bonvini, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

12. Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2021.

conflitti balcanici degli anni Settanta. Radicali italiani, francesi e di altri paesi europei attraversarono regolarmente i confini per partecipare a queste lotte. Studi come quelli di Elena Papadia ed Eva Cecchinato hanno mostrato come la persistenza delle reti garibaldine facilitasse tali mobilitazioni, alimentando una cultura politica transnazionale.<sup>13</sup> La partecipazione italiana alla Comune di Parigi del 1871 ne offre un esempio lampante. Reduci delle legioni garibaldine riemersero a Parigi, combattendo ora sotto nuove bandiere ideologiche ma con lo stesso ethos volontarista. Questo ci pare confermare l'importanza degli approcci biografici nello studio dei *foreign fighters*: come hanno sostenuto Constance Bantman e Bert Altena, la circolazione di individui e reti consente di cogliere persistenze al di là delle fratture ideologiche.<sup>14</sup> La storiografia più recente ha così riconosciuto il significato di queste tradizioni ottocentesche. Gilles Pécout, nell'ambito del progetto *Volontaires dans la Méditerranée*, ha evidenziato le culture politiche che sostenevano generazioni successive di mobilitazioni.<sup>15</sup> Non ci pare esagerato dire che gli studi più recenti sul volontariato ottocentesco europeo debbano (quasi) tutto a questo importante progetto di ricerca. Seguendone le intuizioni, in tempi più recenti, nel mio *Garibaldi's Radical Legacy* ho a mia volta provato a ricostruire la lunga durata del garibaldinismo tra 1861 e 1945, mostrando come il mito della camicia rossa fosse riattivato e appropriato da socialisti, repubblicani, comunisti e anarchici. Questa dimensione radicale è stata spesso oscurata dalle celebrazioni nazionalistiche di Garibaldi, ma mi pare essenziale per comprendere la genealogia dei *foreign fighters* contemporanei.<sup>16</sup> Una ultima appendice del lungo ciclo volontaristico che si era aperto a fine Settecento è rappresentata dai volontari transnazionali che presero parte al primo conflitto mondiale. Pur trattandosi di una storiografia a lungo marginale rispetto a quella sulla Guerra civile spagnola o sui *foreign fighters* degli ultimi decenni, negli ultimi anni gli studiosi hanno mostrato un crescente interesse verso le forme di partecipazione transnazionale a quel conflitto, evidenziando sia le dimensioni politiche e culturali del fenomeno sia il suo significato memoriale. Un caso emblematico è quello della Legione garibaldina in Francia, oggetto delle ricerche (tra gli altri) di Hubert Heyriès. Creata nel novembre 1914 come quarto reggimento di marcia della Legione straniera, durò solo pochi mesi, ma contribuì a rilanciare il mito garibaldino, legato all'idea del combattente per la libertà e la democrazia. I volontari italiani che si arruolarono in Francia incarnavano un'eredità risorgimentale e repubblicana che la storiografia ha

13. Eva Cecchinato, *Camicie Rosse. I garibaldini dall'unità alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007; e Elena Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)*, Bologna, il Mulino, 2019.

14. Constance Bantman, Bert Altena, *Problematizing Scales of Analysis in Network-Based Social Movements*, in *Reassessing the Transnational Turn. Scales of Analysis in Anarchist and Syndicalist Studies*, a cura di Constance Bantman e Bert Altena, London-New York, Routledge, 2015, pp. 3-25.

15. Gilles Pécout, *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9/4 (2004), pp. 405-427.

16. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*.

interpretato come un anello di congiunzione tra l'esperienza ottocentesca del volontariato armato e quella novecentesca dei brigatisti internazionali in Spagna.<sup>17</sup> La breve parabola della Legione garibaldina mostra bene come la Prima guerra mondiale sia stata anche un terreno di sperimentazione di miti politici e di pratiche di mobilitazione transnazionale.<sup>18</sup> Parallelamente, altri studi hanno esaminato la partecipazione di volontari provenienti da paesi neutrali o da comunità diasporiche. Ad esempio, cittadini americani e canadesi si arruolarono nei reparti britannici e francesi prima dell'entrata in guerra dei rispettivi paesi; fenomeno interpretato come espressione di legami culturali e affettivi con le "madrepatrie", ma anche come scelta individuale in cerca di avventura o di prestigio sociale. Se, come già detto, sul piano interpretativo la storiografia più recente invita a superare la visione romantica del volontario idealista, consapevole che i combattenti transnazionali fossero degli attori ambigui mossi da una pluralità di fattori (solidarietà politica, appartenenza diasporica, desiderio di riscatto personale o di avanzamento sociale), nel caso della Prima guerra mondiale queste motivazioni si intrecciarono con il peso dei miti nazionali (Garibaldi, la *République*) e con la definitiva affermazione di un linguaggio politico che vedeva nel volontario straniero un simbolo di fratellanza internazionale e che traeva le sue origini dalle mobilitazioni del secolo appena concluso.

### 3. *Gli anni della lotta antifascista: una storiografia sempre più globale*

Se il diciannovesimo secolo aveva gettato le basi culturali e politiche del volontariato armato transnazionale, fu negli anni Trenta del Novecento che il fenomeno raggiunse una dimensione senza precedenti. La Guerra civile spagnola (1936-1939) costituì il laboratorio più imponente di mobilitazione volontaria della storia contemporanea: più di quarantamila uomini e donne provenienti da oltre cinquanta paesi si recarono in Spagna per combattere, principalmente nelle celebri Brigate internazionali ma anche in formazioni politiche autonome di matrice anarchica, socialista o comunista indipendente. Molti anarchici italiani, francesi e tedeschi, ad esempio, si unirono alle milizie confederali della Cnt-Fai o del Poum, tra le cui file emersero delle unità, più o meno autonome, composte da volontari internazionali. Questi gruppi, e il loro studio, hanno mostrato un volontarismo in armi meno centralizzato, animato da un forte ethos rivoluzionario oltre che antifascista. La storiografia recente ha cominciato a valorizzare queste esperienze "periferiche", che mostrano la pluralità del volontariato transnazionale in Spagna.<sup>19</sup>

17. Hubert Heyriès, *Les Garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Nizza, Serre, 2005; e *The Garibaldian Volunteers in France during the First World War*, in «Journal of Modern European History», 14/3 (2016), pp. 259-273.

18. Marco Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*, Milano, Biblion, 2015.

19. Si veda, come esempio: Andy Drugan, *Voluntarios pro la Revolución. La Milicia Internacional del POUM en la Guerra Civil Española*, Barcellona, Laertes, 2022; e Morris Brodie, *Tran-*

In generale la lotta ai fascismi fu percepita, da quella nuova generazione di volontari, come una lotta globale. Fu grazie a questo passaggio che le Brigate internazionali sono arrivate a rappresentare il paradigma stesso del volontariato in armi transnazionale, non solo di matrice antifascista. Organizzate dal Comintern a partire dall'autunno 1936, queste unità costituirono il simbolo più evidente della solidarietà transnazionale contro il fascismo. La storiografia classica ha spesso teso a interpretarle come espressione della mobilitazione comunista internazionale, ma più di recente studiosi come Richard Baxell, Angela Jackson o Giles Tremlett hanno arricchito questa lettura, sottolineando la varietà delle motivazioni individuali e la dimensione biografica delle esperienze.<sup>20</sup> L'attenzione si è così spostata su temi come le reti di reclutamento, il ruolo delle culture politiche locali, le motivazioni personali e persino le fragilità biografiche dei volontari. Nel corso dell'ultimo decennio è andato progressivamente emergendo un quadro più sfumato, che vede gli internazionali come attori mossi da un intreccio di ragioni politiche, morali e personali, con un progressivo allineamento sulle linee storiografiche che stiamo descrivendo in questa sede.

Questo ci viene confermato, ad esempio, dalla recente attenzione alla presenza ebraica tra i volontari di Spagna (si calcola che fossero tra i cinquemila e i settemila). Le ricerche hanno dimostrato come questa presenza significativa riflettesse tanto la centralità dell'antifascismo all'interno della cultura politica ebraica degli anni Trenta, quanto la consapevolezza che una vittoria fascista in Spagna avrebbe ulteriormente messo in pericolo le comunità ebraiche europee. La dimensione della partecipazione ebraica non poteva essere ridotta a un unico quadro ideologico o nazionale. Molti dei volontari erano comunisti o socialisti che consideravano la Spagna la prima linea della lotta globale contro il fascismo; altri erano emigrati dalla Germania, dall'Austria o dalla Polonia, per i quali combattere in Spagna rappresentava la continuazione di battaglie che erano stati costretti ad abbandonare nei propri paesi d'origine. Per i volontari ebrei in particolare, la Spagna risuonava di potenti associazioni storiche e simboliche. Nella stampa ebraica di sinistra, i generali nazionalisti venivano spesso raffigurati come eredi dell'Inquisizione e dell'espulsione del 1492. Tuttavia le motivazioni non erano sempre consapevolmente inquadrare in termini di identità ebraica. Molti si percepivano innanzitutto come antifascisti, comunisti o internazionalisti. Ciò era particolarmente vero per i volontari provenienti dalla Palestina, per i quali l'affermazione di un'identità specificamente ebraica era spesso di importanza secondaria – sebbene l'appartenenza etnica avesse comunque modellato le loro esperienze e le loro scelte. Una delle manifestazioni più significative della visibilità ebraica in Spagna fu la creazione della compagnia Naftali Botwin nel di-

*atlantic Anarchism during the Spanish Civil War and Revolution, 1936-1939: Fury Over Spain*, London-New York, Routledge, 2020.

20. Richard Baxell, *Unlikely Warriors. The British in the Spanish Civil War and the Struggle against Fascism*, London, Aurum, 2012; Angela Jackson, *British Women and the Spanish Civil War*, London-New York, Routledge 2002; e Tremlett, *The International Brigades*.

cembre 1937. Costituita all'interno della brigata polacca Dąbrowski, questa unità interamente ebraica – intitolata a un giovane comunista polacco-ebreo giustiziato nel 1925 – funzionò sia come formazione militare sia come affermazione simbolica della partecipazione ebraica alla lotta antifascista. La compagnia pubblicava un proprio giornale in yiddish e si impose come uno strumento contronarrativo rispetto agli stereotipi antisemiti sulla passività o sulla codardia ebraica.<sup>21</sup>

La guerra di Spagna si concluse all'inizio del 1939 ma le esperienze connesse al volontarismo in armi che vi si erano manifestate non si esaurirono. Molti dei volontari stranieri che avevano combattuto in Spagna, una volta sconfitto il campo antifascista nella penisola iberica, confluirono nei movimenti resistenziali durante la Seconda guerra mondiale. Questo vale tanto per le lotte nazionali (i francesi che presero parte al *maquis*, gli italiani che combatterono nella Resistenza italiana, gli jugoslavi nei Balcani, e così via), quanto nel dare una dimensione transnazionale alle lotte nazionali.<sup>22</sup> Studi recenti hanno messo in evidenza la continuità biografica e organizzativa: la guerra di Spagna costituì una palestra militare e politica che contribuì a plasmare le culture resistenziali europee.<sup>23</sup> Ed è proprio la connessione tra Spagna e resistenze in chiave transnazionale a essere oggi al centro di un vivacissimo filone storiografico: a partire dal volume *Fighters Across Frontiers* del 2020 si è finalmente cominciato a sottolineare come i combattenti spagnoli abbiano alimentato una circolazione di pratiche di guerriglia, linguaggi politici e memorie antifasciste nello spazio europeo, e oltre.<sup>24</sup> In questa prospettiva la Guerra civile spagnola appare ormai (e finalmente) come l'anticamera di una più ampia mobilitazione antifascista transnazionale culminata nel 1945.<sup>25</sup>

#### 4. Dal 1945 a oggi: un nuovo campo di studi?

Con la fine della Seconda guerra mondiale il volontariato armato transnazionale non scomparve come a volte si è indotti a credere. Cambiarono piuttosto i contesti e le forme della mobilitazione, intrecciandosi con i processi di

21. Gerben Zaagsma, *Jewish Volunteers: The International Brigades and the Spanish Civil War*, London, Bloomsbury, 2017.

22. Robert Gildea, *Fighters in the Shadows. A new History of the French Resistance*, London, Faber&Faber, 2015, pp. 205-239.

23. Jorge Marco, *Transnational Soldiers and Guerrilla Warfare from the Spanish Civil War to the Second World War*, in «War in History», 27/3 (2020), pp. 387-407. Si veda anche Nir Arielli, Enrico Acciai, *Trajectories of Transnational Antifascist Volunteers from the Spanish Civil War to the Second World War*, in «War in History», 27/3 (2020), pp. 341-345.

24. *Fighters Across Frontiers*. Si veda anche: *Storia Internazionale della Resistenza italiana*, a cura di Carlo Greppi e Chiara Colombini, Roma-Bari, Laterza, 2024.

25. Cfr: Diego Gaspar Celaya, *La guerra continúa. Voluntarios españoles al servicio de la Francia libre (1940-1945)*, Madrid, Marcial Pons, 2015; Halik Kochanski, *Resistance. The Underground War in Europe, 1939-45*, London, Penguin, 2022; e José M. Faraldo, *Contra Hitler y Stalin. La Resistencia en Europa, 1936-1956*, Madrid, Alianza, 2022.

decolonizzazione, i conflitti rivoluzionari e le nuove tensioni generate dal contesto della Guerra fredda. Se guardiamo alla storiografia su quest'ultima fase, appare cristallino come la maggior parte dell'attenzione sia stata riservata alla (ri)comparsa, da fine anni Settanta in Afghanistan, di volontari transnazionali mossi da motivazioni di natura principalmente religiosa. Sarebbe però sbagliato appiattire tutto sull'ultimo cinquantennio. Proprio negli anni della Guerra fredda, la Spagna rimase infatti un mito fondativo, continuamente rievocato nelle lotte degli anni Cinquanta e Sessanta, ma nuovi scenari geografici – dal Sudest asiatico all'Africa e all'America Latina – divennero il centro di attrazione per militanti internazionalisti e, soprattutto, volontari in armi. Molti reduci della lotta antifascista confluirono in nuovi scenari e contesti. È il caso, ad esempio, dei militanti che fornirono supporto logistico e politico alle guerre di liberazione in Africa e Asia. In questo senso, la memoria spagnola e antifascista funzionò come una matrice di esperienze militari e di legittimazione politica: combattere “come si era fatto in Spagna” divenne un riferimento costante per diverse generazioni di attivisti.<sup>26</sup> Le lotte di decolonizzazione – dal Vietnam all'Algeria, da Cuba al Mozambico – furono scenari privilegiati per la presenza di volontari stranieri. La rivoluzione cubana, in particolare, si impose come un modello continentale: la figura di Ernesto Che Guevara divenne in quei frangenti l'archetipo del combattente transnazionale, capace di incarnare un ideale universalista di emancipazione e di lotta antimperialista. La storiografia più recente ha rilevato come molti militanti rivoluzionari latinoamericani videro nelle Brigate internazionali di Spagna un precedente diretto della solidarietà armata, e non a caso molti dei testi propagandistici degli anni Sessanta riproposero immagini e simboli spagnoli.<sup>27</sup> Anche in Africa e in Asia gli insorti seppero attrarre quadri politici e tecnici stranieri, spesso reduci delle resistenze antifasciste o militanti comunisti ed extraparlamentari europei. Un ruolo significativo lo ebbe la guerra d'Algeria (1954-1962), che mobilitò reti transnazionali di sostegno politico e militante: dall'appoggio del Partito comunista francese fino alle reti clandestine che fornivano armi e denaro al Fln.<sup>28</sup> In Vietnam numerosi

26. Cfr: Morten Heiberg, Enrico Acciai, Carl-Henrik Bjerstrom, *Armed Internationalists. Transnational Volunteering in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2025.

27. Aaron Coy Moulton, *Militant Roots: The Anti-Fascist Left in the Caribbean Basin, 1945-1954*, in «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», 28/2 (2017), pp. 14-29. Si veda anche: *Latin American Guerrilla Movements. Origins, Evolution, Outcomes*, a cura di Dirk Kruijt, Eduardo Rey Tristán e Alberto Martín Álvarez, London-New York, Routledge, 2020; Ariel Lambe, *No Barrier Can Contain It: Cuban Antifascism and the Spanish Civil War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2019; e *Toward a Global History of Latin America's Revolutionary Left* a cura di Tanya Harmer e Alberto Martín Álvarez, Gainesville, University of Florida Press, 2022.

28. Cfr: Mathilde Von Bülow, *West Germany, Cold War Europe and the Algerian War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; e Matthew Connelly, *A Diplomatic Revolution: Algeria's Fight for Independence and the Origins of the Post-Cold War Era*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

volontari occidentali operarono come medici, giornalisti e consulenti militari, mentre in Medio Oriente i movimenti palestinesi attrassero militanti europei e latinoamericani negli anni Settanta e Ottanta. La storiografia ha cominciato a trattare questi fenomeni in chiave globale solo di recente. Tuttavia, rispetto alla ricca storiografia su quelli di generazioni precedenti, i volontari transnazionali nelle guerre di decolonizzazione restano ancora meno studiati. La difficoltà di accesso alle fonti, la dispersione delle esperienze e la complessità dei contesti hanno frenato un'analisi, fino a oggi, sistematica. È un terreno promettente per ulteriori ricerche, soprattutto alla luce delle connessioni con il presente: molte delle genealogie ideologiche mobilitate dai *foreign fighters* contemporanei – dal jihadismo al Rojava – passano anche attraverso queste esperienze di lotta rivoluzionaria e anticoloniale.

Come dicevamo in apertura, con la fine della Guerra fredda e l'emergere di conflitti asimmetrici e irregolari, il termine *foreign fighter* è entrato stabilmente (e forse definitivamente) nel vocabolario politico e mediatico, influenzando anche il campo della ricerca. La sua fortuna deriva soprattutto dal legame con il jihadismo internazionale, ma il fenomeno ha assunto forme molteplici: dai volontari islamisti in Afghanistan e Siria, agli antifascisti e anarchici arruolati nel Rojava, fino agli stranieri che si sono uniti all'esercito ucraino dopo il 2014 e soprattutto dal 2022. Già negli anni Ottanta la guerra afgana contro l'Unione Sovietica rappresentò un crocevia fondamentale delle vicende qui delineate. Migliaia di combattenti provenienti dal mondo arabo e musulmano raggiunsero i mujaheddin: da questa esperienza nacque la rete transnazionale che avrebbe alimentato Al Qaida e i conflitti successivi.<sup>29</sup> Negli anni Novanta e nell'ambito dei conflitti generati dalla disgregazione della Jugoslavia, in Bosnia giunsero combattenti transnazionali che combatterono a fianco delle milizie musulmane locali, suscitando timori e dibattiti su radicalizzazione e "islamizzazione" del conflitto. L'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003 e la successiva insurrezione jihadista rafforzarono il ruolo dei volontari stranieri, con un flusso continuo di militanti dal Medio Oriente e dall'Europa e, contestualmente, aumentarono l'interesse dei ricercatori sul fenomeno.<sup>30</sup> Il salto di qualità si è registrato infine con lo scoppio della guerra civile siriana: il termine *foreign fighter* si è da allora definitivamente imposto nel discorso pubblico. Alcune decine di migliaia di volontari occidentali e musulmani raggiunsero dapprima le formazioni ribelli e poi, in gran numero, lo Stato Islamico. La loro presenza suscitò l'allarme dei governi occidentali, preoccupati soprattutto per il successivo ritorno in patria di militanti oltre che radicalizzati, anche capaci di combattere.<sup>31</sup> Parallelamente, dal 2014, il conflitto siriano attirò un'altra tipologia di *foreign fighters*: militanti anarchici,

29. Thomas Hegghammer, *The Caravan. Abdallah Azzam and the Rise of Global Jihad*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

30. Malet, *Foreign Fighters*.

31. Edwin Bakker, Roel de Bont, *Belgian and Dutch Jihadist Foreign Fighters (2012–2015): Characteristics, Motivations, and Roles in the War in Syria and Iraq*, in «Small Wars & Insurgencies», 27/5 (2016), pp. 837-857.

comunisti e antifascisti occidentali che si arruolarono nelle Unità di protezione popolare curde (Ypg) e Unità di difesa delle donne (Ypj). Questi volontari si sono spesso autorappresentati come gli eredi delle Brigate internazionali di Spagna, rievocando simboli, bandiere e linguaggi della lotta antifascista.<sup>32</sup> Pur mancando ancora lavori storiografici su questi volontari, alcuni antropologi ne hanno studiato le motivazioni, trovando il classico nesso tra dimensione ideologica – difendere una rivoluzione socialista, femminista e democratica – e dimensione personale, legata a precedenti percorsi militanti all'interno dei movimenti sociali (nazionali e internazionali).<sup>33</sup>

L'invasione russa dell'Ucraina nel 2014 e ancor più dal 2022 ha aperto, infine, un nuovo capitolo. Migliaia di stranieri hanno aderito alla "Legione internazionale" creata da Kiev nel marzo del 2022, mentre alcune centinaia di combattenti stranieri già lottavano dagli anni precedenti. Molti osservatori hanno subito tracciato paralleli con le Brigate internazionali di Spagna, sottolineando l'analogia tra la lotta contro il fascismo e quella contro l'aggressione e l'invasione russa.<sup>34</sup> Nonostante alcuni studi apparsi nell'ultimo biennio, ci pare che sia ancora precoce studiare storicamente questo ultimo scenario.<sup>35</sup> Non ci pare però sbagliato rilevare come la guerra in Ucraina abbia dimostrato come il fenomeno del volontariato armato resti vivo e si adatti a contesti radicalmente diversi, mantenendo però tratti sempre comuni alle sue differenti manifestazioni: la dimensione transnazionale, la ricerca di legittimazione storica, la commistione tra motivazioni ideali e personali.

##### 5. *Questioni aperte: i cantieri storiografici dei prossimi anni*

Come abbiamo visto, la storiografia dell'ultimo decennio ha compiuto notevoli progressi nell'analisi del volontarismo in armi e del fenomeno dei *foreign fighters*. Tuttavia, restano ancora molte questioni aperte, che qui ci limitiamo a elencare in forma schematica per ragioni di spazio e necessità di sintesi. Anzitutto vi è un'evidente esigenza di riflessioni più sistematiche sulla dimensione di genere. Non solo la presenza di volontarie sui fronti di guerra, benché numericamente

32. Jonathan Spyer, *Days of the Fall: A Reporter's Journey in the Syria and Iraq Wars*, London-New York, Routledge, 2017.

33. Weiss, *Good radicals?*

34. Nir Arielli, *Foreign Volunteering: New Trends in the Historiography*, in *Untold Stories of the Spanish Civil War*, a cura di Raan Rein e Susanne Zepp-Zwirner, London-New York, Routledge, 2023, p. 12.

35. Cfr. Anastasia Frolova, *Foreign fighters in the framework of international armed conflict between Russia and Ukraine*, The Hague, Asser Press, 2018; Naman Karl-Thomas Habton, *The Composition and Challenges of Foreign Fighters in Ukraine*, in «Scandinavian Journal of Military Studies», 5/1 (2022), pp. 79-90; Alex MacKenzie, Christian Kaunert, *Radicalisation, Foreign Fighters and the Ukraine Conflict: A Playground for the Far-Right?*, in «Social Sciences», 10/4 (2021); Rekawek, *Foreign Fighters in Ukraine*.

più visibile nei conflitti recenti (Rojava, Ucraina, ma già in Spagna negli anni Trenta), è rimasta a lungo marginalizzata dalle ricerche, ma si è spesso ridotta la questione di genere alla mera constatazione della partecipazione femminile. Al contrario, occorre interrogarsi anche sul rapporto tra mascolinità e volontarismo armato: modelli di virilità, ideali di sacrificio, retoriche di onore e di fraternità hanno profondamente plasmato motivazioni, rappresentazioni e memorie dei volontari in epoche e contesti diversi. Si aprirebbe così un campo di indagine che potrebbe connettere la storia militare e culturale con la storia di genere, permettendo di comprendere come l'esperienza del combattimento transnazionale sia stata costruita anche come pratica di identità maschile.

Un secondo nodo irrisolto riguarda la linea di demarcazione tra volontari e mercenari. Le ricerche più recenti hanno mostrato come questa distinzione, spesso utilizzata in chiave normativa o politica, sia assai più sfumata nella realtà storica. Dalla Legione garibaldina durante la Prima guerra mondiale fino ai combattenti stranieri in Siria e Iraq, i confini tra idealismo politico, ricerca di avventura e forme di remunerazione economica risultano labili. Non sorprende, dunque, che la letteratura più recente inviti a superare le rigide contrapposizioni, ponendo l'accento sul continuum di motivazioni e condizioni che muovono i combattenti. Vi è poi il problema delle definizioni stesse. La storiografia e le scienze sociali hanno prodotto concettualizzazioni diverse e spesso confliggenti: dai *foreign fighters* definiti in termini restrittivi, ai volontari transnazionali in armi intesi in senso più ampio, fino alle categorie giuridiche proposte dal diritto internazionale umanitario e penale.<sup>36</sup> La recente produzione sul ritorno dei *foreign fighters* e sulle risposte giuridiche e politiche degli Stati mostra come queste ambiguità definitorie abbiano conseguenze concrete sul piano normativo e securitario, generando approcci spesso contraddittori a livello europeo. Un ulteriore ambito di ricerca emergente è quello della dimensione mediatica e propagandistica del volontariato in armi. Studi recenti hanno evidenziato il ruolo decisivo della stampa e delle reti militanti nel costruire rappresentazioni del conflitto capaci di "reclutare a distanza" i futuri volontari, come avvenne per la guerra di Spagna grazie alla stampa di sinistra in Gran Bretagna, Olanda e fra gli esuli tedeschi. Analizzare la funzione dei media, tradizionali e digitali, consente di cogliere meglio le modalità di mobilitazione e di costruzione di un senso di appartenenza transnazionale.

Infine, appare sempre più urgente favorire un dialogo metodologico intenso tra discipline diverse. Troppo spesso gli storici hanno trascurato i contributi delle scienze sociali contemporanee e viceversa. Eppure, solo un approccio integrato – capace di mettere in comunicazione storia globale, relazioni internazionali, sociologia dei movimenti transnazionali e antropologia del combattimento – può davvero rendere conto della complessità del fenomeno. La recente storiografia ha mostrato la persistenza di tradizioni di volontarismo armato di lunga durata, dal garibaldinismo ottocentesco fino al jihadismo contemporaneo, ma al contempo

36. Rinaldi, *Ghosts of International Law*.

ha evidenziato l'urgenza di categorie interpretative più flessibili e comparabili su scala globale. In sintesi, le prospettive di ricerca si concentrano oggi su almeno quattro grandi assi: genere e mascolinità; definizioni e categorie; confini tra volontariato, mercenariato e contratto; ruolo dei media e costruzione di memorie; e, infine, la necessità di una contaminazione metodologica più decisa tra storia e scienze sociali. È lungo queste direttrici che ci sembra destinato a svilupparsi il dibattito storiografico dei prossimi anni.



ALBERTO RINALDI

## Mettere al bando i combattenti stranieri: uno sguardo sul passato

La risoluzione 2178 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite (Unsc Res 2178) del settembre 2014, che ha unanimemente criminalizzato i cosiddetti *foreign terrorist fighters*, è stata l'ultimo tentativo da parte della comunità internazionale di risolvere un dilemma di definizione che persiste da quasi un secolo.<sup>1</sup> Nonostante decenni di negoziati diplomatici e sforzi legislativi, gli Stati si sono dimostrati incapaci di raggiungere un accordo su chi possa essere considerato un legittimo combattente straniero e chi, invece, debba essere condannato come mercenario o terrorista.<sup>2</sup> Questo fallimento non è casuale ma rivela qualcosa di più profondo sulla natura stessa di queste categorie.<sup>3</sup>

In effetti l'attuale figura del *foreign fighter* rappresenta soltanto l'ultima incarnazione di un soggetto che costituisce un dilemma per il diritto internazionale per lo meno dalla Guerra civile spagnola.<sup>4</sup> Inserito nella lista nera dei nuovi "nemici dell'umanità" e considerato una minaccia per la sicurezza globale, il combattente jihadista sembra rappresentare qualcosa di inedito per pericolosità e illegittimità.<sup>5</sup> Tuttavia, tale apparente novità si dissolve se sottoposta a un esa-

1. Addressing the Growing Issue of Foreign Terrorist Fighters, S/RES/2178, 24 September 2014.

2. *Foreign Fighters under International Law and Beyond*, a cura di Andrea de Guttry, Francesca Capone e Christopher Paulussen, The Hague, Asser Press, 2016.

3. Ettinger Aaron, *The Mercenary Moniker: Condemnations, Contradictions and the Politics of Definition*, in «Security Dialogue», 45 (2014), pp. 174-191; Christopher Baker-Beall, *The Concept of the Foreign Terrorist Fighter: An Immanent Critique*, in «European Journal of International Security», 8 (2023), pp. 25-46; Alberto Rinaldi, *Ghosts of International Law: The Figure of the Foreign Fighter in a Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024.

4. *Foreign Fighters and Multinational Armies: From Civil Conflicts to Coalition Wars, 1848-2015*, a cura di Steven O'Connor e Guillaume Piketty, Abingdon, Routledge, 2022; *War Volunteering in Modern Times: From the French Revolution to the Second World War*, a cura di Christine G. Krüger e Sonja Levsen, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011; *Transnational Soldiers: Foreign Military Enlistment in the Modern Era*, a cura di Nir Arielli e Bruce Collins, London, Palgrave Macmillan 2013; Nir Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Cambridge, Harvard University Press, 2018; David Malet, *Foreign Fighters: Transnational Identity in Civil Conflicts*, New York, Oxford University Press, 2013.

5. Thomas Hegghammer, *The Rise of the Muslim Foreign Fighters: Islam and the Globalization of Jihad*, in «International Security», 35 (2011), pp. 53-94.

me storico. Gli stessi schemi giuridici e morali impiegati oggi per condannare i *foreign fighters* partiti per la jihad sono stati in passato utilizzati per celebrare i volontari delle Brigate internazionali, denunciare i legionari fascisti, legittimare i consiglieri cubani e criminalizzare i mercenari europei. Le categorie sono rimaste costanti; a cambiare è stato soltanto il loro impiego.

Questo contributo intende mostrare come la classificazione dei combattenti stranieri sia, in ultima analisi, un'azione di natura politica piuttosto che giuridica, e come questa rifletta i conflitti geopolitici dominanti di ciascuna epoca storica, più che le caratteristiche oggettive dei combattenti stessi. A tal fine, il contributo adotta una prospettiva critica per mostrare come distinzioni quali quella tra volontario e mercenario, tra idealista e totalitario, così come tra combattente per la libertà (*freedom fighter*) e terrorista, non costituiscano categorie giuridiche neutre, bensì costruzioni politiche che incarnano specifiche visioni di ciò che può essere considerato un intervento straniero legittimo o illegittimo nei conflitti armati.<sup>6</sup> Gli Stati non riescono a concordare una definizione condivisa di combattente straniero perché le suddette categorie sono strutturalmente fondate su rivendicazioni politiche differenti, anziché su principi giuridici universali.<sup>7</sup>

Questa interpretazione si sviluppa a partire dall'analisi di tre momenti cruciali del discorso sui combattenti stranieri, ciascuno dei quali è definito da una specifica dicotomia. Durante la Guerra civile spagnola (1936-1939) il quadro dominante contrapponeva i "volontari idealisti", animati da nobili ideali, agli "agenti" al servizio dei regimi fascisti. I dibattiti all'interno della Società delle nazioni e le discussioni parlamentari in Francia e nel Regno Unito rivelano come i volontari potessero essere considerati simultaneamente legittimi e illegittimi, a seconda della prospettiva ideologica. I legislatori francesi e britannici si trovarono a dover conciliare l'ideale romantico del singolo avventuriero con la necessità di condannare le manipolazioni sistematiche degli Stati, stabilendo così schemi interpretativi destinati a perdurare nei decenni successivi.

Il periodo della decolonizzazione (anni Sessanta e Settanta) registrò un'inversione completa di questo schema concettuale. Le dinamiche della Guerra fredda e le lotte per l'indipendenza africana produssero una nuova opposizione tra i "combattenti per la libertà" che sostenevano i movimenti di liberazione, e i "mercenari" che difendevano gli interessi imperialisti. I dibattiti all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite durante la crisi del Congo illustrarono in maniera drammatica questa trasformazione: i leader occidentali richiamarono la figura dei volontari della Guerra civile spagnola per giustificare l'operato dei mercenari europei. Gli stessi argomenti morali che in passato avevano protetto i volontari di sinistra vennero ora impiegati per legittimare i mercenari di destra,

6. Anne Orford, *On International Legal Method*, in «London Review of International Law», 1 (2013), pp. 166-197; Matthew Craven, *Theorizing the Turn to History in International Law*, in *The Oxford Handbook of the Theory of International Law*, a cura di Florian Hoffmann e Anne Orford, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 21-37.

7. Martti Koskeniemi, *From Apology to Utopia: The Structure of the International Legal Argument*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

mentre i consiglieri sovietici e cubani rivendicavano il ruolo di promotori della solidarietà internazionale.

I dibattiti contemporanei sui *foreign fighters* non rappresentano dunque una rottura con questo schema storico ma ne costituiscono piuttosto la naturale continuazione. La distinzione tra combattente per la libertà e terrorista incarna la medesima logica politica che ha strutturato in passato le opposizioni tra volontario e mercenario, tra idealista e totalitario. Tracciando questi paralleli storici, il presente studio sostiene che la difficoltà nel definire giuridicamente in modo stabile la figura del combattente straniero non risieda in una carente formulazione normativa, bensì nel fatto che tali categorie sono costruzioni politiche che dipendono da specifici contesti. Ciò che può costituire una distinzione funzionale in un'epoca, può essere reinterpretato o addirittura rovesciato in un'altra, evidenziando l'intrinseca instabilità di simili classificazioni.

## 1. *La Guerra civile spagnola: idealisti vs fascisti*

### 1.1. *I dibattiti alla Società delle nazioni*

Nel maggio 1937 il ministro degli esteri spagnolo Julio Álvarez del Vayo presentò alla Società delle nazioni un Libro bianco che documentava la presenza militare italiana sul suolo spagnolo. Questo mise in luce uno dei paradossi più persistenti del diritto internazionale: l'impossibilità di una definizione giuridica neutrale quando le categorie utilizzate sono esse stesse di natura politica. L'intervento di del Vayo presso il Consiglio della Società delle nazioni dimostrò come uno stesso termine, volontario, potesse risultare contemporaneamente legittimo e illegittimo, a seconda della lente ideologica attraverso cui veniva interpretato.

Il Libro bianco conteneva documenti sottratti a ufficiali italiani durante la battaglia di Guadalajara (8-23 marzo 1937): buste paga, distintivi militari, organigrammi e comunicazioni dirette da Roma.<sup>8</sup> Tali prove dimostravano in modo inequivocabile la natura organizzata del sostegno italiano alle forze nazionaliste di Franco. Tuttavia il contributo più significativo di del Vayo non fu di ordine probatorio, bensì concettuale. Di fronte all'assurdità di applicare la stessa categoria giuridica ad attori fondamentalmente differenti, egli tracciò una netta distinzione morale:

Per il governo spagnolo è inaccettabile che venga utilizzata la categoria di “volontari” per due diversi gruppi di individui: da una parte, quelli che sono stati inviati da paesi dove qualsiasi libera espressione è schiacciata dalla tirannia di ferro dei regimi totalitari e che non sono volontari neanche nel nome [...] dall'altra, quelli che sono venuti per una loro scelta libera per combattere al nostro fianco [...] un ideale nobile ed evidente ha condotto questi volontari nella guerra in Spagna a causa del suo valore universale.<sup>9</sup>

8. League of Nations, *Official Journal, Special Supplement 165, White Book* (1937), pp. 4-140.

9. League of Nations, *Official Journal 18, 97th Session of the Council, fifth meeting* (1937), p. 319.

Questa formulazione pose le basi per il quadro concettuale che dominò il discorso sui combattenti stranieri per i decenni a venire: l'opposizione tra volontari mossi da nobili ideali, e pseudovolontari, al servizio di potenze totalitarie.<sup>10</sup> Del Vayo non stava semplicemente formulando un'argomentazione tattica, ma esprimeva una convinzione profonda: la legittimità dei combattenti stranieri dipendeva in primo luogo dalle loro motivazioni ideologiche e dalla natura dei regimi che servivano.

La distinzione risultava persuasiva perché si inseriva perfettamente nella narrazione geopolitica dominante degli anni Trenta: la contrapposizione tra democrazia e totalitarismo e, in maniera speculare, tra civiltà cristiana e minaccia bolscevica.<sup>11</sup> La Guerra civile spagnola era largamente percepita in Europa come un conflitto tra sistemi ideologici antagonisti, con la penisola iberica elevata a teatro di scontro per questioni più ampie sul futuro della pace europea.<sup>12</sup> In questo contesto la categorizzazione proposta da del Vayo appariva intuitiva: i veri volontari rappresentavano la naturale risposta del mondo libero all'aggressione fascista, mentre i volontari totalitari incarnavano agenti degli Stati fascisti.

Il rappresentante sovietico Litvinov fece propria con entusiasmo questa impostazione, condannando quella che definì la «violenta intrusione di forze armate straniere»<sup>13</sup> e caratterizzando l'intervento italiano come una «forma estrema di aggressione».<sup>14</sup> Il linguaggio scelto da Litvinov aveva lo scopo di sottolineare la natura organizzata e diretta dell'intervento fascista, in contrapposizione al carattere spontaneo e idealista dei volontari delle Brigate internazionali. Parlando di

10. Tra i principali volumi sui volontari stranieri durante la guerra civile: Peter Carroll, *The Odyssey of the Abraham Lincoln Brigade: Americans in the Spanish Civil War*, Stanford, Stanford University Press, 1994; Richard Baxell, *British Volunteers in the Spanish Civil War: The British Battalion in the International Brigades, 1936-1939*, London-New York, Routledge, 2004; Christopher Othen, *Franco's International Brigades: Adventurers, Fascists and Christian Crusaders in the Spanish Civil War*, London, Hurst, 2013; Rémi Skoutelsky, *L'Espoir Guidait Leur Pas: Les Volontaires Français Dans les Brigades Internationales*, Paris, Grasset & Fasquelle, 1998; Giles Tremlett, *The International Brigades: Fascism, Freedom and the Spanish Civil War*, London, Bloomsbury, 2020; Judith Keene, *Fighting for Franco: International Volunteers in Nationalist Spain during the Spanish Civil War*, London-New York, Hambledon Continuum, 2007.

11. Thomas Hugh, *The Spanish Civil War: Third Edition. Revised and Enlarged*, New York, Penguin, 1977; *The Spanish Civil War: A Cultural and Historical Reader*, a cura di Alun Kenwood, Oxford, Berg Publishers, 1993; Michael Alpert, *A New International History of the Spanish Civil War*, London, Palgrave Macmillan, 1994; Lisa A. Kirschenbaum, *International Communism and the Spanish Civil War: Solidarity and Suspicion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; Dan Richardson, *Comintern Army: The International Brigades and the Spanish Civil War*, Lexington, University of Kentucky Press, 1982; Stanley G. Payne, *The Spanish Civil War, the Soviet Union, and Communism*, New Haven, Yale University Press, 2004.

12. Questa dicotomia si ritrova anche nelle opere di eminenti giuristi dell'epoca: Louis le Fur, *La Guerre d'Espagne et le Droit*, Paris, Les Editions Internationales, 1938, p. 25; George Scelle, *La Guerre Civile Espagnole et le Droit des Gens*, in «Revue Générale de Droit International Public», 13 (1939), pp. 197-228.

13. League of Nations, *Official Journal 18, 97th Session of the Council, fifth meeting*, p. 321.

14. *Ibidem*.

«decine di migliaia di stranieri ben armati e addestrati»<sup>15</sup> inviati in aiuto a Franco, egli non faceva altro che rafforzare il fulcro dell'argomentazione di del Vayo: non si trattava affatto di volontari ma di soldati agli ordini di uno Stato.

Il rappresentante francese Viénot aggiunse un'altra dimensione cruciale a questa tassonomia, distinguendo tra interventi stranieri individuali e organizzati. Viénot osservò che, sebbene i primi arrivi di volontari fossero stati «individuali e sporadici»,<sup>16</sup> la situazione era mutata al punto che «grandi formazioni – e perfino unità organizzate – comparivano ora nelle zone di guerra».<sup>17</sup> Sebbene la visione di Viénot fosse certamente influenzata dalle Convenzioni dell'Aia del 1907, è significativo notare come egli contrapponesse il singolo individuo che parte per combattere all'estero alla natura sistematica dell'assistenza straniera organizzata.<sup>18</sup> Tale distinzione sarà destinata a rovesciarsi durante il periodo della decolonizzazione.

Forse ancor più rivelatrici furono le risposte delle potenze dell'Europa occidentale. Il ministro degli esteri francese Delbos e il segretario agli esteri britannico Eden, pur sostenendo formalmente l'Accordo di non intervento, evitarono con cura di aderire al quadro morale tracciato da del Vayo. Preferirono concentrarsi su questioni procedurali, come i controlli alle frontiere, i meccanismi di ritiro dei volontari, i negoziati nelle commissioni.<sup>19</sup> La loro riluttanza a sposare la distinzione tra volontario idealista e agente totalitario rifletteva un timore più profondo: quello che gli sviluppi in Spagna potessero innescare un conflitto europeo su vasta scala. Per Delbos ed Eden tutti i combattenti stranieri rappresentavano una possibile fonte di destabilizzazione, a prescindere dalle loro motivazioni.

Questa tensione emerse con chiarezza nelle successive sessioni della Società delle nazioni. Nel settembre 1937 del Vayo rese ancor più esplicita la propria posizione, dichiarando che «per il governo spagnolo, le Brigate internazionali erano gli unici veri volontari stranieri».<sup>20</sup> Il primo ministro spagnolo Juan Negrín rafforzò il messaggio, affermando che «gli unici volontari sono quelli che combattono nelle nostre file. [Essi sono stati] spinti a lasciare la loro patria dal terrore fascista e [sono] convinti che la causa della Spagna sia quella della libertà mondiale».<sup>21</sup>

15. Ivi, p. 322.

16. League of Nations, *Official Journal* 18, 95th Session of the Council, third meeting (1936), p. 13.

17. *Ibidem*.

18. La Convenzione (V) relativa ai diritti e ai doveri delle potenze e delle persone neutrali in caso di guerra terrestre (L'Aia, 18 ottobre 1907) non vietava ai singoli cittadini di lasciare il proprio paese per combattere in conflitti stranieri. Ciò che invece vietava era l'organizzazione, il reclutamento o l'invio di corpi armati o unità militari all'interno dei territori neutrali a beneficio delle parti belligeranti. Il testo è in *The Hague Conventions and Declarations of 1899 and 1907*, a cura di James Brown Scott, New York, Oxford University Press, 1915, pp. 133-134.

19. League of Nations, *Official Journal* 18, 97th Session of the Council, fifth meeting, pp. 321-324.

20. League of Nations, *Official Journal, Special Supplement* 175, 18th Ordinary Session. Sixth Committee, eighth meeting (1937), p. 56.

21. League of Nations, *Official Journal, Special Supplement* 169, 18th Plenary Session, fifth meeting (1937), p. 57.

La risposta fu altrettanto rivelatrice. Il ministro degli esteri italiano, il conte Ciano, offrì una versione speculare della retorica repubblicana: «Non abbiamo esercitato alcuna pressione sui volontari. Lo spirito nazionale italiano è tale che, anche in assenza di un appello da parte del governo, tutta la gioventù italiana desidera, partecipare al combattimento, non appena si sente impegnata in una lotta contro il comunismo». <sup>22</sup> Si trattava della stessa distinzione tra volontario e coscritto, ma rovesciata: gli italiani presentavano le proprie forze come volontari anticomunisti, mentre consideravano i membri delle Brigate internazionali agenti del totalitarismo sovietico.

Il rappresentante messicano Isidro Fabela apportò un'ulteriore riflessione, mettendo in discussione la coerenza dell'intera categoria di volontario. Osservando che migliaia di presunti volontari erano stati organizzati e addestrati all'estero, sostenne che i rispettivi Stati d'origine erano direttamente responsabili delle loro azioni proprio in virtù di tale sistematica preparazione. <sup>23</sup> L'osservazione di Fabela evidenziava un problema logico fondamentale: se i volontari necessitavano del sostegno di uno Stato, come potevano essere considerati attori indipendenti? La sua proposta fu di giudicare i volontari in base all'accoglienza ricevuta al rientro in patria: coloro che venivano celebrati come eroi rivelavano così la loro vera natura di agenti al servizio dello Stato. <sup>24</sup>

Questi dibattiti stabilirono schemi che avrebbero continuato a riproporsi per tutto il Novecento. La Guerra civile spagnola divenne il modello interpretativo per comprendere i combattenti stranieri non attraverso categorie giuridiche neutre, ma secondo opposte visioni morali. «Volontario» divenne un termine controverso, il cui significato variava a seconda della collocazione ideologica di chi lo utilizzava. Lo stesso individuo poteva essere percepito contemporaneamente come un combattente eroico o come un agente totalitario, a seconda della prospettiva politica da cui lo si guardava.

Soprattutto, i dibattiti nella Società delle nazioni rivelarono l'impossibilità di sviluppare criteri giuridici oggettivi per definire i combattenti stranieri. La distinzione di del Vayo tra volontari "autentici" e "falsi" non fu tuttavia un'eccezione, bensì il risultato logico del tentativo di applicare categorie giuridiche a fenomeni intrinsecamente politicizzati. Il fallimento nel risolvere la questione dei volontari spagnoli anticipò decenni di analoghe difficoltà definitorie in merito a mercenari, terroristi e altri combattenti transnazionali.

## 1.2. *Dibattiti parlamentari nazionali*

L'impatto della Guerra civile spagnola sulle varie legislazioni interne rivelò quanto profondamente la distinzione tra volontario idealista e agente totalitario

<sup>22</sup>. Ciano's *Diplomatic Papers*, a cura di Malcolm Muggeridge e Stuart Hood, London, Odhams Press, 1948, p. 77.

<sup>23</sup>. League of Nations, *Official Journal, Special Supplement 175, 18th Ordinary Session. Sixth Committee, 9th meeting* (1937), p. 61.

<sup>24</sup>. *Ibidem*.

fosse penetrata nel dibattito politico europeo. Sia in Francia sia nel Regno Unito il tentativo di elaborare normative apparentemente neutrali volte a proibire ai propri cittadini di combattere all'estero, tali sforzi fossero in realtà influenzati da presupposti ideologici.

Il dibattito alla Camera dei deputati francese, avvenuto nel gennaio 1937 sulla normativa relativa ai volontari, mise in luce i riferimenti culturali che dominavano l'immaginario politico riguardo ai combattenti stranieri.<sup>25</sup> Alcuni deputati distinguevano esplicitamente tra l'arrivo dei primi volontari, descritti come «individui isolati, mossi unicamente dai propri ideali, partiti per combattere per una causa che ritenevano giusta e nobile»,<sup>26</sup> e gli arrivi successivi, che apparivano più organizzati.<sup>27</sup> Tale distinzione consentiva al legislatore francese di preservare l'immagine romantica dell'avventuriero e al contempo di condannare l'intervento sistematico degli Stati.

La soluzione proposta fu la seguente: sanzioni diverse per i volontari e per i loro reclutatori. In tal senso si trattava di distinguere «tra il volontario che parte per combattere per il suo ideale, con la sua fede, il suo ardore, la sua generosità – poiché l'ideale, quale che esso sia, è sempre eminentemente rispettabile – e, al contrario, colui che fa della propaganda una professione, con finalità più o meno apertamente venali».<sup>28</sup> Questa formulazione preservava la nobiltà del gesto individuale, mentre andava a criminalizzare lo sfruttamento commerciale – una prima versione della distinzione tra volontario e mercenario che sarebbe divenuta centrale nei dibattiti del periodo della decolonizzazione.

Il deputato comunista Gabriel Péri usò addirittura esempi storici. Richiamò figure leggendarie: «Accanto all'esercito repubblicano spagnolo ci sono volontari che, in fin dei conti, possono richiamarsi alle più generose tradizioni: quella di La Fayette, quella di Garibaldi, quella di Byron. Ci sono uomini che si sentono minacciati ogni volta che la libertà è in pericolo».<sup>29</sup> Collegando i volontari spagnoli a lui contemporanei a questi avventurieri, Péri sosteneva che la Francia si trovava di fronte a una scelta fondamentale: onorare la propria tradizione di sostegno ai combattenti per la libertà, oppure accordarsi con i regimi totalitari.

La risposta dei deputati di destra fu altrettanto rivelatrice. Dalle loro file si levarono grida: «Questa è la vostra opinione, non la nostra!»,<sup>30</sup> e «E i pellegrini di Mosca?».<sup>31</sup> Questo scambio mise in evidenza la natura profondamente dilemma-tica dell'ideale del volontario – persino figure come Lafayette e Byron potevano

25. *Journal officiel de la République française. Débats parlementaires*, Chambre des députés, Séance du vendredi 15 Janvier 1937.

26. Ivi, p. 42.

27. *Ibidem*.

28. Ivi, p. 43.

29. Ivi, p. 49.

30. Ivi, p. 42.

31. *Ibidem*.

essere considerate contemporaneamente eroiche o sospette, a seconda della prospettiva politica adottata.<sup>32</sup>

I dibattiti parlamentari britannici, svoltisi negli stessi giorni, seguirono schemi simili, rivelando tuttavia preoccupazioni circa il reclutamento organizzato.<sup>33</sup> La distinzione operata dal segretario agli esteri Anthony Eden tra reclutamento e volontariato riecheggiava le preoccupazioni francesi, ma ne metteva in risalto aspetti differenti. Eden sottolineò che l'attenzione del governo si era «concentrata sulle attività degli agenti di reclutamento, piuttosto che sul puro e semplice arruolamento volontario dei desiderosi di combattere in Spagna».<sup>34</sup> Tale formulazione cercava di conciliare la tutela della libertà individuale con la necessità di contrastare lo sfruttamento commerciale.

Quando fu incalzato sulla questione dei pagamenti ai volontari nel campo di Franco, Eden precisò: «Qui non si tratta di qualcuno che parte per combattere in Spagna per i propri principi politici; si tratta invece di un'attività di reclutamento, di offerte di denaro fatte a individui affinché partecipino al conflitto».<sup>35</sup> Questa distinzione tra motivazioni ideali e pecuniarie diventerà centrale nel successivo dibattito sui combattenti stranieri, gettando le basi per i quadri giuridici che durante la decolonizzazione avrebbero tentato di criminalizzare il reclutamento, tutelando al contempo la libertà di movimento individuale.

Il leader del Partito laburista, Clement Attlee, offrì forse l'analisi più elaborata del problema dei volontari. Contestando la presunta neutralità di Eden, affermò: «Non si possono chiamare volontari le truppe tedesche e italiane presenti in Spagna e in Marocco. Non si può essere volontari se si appartiene a uno Stato fascista [...]. Quelli non sono in alcun modo volontari; sono strumenti della dittatura».<sup>36</sup> Attlee sollevava una questione fondamentale legata alla natura dei regimi politici: il vero volontariato presuppone una reale libertà di scelta, condizione impossibile sotto regimi totalitari.

Questi dibattiti interni stabilirono importanti precedenti per la legislazione sui combattenti stranieri nei decenni successivi. Sia i legislatori francesi che quelli britannici si confrontarono con una tensione di fondo: come preservare la libertà individuale evitando al contempo la manipolazione dei volontari da parte

32. Alla fine fu approvata una legge il 21 gennaio. Autorizzava il governo francese ad adottare tutte le misure necessarie per impedire (a) il coinvolgimento e gli atti di incitamento al coinvolgimento di individui in entrambe le fazioni impegnate nella guerra in Spagna; (b) la partenza e il transito di tutti gli individui che si stavano recando in Spagna per combattere; (c) il coinvolgimento nelle suddette forze dei cittadini francesi fuori dal territorio nazionale.

33. Nello specifico, i dibattiti riguardarono la ri-promulgazione del Foreign Enlistment Act. Un provvedimento che fu più volte impiegato nel corso del diciannovesimo secolo per vietare ai cittadini britannici di partecipare a conflitti armati in paesi terzi. Nir Arielli, Gabriela A. Frei, Inge Van Hulle, *The Foreign Enlistment Act, International Law, and British Politics 1819-2014*, in «International History Review», 38 (2016), pp. 636-656. Con riferimento alla Guerra civile spagnola, Simon P. Mackenzie, *The Foreign Enlistment Act and the Spanish Civil War, 1936-1939*, in «Twentieth Century British History», 10 (1999), pp. 52-66.

34. HC Deb, 19 January 1937, Vol. 319, c. 98.

35. *Ibidem*.

36. *Ivi*, c. 110.

degli Stati. Le soluzioni adottate – criminalizzare il reclutamento piuttosto che il volontariato, distinguere tra azioni individuali e organizzate, porre l'accento sulla motivazione piuttosto che sulla mera partecipazione – generarono modelli che furono più volte richiamati nei conflitti successivi. In particolare, le discussioni parlamentari sulla Guerra civile spagnola delinearono uno schema ricorrente nella regolamentazione dei combattenti stranieri: l'adozione di quadri giuridici solo apparentemente neutri che in realtà incarnano specifiche visioni politiche circa le forme di solidarietà internazionale considerate legittime.

## 2. La decolonizzazione: combattenti per la libertà vs mercenari

### 2.1. Oltre la crisi del Congo: i dibattiti al Consiglio di sicurezza Onu

Nel novembre 1961, quando il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite si riunì per affrontare la crisi del Congo, lo scenario geopolitico era profondamente mutato.<sup>37</sup> Il quadro ideologico della Guerra civile spagnola – comunismo internazionale contro totalitarismo fascista – aveva lasciato il posto a un nuovo principio ordinatore: emancipazione dalle potenze coloniali contro imperialismo occidentale.<sup>38</sup> Questa trasformazione avrebbe prodotto un'inversione completa nella tassonomia dei combattenti stranieri: gli eroi di ieri diventavano i nemici di oggi, mentre gli ex avversari emergevano ora come paladini della libertà.

Il rappresentante della Liberia aprì i dibattiti collocando la presenza di mercenari europei in Congo all'interno di questo nuovo contesto: «il problema che oggi si presenta a questo Consiglio è [...] l'eredità coloniale nel mondo».<sup>39</sup> Si trattava in effetti di una fondamentale ridefinizione della questione. I mercenari bianchi non erano semplici combattenti stranieri, bensì simboli dei tentativi europei di «perpetuare il dominio coloniale in Africa».<sup>40</sup> La caratterizzazione dei mercenari come «missionari del male»<sup>41</sup> e visti come «non migliori di criminali»<sup>42</sup> da parte del delegato liberiano definì il quadro morale che avrebbe dominato il discorso nell'era della decolonizzazione.

Questa demonizzazione rappresentava un'inversione totale rispetto alla retorica della Guerra civile spagnola. Se del Vayo aveva distinto tra volontari autentici e falsi volontari sulla base della loro relazione con gli Stati totalitari, i rappresentanti africani ora qualificavano tutti i mercenari occidentali come agenti dell'oppress-

37. Per un'eccellente analisi della crisi in Congo e degli argomenti giuridici a essa collegati, cfr. Donald W. McNemar, *The Postindependence War in the Congo*, in *The International Law of Civil War*, a cura di Richard Falk, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1971, pp. 244-302.

38. Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples, A/RES/1514 (XV), 14 December 1960.

39. UN Security Council, *Official Records, 974th meeting* (15 November 1961), p. 2.

40. Ivi, p. 3.

41. Ivi, p. 6.

42. *Ibidem*.

sione imperiale, indipendentemente dalle loro motivazioni individuali. La richiesta del rappresentante liberiano che questi agenti fossero trattati come criminali e sottoposti a «processo»<sup>43</sup> anticipava la sentenza del tribunale di Luanda contro i mercenari occidentali, e stabili precedenti giuridici che perdurano ancora oggi.<sup>44</sup>

La risposta francese rivelò come le potenze occidentali cercassero di mantenere la narrativa idealizzata del volontario, pur adattandola alle nuove realtà politiche. Il rappresentante francese riconobbe che «il reclutamento nelle forze armate straniere è proibito e punito dal [nostro] Codice penale»,<sup>45</sup> ma aggiunse una precisazione cruciale: «se un pugno di avventurieri francesi si trova ovunque vi siano disordini [...] non si può imputare al loro paese d'origine la responsabilità delle loro attività».<sup>46</sup> Tale formulazione ribadiva l'immagine dell'avventuriero individuale, eludendo la responsabilità statale – la stessa logica che, due decenni prima, aveva protetto i volontari delle Brigate internazionali. Tuttavia, fu l'intervento del ministro degli esteri belga Paul-Henri Spaak a mettere maggiormente in luce la natura politica della categorizzazione dei combattenti stranieri. Sottoposto a forti pressioni da parte dei rappresentanti africani e sovietici, Spaak formulò un significativo richiamo al passato:

Sembrate esservi dimenticati della storia e credete che questa sia la prima volta che degli individui vanno a combattere in eserciti stranieri. Avete dimenticato certi eventi avvenuti prima della Seconda guerra mondiale, quando uomini di tutti i paesi andarono a difendere la libertà in altri paesi? Cosa sarebbe successo allora, se quegli uomini che erano andati a combattere in un altro paese fossero stati puniti al loro ritorno a casa?<sup>47</sup>

Si trattava di un esplicito richiamo agli eroi della Guerra civile spagnola. Spaak paragonava apertamente i mercenari belgi in Congo ai volontari delle Brigate internazionali, sostenendo che entrambi rappresentassero lo stesso fenomeno fondamentale: individui che combattevano all'estero per proteggere la libertà. L'audacia di tale paragone – che equiparava i soldati di ventura occidentali agli idealisti antifascisti – rivelava l'ambivalenza della categoria di volontario straniero.

Il rappresentante sovietico Zorin dimostrò invece come fosse mutato il contesto ideologico. Forte di una documentazione dettagliata sul reclutamento di mercenari belgi, Zorin ironizzò sul discorso di Spaak e rivendicò per l'Unione Sovietica il ruolo di campione della liberazione africana. «Il mondo intero è cambiato», dichiarò, «il colonialismo è agli ultimi spasmi. E oggi gli Stati africani e asiatici non tremano più davanti ai ministri degli esteri di nessun paese».<sup>48</sup> L'U-

43. *Ibidem*.

44. Mike J. Hoover, *The Laws of War and the Angolan Trial of Mercenaries: Death to the Dogs of War*, in «Case Western Reserve Journal of International Law», 9 (1977), pp. 323-406; George H. Lockwood, *Report on the Trial of Mercenaries: Luanda, Angola - June, 1976*, in «Manitoba Law Journal», 7 (1977), pp. 183-202; Wilfred Burchett, Derek Roebuck, *The Whores of War: Mercenaries Today*, Harmondsworth, Penguin, 1977.

45. UN Security Council, *Official Records*, 974th meeting, p. 14.

46. *Ibidem*.

47. UN Security Council, *Official Records*, 976th meeting (17 November 1961), p. 44.

48. UN Security Council, *Official Records*, 975th meeting (16 November 1961), pp. 20-21.

nione Sovietica, un tempo accusata di inviare soldati per procura, rivendicava ora l'autorità morale per distinguere tra combattenti stranieri legittimi e illegittimi.

Questa inversione si fece ancora più esplicita durante i dibattiti sulla crisi angolana avvenuti all'interno del Consiglio di sicurezza nel 1976.<sup>49</sup> Accusato di aver inviato truppe mercenarie, il rappresentante cubano rispose con un linguaggio che richiamava direttamente la retorica spagnola degli anni Trenta: «per Cuba, fornire assistenza a un popolo fratello, vittima dell'aggressione combinata di imperialisti, razzisti e mercenari [...] rappresenta semplicemente l'adempimento di un elementare dovere di solidarietà».<sup>50</sup> I cubani contrapponevano esplicitamente i propri consiglieri ai «veri mercenari, sicari con una lunga esperienza criminale in Congo, Nigeria, Rhodesia e altri paesi africani».<sup>51</sup>

Questa distinzione tra consiglieri e mercenari riproduceva esattamente l'opposizione della Guerra civile spagnola tra volontari idealisti e agenti totalitari, ma con polarità invertite. Le forze sovietiche e cubane venivano ora presentate come veri volontari, mossi da una genuina solidarietà internazionale. I mercenari occidentali, al contrario, erano descritti come dei criminali complici delle potenze imperialiste.

Significativamente, questi dibattiti rivelarono anche l'incapacità delle potenze occidentali di difendere i propri cittadini ricorrendo alla tradizionale retorica del volontariato. La narrazione dell'avventuriero eroico, che aveva protetto i volontari delle Brigate internazionali, veniva ora rovesciata e usata contro di loro. Quando il rappresentante britannico protestò che «non si è fatta distinzione tra le azioni dei governi e quelle dei loro cittadini»,<sup>52</sup> stava richiamando lo stesso argomento sull'autonomia individuale che un tempo aveva difeso i volontari di sinistra. Ma, nel contesto della decolonizzazione, tale argomento appariva come un tentativo di eludere la responsabilità di un intervento neocoloniale.

La proposta del rappresentante indiano di revocare la protezione statale ai mercenari e di sottoporli alla giurisdizione locale rappresentava una sfida radicale all'intero sistema westfaliano di cittadinanza. Sostenendo che i mercenari dovessero essere soggetti al diritto interno del paese in cui combattevano,<sup>53</sup> l'India proponeva, di fatto, che i combattenti stranieri potessero perdere i diritti legati alla cittadinanza e la protezione diplomatica dei propri Stati. Questo principio fu successivamente applicato nel processo di Luanda e ha ispirato i dibattiti contemporanei sulla revoca della cittadinanza nei confronti dei combattenti stranieri jihadisti.<sup>54</sup>

La crisi del Congo e i successivi dibattiti sull'Angola definirono dunque l'approccio al tema dei combattenti stranieri durante la decolonizzazione: i movimenti

49. UN Security Council, *Official Records, 1900th meeting* (26 March 1976), *1901st meeting* (29 March 1976), *1902nd meeting* (29 March 1976), *1904th meeting* (30 March 1976), *1906th meeting* (31 March 1976).

50. UN Security Council, *Official Records, 1902nd meeting*, p. 7.

51. *Ibidem*.

52. UN Security Council, *Official Records, 976th meeting* (17 November 1961), p. 30.

53. *Ivi*, p. 19.

54. Ida Asscher, *Shifting Responsibilities and Security Threats by Depriving Foreign Terrorist Fighters of Their Nationality*, in «Journal of Conflict and Security Law», 29 (2024), pp. 231-248.

di liberazione africani e i loro sostenitori erano combattenti per la libertà; l'intervento occidentale e i suoi agenti erano mercenari. Non si trattava di ipocrisia ma dell'applicazione logica dell'ideale del volontariato a un nuovo contesto politico. Lo stesso quadro morale che aveva protetto i volontari delle Brigate internazionali ora proteggeva i consiglieri cubani, mentre condannava i mercenari occidentali.

Soprattutto, questi dibattiti dimostrarono che i dilemmi di definizione emersi durante la Guerra civile spagnola non avevano trovato una soluzione, ma erano stati semplicemente differiti. La distinzione tra volontario e mercenario non era più oggettiva di quanto non fosse l'opposizione tra volontario idealista e agente totalitario: si era soltanto riorganizzata attorno a nuovi principi politici. Il fallimento nel definire categorie giuridiche neutrali non rappresenta perciò un problema di un determinato periodo storico, ma una caratteristica strutturale del discorso sui combattenti stranieri.

## *2.2. Le risposte del Parlamento britannico ai processi contro i mercenari*

La risposta parlamentare britannica al processo di Luanda contro i mercenari occidentali rappresenta forse la dimostrazione più chiara di come la categoria dei combattenti stranieri muti al variare delle circostanze politiche.<sup>55</sup> Nel febbraio del 1976 il primo ministro Harold Wilson si rivolse alla Camera dei comuni in merito all'eventualità di approvare una legge per impedire il reclutamento e l'invio di mercenari in Angola. Tuttavia, Wilson si trovò ben presto di fronte agli stessi dilemmi di definizione che avevano afflitto i suoi predecessori durante la Guerra civile spagnola, sebbene con implicazioni politiche ribaltate.

L'intervento di Margaret Thatcher, in qualità di leader dell'opposizione, mise immediatamente in luce questa tensione fondamentale. «[Il primo ministro] può confermare che il Foreign Enlistment Act distingue tra coloro che combattono all'estero come volontari e quelli che lo fanno dietro compenso?». <sup>56</sup> Thatcher non cercava chiarimenti giuridici, stava piuttosto formulando un'argomentazione politica. Sottolineando la distinzione tra volontari e mercenari, suggeriva che i cittadini britannici partiti per l'Angola dovevano essere considerati volontari, non mercenari – secondo la stessa logica che in passato aveva protetto i membri delle Brigate internazionali.

Si trattava di un'inversione ideologica notevole. Thatcher, rappresentante delle forze conservatrici, invocava ora lo status di volontario per tutelare mercenari di destra impegnati contro un governo marxista. Il Partito conservatore, che un tempo aveva descritto i volontari in Spagna come pericolosi radicali, ora presentava i mercenari britannici come patrioti anticomunisti. Questa trasformazione rivelava la natura squisitamente politica – e non giuridica – di tali categorie.

La risposta di Wilson mostrò piena consapevolezza della difficoltà definitiva: «Sono d'accordo con l'onorevole deputata che vi sono diverse occasioni,

55. I dibattiti parlamentari riguardarono la ri-promulgazione del Foreign Enlistment Act.

56. HC Deb, 10 February 1976, Vol. 905, c. 238.

motivazioni e ispirazioni che spingono le persone a combattere all'estero. [Ma in questo caso] si tratta di un piccolo gruppo che, in pochi giorni, è riuscito a costituire un vasto esercito privato». <sup>57</sup> Wilson cercava di distinguere i mercenari attuali da altri volontari sottolineandone il carattere organizzato e le motivazioni pecuniarie, piuttosto che quelle politiche.

Tale distinzione divenne ancora più esplicita quando il primo ministro contrappose i «volontari [...] specialmente quelli mossi da una profonda fede religiosa o da altri ideali», a «coloro che reclutano mercenari per motivi di profitto personale». <sup>58</sup> Wilson conservava di fatto l'immagine romantica del volontario in armi, caratterizzando invece i mercenari in Angola come meri agenti prezzolati. La sua preoccupazione per gli «eserciti privati» rifletteva una peculiare ansia del governo inglese per l'attività militare organizzata al di fuori del controllo statale.

L'intervento di Julian Amery rappresentò la risposta forse più articolata a queste sfide di definizione. Il suo paragone fu deliberatamente provocatorio: «Non bisogna disprezzare troppo i mercenari. Lord Byron era un mercenario. Mi pare che molte persone nel Partito laburista siano orgogliose della battaglia combattuta dal Battaglione Attlee nelle Brigate internazionali [...]. Anche loro erano mercenari [...]. I Gurkha hanno reso immensi servizi a questo paese. Anche loro sono mercenari». <sup>59</sup>

Amery poneva una questione fondamentale circa l'arbitrarietà delle categorie relative ai combattenti stranieri. Se anche Lord Byron – archetipo del volontario romantico – poteva essere classificato come mercenario, allora la distinzione tra volontari e mercenari perdeva ogni significato sostanziale. Includendo nelle sue definizioni le Brigate internazionali e i Gurkha, Amery sosteneva che tutti i combattenti stranieri fossero in ultima analisi dei mercenari, rendendo irrilevanti le distinzioni ideologiche. Allo stesso tempo Amery metteva in luce il carattere partigiano di tali classificazioni, dimostrando come una stessa attività potesse essere considerata eroica o criminale a seconda della prospettiva politica.

Parte del dibattito si concentrò poi sul cosiddetto Rapporto Diplock, <sup>60</sup> il quale confermava nuovamente l'impossibilità di definire oggettivamente la figura del mercenario. La definizione proposta – «persone che servono volontariamente, dietro compenso, in forze armate diverse da quelle regolari del proprio paese» <sup>61</sup> – veniva immediatamente contraddetta dal riconoscimento, contenuto nel medesimo rapporto, che «nella quasi totalità dei casi [...] le motivazioni che spingono un individuo a servire come mercenario sono miste». <sup>62</sup> Una domanda sorgeva spontanea: se le motivazioni erano inevitabilmente miste, come poteva la distinzione tra compenso e ideologia fornire un criterio giuridicamente valido?

57. Ivi, c. 239.

58. Ivi, c. 246.

59. HC Deb, 9 February 1976, Vol. 905, c. 47.

60. Report of the Committee of Privy Counsellors appointed to inquire into the recruitment of mercenaries ('Diplock Report'), Cmnd. 6569 (August 1976).

61. Ivi, p. 1.

62. Ivi, p. 2.

La conclusione del rapporto – secondo cui «i mercenari [...] possono essere definiti solo in base a ciò che fanno, e non alle ragioni per cui lo fanno»<sup>63</sup> – rappresentava una vera e propria resa sul piano definitorio. Abbandonando l'intenzionalità come criterio, il rapporto ammetteva implicitamente che lo status di mercenario era determinato da giudizi politici esterni, piuttosto che da caratteristiche intrinseche. Questa impostazione avrebbe avuto grande influenza nella successiva legislazione sui *foreign terrorist fighters*, anch'essa incentrata più sulle azioni che sulle motivazioni.

La risposta parlamentare britannica del 1976 dimostrava così la completa fluidità della categoria del combattente straniero/volontario. I politici conservatori che un tempo avevano denunciato i volontari di sinistra difendevano ora i mercenari di destra con gli stessi argomenti. Esponenti laburisti che avevano celebrato le Brigate internazionali condannavano ora attività simili come operazioni mercenarie criminali. L'unica costante era la natura politica di tali distinzioni: i *foreign fighters* risultavano legittimi o illegittimi in base alla loro posizione all'interno delle alleanze geopolitiche del momento, e non in virtù di caratteristiche intrinseche delle loro azioni.

### 3. Implicazioni contemporanee: il caso siriano

La Guerra civile in Siria ha dimostrato ancora una volta come la categorizzazione politica dei combattenti stranieri persista nel nostro secolo, nonostante decenni di dibattiti giuridici.<sup>64</sup> La definizione della categoria dei *foreign terrorist fighters* contenuta nella risoluzione 2178 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite non rappresenta un progresso in termini di precisione giuridica, bensì l'ennesima riproposizione della stessa logica sottostante ai dibattiti delle epoche precedenti.

Il quadro definitorio stabilito dalla risoluzione 2178 appare, almeno in superficie, oggettivo, mirando a colpire gli individui che si recano all'estero «con l'intento di commettere, pianificare, preparare o partecipare ad atti terroristici».<sup>65</sup> Tuttavia, questa apparente neutralità si dissolve se si considerano i riferimenti politici che hanno accompagnato l'adozione della risoluzione. Come sottolineato dal rappresentante dell'Argentina: «Osama Bin Laden fu addestrato dai talebani per combattere la Russia durante la Guerra fredda [...] molti di questi combattenti per la libertà erano di fatto fondamentalisti che avevano ricevuto un addestramento

63. *Ibidem*.

64. Inoltre, anche attraverso due convenzioni internazionali: Protocol Additional to the Geneva Conventions of 12 August 1949 and Relating to the Protection of Victims of International Armed Conflicts (Protocol I) (Geneva, 8 June 1977), art. 47; International Convention Against the Recruitment, Use, Financing and Training of Mercenaries (New York, 4 December 1989), 2163 UNTS 75.

65. S/RES/2178 (n 1) preamble. La risoluzione 2178 è, in realtà, tutt'altro che neutrale: essa fa esplicito riferimento alla criminalizzazione dei *foreign fighters* che si uniscono a gruppi jihadisti qualificandoli come terroristi. In definitiva, la risoluzione mira a criminalizzare un'unica categoria di *foreign fighters*, lasciandone escluse altre.

militare e che oggi combattono sotto la bandiera dell'Isis». <sup>66</sup> Ancora una volta, lo schema si è ribaltato: i *freedom fighters* della guerra sovietico-afghana, un tempo sostenuti dalle maggiori potenze occidentali, venivano ora ritratti come terroristi. <sup>67</sup>

Le stesse difficoltà classificatorie che avevano segnato i decenni precedenti emergono in modo ancora più evidente per i legislatori francesi e britannici all'indomani della risoluzione 2178. <sup>68</sup> I dibattiti parlamentari francesi illustrano perfettamente tale continuità. <sup>69</sup> Quando alcuni deputati obiettarono che la legislazione proposta avrebbe criminalizzato anche coloro che avevano combattuto al fianco dei repubblicani spagnoli, <sup>70</sup> stavano invocando lo stesso immaginario eroico del volontario che aveva protetto i membri delle Brigate internazionali. La dichiarazione di un deputato socialista – «Rivolgo un pensiero commosso a coloro che, nel 1936, si unirono alle Brigate internazionali per combattere il fascismo in Spagna!» <sup>71</sup> – dimostra quanto il mito della Guerra civile spagnola continui a plasmare il discorso contemporaneo sui combattenti stranieri.

La risposta dell'opposizione è, tuttavia, altrettanto rivelatrice. Alcuni deputati conservatori replicarono: «Per voi, naturalmente, il caso di Malraux che parte per combattere in Spagna è paragonabile a quello di Nemmouche che imbraccia un kalashnikov per la jihad!». <sup>72</sup> Ciò mette ancora una volta in luce la natura partigiana di tali distinzioni. André Malraux, celebre intellettuale di sinistra, non poteva essere equiparato a un jihadista contemporaneo. La differenza non risiede nelle azioni, ma nel loro allineamento rispetto ai valori occidentali in voga in un dato momento.

I dibattiti britannici rivelano dinamiche analoghe. Quando il deputato laburista Jeremy Corbyn chiese come le autorità inglesi potessero distinguere tra chi combatteva per l'Isis e chi lo faceva per le forze curde, di fatto poneva la domanda: «come decidiamo chi è un buon combattente e chi è un terrorista?». <sup>73</sup> La risposta, come sempre, dipende dal punto di vista politico più che da criteri legali.

In modo ancor più significativo, alcuni parlamentari britannici hanno paragonato esplicitamente i combattenti stranieri in Siria ai volontari della Guerra civile spagnola: «i giovani uomini e donne che partono da qui per andare laggiù

66. UN Security Council, *Official Records, 7272nd meeting* (24 September 2014), p. 7.

67. Roger Warren, *Terrorist Movements and the Recruitment of Arab Foreign Fighters. A History from 1980s Afghanistan to ISIS*, London, Bloomsbury, 2021.

68. La risoluzione impone agli Stati membri di criminalizzare i *foreign fighters* nei loro rispettivi ordinamenti.

69. Loi no. 2014-1353 du 13 novembre 2014 renforçant les dispositions relatives à la lutte contre le terrorisme.

70. Rapport no. 2173, Fait au Nom de la Commission des Lois Constitutionnelles, de la législation et de l'administration générale de la République sur le projet de Loi (no. 2110), renforçant les dispositions relatives à la lutte contre le terrorisme. Enregistré à la Présidence de l'Assemblée nationale le 22 juillet 2014, p. 68.

71. *Ibidem*.

72. *Journal officiel de la République française. Débats parlementaires*, XIVe Législature, Deuxième session extraordinaire de 2013-2014, Séances du lundi 15 septembre 2014, p. 6317.

73. HC Deb, 15 December 2014, Vol. 589, c. 1227.

sono idealisti. Dopo tutto, anche nella Guerra civile spagnola ci furono giovani uomini e donne che andarono a combattere; facevano qualcosa di simile». <sup>74</sup> Ciò testimonia la persistenza dell'ideale romantico del volontario. Tuttavia, la risposta del governo fu schietta: «La Guerra civile spagnola era una questione che potevamo comprendere secondo i nostri parametri. Il Califfato non lo è». <sup>75</sup>

Questo scambio riassume perfettamente il paradosso contemporaneo relativo ai *foreign fighters*. Lo stesso schema morale che legittimava i volontari degli anni Trenta delegittima i jihadisti contemporanei, non per via di differenti standard giuridici, ma piuttosto per mutate simpatie politiche.

Il Califfato islamico risultava incomprensibile per la maggior parte dei politici britannici proprio perché metteva in discussione i valori dell'Occidente, così come un tempo il fascismo aveva messo in discussione quelli dell'Europa liberale.

Ma il caso siriano ha mostrato ancora una volta l'impossibilità di una classificazione giuridica neutra. Le stesse azioni – recarsi all'estero per combattere in una guerra civile – possono essere interpretate come eroiche o criminali a seconda esclusivamente del contesto politico. I combattenti stranieri curdi sono visti come combattenti per la libertà; quelli affiliati all'Isis come terroristi. <sup>76</sup> Non si tratta di un'analisi giuridica ma di un giudizio politico mascherato da una tassonomia legale. L'emergere dei combattenti stranieri anti Isis accanto ai combattenti jihadisti rappresenta l'equivalente contemporaneo della distinzione tra volontari idealisti e agenti totalitari nella Guerra civile spagnola. I volontari occidentali che combattono contro l'Isis sono presentati come idealisti che si oppongono alla barbarie, mentre i reclutati dall'Isis sono descritti come fanatici o criminali. <sup>77</sup> Il quadro morale resta identico; a cambiare sono solo gli attori.

La persistenza di tali categorizzazioni politiche, nonostante l'elaborazione di strumenti giuridici sempre più sofisticati, dimostra che il problema dei combattenti stranieri non è di natura tecnica ma strutturale. Gli Stati non riescono a offrire definizioni neutrali perché le categorie stesse incorporano giudizi politici su cosa costituisca una giusta causa per combattere una guerra. Il conflitto siriano non è altro che l'ultimo teatro dove antiche lotte politiche si sono travestite da dispute giuridiche.

#### 4. *Conclusion*

Questo breve excursus storico rivela una verità fondamentale sulla categoria dei combattenti stranieri: l'impossibilità di raggiungere un consenso su una loro

74. HC Deb, 26 September 2014, Vol. 755, c. 1716.

75. Ivi, c. 1720.

76. Henry Tuck et al., *Shooting in the Right Direction: Anti-ISIS Foreign Fighters in Syria & Iraq*, in «Institute for Strategic Dialogue», 1 (2016), pp. 1-55.

77. Kyle Orton, *The Secular Foreign Fighters of the West in Syria*, in «Insight Turkey», 20 (2018), pp. 157-177; e UNSC, 7272nd meeting (24 September 2014), p. 28.

definizione giuridica non deriva da lacune nella legislazione ma dalla natura politica di tali classificazioni. La distinzione tra volontario e mercenario, tra combattente idealista e totalitario, e la dicotomia tra *freedom fighter* e terrorista non sono categorie giuridiche neutre, bensì costruzioni politiche che incarnano differenti visioni circa la legittimità dell'intervento in paesi terzi.

La Guerra civile spagnola ha fornito il modello per tale categorizzazione dei combattenti stranieri: lo stesso quadro giuridico veniva applicato in base a parametri ideologici. La distinzione operata da del Vayo tra "volontari autentici" mossi da nobili ideali, e pseudovolontari al servizio di regimi totalitari, rispondeva a una tassonomia morale che trascendeva le specificità tecniche del diritto. Uno schema tanto potente da sopravvivere al mutamento dell'ordine geopolitico, riemergendo nella decolonizzazione con poli invertiti ma la medesima struttura logica.

L'opposizione tra *freedom fighters* e mercenari durante il periodo della decolonizzazione dimostra fino a che punto le categorie relative ai combattenti stranieri potessero rovesciarsi, pur mantenendo una continuità strutturale. L'estremo tentativo del ministro degli esteri belga Spaak di invocare i volontari della Guerra civile spagnola per difendere i mercenari europei mette in luce sia la persistenza di tali riferimenti culturali, sia la loro completa malleabilità politica. Gli eroi di ieri diventavano i nemici di oggi non attraverso una ridefinizione giuridica ma in virtù di un riallineamento politico.

I dibattiti contemporanei sui *foreign fighters* non rappresentano una rottura con questo schema, ma ne costituiscono la logica prosecuzione. L'invocazione dei volontari delle Brigate internazionali da parte dei deputati francesi, i paragoni tracciati dai parlamentari britannici tra jihadisti siriani e idealisti spagnoli, e la tolleranza mostrata verso combattenti stranieri anti Isis in contrasto con la criminalizzazione dei *foreign terrorist fighters* dimostrano la persistenza di categorie politiche mascherate da distinzioni giuridiche.

Gli Stati non riescono a raggiungere un accordo sulla definizione di combattente straniero perché ciò implicherebbe la condivisione di concezioni profondamente divergenti di autorità legittima, guerra giusta e solidarietà internazionale. Si tratta di questioni politiche che non possono essere risolte attraverso mere tecnicità giuridiche. Riconoscerlo non deve condurre alla rassegnazione, ma piuttosto a un esercizio di onesta chiarezza. Invece di perseguire l'obiettivo impossibile di una categorizzazione neutra, occorre riconoscere che il discorso sui combattenti stranieri assolve primariamente a funzioni ideologiche.

In conclusione, il fatto che i *freedom fighters* di un'epoca diventino i terroristi dell'epoca successiva non riflette l'inadeguatezza dei quadri giuridici ma la natura politica del giudizio morale. Comprendere i combattenti stranieri come una categoria politica piuttosto che legale apre spazio a un confronto più autentico con queste questioni. Invece di fingere di sviluppare definizioni neutre, gli Stati potrebbero riconoscere la posta in gioco politica implicita nel discorso sui combattenti stranieri. Tale onestà potrebbe non risolvere le dispute definitorie, ma chiarirebbe la vera natura di quest'ultime: lotte per l'organizzazione politica della società internazionale mascherate da problemi tecnico-giuridici.



MARCO ROVINELLO

## Leva e volontariato militare nell'Europa ottocentesca

### 1. Una dicotomia fuorviante

Qualche anno fa, alla domanda su chi fosse un volontario in ambito militare, Isnenghi e Cecchinato rispondevano che in fondo si trattava di «un intreccio di rappresentazioni e autorappresentazioni», che tratteggiavano una figura di volontario che

è strettamente legata all'idea di giovinezza [...] che è nel contempo anagrafica e psicologica [...]: nel pieno delle proprie energie, tendenzialmente più ricettivo alle sollecitazioni delle spinte ideali, ancora estraneo a vincoli familiari condizionanti [...], il referente privilegiato del messaggio innovatore del patriottismo.<sup>1</sup>

Certo, si trattava evidentemente di un ritratto pensato per delineare prima di tutto il volontario in camicia rossa, il garibaldino su cui entrambi avevano già scritto tanto per portare alla luce i tratti di un'esperienza individuale e collettiva intrisa di entusiasmi e disillusioni, patriottismo e sdegno per l'irricoscenza e la deriva delle istituzioni nazionali.<sup>2</sup> Tuttavia, a ben vedere era in sostanza un'immagine che poteva facilmente essere estesa alla più ampia galassia del volontariato militare quanto meno ottocentesco, nonché un quadro capace di far bene intuire le ragioni per le quali questa figura, ipostatizzata e quasi astorica, scontò da parte dei vertici politico-militari sabaudi prima e italiani poi una marcata quanto sistematica diffidenza a partire dal Quarantotto fino alla Grande guerra.<sup>3</sup> In fondo il volontario *tout court*, senza quasi distinzioni fra le varie declinazioni e anime di un fenomeno assai articolato ideologicamente e sociologicamente, era agli occhi di molti fonte di guai e negazione dei tradizionali valori marziali in quanto sino-

1. Eva Cecchinato, Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Annali di Storia d'Italia*, a cura di Alberto M. Banti e Paul Ginsborg, vol. XXII, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-720: 698.

2. Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Roma, Donzelli, 2010; e Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

3. Oltre ai lavori di Isnenghi e Cecchinato, si veda Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2021.

nimo di indisciplina, eversione o, quanto meno, «soggettività politica e già per questo [...] potenziale obiettore».<sup>4</sup>

Del resto, molti degli studi più recenti che hanno ricostruito i meccanismi di costruzione dell'esercito nazionale nonché le guerre d'indipendenza, le campagne coloniali e la partecipazione italiana al primo conflitto mondiale, hanno sottolineato gli accorgimenti normativi tesi a regolare strettamente il passaggio dalle formazioni volontarie a quelle regolari in tempo di pace; i compromessi messi in atto per far coesistere fedeltà almeno in parte contraddittorie; le strategie usate per marginalizzare questi corpi durante le azioni; l'occhiuto controllo di cui questi uomini erano oggetto una volta arruolati; infine, gli stratagemmi adottati per limitare l'afflusso di volontari al momento delle mobilitazioni: un atteggiamento tipico invero non solo dei comandi italiani, ma che nell'Italia del 1914-1918 assunse i connotati di una tale «deliberata e capillare politica di disincentivo» da trasformare la Prima guerra mondiale nella più clamorosa «tappa di una pluridecennale lotta condotta dalla casta militare contro il volontariato».<sup>5</sup>

Insomma, difficile negare che una delle tante fratture che attraversavano la galassia militare era quella fra regolari e volontari, quanto meno con riferimento all'Italia del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo. Né si può facilmente smentire il dato relativo alle narrazioni e alle rappresentazioni che accompagnavano questa distinzione, e che dal lato dei discorsi ufficiali promossi dalle autorità militari tendevano a sminuire il ruolo dei volontari nelle patrie battaglie e a smitizzarne l'aura di eroica vitalità, mentre dal versante dei reduci e degli artisti vicini al garibaldinismo gettavano ombre sull'entusiasmo patriottico dei regolari, sulle abilità militare dei comandi e sull'efficienza della macchina bellica italiana.<sup>6</sup>

Eppure non era certo l'unica contrapposizione che aveva per protagonisti coloro i quali imbracciavano le armi volontariamente. L'altra, tutta interna alle forze regolari, era quella che opponeva i professionisti arruolatisi volontariamen-

4. Cecchinato, Isnenghi, *La nazione volontaria*, p. 702.

5. Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 81. Sugli atteggiamenti tenuti da altri eserciti, si veda Edward M. Coffman, *The War to End All Wars. The American Military Experience in World War I*, Lexington, University Press of Kentucky, 1998; David Stone, *The Kaiser's army. The German army in World War One*, London, Bloomsbury, 2015; Philippe Boulanger, *La France devant la conscription. Géographie historique d'une institution républicaine, 1914-1922*, Paris, Economica, 2000.

6. Sui discorsi veicolati ai coscritti si veda Marco Rovinello, *Disegnare la naja. Rappresentazioni della leva in Italia fra celebrazione, nation-building e antimilitarismo (1861-1914)*, in «Memoria e ricerca», 3 (2013), pp. 43-71; e Marco Rovinello, *Military Service in Textbooks for Italian Soldiers, 1861-1914*, in *Cultural Perspectives from Unification to Contemporary Italy*, a cura di Mattia Roveri, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2020, pp. 133-157. Su quelli dei reduci si veda invece *Con la guerra nella memoria: reduci, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, a cura di Alberto Preti e Fiorenza Tarozzi, numero monografico del «Bollettino del museo del Risorgimento» (1994); e Marco Rovinello, «Oh Italia, non dimenticare!». *Le riviste reducistiche*, in *Fogli in uniforme. La stampa per i militari nell'Italia liberale*, a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopli, 2016, pp. 193-222.

te e i giovani costretti a prestare servizio militare tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra.

In effetti in un fortunato saggio del 1996 John A. Lynn tratteggiava in maniera estremamente chiara e netta i diversi tipi di esercito che avrebbero caratterizzato le varie fasi della storia occidentale fra l'età medievale e il Duemila.<sup>7</sup>

Dando prevalenza alla dimensione istituzionale rispetto alle altre cui in passato la storiografia aveva attribuito centralità nell'orientare l'evoluzione degli eserciti (progresso tecnologico, innovazioni tattiche, ecc.), lo storico statunitense proponeva infatti di distinguere sette periodi storici, ognuno dei quali caratterizzato dal prevalere di uno specifico tipo di esercito. Quale esso fosse, secondo Lynn, lo avevano deciso le vittorie in guerra, che consentivano a un tipo di armata di diventare paradigma e modello da imitare in un meccanismo evolutivo concepito come sostanzialmente diffusionista ma non scevro di ibridazioni e circolazioni transnazionali di esperienze e *know how*. Ed ecco che allora si sarebbe passati da un esercito feudale caratterizzato dallo scambio fra il servizio offerto e una contropartita perlopiù non monetaria al «medieval-stipendiary army» dei secoli dal dodicesimo al quindicesimo; dalle truppe contrattualizzate come le *compagnies d'ordonnance* francesi fra Quattrocento e metà Seicento agli «state-commission armies» sei-settecenteschi, più stabili perché «financed more completely and regularly by an improved system of international credit created by growing trade within Europe and with overseas colonies»;<sup>8</sup> infine, si sarebbe giunti agli eserciti otto-novecenteschi, la cui peculiarità principale rispetto ai modelli precedenti sarebbe di fatto quella di non reclutare più quasi esclusivamente volontari ma di essere fondati sulla leva.

In altre parole, in questo schema il passaggio dagli eserciti medievali e moderni a quelli contemporanei avrebbe avuto uno dei suoi elementi più qualificanti nel superamento di un reclutamento di natura volontaria a favore di uno coatto, mediante appunto l'istituto della coscrizione.

Certo, si può facilmente immaginare che uno storico militare come Lynn fosse ben consapevole della rigidità e linearità di questo modello. E, del resto, l'intento dichiarato della sua proposta era quello di «Sparking debate» e «provoke controversy».<sup>9</sup> Tuttavia, la lunga tradizione di studi su cui si appoggiava e il successo di questa ricostruzione suggerivano come essa si innestasse perfettamente in una idea radicata e diffusa non solo nella storiografia, ma non di meno nella sociologia e in altre discipline che si sono confrontate con la sfera militare, ossia quella della netta contrapposizione fra forze professionali ed eserciti di leva e quindi, in ultima analisi, fra volontari e coscritti.<sup>10</sup>

7. John A. Lynn, *The Evolution of Army Style in Modern West, 800-2000*, in «The International History Review», 3 (1996), pp. 505-545.

8. Ivi, p. 518.

9. Ivi, p. 535.

10. Fra i tanti, Samuel P. Huntington, *The Soldier and the State: the theory and politics of civil-military relations*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2003.

Questo contributo prova a complicare un po' questo schematico quadro. E lo fa guardando soprattutto all'Europa e alla penisola italiana in particolare, sulla base di una letteratura sulla storia della coscrizione obbligatoria ancora non particolarmente ampia ma ormai già in grado di mostrare come, almeno con riferimento all'Europa ottocentesca, dicotomie quali coscrizione/volontarismo o coscritto/professionista costituiscono più delle semplificatorie astrazioni analitiche che non categorie utili a comprendere davvero come funzionavano molti degli eserciti dall'età della Restaurazione all'epoca della Prima guerra mondiale.

## 2. *Imperi e Stati-nazione europei*

Per far saltare la dicotomia fra eserciti di leva e professionali, in realtà, basterebbe ricordare come in qualche circostanza nel corso del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo alcuni eserciti professionali abbiano fatto ricorso alla coscrizione, seppur per periodi limitati e in presenza di pressanti esigenze belliche. Si pensi solo a due fra gli eserciti professionali più potenti al mondo, quello britannico e quello statunitense.

Il primo, tradizionalmente composto da uomini arruolatisi spontaneamente, arrivò a ricorrere all'arruolamento coatto solo come *extrema ratio* quando nel 1916 ciò si rese necessario per fronteggiare la carneficina delle trincee.

Il secondo, com'è ben noto, attinse massicciamente alla leva già durante la Guerra d'indipendenza e la Guerra di secessione, prima di ripristinare anch'esso la coscrizione durante il primo conflitto mondiale in una versione ufficialmente "selettiva" che comunque portò oltre tre milioni di uomini sotto le bandiere a stelle e strisce.<sup>11</sup>

Tuttavia non bisogna giungere al tempo di guerra e tanto meno a situazioni estreme come quelle prodotte dalla guerra totale per trovare esempi di commistione fra modelli di reclutamento diversi e, in teoria, addirittura antitetici. Anzi, a ben vedere, se ragioni di ordine economico, politico e organizzativo rendevano di fatto irrealistica una leva davvero universale anche laddove essa era stata sbandierata come tale, come nel caso della *levée en masse* rivoluzionaria e di quella napoleonica, non di meno anche l'idea della nazione in armi e il professionismo puro erano quasi sempre aspirazioni piuttosto che realtà.<sup>12</sup>

11. Sulla leva britannica nella Grande guerra si veda Peter Simkins, *Kitchener's Army. The Raising of the New Armies, 1914-1916*, Manchester, Manchester University Press, 1988. Su quella statunitense, Christopher Capozzola, *Uncle Sam Wants You. World War I and the Making of the Modern American Citizen*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2008; e Dorit Geva, *Conscription, Family, and the Modern State. A Comparative Study of France and the United States*, New York, Cambridge University Press, 2013.

12. Sui limiti delle leve rivoluzionarie e napoleoniche si veda Alan Forrest, *The Soldiers of the French Revolution*, Durham, Duke University Press, 1990; e Alain Pigeard, *La Conscription au temps de Napoléon: 1798-1814*, Paris, Bernard Giovanangeli Editeur, 2003.

Basta per esempio guardare alla Confederazione elvetica, il cui trattato istitutivo del 1815 prevedeva un sistema di reclutamento su base cantonale dichiaratamente ispirato all'idea della nazione armata, ma in cui ogni cantone applicava una versione propria di coscrizione e di fatto i circa trentatremila uomini a disposizione della Dieta federale erano per la stragrande maggioranza reclutati fra quanti venivano pagati per sostituire gli uomini coscritti oppure seguendo quel sistema mercenario che consentiva a diversi cantoni di essere leader nel mercato internazionale dei soldati a pagamento.<sup>13</sup> Ciò senza contare che non pochi dei giovani inviati nelle caserme elvetiche, formalmente in qualità di uomini da addestrare nel rispetto degli obblighi sanciti dalle costituzioni cantonali, avevano alle spalle esperienze da mercenari o le avrebbero maturate poi, in un circolo che di fatto per molti non conosceva soluzioni di continuità fra il servire a pagamento e l'addestrarsi per difendere la propria comunità cantonale e nazionale.

Del resto, il fatto che nel complesso il sistema funzionava lo dimostrò la tacita decisione del governo federale e di quelli cantonali di lasciare sostanzialmente sulla carta l'obbligo del servizio militare sancito dalla nuova costituzione federale del 1848. E se nel 1874 si mise infine mano a una riorganizzazione del reclutamento e a una maggiore centralizzazione della difesa fu solo perché l'occupazione delle frontiere subita durante la Guerra franco-tedesca del 1870-1871 convinse la Confederazione ad abbandonare quel sistema di reclutamento ancora basato su quote cantonali e su un'applicazione disomogenea della leva accusato di aver prodotto soldati impreparati e carenze organizzative.<sup>14</sup>

Per tutto l'Ottocento, una marcata continuità con le pratiche, le norme e i meccanismi di reclutamento ibridi dell'Antico regime caratterizzò anche il reclutamento nell'esercito svedese. Anche qui, infatti, fu solo nel 1901 che la leva obbligatoria soppiantò quel cosiddetto "sistema della ripartizione" (*Indelningsverket*) che da secoli imponeva alle comunità di villaggio di reperire fra i propri giovani abili fisicamente la forza da garantire al paese, secondo un modello di nazione armata che però finiva per alimentare un florido mercato di mercenari e sostituiti a pagamento, e trasformava così l'esercito svedese in un'armata di fatto professionale, formata da contadini-soldato che di prassi restavano in servizio finché la salute glielo consentiva.<sup>15</sup>

La compresenza di coscrizione obbligatoria e professionismo caratterizzava peraltro anche tutti i principali imperi europei dove, all'indomani della parentesi rivoluzionario-napoleonica, la leva venne formalmente conservata ma assumeva forme e funzioni in parte peculiari. Certo, essa primariamente fungeva da dispositivo per il reperimento della manodopera militare necessaria a garantire la difesa

13. John Casparis, *The Swiss Mercenary System: Labor Emigration from the Semiperiphery*, in «Review», 4 (1982), pp. 593-642.

14. Hans Senn, *Esercito*, e Hans R. Fuhrer, Karl W. Haltiner, *Servizio militare obbligatorio*, in *Dizionario storico della Svizzera* (ultimo accesso il 28 gennaio 2025).

15. Daniel Riches, *Early Modern Military Reform and the Connection Between Sweden and Brandenburg-Prussia*, in «Scandinavian Studies», 3 (2005), pp. 347-364; e Jörg Erik Noll, *Leadership and Institutional Reform in Consensual Democracies*, Göttingen, Cuvillier, 2005.

e l'ordine pubblico. Tuttavia leva e servizio militare servivano non di meno come strumento di consolidamento delle istituzioni centrali e locali, mezzo di controllo e d'incivilimento delle numerose popolazioni nomadi presenti sul territorio, e da meccanismo di definizione di una chiara gerarchia fra le tante etnie che componevano questi colossi multinazionali, multilingue e multireligiosi.

Nell'Impero zarista, sia nell'età della Restaurazione sia con le riforme dei decenni successivi, le esenzioni erano numerose (sia su base etno-nazionale che professionale) e restava possibile farsi sostituire da volontari che avessero determinate caratteristiche fisiche, civili ed etniche.<sup>16</sup> Il che per tutto l'Ottocento portò sotto le bandiere un numero cospicuo di sostituti arruolati dietro pagamento dei giovani che avevano i mezzi economici per pagarsi la libertà: uomini che, al di là della condizione giuridica formale, per la natura del loro arruolamento e per la durata della loro permanenza nelle file delle forze armate anche dopo la ferma, difficilmente potevano dirsi coscritti e si configuravano di fatto come dei veri e propri (semi)professionisti. Del resto, anche chi entrava in caserma per assolvere personalmente gli obblighi di leva molto spesso finiva per restarci per buona parte della vita come riassoldato, considerato che «long term of service and changes in juridical status [...] made reintegration into civilian society difficult».<sup>17</sup> In fondo la stragrande maggioranza di coloro che venivano obbligati a servire apparteneva agli strati più bassi della società, possedeva un modestissimo capitale umano e sarebbe uscito dalla caserma privato pure del proprio capitale sociale, almeno in parte. Perciò agli occhi di molti la prospettiva di restare nel proprio reggimento, di vedersi garantiti pasti, abbigliamento e un tetto sopra la testa, nonché i piccoli privilegi informalmente riconosciuti agli «zii», ossia agli anziani, non doveva poi sembrare così malvagia.<sup>18</sup>

Più o meno lo stesso accadeva al coscritto dell'Impero asburgico, dove per legge «il soldato poteva essere un volontario oppure un coscritto» ma, in pratica, almeno in Ungheria, «in genere gli uomini venivano costretti ad arruolarsi».<sup>19</sup> E non necessariamente dallo Stato, dal momento che erano in tanti ad arruolarsi formalmente come volontari ma che di fatto erano costretti a farlo per le pressioni ricevute dalle proprie comunità o dalle proprie famiglie, nel quadro di strategie tese a minimizzare i danni della coscrizione ai *ménage* familiari o ai già precari equilibri economici di tanti villaggi. Senza contare che, pur in un'armata formal-

16. Alexander Mikaberidze, *“For faith, Tsar and Motherland”*: *Conscription in Russia in the late eighteenth and early nineteenth centuries*, in *Conscription in Napoleonic Era. A Revolution in Military Affairs?*, a cura di Donald Stoker, Frederick C. Schneid e Harold D. Blanton, London-New York, Routledge, 2009, pp. 46-65; Robert F. Baumann, *Universal Military Service Reform and Russia's Imperial Dilemma*, in «War & Society», 2 (1986), pp. 31-49; Joshua A. Sanborn, *Drafting the Russian Nation: Military Conscription, Total War, and Mass Politics, 1905-1925*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2003.

17. Elise Kimerling Wirtschafter, *From Serfs to Russian Soldiers*, Princeton, Princeton University Press, 1990, p. 34.

18. Sul ruolo e sui privilegi concessi agli «zii» nell'esercito zarista, si veda *ibidem*.

19. István Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1994, p. 173.

mente di leva, a quelli che volontari lo erano solo formalmente si aggiungevano quelli che lo erano per davvero, in quanto arruolatisi in sostituzione dei coscritti che riuscivano a pagare la tassa di sostituzione e, appunto, un sostituto: una prassi alquanto comune non soltanto fra le classi più elevate ma anche in almeno una parte di quelle medie e medio-alte perlopiù urbane che col tempo impararono a far fronte alla temuta eventualità dell'arruolamento mediante assicurazioni, ricorso al mercato, sfruttamento dei network familiari e professionali, forme di risparmio tese a mettere da parte il denaro necessario a comprarsi la libertà e numerose altre strategie.

Del resto situazioni del genere si registravano in tutto l'Impero. Certo, c'erano pezzi dell'Impero in cui la coscrizione funzionava meglio. E fra questi senza dubbio andava annoverato quel Lombardo-Veneto che fra 1815 e 1866 fornì un contingente sempre più corposo all'esercito imperiale, con un ricorso alle sostituzioni meno diffuso e un numero di esenti tutto sommato contenuto nonostante le tante dispense previste dalla legge. Eppure, anche qui, dove si entrava in caserma più spesso da coscritto che da volontario, la lunga ferma e la maggiore attenzione posta dalle autorità asburgiche a sradicare i coscritti dai propri luoghi d'origine, a partire dagli anni Cinquanta contribuirono a innalzare il tasso di professionismo all'interno dell'esercito, favorendo le rafferme.<sup>20</sup>

Fatto sta che tutte queste dinamiche subirono una significativa riduzione solo con le riforme seguite alla disfatta nella guerra del 1866 e all'*Ausgleich*, che portarono a una riduzione della ferma e soprattutto all'abolizione di tutti gli istituti che consentivano di demandare ad altri il peso del servizio militare. Tuttavia nemmeno la "prussianizzazione" della leva espunse del tutto dall'esercito asburgico di coscritti l'elemento volontario, considerata la persistenza della possibilità di arruolarsi spontaneamente, la percentuale non irrisoria di raffermati e l'importazione dal modello prussiano del volontariato di un anno, seppur in una forma leggermente diversa.<sup>21</sup> Né riuscì a spezzare quel circolo vizioso – in realtà virtuoso agli occhi di molti ufficiali, i quali prediligevano espressamente i soldati a lunga ferma – che portava diversi coscritti a rimanere sotto le bandiere come raffermati, di fatto professionalizzandosi dopo aver ottemperato al proprio obbligo. Perché la ferma non era più di otto anni come nell'età della Restaurazione, ma anche per il coscritto nell'esercito della Duplice monarchia «era sempre difficile poter tornare a fare l'agricoltore in famiglia». <sup>22</sup> Così che le uniche strade che gli si aprivano erano di solito quelle di «mette[re] a frutto quello che aveva imparato sotto le armi [...] facendo l'artigiano o lo scrivano in qualche villaggio» o, appunto, rafferinarsi e sfruttare

20. Lawrence Sondhaus, *In the Service of the Emperor: Italians in the Austrian Armed Forces, 1814-1918*, Boulder, East European Monographs, 1990; e Alan Sked, *Radetzky e le armate imperiali*, Bologna, il Mulino, 1983.

21. Gunther E. Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette, Purdue University Press, 1999.

22. Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica*, p. 174.

la sua *expertise* all'interno di un corpo per il quale «il soldato di lunga ferma diventava un articolo assai pregiato».<sup>23</sup>

Molti altri potrebbero essere gli esempi dell'inestricabile commistione fra coscrizione, volontariato e professionismo che caratterizzava la maggioranza degli eserciti europei ottocenteschi. Ma forse il più emblematico è quello della Francia pre 1870. Lo è intanto perché proprio la Francia viene tradizionalmente considerata la patria della moderna coscrizione obbligatoria.<sup>24</sup> Ma lo è soprattutto perché la legge sul reclutamento del 1818 poteva alimentare la retorica dell'esercito nazionale per la rinuncia ai mercenari stranieri, ma faceva della coscrizione una semplice integrazione dell'arruolamento volontario, la cui insufficienza era del resto stata fra le principali cause della reintroduzione della leva.<sup>25</sup> Né la legge Soult del 1832 modificò sensibilmente il quadro. Sulla carta l'esercito francese restava una forza di coscritti. Ma i limiti di budget, il piccolo contingente arruolato, la ferma lunga, la predilezione dei comandi per il cosiddetto "esercito di caserma" e soprattutto le ampie possibilità di esenzione e sostituzione lo portavano a essere un esercito di fatto professionale, attorno al quale non a caso ruotava un mercato di assicurazioni e sostituzioni ancora più ricco che in altri paesi.<sup>26</sup>

In effetti, a ben vedere, senza grandi differenze fra la Francia della Restaurazione, quella della Seconda repubblica e poi quella di Napoleone III, era proprio questa declinazione fortemente censitaria e selettiva della coscrizione a favorire il suo intrecciarsi con il volontariato e il professionismo militare, facendo della leva «little more than a legal framework for forced enlistments into a professional army».<sup>27</sup> Del resto, ampia era la percentuale di sostituti arruolati annualmente mentre relativamente pochi erano gli uomini che giungevano sotto le bandiere in qualità di coscritti. Soprattutto, anche costoro venivano di fatto professionalizzati dalla lunga ferma e assai spesso decidevano poi di rafferinarsi, riducendo il fabbisogno di nuove reclute e finendo per rafforzare il carattere sostanzialmente professionale dell'esercito francese fino almeno alla caduta del Secondo impero e ai drastici provvedimenti del 1872.

23. *Ibidem*.

24. Annie Crépin, *Histoire de la conscription*, Paris, Gallimard, 2009.

25. Thomas Hippler, *Conscription in the French Restoration: The 1818 Debate on Military Service*, in «War in History», 3 (2006), pp. 218-298.

26. Douglas Porch, *The French Army Law of 1832*, in «The Historical Journal», 4 (1971), pp. 751-769; e Michel Auvray, *L'Age des casernes: histoire et mythes du service militaire*, La Tour d'Aigues, Editions de l'Aube, 1998. Sul business delle sostituzioni e sui suoi operatori si veda Bernard Schnapper, *Le remplacement militaire en France. Quelques aspects politiques, économiques et sociaux du recrutement au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, SEVPEN, 1968; Núria Sales de Bohigas, *Sobre esclavos, reclutas y mercaderes de quintos*, Barcelona, Editorial Ariel, 1974; Ute Frevert, *A Nation in Barracks. Modern Germany, Military Conscription and Civil Society*, New York, Berg Publishers, 2004.

27. Thomas Hippler, *The French Army, 1789-1914. Volunteers, pressed soldiers, and conscripts*, in *Fighting for a Living. A Comparative History of Military Labour 1500-2000*, a cura di Erik-Jan Zürcher, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2013, pp. 419-446: 432.

Se dunque tanta storiografia non sbagliava nell'etichettare l'esercito francese come «esercito di caserma», sbagliava però a opporlo quasi dicotomicamente al cosiddetto «esercito dei numeri» prussiano.<sup>28</sup>

A ben vedere, infatti, nemmeno il sistema di reclutamento celebrato come la più compiuta realizzazione della coscrizione universale, quello prussiano appunto, era esente da meccanismi che innestavano elementi di volontarismo e di professionismo nelle sue forze regolari, lasciando spazio a giustapposizioni e addirittura osmosi fra esperienze individuali e collettive di arruolamento coatto e volontario.

Certo, la coscrizione messa a punto all'indomani della caduta di Napoleone portava sotto le bandiere una percentuale elevata dei giovani giudicati abili al servizio. Eppure gli studi più recenti hanno contribuito a stemperare non poco la tradizionale dicotomia fra il *Wehrpflicht* prussiano, inteso come un sistema rigoroso e insensibile ai privilegi di classe, e la *Konskription* adottata nella maggioranza degli altri Stati tedeschi, considerata una copia sbiadita del vincente modello prussiano caratterizzata da maggiori riguardi per le classi abbienti, ampie esenzioni e meccanismi di sostituzione che portavano molti di questi eserciti ad annoverare fra le proprie file perlopiù uomini di condizione socioeconomica modesta e volontari disposti ad arruolarsi in cambio di denaro e spesso a restare in servizio oltre la naturale scadenza della ferma in qualità di professionisti *de facto*.<sup>29</sup>

Come ha notato Dierk Walter, in effetti «the idealization of Prussian conscription [...] is primarily a patriotic myth», mentre in realtà «the Prussian army of the nineteenth century recruited by lot or used other arbitrary forms of selection to reduce its manpower intake to manageable proportions, offered the bourgeois privileged conditions of service, and was thus not all that different from Austria or Bavaria, or even France».<sup>30</sup>

Del resto né il superamento del servizio a lungo termine avvenuto già con l'introduzione del *Krümper*system in età napoleonica, né la missione nazionalizzatrice affidata al servizio militare, eliminarono del tutto alcuni degli elementi che rendevano la forza attiva «a moderately revised version of the *ancien régime* army»<sup>31</sup> e la *Landwehr*, ossia la riserva, un'entità magari più numerosa e meglio addestrata di quelle di altri paesi, ma non per questo del tutto scevra di meccanismi normativi e di prassi che ne acuivano il distacco dalla società civile e favorivano forme di cripto-professionismo o indebite mercificazioni della propria condizione di dispensato dal servizio attivo. Si pensi solo alle numerose esenzioni garantite a una serie di categorie, o all'istituto del volontariato di un anno che consentiva a chi vantava un patrimonio e titoli di studio sufficienti di pagare per

28. Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, 3 voll., Roma, Rivista militare-Centro militare di studi strategici, 1990-1992.

29. Dierk Walter, *Preußische Heeresreformen 1807-1870. Militärische Innovation und der Mythos der "Roonschen Reform"*, Paderborn, Schöningh, 2003.

30. Dierk Walter, *Meeting the French challenge. Conscription in Prussia, 1807-1815*, in *Conscription in Napoleonic Era. A Revolution in Military Affairs?*, a cura di Donald Stoker, Fredrik C. Schneid e Harnold D. Blanton, London-New York, Routledge, 2009, pp. 24-45: 25.

31. Ivi, p. 39.

poter servire solo un anno a condizioni agevolate.<sup>32</sup> Né questo sistema di reclutamento conobbe significativi correttivi nei decenni successivi, se bisognò attendere le riforme promosse da Albrecht von Roon nel 1859-1860 per vedere l'esercito prussiano scrollarsi definitivamente di dosso i residui del passato prerivoluzionario e imboccare convintamente la strada di una coscrizione estesa, meno classista, a ferma relativamente breve e quindi in un rapporto più osmotico con la nazione e la società civile, seppur mai davvero universale e comunque ancora disposta a qualche compromesso con le esigenze dell'economia nazionale e coi privilegi concessi alle classi più elevate.<sup>33</sup>

### 3. *L'Italia preunitaria*

Se dunque si può dire che una netta distinzione fra eserciti di leva ed eserciti professionali era più l'eccezione che la regola nella grande maggioranza degli Stati europei, quanto meno fino agli anni Settanta dell'Ottocento, era tuttavia nella penisola italiana che volontariato e professionismo militare si intrecciavano in maniera ancor più evidente.

Nel Regno delle Due Sicilie la restaurata monarchia borbonica si pose sin da subito il problema di come ricostituire le proprie forze armate, diffidando di una coscrizione ritenuta intrinsecamente rivoluzionaria ma dovendo fare i conti con la difficoltà di reperire un numero sufficiente di volontari e con la particolare ritrosia dei siciliani ad accettare la leva. Il risultato, frutto di una serie di successivi interventi normativi culminati nelle riforme del 1834, fu l'enunciazione del principio secondo il quale il servizio militare era un dovere generale e personale di ogni suddito del Regno, ma accompagnato da accorgimenti tesi a stemperare notevolmente il suo valore e a limitare fortemente la sua applicazione pratica.

Considerato che la sicurezza interna ed esterna era garantita primariamente dalla presenza di forze asburgiche sul territorio meridionale, in particolare dopo i moti del 1820-1821, i Borbone vedevano d'altronde nel proprio esercito soprattutto uno strumento di controllo del territorio e di prestigio dinastico, se non proprio un «grande rifugio per la massa dei disoccupati, dei fannulloni, degli spostati».<sup>34</sup> Ed era in quest'ottica che l'obbligo del servizio militare assumeva una funzione cruciale non tanto come meccanismo per forzare l'arruolamento di giovani riottosi e di cui le stesse autorità politico-militari diffidavano grandemente, ma piuttosto come mezzo per legittimare operazioni di disciplinamento sociale, consolidare il rapporto fra la dinastia e la Sicilia, riannodare quello con le classi

32. Lothar Mertens, *Das Einjährig-Freiwilligen Privileg. Der Militärdienst im Zeitgeist des deutschen Kaiserreiches*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 42 (1990), pp. 316-329.

33. Frevert, *A Nation in Barracks*.

34. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, p. 658.

più elevate del Mezzogiorno continentale, e sostenere idealmente ed economicamente scelte che altrimenti avrebbero avuto un problematico sapore antinazionale e di eccessiva dipendenza dalle grandi potenze continentali.

Infatti l'obbligo di servire il re c'era ma, prima di tutto, la decisione di non estendere la leva alla Sicilia e le oltre venti categorie esentate facevano sì che i siciliani e i ceti elevati continentali percepissero il ritorno al potere dei Borbone come la fine di uno dei peggiori spauracchi dell'epoca napoleonica.<sup>35</sup> In secondo luogo, le norme che autorizzavano l'arruolamento coatto di «vagabondi e oziosi» presenti nella capitale rendevano l'esercito un'alternativa efficace alla carcerazione sia in quanto deterrente che in quanto sanzione per le «classi pericolose», replicando peraltro uno schema rintracciabile sia in altri Stati italiani che in diversi paesi nel mondo.<sup>36</sup> Infine, il piccolo contingente arruolato ogni anno rispetto al totale della popolazione; gli istituti della sostituzione e dell'affrancazione resi economicamente accessibili anche ai ceti medio-alti; i buoni premi garantiti ai rafforzati e il massiccio ricorso a forze mercenarie svizzere, che costituivano il vero asse portante della forza militare borbonica e godevano di un trattamento particolarmente privilegiato, concorsero a fare di quest'armata un esercito «praticamente tutto di soldati di mestiere» per l'intero periodo preunitario.<sup>37</sup> Il tutto consentendo ai Borbone di sfoggiare un esercito sulla carta poderoso e di gran lunga superiore a quelli degli altri Stati preunitari, in teoria pronto a sostenere le ambizioni internazionali della dinastia anche grazie alla sua rinomata marina.<sup>38</sup>

Insomma, come in Francia, anche in quegli anni Cinquanta segnati da contingenti più corposi, erano in tanti gli uomini fisicamente abili lasciati a casa come soprannumerari. E, sistematicamente, costoro finivano per costituire un bacino più che sufficiente a completare i contingenti con una percentuale di volontari maggiore di quella dei coscritti. Ciò mentre la possibilità di rafforzarsi più volte (la prima per ben otto anni), i benefit garantiti a chi firmava, le prospettive di carriera offerte da una bassa ufficialità poco attrattiva per i ceti aristocratici,

35. Maria Margherita Carillo, *La coscrizione nel Mezzogiorno d'Italia nel decennio francese*, in «Studi storico-militari» (2002), pp. 209-330.

36. Sulla funzione di profilassi sociale e pena alternativa dell'arruolamento nelle forze armate si veda, oltre ai casi italiani descritti di seguito, quelli ricostruiti in Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, pp. 13-14; Peter M. Beattie, *Conscription versus Penal Servitude: Army Reform's Influence on the Brazilian State's Management of Social Control, 1870-1930*, in «Journal of Social History», 4 (1999), pp. 847-887; Richard W. Slatta, *Gauchos and the Vanishing Frontier*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1983, pp. 128, 138.

37. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. I, p. 291. Si veda anche Tommaso Argiolas, *Storia dell'esercito borbonico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1970; Alberto M. Arpino, *Il Regno delle Due Sicilie (1814-1861). Storia*, in *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, Roma, Palombi, 1984, pp. 176-180; Giancarlo Boeri, Pietro Crociani, Massimo Fiorentino, *L'esercito borbonico dal 1830 al 1861*, 2 voll., Roma, Ufficio storico SME, 1998. Sui mercenari svizzeri al servizio dei Borbone, si veda Albert Maag, *Geschichte der Schweizertruppen in Neapolitanischen Diensten 1825-1861*, Zürich, Schulthess & Co., 1909.

38. Michele Lacriola, *Patrioti o traditori? Gli Ufficiali della Marina da Guerra dei Borbone di Napoli nella crisi e fine del Regno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

la vita spartana ma perlopiù routinaria della caserma, e soprattutto i cinque anni di servizio attivo da passare lontani da casa (più ulteriori cinque nella riserva) se coscritti, trasformavano molti di quelli finiti in caserma per aver pescato un “cattivo numero” in soldati praticamente a vita. E così, da un lato, i vertici politici e militari regnicoli vedevano ridursi i rischi di armare soggetti inaffidabili perché politicizzati o semplicemente indisciplinati perché riottosi alla vita militare; dall’altro, la carriera militare diventava per molti giovani senza né arte né parte un percorso non disdegnabile e finanche un piccolo ascensore sociale, che portò non pochi ex soldati semplici di umili origini ad affrontare la delicata fase del crollo borbonico con il grado di sottufficiale o ufficiale.<sup>39</sup>

Il paradosso di una leva obbligatoria finalizzata a formare eserciti professionali caratterizzava anche molti degli altri Stati italiani preunitari. Certo, altrove i numeri ben più esigui non portavano l’esercito a costituire un «grande rifugio per la massa dei disoccupati» come nelle Due Sicilie.<sup>40</sup> Tuttavia le logiche sottese all’istituzione della coscrizione e alla sua applicazione erano più o meno le stesse.

Nello Stato pontificio, per esempio, la coscrizione ripristinata nel 1822 portava sotto le bandiere un contingente compreso fra i diecimila uomini degli anni Venti e gli appena settemilacinquecento degli anni Cinquanta, circa il novanta per cento dei quali era composto da volontari arruolati per tre o sei anni.<sup>41</sup> Del resto la protezione asburgica prima e francese poi consentiva al papa di immaginare le proprie forze come al massimo complementari a quelle straniere e destinarle quasi esclusivamente a funzioni di polizia interna.<sup>42</sup> Di conseguenza anche dopo gli scossoni del 1831 e del 1848 la cifra dell’armata papalina restò il professionismo, sia in quella sua variante incarnata dai due reggimenti di mercenari svizzeri assoldati per formare la “brigata esteri” e coprire così circa in terzo del fabbisogno di uomini, sia nella sua parte alimentata dalla coscrizione attraverso le sostituzioni e i reingaggi.

La rassicurante e al contempo ingombrante presenza asburgica rendeva sostanzialmente marginale il ruolo delle truppe indigene anche nei ducati del centro Italia. In quello modenese, i circa tremila uomini della forza attiva prevista dopo il 1848 erano praticamente tutti volontari in servizio per sei anni estendibili fino all’età di oltre quaranta anni, considerato che la leva era esplicitamente presen-

39. Jacopo Lorenzini, *Quando crolla un’istituzione. Il corpo ufficiali della monarchia borbonica attraverso e oltre il 1860*, in «Nuova rivista storica», 1 (2021), pp. 113-141.

40. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, p. 658.

41. Antonello Biagini, *La riorganizzazione dell’esercito pontificio e gli arruolamenti in Umbria fra il 1815 e il 1848-49*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2 (1974), pp. 214-225.

42. Sulla presenza asburgica, Alberto M. Arpino, *Lo Stato pontificio (1814-1870)*, in *Dagli eserciti preunitari all’esercito italiano*, pp. 125-130. Sulla presenza francese, Alessandro Capone, *Soldats de la France, soldats du pape. Religion et nation dans l’expérience de la Légion romaine, 1866-1894*, in *Médias, politique et révolution en 1867. Les échos européens de la bataille de Mentana*, a cura di Pierre-Marie Delpu, Arthur Hérisson e Vincent Robert, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 121-135; Alessandro Capone, *L’occupazione francese e il brigantaggio borbonico nello Stato pontificio (1860-1866)*, in *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, a cura di Alessandro Capone, Roma, Viella, 2022, pp. 331-365.

tata come un modo per sollecitare ai Comuni gli arruolamenti volontari fino ad allora insufficienti e come una *extrema ratio* per colmare eventuali buchi nelle file delle forze armate ducali. Fermo restando che una parte del contingente venne composto ricorrendo all'istituto del "discolato" almeno sino al 1850, che le sostituzioni erano abbordabili e che i pochissimi ragazzi che erano incorporati perché obbligati erano destinati a restare sotto le bandiere anch'essi per sei anni, finendo perlopiù per rafferinarsi una volta giunto il momento di congedarsi.<sup>43</sup> Né il quadro differiva significativamente se si guardava ai ducati di Parma e di Lucca, dove anche dopo l'incremento degli effettivi arruolati all'indomani della parentesi quarantottesca non sembrava difficile completare i modesti contingenti della forza attiva arruolando volontari, sostituiti e raffermati grazie a paghe sicure, regimi disciplinari meno draconiani di quelli in vigore altrove, ferme lunghe e non ultimo la minaccia di ricorrere alla coscrizione qualora non si fosse ottenuto il numero di uomini necessario.<sup>44</sup>

Infine, diverso solo in termini di numeri e di peso all'interno dello scacchiere italiano era il caso del Granducato di Toscana. Infatti qui la coscrizione era stata mantenuta con maggiore continuità, rispetto ai ducati circostanti, sin dal 1815. Ma di fatto svolgeva una funzione sostanzialmente accessoria nello sforzo di reperire manodopera militare. Infatti, l'obbligo di servire nell'esercito, sancito esplicitamente nel 1826, portava direttamente nelle caserme granducali pochissime persone all'anno. Piuttosto serviva per giustificare l'incorporamento coatto di criminali condannati per reati non infamanti e l'esistenza di quella tassa sulle sostituzioni con i cui proventi lo Stato pagava le rafferme di quanti restavano in servizio dopo una ferma che era sessennale fino al 1853, e poi addirittura di otto anni.<sup>45</sup> D'altronde anche nel Granducato i modi per evitare di servire personalmente erano numerosi, fra le tante esenzioni previste dalle norme sul reclutamento, la magnanimità sollecitata espressamente dal governo ai consigli di leva e i consueti istituti esimenti, in particolare quello della sostituzione a pagamento.

#### 4. *Il Regno di Sardegna*

Un discorso a parte merita il caso sabaudo. Non tanto per le peculiarità di un modello di esercito nominalmente di leva ma sostanzialmente professionale e volontario, quanto piuttosto per il maggior dettaglio con il quale la storiografia ha ricostruito le vicende dell'armata sarda e per la profonda impronta che norme e

43. Alberto Menziani, *L'esercito del Ducato di Modena dal 1848 al 1859*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 2005; e Alberto M. Arpino, *Il Ducato di Modena (1814-1859). Storia*, in *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, pp. 80-82.

44. Sul Ducato di Parma, si veda Alberto M. Arpino, *Il Ducato di Parma (1814-1859). Storia*, ivi, pp. 54-56; e Mario Zannoni, Massimo Fiorentino, *Le Reali Truppe Parmensi (1848-1859)*, Parma, Albertelli, 1984. Sul Ducato di Lucca, Piero Crociani, *Il ducato di Lucca (1817-1847). Storia*, in *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, pp. 45-48.

45. Alberto M. Arpino, *Il Granducato di Toscana (1814-1859). Storia*, ivi, pp. 103-105.

prassi del Piemonte preunitario hanno lasciato sui meccanismi di reclutamento e sull'applicazione della coscrizione nell'Italia unita.

Nel Regno di Sardegna, infatti, la coscrizione rimase in vigore per l'intero periodo preunitario, fatta salva la sola breve parentesi del periodo 1814-1815. In relazione al ruolo che il regno intendeva avere nella penisola e al totale della popolazione, il contingente annuale richiesto e il tasso di militarizzazione rimasero però quasi sempre piuttosto limitati, lasciando a casa percentuali elevate di sovranumerari e connotando in maniera sostanzialmente professionale le forze armate sabaude anche quando le riforme degli anni Trenta portarono alla rinuncia ai mercenari svizzeri assoldati sino ad allora e illusero alcuni *mâîtres à penser* militari che questo modello di reclutamento fosse una versione perfezionata del modello prussiano.

A ben vedere, infatti, anche in epoca carloalbertina l'arruolamento mediante coscrizione restava una seconda opzione rispetto alla preferenza accordata dalla legge ai cosiddetti "soldati d'ordinanza", ossia i volontari e i raffermati. Ed era proprio il numero di costoro che il regio editto e regolamento generale per la leva militare del 1837 aveva raddoppiato, lasciando i coscritti rappresentare una percentuale largamente minoritaria del totale degli arruolati in fanteria e peggio ancora in artiglieria, cavalleria e genio.<sup>46</sup>

L'apice dell'ambiguità nell'uso della coscrizione fu però raggiunto con la profonda revisione delle leggi sul reclutamento promossa da La Marmora a metà degli anni Cinquanta.

Da un lato, le nuove norme invertivano l'ordine di priorità fra volontari e coscritti, stabilendo che «Tutti i cittadini sono soggetti alla Leva», e che l'esercito si reclutava «con uomini chiamati a far parte della Leva militare, o che si arruolano volontariamente».<sup>47</sup>

Dall'altro, però, la costituzione di una riserva (detta II Categoria) consentiva di far assolvere gli obblighi di leva limitando di fatto l'impegno effettivo a pochi giorni di esercitazioni all'anno, lasciando al contingente arruolato nella forza attiva (I Categoria) tutto il peso del servizio militare vero e proprio. E non a caso, esso non solo risultava proporzionalmente ancor più piccolo rispetto al passato, con un tasso di militarizzazione di gran lunga inferiore al venticinque per cento dell'epoca carloalbertina, ma soprattutto vedeva la piccola percentuale di coscritti che lo componeva – circa un quindici per cento – trasformarsi quasi sistematicamente in riasoldati al termine di una ferma che passava ora da uno a cinque anni, e che rendeva la scelta di firmare spesso conveniente se non proprio obbligata.

Per la stragrande maggioranza, la forza attiva era però composta da soldati d'ordinanza con ferma di otto anni rinnovabili per altri tre. E ciò in ragione di di-

46. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*; Stefano Ales, *L'armata sarda e le riforme albertine, 1831-1842*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1987; Michele Ruggiero, *L'eredità di Carlo Alberto*, Milano, Rusconi, 1995.

47. Federico Torre, *La legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito ridotta colle successive modificazioni all'unica lezione ora vigente dal generale*, Firenze, Carlo Voghera, 1871, artt. 1 e 4.

versi fattori: la preferenza dei comandi per i soldati a ferma lunga; i pochi requisiti per essere eleggibili (un'età compresa fra i diciassette e i ventisei anni, l'essere incensurato e l'assenza di figli); le condizioni privilegiate di servizio, fra le quali spiccavano la scelta del corpo in cui servire e la possibilità di congedo anticipato in caso di sopraggiunti problemi familiari; *last but not least*, la generosità con la quale erano di solito concessi sia i reingaggi quinquennali con premio ai volontari con almeno sei mesi di servizio alle spalle, sia le rafferme in qualità di «affidati anziani» agli uomini al di sotto dei trentasei anni e congedati da meno di un anno o giunti all'ultimo anno di servizio, fisicamente abili, di buona condotta, celibi e senza prole.

In pratica l'esercito lamarmoriano risultava dunque ancor più professionale di quello francese, cui pure era dichiaratamente ispirato. E, come in Francia, a rendere economicamente e socialmente sostenibile questo “esercito di caserma” era proprio la leva che, declinata in questa maniera, creava un grande bacino non solo di potenziali raffermati, ma anche di soprannumerari da trasformare in volontari o sostituti.

La legge sul reclutamento del 1854 prevedeva infatti diversi tipi di sostituzione, dallo scambio di numeri e di categorie fra compaesani che avevano estratto “cattivi numeri” e giovani abili ma sovranumerari, alle surrogazioni, che potevano avvenire gratuitamente fra fratelli o pagando una tassa e il compenso concordato qualora la sostituzione fosse avvenuta fra estranei. A queste si sommava poi l'affrancazione, ossia la possibilità di pagare una tassa più alta e demandare direttamente al reggimento di destinazione il reperimento del sostituto, mettendosi così al riparo dai rischi connessi alle truffe, alla difficoltà di trovare autonomamente un volontario e alle oscillazioni dei prezzi dei sostituti procurati dalle tante società e dai sensali che popolavano questo lucrativo mercato.<sup>48</sup>

Così non era raro che giovani scampati alla chiamata si offrissero o fossero offerti come sostituti. Così come, in particolare all'indomani della guerra del 1848-1849, non fu rarissimo che uomini arruolatisi come volontari fossero poi incorporati come coscritti, a volte senza una vera e propria soluzione di continuità. Del resto, indipendentemente da cosa le avesse portate sotto le bandiere, queste persone avevano di solito molto in comune. Intanto, una condizione socioeconomica perlopiù modesta. Poi, un'origine quasi sempre piemontese, salvo i pochi originari di altre parti della penisola finiti nelle caserme sabaude come sostituti reperiti altrove, naturalizzati o volontari. Soprattutto, molti di essi condividevano un destino comune di professionismo militare che faceva pian piano sbiadire ogni distinzione fra chi era originariamente giunto nelle caserme perché impossibilitato a scaricare su altri il peso del servizio attivo e chi invece vi era arrivato volontario, attraverso la mediazione di agenti o magari nel quadro di relazioni

48. Paola Briante, *L'esercito e le polizie*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di Umberto Levrà, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1999, pp. 223-240; e Carlo Pischedda, *Esercito e società in Piemonte, 1848-1859*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1998.

personali o professionali di *patronage* che spesso intervenivano a influenzare le scelte dei giovani in età di leva, nel Piemonte preunitario come in altri paesi e poi nell'Italia unita.<sup>49</sup>

### 5. *L'Italia unita*

Benché le più recenti ricostruzioni abbiano molto stemperato l'immagine di una leva italiana semplice e pedissequa estensione delle norme sabaude al resto del territorio divenuto nazionale nel 1861, proprio questa commistione fra professionismo, volontariato e coscrizione rappresentò uno degli elementi di più marcata continuità fra le pratiche di reclutamento piemontesi e quelle adottate dal Regno d'Italia all'indomani dell'unificazione.<sup>50</sup>

Del resto, non casualmente i ritocchi subiti dalla legge lamarmoriana non riguardarono questo aspetto, proprio perché esso risultava tanto più prezioso agli occhi delle autorità politico-militari in quanto strumento ideale per compenetrare il bisogno di rendere più numeroso e nazionale l'esercito, incorporando soggetti visti con sospetto come i meridionali e gli ex garibaldini, e l'ineludibile esigenza di mantenerne comunque pressoché intatta la "piemontesità" della forza militare, intesa come carattere dinastico, affidabilità politica e disciplina interna.

È in questa ottica che, com'è ormai noto, i vertici militari sabaudi non solo non si opposero all'incorporamento di tanti soldati a lunga ferma degli altri Stati preunitari, ma declinarono le prime leve nel Mezzogiorno in modo da incorporare soprattutto i professionisti del disciolto esercito borbonico, evitando il più possibile di arruolare coscritti inesperti.<sup>51</sup> Allo stesso modo andava letto il favore con cui l'establishment sabaud accolse, a prescindere dal significato più o meno politico del dato, il pur ridotto ricorso alla surrogazione e soprattutto quello proporzionalmente maggiore dei sudditi delle province meridionali e di persone residenti in grandi centri.<sup>52</sup> Poco importava se questo comportava la necessità di chiudere più di un occhio sugli opachi affari delle società e degli agenti che offrivano sostituti a pagamento, in continuità peraltro con quanto già accadeva in età preunitaria ma su scala territoriale e con un mercato ora più vasti.<sup>53</sup> In fondo, la loro azione poteva apparire immorale e finanche brutale, ma contribuiva a consolidare il carattere volontario e, almeno in prospettiva, professionale del nuovo esercito. E tanto bastava.

49. Cfr. Pischedda, *Esercito e società in Piemonte*, con Esaú Rodríguez Delgado, *La sustitución o redención para el servicio militar a mediados del siglo XIX. Un estudio a partir de la documentación que se conserva de la Villa de Torredelcampo*, in «Iberian. Revista digital de historia», 2 (2012), pp. 16-24; e Michel Bozon, *Apprivoiser le hasard. La conscription au XIX<sup>ème</sup> siècle*, in «Ethnologie française», 2-3 (1987), pp. 291-301.

50. Marco Rovinello, *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra*, Roma, Viella, 2020.

51. Ivi, pp. 74-82.

52. Ivi, pp. 138-140.

53. Cfr. Pischedda, *Esercito e società in Piemonte*, con Rovinello, *Fra servitù e servizio*.

Solo un po' più di attenzione si poteva prestare del resto alle lamentele di comandanti e istruttori circa le pessime qualità fisiche e morali degli uomini inviati al posto dei coscritti. Perché, almeno con riferimento alla bassa forza, quella che guardata superficialmente poteva sembrare un'idiosincrasia verso i volontari tout court, a ben vedere era molto spesso una diffidenza e un'insofferenza nei confronti di chiunque non avesse già maturato un'esperienza nelle forze armate e non avesse dunque ancora interiorizzato il sistema di valori, la disciplina e l'etichetta, che fossero uomini appartenuti a milizie irregolari o reclute coscritte. Infatti, agli uni e agli altri si rimproverava la rozzezza e lo scarso spirito militare, come appunto ai quei surrogati che di peggio avevano solo il marchio d'infamia di essersi venduti come prostitute.<sup>54</sup>

D'altronde non era un caso se, questa volta all'unisono, vertici politico-militari, comandanti reggimentali e il grosso dell'ufficialità salutavano con malcelato entusiasmo la scelta di quanti pagavano la ben più costosa tassa per la liberazione, consentendo ai corpi di arruolare un rafferma in luogo del liberato. Anzi, semmai lamentavano il fatto che dopo l'Unità il numero dei soldati disposti a rafferinarsi fosse divenuto insufficiente a coprire le domande di liberazione, peraltro molte di più di quelle di surrogazione: un problema che il Ministero della guerra affrontò prima con una serie di deroghe alla norma che consentivano la rafferma a uomini privi dei criteri previsti; poi, nel 1866, con una riforma dell'istituto della liberazione che consentisse di non dover respingere le lucrose richieste di liberazione e di mantenere nelle forze armate «un prezioso elemento di ordine, di disciplina, di spirito e d'istruzione militare», anche a costo di concedere loro condizioni di servizio privilegiate, un generoso aumento del soprassoldo, un conto massa di duecento lire, un'informale tolleranza sul piano disciplinare e la concreta possibilità di avanzare col tempo nella gerarchia fino anche alle agognate spalline.<sup>55</sup>

In effetti non si trattava solo di evitare di mandare in fumo il maggiore importo incassato per le liberazioni, che pure certo non dispiaceva a un'amministrazione militare perennemente in bolletta, tanto più all'indomani della Seconda guerra d'indipendenza e durante la Terza. Il punto era piuttosto il trattenerne un soldato "anziano", e come tale ritenuto un "soldato di qualità", indipendentemente dal fatto che costui fosse originariamente un coscritto, un volontario o un surrogato. Perché certo l'ideale era che il rafferma fosse d'origine piemontese o almeno settentrionale, in ottima salute, devoto al re e di cieca obbedienza. Ma bastava guardare i dati ufficiali relativi agli anni Sessanta per capire che l'unico elemento davvero dirimente era una pregressa lunga abitudine alla vita militare, anche se priva di esperienze sul campo, di riconoscimenti al valore e magari macchiata da atti di indisciplina a volte anche gravi.

54. Medesimo disprezzo, in particolare per i surrogati, si registrava in altri eserciti europei. Si veda Fernando Puell de la Villa, *El soldado desconocido. De la leva a la "mili", 1700-1912*, Madrid, Biblioteca nueva, 1996; Porch, *The French Army Law of 1832*; Nel de Mûelenaere, *An Uphill Battle: Campaigning for the Militarization of Belgium, 1870-1914*, in «Journal of Belgian History», 4 (2012), pp. 144-179.

55. La citazione del ministro Della Rovere è tratta da Rovinello, *Fra servitù e servizio*, p. 149.

D'altronde seguire le vicende di alcuni di questi uomini attraverso i loro fogli matricolari, le carte ministeriali, la letteratura, l'arte o le loro stesse memorie consentiva quasi sempre di cogliere come il vero baratro era quello che separava soldati anziani e uomini in ferma ordinaria, mentre una distinzione netta fra coscritti, surrogati e volontari era spesso pressoché impossibile. E ciò non soltanto sul piano sociologico, considerato che non rientravano nello schema classico della surrogazione – il ricco o il datore di lavoro che compra i cinque anni di vita del povero o di un suo stesso dipendente – tutte le surrogazioni fra fratelli (circa il cinquanta per cento del totale fra 1863 e 1869) e le non pochissime che si realizzavano fra uomini di condizioni socioeconomiche o profili professionali simili, fra cui magari intercorrevano pregressi debiti da saldare mediante la disponibilità alla sostituzione.

Erano proprio le traiettorie di vita ad attraversare condizioni apparentemente così lontane fra loro. Intanto perché fra i surrogati erano molti i coscritti che erano stati esonerati dal servizio per una delle ragioni familiari previste dalla legge e avevano poi sfruttato questa condizione per arruolarsi a pagamento in vece di qualche giovane non esente. Ciò sia prima di entrare in caserma sia in corso di ferma, quando il caso non infrequente di lutti o di altri incidenti modificava la condizione dei soldati di fronte agli obblighi di leva. Del resto non mancavano nemmeno coloro i quali provavano – e a volte riuscivano – a farsi assoldare benché reduci da un precedente verdetto di inabilità alla visita di leva o addirittura dichiarati renitenti. Il che la diceva lunga sia sulla funzione di sostegno all'occupazione dei ceti inferiori che le forze armate continuavano ad assolvere, sia su quanto il rifiuto del servizio militare fosse più il frutto di una valutazione costi-benefici che non un atteggiamento politico preconcepito o il sintomo di scarso senso di appartenenza nazionale, che certo pure caratterizzava il grosso dei giovani italiani all'indomani dell'Unità.

La notevole osmosi fra coscritti e volontari era poi alimentata dai numerosi casi nei quali un momento di difficoltà finanziaria costringeva d'improvviso un giovane che aveva pagato la sostituzione a doversi a sua volta arruolare come sostituto: una situazione espressamente prevista dalla legge e peraltro comune anche altrove, sicuramente nella *Grande armée* napoleonica.<sup>56</sup> Così come non rari erano i casi di coscritti che avviavano il servizio ma che, provati dalla vita di caserma e maturate o già in possesso delle condizioni per farsi sostituire, abbandonavano il servizio ricorrendo alla surrogazione o, più raramente, alla liberazione. D'altronde il peso della routine militare era a volte tale da far cambiare idea anche a diversi volontari e soprattutto surrogati, portandoli ad abbandonare il corpo legalmente o più spesso illegalmente, e di conseguenza a trasformare un coscritto di II Categoria o addirittura sostituito in un soldato della forza attiva. Senza dimenticare che anche al raffermao, cuore dell'esercito professionale di matrice sabauda, poteva capitare di non farcela più e di lasciare il servizio prima

56. Alan Forrest, *Conscripts and Deserters. The Army and French Society during the Revolution and Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1990.

del congedo per reimmettersi nella società civile, salvo poi magari riarruolarsi come volontario o come sostituto mediante surrogazione, a volte anche dopo aver disertato. Di contro, succedeva di trovare chi aveva terminato anche la rafferma e cercava di restare nel mondo militare offrendosi come surrogato, magari anche imbrogliando sulla sua condizione o sull'età. E ciò perché in fondo la lunga ferma e le abilità acquisite in servizio erano un capitale umano prezioso per il reggimento mentre fuori sarebbe stato più difficile metterle a frutto.

Insomma, non diversamente dal Piemonte preunitario e da molti altri paesi europei, anche nell'Italia unita quello che formalmente era un esercito di leva finiva per essere nei fatti un esercito se non proprio professionale, almeno semiprofessionale. E, almeno sino alle riforme ricottiane degli anni Settanta, era proprio l'obbligo di leva a essere alla base di questo meccanismo. Da un lato, prevedendo un contingente limitato e lasciando così a casa migliaia di giovani abili da poter eventualmente arruolare come sostituti; dall'altro, favorendo l'accesso agli istituti della surrogazione e soprattutto della liberazione anche ai ceti medi e medio-bassi, sia mediante una normativa molto generosa sia tollerando l'azione di mediazione di agenti e compagnie senza scrupoli; infine, imponendo una ferma lunga ai coscritti e facendo ogni sforzo per trattenerne la quota più alta possibile sotto le bandiere. Col risultato che, a ben vedere, nel Regio esercito d'impianto lamarmoriano si poteva facilmente essere volontari perché coscritti o coscritti perché con un passato da volontari, meglio se in altre forze regolari.



ALESSANDRO BONVINI

## *Garibaldians of New York.* Internazionalismo e volontariato in armi nella Guerra civile americana

Il 4 luglio 1861 le strade di Washington erano addobbate in maniera solenne. Un'aria marziale pervadeva la parata dell'esercito dell'Unione. Il culmine della cerimonia fu la sfilata del 39° reggimento di fanteria di New York – meglio noto come Garibaldi Guard. Questo corpo cosmopolita e poliglotta, composto da tre unità tedesche, tre ungheresi, una svizzera, una italiana, una francese e una iberica, schierava combattenti dalle lunghe barbe, vestiti con le distintive uniformi dei bersaglieri sardi, complete di cappelli a falde larghe. A capo del reggimento c'era un soldato che impugnava la bandiera della Repubblica romana del 1849, decorata con il motto «Dio e Popolo». Al passaggio davanti al palco d'onore, dove sedevano il presidente Abraham Lincoln e il generale Winfield Scott, ogni membro della compagnia rese omaggio al patriarca dell'esercito americano, lanciandogli ai piedi un ramoscello verde: un gesto denso di rispetto e simbolismo.<sup>1</sup>

Agli occhi delle autorità pubbliche, la Garibaldi Guard era un microcosmo dell'internazionalismo a sostegno della causa unionista. La composizione plurinazionale, la varietà linguistica e la struttura interclassista del reggimento si traducevano in un immaginario eterogeneo, fatto di canti, stemmi e simboli che evocavano rivoluzioni lontane, ideali condivisi e lotte ancora vive nella memoria dei combattenti. Più di qualsiasi altra unità reclutata a New York, la Garibaldi Guard incarnò il profondo intreccio tra emigrazione di massa europea, esilio postquarantottesco e repubblicanesimo americano che marcò l'esperienza del volontariato in armi durante la Guerra civile.<sup>2</sup>

Dal 12 aprile 1861 al 26 maggio 1865 l'Unione di Abraham Lincoln e la Confederazione di Jefferson Davis si fronteggiarono in uno scontro bellico che ebbe effetti duraturi e trasformativi sulle istituzioni, la politica e la società degli Stati Uniti. Il conflitto cambiò la condizione giuridica di milioni di ex schiavi neri, ridefinì i rapporti tra potere federale e potere statale e rigenerò i fondamen-

1. «The Illustrated London News», vol. 39, 3 agosto 1861, p. 111.

2. Michael Bacarella, *Lincoln's Foreign Legion: The 39th New York Infantry, the Garibaldi Guard*, Shippensburg, White Mane Publishing, 1996; John M. Pellicano, *Conquer or Die: The 39th New York Volunteer Infantry: Garibaldi Guard, A History*, New York, Pellicano Publishing, 1996.

ti dell'identità nazionale americana.<sup>3</sup> Tuttavia la guerra travalicò la dimensione domestica della lotta tra nordisti e sudisti. Nel 1860 gli individui nati all'estero superavano i quattro milioni, pari a circa il tredici per cento della popolazione totale.<sup>4</sup> Secondo recenti ricostruzioni, dei 2.128.000 soldati che prestarono servizio per l'Unione, oltre 543.000 erano immigrati. La mobilitazione straniera nell'esercito dell'Unione costituì un caso paradigmatico, per certi versi eccezionale e senza precedenti nel mondo atlantico del diciannovesimo secolo, influenzando in maniera decisiva l'esito delle operazioni sui campi di battaglia.<sup>5</sup>

La traiettoria della Garibaldi Guard offre un quadro analitico coerente per analizzare le dinamiche del volontariato internazionale in armi durante la Guerra civile. Il servizio militare degli immigrati di New York sotto la bandiera a stelle e strisce suggellò i legami tra repubblicanesimo unionista e nazionalismi europei e accelerò il processo di americanizzazione degli stranieri, ma saldò anche i sentimenti di appartenenza nazionale interni alle singole comunità etniche. Nonostante l'esistenza di un'articolata gamma di motivazioni, spesso prive di matrici ideologiche e riconducibili alle condizioni materiali o allo status sociale d'origine dei volontari, la partecipazione alla guerra fu un potente strumento di mobilitazione politica. I volontari stranieri giocarono un ruolo vitale sia sul campo di battaglia che nelle reti di supporto civile, favorendo la definizione di una forma di nazionalismo assimilazionista, integrativo e incentrato sulla dimensione comunitaria, che avrebbe caratterizzato la società degli Stati Uniti durante la Ricostruzione.

### 1. *La Guerra civile americana nel mondo atlantico dei “lunghi Sessanta”*

La Guerra civile americana fu un evento di portata globale, con implicazioni ideologiche, economiche e politiche sull'intero scacchiere internazionale. Quello tra unionisti e confederati non fu semplicemente un conflitto civile, ma rappresentò una lotta significativa per i principi del repubblicanesimo, del liberalismo e del progresso sociale. Nato come scontro tra progetti nazionali contrapposti, si tramutò in una disputa che comprendeva questioni più generali come l'abolizione

3. James M. McPherson, *Battle Cry of Freedom: The Civil War Era*, New York, Oxford University Press, 1988; Reid Mitchell, *The American Civil War, 1861-1865*, Harlow, Longman, 2001; David Goldfield, *America Aflame: How the Civil War Created a Nation*, New York, Bloomsbury, 2011; Allen C. Guelzo, *A New History of the Civil War and Reconstruction*, New York, Oxford University Press, 2012; Bruce Levine, *The Fall of the House of Dixie: The Civil War and the Social Revolution that Transformed the South*, New York, Random House, 2013; Alan Taylor, *American Civil Wars: A Continental History, 1850-1873*, New York, W. W. Norton, 2024.

4. Campbell Gibson, Emily Lennon, *Historical Census Statistics on the Foreign-born Population of the United States 1850 to 1900*, table 13, *Nativity of the Population, for Regions, Divisions, and States: 1850 to 1900*, Washington, U.S. Bureau of the Census, 1999, pp. 47-55.

5. Martin W. Öfele, *True Sons of the Republic: European Immigrants in the Union Army*, Westport, Praeger Publishers, 2008.

della schiavitù, la dialettica società agraria *versus* società industriale e la contesa tra democrazia e aristocrazia.<sup>6</sup>

Ben prima degli storici, furono i protagonisti dell'epoca a riconoscere la rilevanza atlantica, nonché le strette connessioni tra la causa unionista e quella dei nazionalismi europei. Il 3 ottobre 1860, ad esempio, durante un discorso per la campagna presidenziale a Chicago, il senatore William H. Seward dichiarò che i valori del Partito repubblicano – libera associazione, libero lavoro e libertà di parola – rispecchiavano gli ideali sostenuti dai liberali e repubblicani europei.<sup>7</sup> Questa consapevolezza non era appannaggio esclusivo delle élite, ma permeava anche gli strati più bassi dell'emigrazione economica e dell'esilio politico. Nel giugno 1862, in una lettera ai suoi genitori, il commerciante tedesco August Horstmann, capitano del 45° reggimento di fanteria di New York, osservò che «proprio come in Germania, il popolo libero e laborioso del Nord sta[va] lottando contro lo spirito pigro e altezzoso degli Junker del Sud».<sup>8</sup> Similmente, il sergente irlandese Peter Welsh affermò senza mezzi termini: «Stiamo combattendo nell'interesse dell'Irlanda, colpendo con un doppio colpo e con una spada a doppio taglio».<sup>9</sup>

Quando i cannoni iniziarono a sparare a Fort Sumter, il volontariato internazionale possedeva una lunga genealogia che rimontava alle guerre rivoluzionarie francesi. Benché privo di una codificazione giuridicamente valida, era da considerarsi volontario chiunque prendesse le armi in un esercito, spinto da motivazioni patriottiche, ideologiche o morali. In tal senso, esso differiva dalla categoria di mercenario o soldato di ventura, arruolato sulla base di un contratto privato, e animato principalmente da fini personali, spesso di natura economico-finanziaria. Secondo Christine Krüger e Sonja Levsen, in particolare, la scelta del volontario era da intendersi quale «prova indiscutibile di unità [e] patriottismo», che forniva «un grado di legittimità alla nazione e alle sue guerre» superiore del sistema della coscrizione.<sup>10</sup>

In America, prima delle compagnie europee dell'Union Army, erano state le legioni straniere della Guerra grande in Uruguay (1843-1851), la cavalleria del ge-

6. Don H. Doyle, *The Cause of All Nations: An International History of the American Civil War*, New York, Basic Books, 2015, pp. 1-14.

7. William Henry Seward, *The National Idea; Its Perils and Triumphs*, 3 Ottobre 1860, in *The Works of William H. Seward*, a cura di George E. Baker, Boston, Houghton, Mifflin & Company, 1884, vol. 4, pp. 348-367.

8. Lettera di August Horstmann in *Germans in the Civil War: The Letters They Wrote Home*, a cura di Walter D. Kamphoefner e Wolfgang J. Helbich, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2006, p. 122.

9. Lettera di Peter Welsh in *Irish Green and Union Blue: The Civil War Letters of Peter Welsh, Color Sergeant, 28th Regiment Massachusetts Volunteers*, a cura di Lawrence F. Kohl e Margaret Cossé Richard, New York, Fordham University, 1986, p. 102.

10. Christine Krüger, Sonja Levsen, *Introduction: Volunteers, War, and the Nation since the French Revolution*, in *War Volunteering in Modern Times: From the French Revolution to the Second World War*, a cura di Christine G. Krüger e Sonja Levsen, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011, p. 2.

nerale Zachary Taylor sulle praterie del Texas (1846-1848), gli equipaggi clandestini delle spedizioni di Narciso López a Cuba (1849-1851) e le milizie urbane di New York (1848-1861) a contribuire alla costruzione dell'archetipo del volontario moderno, plasmando una cultura repubblicana che riuniva spirito d'avventura e impulso alla conquista, opposizione al conservatorismo e diffusione della democrazia liberale, aspettative di assimilazione nazionale e aspirazioni di mobilità politico-sociale. Generalmente questi conflitti furono caratterizzati da due tipologie di *foreign fighters*. Da un lato i volontari puri: coloro che imbracciavano un'arma perché convinti da opuscoli di propaganda e, spesso, già inseriti in circuiti di militanza politica. Dall'altro, gli emigrati in armi: coloro che si arruolavano per difendere la propria comunità o patria d'accoglienza, animati da senso di appartenenza, solidarietà transnazionale o desiderio di integrazione politica e sociale. Sin dalla metà degli anni Quaranta, l'intersezione di questi due modelli aveva delineato una cultura repubblicana del volontariato in armi che congiungeva l'idealismo rivoluzionario con le aspirazioni all'assimilazione nazionale e alla partecipazione civica.<sup>11</sup>

Nella New York del 1861, vecchie militanze e nuove appartenenze si sovrapposero automaticamente, rimodulando ruoli, identità e ambizioni individuali. Per gli ufficiali la formazione di un reggimento era un'opportunità concreta per ottenere un comando, affermarsi all'interno della propria comunità e sfruttare le occasioni offerte da un'economia di guerra in piena espansione. Mettere insieme un corpo di volontari sembrava un investimento vantaggioso: c'erano grandi capitali iniziali, una forza lavoro quasi illimitata e un solido sostegno finanziario dello Stato. Per le classi subalterne, invece, arruolarsi significava dimostrare lealtà all'Unione, conquistare riconoscimento sociale e ottenere la cittadinanza.<sup>12</sup> «Ho già menzionato che ci sono molti cittadini nati all'estero tra noi il cui patriottismo americano è sotto un certo aspetto più nobile di quello di molti nativi», osservò il rivoluzionario tedesco Carl Schurz. «[...] Quel tipo di patriottismo americano che si risente della conoscenza di una lingua straniera oltre all'inglese da parte di un cittadino americano [...] è certamente troppo limitato, per non dire troppo sciocco, per essere considerato seriamente».<sup>13</sup>

Lo spettacolo degli europei in armi entusiasmo i rappresentanti del Nord, che avevano applaudito i movimenti per la libertà in Europa negli anni precedenti alla Guerra civile. La disponibilità dei combattenti immigrati ad abbracciare la repubblica adottiva confermava l'immagine dell'Unione quale baluardo di liber-

11. Tom Chaffin, *Fatal Glory: Narciso López and the First Clandestine U.S. War against Cuba*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1996; *Transnational Soldiers: Foreign Military Enlistment in the Modern Era*, a cura di Nir Arieli e Bruce Collins, London, Palgrave Macmillan, 2013; Mario Etchetchury Barrera, "Defensores de la humanidad y la civilización". *Las legiones extranjeras de Montevideo, entre el mito cosmopolita y la eclosión de las nacionalidades (1838-1851)*, in «Historia», 50/2 (2017), pp. 491-524.

12. Cynthia H. Enloe, *Ethnic Soldiers: State Security in Divided Societies*, Athens, University of Georgia Press, 1980, pp. 51-54.

13. *The Reminiscences of Carl Schurz*, vol. 3, 1863-1869, a cura di Frederic Bancroft e William A. Dunning, New York, The McClure Company, 1908, pp. 261-262.

tà, progresso e diritti. Tuttavia, per i leader nordisti, la presenza di combattenti stranieri sollevava anche delicate implicazioni diplomatiche. Con l'inizio delle ostilità, l'amministrazione Lincoln dovette giustificare una guerra per l'unità o la riunificazione nazionale a un'opinione pubblica interna divisa e a osservatori internazionali scettici e prudenti. Era necessario formulare una narrazione capace di attrarre elettori moderati e cancellerie estere, conciliando i principi del liberalismo con le esigenze di ordine e stabilità internazionale. Non meno importante, era il timore che l'arruolamento di stranieri venisse interpretato come un segnale di debolezza. Le fazioni nativiste e i repubblicani più intransigenti credevano che potesse inquinare il sistema valoriale nazionale e introdurre dottrine straniere nella politica interna, oltre a corrompere lo spirito marziale degli americani.<sup>14</sup> «Il popolo americano vuole combattere questa battaglia da solo», recitava un articolo del «The New York Daily Tribune», «vuole mettere in campo tutte le sue forze e finirla per poi tornare alle proprie fattorie e ai propri negozi; e noi insistiamo sul fatto che il loro istinto è più saggio di qualsiasi tradizione militare».<sup>15</sup> A ciò si aggiungeva il rischio di suscitare reazioni avverse da parte del gruppo sociale protestante e del clero cattolico, assai sensibile all'arruolamento etnico visto l'alto numero di tedeschi, irlandesi e polacchi emigrati negli stati del Nord. Identità, politica, religione, comunità e territorio: i nazionalismi in armi nella Guerra civile furono costruzioni elastiche in un paese al centro di una radicale trasformazione.<sup>16</sup>

## 2. L'arruolamento della Garibaldi Guard

Il 15 aprile 1861, quando Lincoln lanciò un appello generale per l'Unione, lo Stato di New York entrò in una fase di mobilitazione totale. I centri di reclutamento proliferarono ovunque, da Brooklyn a Rochester, fino ad Albany. Le differenze nazionali passarono inizialmente in secondo piano, mentre il plurilinguismo dei manifesti di reclutamento rifletteva la composizione di una società urbana segnata da un *melting pot* in rapida crescita. «Patrioti Italiani! Honvedek! Amis de la liberté! Deutsche Freiheits Kaempfer! Appeal!», recitava un poster affisso per le strade di Manhattan, «The aid of every man is required for the service of his adopted country! Italians, Hungarians, Germans, and French Patriots: Arouse! Arouse! Arouse!».<sup>17</sup> L'arruolamento di massa nell'Unione si

14. Christian G. Samito, *Becoming American under Fire: Irish Americans, African Americans, and the Politics of Citizenship during the Civil War Era*, Ithaca, Cornell University Press, 2009, pp. 26-44.

15. «The New York Daily Tribune», 11 maggio 1861, p. 1.

16. John T. McGreevy, *Catholicism and American Freedom: A History*, New York, W. W. Norton, 2003; Mark A. Noll, *The Civil War as a Theological Crisis*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2006; Howard Jones, *Blue and Gray Diplomacy: A History of Union and Confederate Foreign Relations*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010.

17. New York Historical Society, Civil War posters, 1861-1865, *Garibaldi Guard! Patrioti Italiani! Honvedek! Amis de la liberté! Deutsche Freiheits Kaempfer! Appeal!*, PR-055-3-150.

realizzò in un contesto sociale permeato da profondi nessi di solidarietà transatlantica saldatisi durante la Primavera dei popoli. Seppur non senza riserve rispetto al radicalismo del 1848, le élite del Nord avevano elaborato una visione cosmopolita che contribuì a legittimare le lotte domestiche in Europa e le lotte per i diritti civili negli Stati Uniti. La dinamica del conflitto accelerò la saldatura tra questione nazionale e istanze internazionali. Durante la Guerra civile, emancipazione delle nazionalità oppresse, abolizione della schiavitù, ampliamento del suffragio e difesa della sovranità popolare confluirono in un'unica «singola causa».<sup>18</sup>

La nascita della Garibaldi Guard fu un prodotto dell'ambiente multietnico di New York. A partire dalla metà degli anni Quaranta, la città era diventata il principale porto di approdo dell'emigrazione europea. Esuli e rivoluzionari conoscevano l'America attraverso la lettura di opere storiche, pamphlet politici e resoconti di viaggio pubblicati sul mercato editoriale europeo e diffusamente commentati tra i circoli democratici.<sup>19</sup> Pur messi al bando dai governi e ricercati dalle polizie del vecchio continente, molti di essi non avevano reciso i rapporti con la madrepatria. Al contrario, consideravano la permanenza negli Stati Uniti come transitoria: un rifugio temporaneo da cui preparare il ritorno in patria e la ripresa della lotta per l'indipendenza nazionale. La calorosa accoglienza riservata loro dall'opinione pubblica – che li idealizzava come simboli romantici della rivoluzione – ravvivò queste attese. L'esilio di figure prominenti del nazionalismo europeo, come Giuseppe Garibaldi e Lajos Kossuth, in particolare, lasciò un'impressione duratura, ispirò entusiasmo per la causa delle nazioni oppresse e fissò nella cultura politica americana l'identificazione tra patriottismo repubblicano e internazionalismo democratico.<sup>20</sup>

L'esperienza quotidiana in America, tuttavia, si rivelò assai più complicata. In assenza di reti comunitarie preesistenti e di una massa critica influente, capi e leader dell'esilio fondarono giornali, scuole primarie e società musicali, al fine di educare comunità giovani prive di un'identità forte e socialmente fragili. L'asimmetria tra lo status sociale d'origine, talvolta elevato, e le esigenze della società d'accoglienza fu un ostacolo per i percorsi di adattamento e integrazione. L'arrivo di flussi migratori massicci, composti in larga parte da manodopera non qualificata, accentuò ulteriormente la pressione sul mercato del lavoro urbano, alimentando un'offerta crescente di calzolai, carpentieri, cocchieri, ebanisti, fab-

18. Enrico Dal Lago, *Radicalism and Nationalism: Northern 'Liberators' and Southern Labourers in the USA and Italy, 1830-60*, in *The American South and the Italian Mezzogiorno: Essays in Comparative History*, a cura di Enrico Dal Lago e Rick Halpern, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011, p. 197.

19. *Beyond 1776: Globalizing the Cultures of the American Revolution*, a cura di Maria O'Malley e Denys Van Renen, Charlottesville, University of Virginia Press, 2018; *Representations and Uses of the American Revolution in Past and Present*, a cura di Volker Depkat, Karsten Fitz e Susanne Lachenicht, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2025.

20. *Transatlantic Revolutionary Cultures, 1789-1861*, a cura di Charlotte A. Lerg e Hélène Tóth, Leiden, Brill, 2018.

bri, facchini, muratori e scaricatori di porto che vivevano spesso in condizioni di marginalità.<sup>21</sup> New York, del resto, rimaneva un grande incubatore di violenza criminale, in cui gangster dai Five Points o Bowery Street taglieggiavano comunità urbane eterogenee, a loro volta attraversate da linee di frattura sociale: nativisti e stranieri, protestanti e papisti, anglosassoni e latini.<sup>22</sup>

I leader della diaspora ungherese e italiana che diedero vita alla Garibaldi Guard non si lasciarono scoraggiare. Erano uomini con delle credenziali rivoluzionarie certificate, nonché volti noti tra le istituzioni etniche di Downtown Manhattan, dove frequentavano chiese cattoliche, circoli politici e società di beneficenza. Il loro profilo non corrispondeva all'idealtipo del soldato unionista che lasciava la propria famiglia per andare al fronte e su di essi gravavano non pochi pregiudizi nativisti, che ne enfatizzavano l'indolenza o l'opportunismo. Ma l'emergenza imposta dallo stato di guerra mise presto in secondo piano ogni forma di discriminazione. Gli stessi arruolatori, del resto, esibirono il meglio del proprio repertorio per testimoniare un'autentica adesione alla causa unionista. Il richiamo alle lealtà nazionali originarie fu un fattore determinante per legittimare la scelta dell'arruolamento. A inizio maggio, durante una riunione degli ungheresi presso l'Astor House, Alexander Asboth, un veterano dell'insurrezione di Budapest, proclamò che «lo stesso principio [era alla base] della libertà americana e ungherese» e avvertì che «lo smembramento dell'Unione sarebbe stato un incoraggiamento per i despoti [europei] e un colpo inferto alla vera libertà e all'autogoverno». Un altro esule, Sándor Kelemen, omaggiò il sostegno offerto dalla repubblica americana ai connazionali in esilio, inneggiando al «sangue magiaro» che sarebbe presto stato versato per l'esercito unionista.<sup>23</sup> Anche la motivazione a continuare a combattere per una causa giusta, con l'eclissarsi, almeno nell'immediato, di prospettive rivoluzionarie in Europa, giocò un ruolo decisivo. Di fronte all'impatto in cui versavano le camicie rosse, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, un anonimo garibaldino annunciò così sulla stampa: «Il tempo trascorre, la guerra non viene, e a noi dimissionari è chiuso l'adito ai quadri dell'esercito regolare, benché i nostri gradi siano stati conquistati in battaglia. Non trovando in questo momento nella nostra patria occasione di guerra, né giustizia presso il ministero, pensiamo quindi sia meglio arruolarci per l'America».<sup>24</sup>

A dare l'annuncio della fondazione della Garibaldi Guard fu una figura assai conosciuta tra i circuiti dell'emigrazione di New York: Giovanni Francesco Secchi de' Casali. Editore dal 1850 di «L'Eco d'Italia», utilizzò il giornale quale organo di mediazione per articolare la solidarietà filounionista degli esuli all'interno di una comunità variegata, nonché promuovere un discorso di discendenza comu-

21. Maldwyn A. Jones, *American Immigration*, Chicago, University of Chicago Press, 1960, pp. 78-176.

22. Edward K. Spann, *Gotham at War: New York City, 1860-1865*, Wilmington, Scholarly Resources, 2002, pp. 45-92.

23. «The New York Daily Tribune», 6 maggio 1861, p. 7.

24. Ivi, 28 maggio 1861, p. 576.

ne per gli immigrati meno politicizzati.<sup>25</sup> Il 27 aprile 1861 informò i lettori della costituzione di una compagnia comandata dall'esule ticinese Alessandro Repetti e formata da «ufficiali italiani», organizzati come nelle «legioni di Garibaldi di Montevideo e Sicilia» e decisi a difendere l'Unione «contro gli stati schiavisti del Sud».<sup>26</sup> In parallelo, l'ufficiale ungherese Frederick George D'Utassy sfruttò le sue solide relazioni con le élite finanziarie newyorchesi e il proprio ascendente sull'emigrazione dall'Europa centrale per incentivare l'arruolamento dei volontari.<sup>27</sup>

Appena installatasi nel quartier generale di Manhattan, la stampa locale spese parole di elogio per la Garibaldi Guard. I volontari furono dipinti come gloriosi combattenti che, dopo aver difeso la «libertà [...] a Vienna, Venezia e nella Città eterna, e su ogni consacrato campo di battaglia d'Ungheria e Polonia», erano «pronti a tutto per la salvezza della repubblica americana».<sup>28</sup> Il «New York Daily Tribune» toccò le stesse corde, dando il benvenuto a «uomini robusti e coraggiosi» che, grazie ai loro trascorsi in Europa, sarebbero stati «posti nel cuore più caldo della lotta, dove promett[eva]no di dare piena prova di sé».<sup>29</sup> Anche l'apparato finanziario di New York fece la propria parte. L'Union Defense Committee, composto dal sindaco, il revisore dei conti, i presidenti del Board of Aldermen and Councilmen e venticinque cittadini illustri, nell'agosto 1861 aveva già predisposto un finanziamento di oltre 47.000 dollari per il reggimento,<sup>30</sup> poi aumentato a 60.000.<sup>31</sup> Due comitati privati, l'uno guidato da Charles B. Morton, l'altro dai filantropi Alexander Bliss e Francis S. Stout, raccolsero fondi da società commerciali e aziende private.<sup>32</sup>

Il pedigree da quarantottardi dei combattenti, in effetti, era una prova di fedeltà alla causa che, a sua volta, evocava imprese valorose anche tra gli strati più bassi della società. Ad esempio, quando la Garibaldi Guard giunse a Washington per l'inquadramento ufficiale, alcuni genitori scrissero al Dipartimento della guerra per denunciare le figlie fuggite di casa per servire nel reparto delle vivandiere.<sup>33</sup> L'eco della mobilitazione varcò presto l'Atlantico, con richieste di arruolamento che circolarono tra le reti del reducismo in camicia rossa, i circuiti del radicalismo democratico e i consolati americani di Torino e Genova.<sup>34</sup>

25. Bénédicte Deschamps, *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre*, Paris, L'Harmattan, 2020, pp. 69-78.

26. «L'Eco d'Italia», 27 aprile 1861, p. 1.

27. István Kornél Vida, *Hungarian Emigrés in the American Civil War: A History and Biographical Dictionary*, Jefferson, McFarland, 2012, pp. 63-78.

28. «The New York Herald», 10 maggio 1861, p. 8; «L'Unità Italiana», 14 maggio 1861, p. 529.

29. «The New York Daily Tribune», 10 maggio 1861, p. 2.

30. *Reports and Documents of the Union Defense Committee of the Citizens of New York*, New York, Edmund Jones & Co., 1861, p. 49.

31. «The New York Daily Tribune», 12 giugno 1863, p. 2.

32. «The New York Times», 3 giugno 1861, p. 8; «The New York Herald», 6 giugno 1861, p. 8

33. «The National Republican», 6 giugno 1861, p. 3.

34. Valentine J. Belfiglio, *Italians and the American Civil War*, in «Italian Americana», 4/2 (1978), pp. 163-175.

Entro la fine della prima settimana di maggio, il reggimento era completamente organizzato ed equipaggiato, ma non ancora del tutto uniformato. Contava 750 unità, a esclusione dello stato maggiore e del corpo ufficiali.<sup>35</sup> L'ispezione ufficiale ebbe luogo il 14 maggio 1861. D'Utassy e Repetti adottarono diverse strategie sia per attrarre combattenti stranieri, sia per non perdere il sostegno economico statunitense. Innanzitutto, assegnarono a ciascuna compagnia, di circa cento uomini, una specifica componente nazionale, così da definire etnicamente la composizione interna di ogni unità. Ovviamente, come risulta dal registro regimentale, alcune nazionalità erano presenti in tutte le compagnie, indipendentemente dalla loro designazione, quasi a riprodurre, su scala ridotta, la demografia urbana dei quartieri di New York.

Il 39° reggimento di fanteria di New York rappresentò una miniatura della costellazione del volontariato in armi nel mondo atlantico. All'interno militavano combattenti provenienti da tre continenti; si parlavano almeno sette lingue differenti; cattolicesimo e protestantesimo non erano le uniche religioni professate. I ranghi inferiori erano un amalgama di analfabeti, contadini, disoccupati, lavoratori manuali, renitenti alla leva e uomini di mare. «Una tale miscela», confessò il generale George McClellan durante una visita all'accampamento, «probabilmente non si era mai vista prima sotto nessuna bandiera, se non, forse, in bande come gli Holk's Jagers della Guerra dei Trent'anni, o i lancieri del Medioevo».<sup>36</sup>

Il 28 maggio, la Garibaldi Guard lasciò New York in direzione di Washington, centro operativo del conflitto. Dopo una revisione ufficiale a Lafayette Place, i volontari partirono verso Jersey City, percorrendo un tragitto che toccò Fourth Street, Bond Street, Broadway, Fourteenth Street, Fifth Avenue, Washington Parade Ground, Waverly Place e infine il molo di Cortland Street, dove si imbarcarono su due battelli messi a disposizione dal governo. La sfilata cittadina durò più di un'ora e mezzo, durante cui fu acclamata da una folla di circa centomila persone. Il momento culminante si ebbe quando i reparti intonarono *La Marsigliese* e *The Star-Spangled Banner*, generando un moto di patriottismo generale. Due giorni più tardi, infine, la Garibaldi Guard giunse presso la Casa bianca, dove fu accolta dal presidente Lincoln e dal segretario di Stato William H. Seward, prima di portare un saluto ufficiale all'ambasciata del Regno di Sardegna.<sup>37</sup> Il fervore dell'arruolamento tra i sobborghi di New York stava per lasciare spazio alla routine militare tra gli accampamenti e i bivacchi della Virginia.

35. National Archives and Records Administration (d'ora in poi: NARA), Record Group (RG) 94, Series: Regimental and Company Books of Civil War Volunteer Union Organizations, Regimental and Company Books of the 39th New York Infantry Regiment, Regimental Descriptive, Order, and Miscellaneous Book.

36. George B. McClellan, *McClellan's Own Story: The War for the Union, the Soldiers Who Fought It, the Civilians Who Directed It, and His Relations to It and to Them*, New York, C.L. Webster & Company, 1887, p. 142.

37. «The New York Herald», 31 maggio 1861, p. 8.

### 3. *Combattere, disertare e morire nella Garibaldi Guard*

La narrazione internazionalista sbiadì presto di fronte alla quotidianità della vita al fronte. Il passaggio della Garibaldi Guard dalla condizione civile all'esperienza bellica si rivelò estremamente difficile. Fin dal trasferimento a Camp Grinnell, nei pressi di Alexandria, dove rimase fino al 17 luglio, la vita militare del reggimento fu contraddistinta da duelli tra commilitoni, atti di insubordinazione e numerose diserzioni, puntualmente stigmatizzate dalla stampa del Sud.<sup>38</sup> La prima protesta scoppiò verso la fine di maggio, quando i soldati accusarono D'Utassy di aver distribuito vecchi moschetti a pietra focaia invece dei fucili moderni inizialmente promessi. Nei primi giorni di giugno, a Washington, una lite scoppiata a causa dell'abuso di alcol si concluse con il ferimento quasi fatale di un uomo, portando all'arresto di un pugno di volontari.<sup>39</sup> Qualche settimana più tardi, alcuni soldati furono convinti a disertare da ribelli sudisti della contea di Prince George, nel Maryland.<sup>40</sup>

In una prima fase le perdite dovute a dimissioni volontarie o a casi di indisciplina superarono quelle causate da malattie o ferite in combattimento. Entro la fine di agosto del 1861 solo una parte degli ufficiali originari era ancora in servizio, mentre il numero dei disertori era salito a trentotto. Questo alto tasso di turnover andò progressivamente a compromettere la coesione interna del reggimento. Un soldato avrebbe confessato che «c'era una grande insoddisfazione nel reggimento, perché arrivavano così tanti estranei e venivano nominati ufficiali che non sapevano nulla della vita militare».<sup>41</sup> Oltre alle intemperanze individuali, contribuiva all'instabilità anche l'esistenza di una doppia appartenenza identitaria. Il servizio militare rafforzava l'integrazione all'interno della società statunitense, ma non cancellava del tutto i legami etnici e nazionali preesistenti. Se da un lato l'esperienza bellica rappresentava un dispositivo psicologico per l'affermazione del proprio valore militare e la propria collocazione nella società americana, dall'altro la formazione di unità omogenee per origine etnico-nazionale favorì la creazione di vincoli informali tra ufficiali e soldati, spesso al di fuori delle gerarchie ufficiali.<sup>42</sup>

Non mancarono neppure accuse di corruzione, appropriazione indebita e favoritismo. A destare polemiche, fu la condotta di D'Utassy, poco incline a ricevere ordini in tedesco da Louis Blenker. Quando il colonnello fu elevato al comando della divisione tedesca, rispose con un atteggiamento intransigente e l'imposizione di pene severe. Al contempo, contro di lui si iniziarono a levare voci di abusi

38. «Richmond Daily Whig», 12 giugno 1861, p. 1; «Nashville Union and American», 18 luglio 1861, p. 1.

39. «The Evening Star», 3 giugno 1861, p. 3.

40. «The Daily Exchange», 10 luglio 1861, p. 1.

41. NARA, RG 153, Series: Court Martial Case Files, *D'Utassy, F. George - Colonel, New York - 39th Infantry*, aprile 1863, p. 295.

42. John K. Mahon, *History of the Militia and the National Guard*, New York, Palgrave Macmillan, 1983, pp. 78-107.

e cattiva gestione, che sfociarono in ben venticinque capi di imputazione, tra cui «vendita e utilizzo illegale di cavalli del governo» e «condotta pregiudizievole al buon ordine e alla disciplina militare». <sup>43</sup> Il 27 aprile 1863 una corte marziale lo avrebbe sollevato da qualsiasi incarico.

La querelle sulla nazionalità non riguardò solo l'esercito, ma investì tutta l'opinione pubblica. Gli editori della stampa in lingua tedesca, ad esempio, lamentavano la delegittimazione esercitata dalla pubblicistica americana, tutt'altro che restia a screditare gli ufficiali tedeschi come «junker affamati» o «unni di Attila». Per questi ultimi, i settori più radicali del partito Know-Nothing cercavano semplicemente un capro espiatorio per distogliere l'attenzione dalle inefficienze e dagli errori dei comandanti statunitensi. <sup>44</sup> Anche i francesi furono oggetto di una stampa ostile. I corrispondenti di guerra li etichettarono spesso come codardi e imbroglioni. I giornali in lingua francese reagirono con indignazione a quello che giudicavano un mero pregiudizio, ai danni di soldati con alle spalle una lunga esperienza in armi, dal deserto algerino ai campi di battaglia della Crimea. <sup>45</sup> Alla polemica intranazionale si sommava anche il riflesso di unità etniche espressione di nazionalismi portatori di credi e programmi spesso incompatibili. Ad esempio, quando i *rumors* di un possibile arruolamento di Giuseppe Garibaldi nell'Union Army si fecero insistenti, «L'Eco d'Italia» mise in guardia il generale nizzardo su un doppio livello di antagonismo: da una parte l'opposizione degli irlandesi, ferventi sostenitori della Chiesa cattolica in ottica anti inglese, da un'altra parte i repubblicani moderati, esitanti a sostenere la piena emancipazione degli schiavi. <sup>46</sup>

La retorica sulla lealtà e il patriottismo fu messa alla prova dalla cruda realtà di una guerra in cui i volontari dovevano dimostrare il proprio valore non con i proclami ma con l'adattamento, la resistenza e il sacrificio personale. L'inizio del ciclo operativo della Garibaldi Guard fu minato da difficoltà tattiche. Nella primavera del 1862 il reggimento partecipò a una delle campagne più usuranti del conflitto: quella della Valle dello Shenandoah, contro le forze confederate del temibile Stonewall Jackson. Il trasferimento nel teatro bellico della Virginia Occidentale fu un battesimo di fango e sangue: terreno impervio, clima rigido, mancanza di forniture mediche e scarsità di viveri. Uno dei soldati, Leonhard Schlumpf, lo bollò laconicamente come una vera e propria «marcia della morte». <sup>47</sup> Repetti ne offrì una versione analoga. «I soldati mormorano», annotò nel suo diario, «per gli ordini quotidiani mattina e sera [...]. I nostri cavalli soffrono la fame. Il nostro corriere ci apporta un carro di pane, quantunque vecchio, da dieci giorni, pieno di muffa per aver passato e ripassato tre volte il Potomac».

43. General Orders 159, in *General Orders of the War Department, Embracing the Years 1861, 1862 & 1863: Adapted Specially for the Use of the Army and Navy of the United States*, New York, Derby & Miller, 1864, vol. II, pp. 184, 189-190.

44. «Abend Zeitung», 23 gennaio 1862, p. 2.

45. «Le Courier des États-Unis», 6 giugno 1862, p. 2.

46. «L'Eco d'Italia», 25 ottobre 1862, p. 1.

47. Christian B. Keller, *Chancellorsville and the Germans: Nativism, Ethnicity, and Civil War Memory*, New York, Fordham University Press, 2007, pp. 24-45.

Furono i suoi ultimi ricordi, annotati prima di lasciare la divisa e partire per l'Italia con un'importante «missione confidenziale»: convincere Garibaldi a prendere parte alla Guerra civile.<sup>48</sup>

Sotto la guida del generale John C. Frémont i combattenti del reggimento si trovarono a contenere la spinta dell'esercito sudista. A inizio giugno la prima prova del fuoco: la battaglia di Cross Keys, durante la quale respinsero il nemico dietro le linee di difesa con un'efficace serie di cariche alla baionetta.<sup>49</sup> Per i corrispondenti era un motivo di orgoglio nazionalistico da rivendicare pubblicamente. Nella cronaca dello scontro, Secchi de' Casali rilevò che il reggimento aveva dimostrato una determinazione «degnà del nome dell'eroe che scolpì sulle sue bandiere»,<sup>50</sup> pur patendo un numero considerevole di vittime. Tuttavia, alcuni casi di codardia rivelarono con nettezza che la guerra era un banco di prova morale che metteva a nudo vizi e virtù individuali. Il tenente Francesco Ornesi, ad esempio, fu accusato e condannato per «viltà di fronte al nemico e condotta indegna per un ufficiale». Invece di rimanere con i suoi uomini nel vivo della battaglia, Ornesi riparò in una casa disabitata, in attesa della fine dei combattimenti.<sup>51</sup> Un altro sottufficiale, Raffaele Frixione, invece, rifiutò i comandi e fu sorpreso dal capitano Eduardo Venuti mentre si nascondeva in un boschetto.<sup>52</sup>

Dopo la campagna nella contea di Rockingham, la Garibaldi Guard fu destinata al servizio di guarnigione a Winchester, agli ordini del generale Julius White. La missione era cruciale: fare della città il nodo logistico dell'Unione attraverso un sistema di fortificazioni. Esperti nei lavori di trincea e costruzione, i volontari sopportarono la polvere e le fatiche, mentre la minaccia di incursioni guerrigliere e l'infiltrazione di spie aumentava il rischio dei turni di guardia e il senso di isolamento generale. La notizia della disfatta dell'Union Army a Manassas rese la situazione ancora più tesa. Così, il 2 settembre 1862, dopo settimane di lavoro, giunse l'ordine di evacuazione.<sup>53</sup>

La ritirata notturna, condotta al buio, di notte, culminò con la distruzione delle fortificazioni. La Garibaldi Guard si attestò quindi ad Harper's Ferry, crocevia alla confluenza del Potomac e dello Shenandoah, dove D'Utassy assunse il comando della prima brigata su Bolivar Heights. Il reparto offrì sostegno agli inesperti 111° e 115° reggimento di fanteria di New York. L'iniziativa strategica

48. Archivio Bersellini Repetti, *Documenti riguardanti la famiglia Repetti e la partecipazione di Alessandro Repetti alla guerra di Secessione americana, Agenda americana (memorandum 1862)*, cart. 5, f. 3, cart. 5, f. 1.

49. Bacarella, *Lincoln's Foreign Legion*, pp. 72-102; Pellicano, *Conquer or Die*, pp. 32-63; Ethan S. Rafuse, *From the Mountains to the Bay: The War in Virginia, January-May 1862*, Lawrence, University Press of Kansas, 2023, pp. 134-232.

50. «L'Eco d'Italia», 14 giugno 1862, p. 1.

51. NARA, RG 153, Series: Court Martial Case Files, *Lieutenant, New York - 39th Infantry, Company C*, 10 giugno 1862, p. 1.

52. NARA, RG 153, Series: Court Martial Case Files, *Frixione, Raffaele - Lieutenant - 39th New York Infantry*, giugno 1862, pp. 1-3.

53. Frack W. Alduino, David J. Coles, *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*, Youngstown, Cambria Press, 2007, pp. 66-69.

era nelle mani dei confederati, con il generale Robert E. Lee che aveva ordinato a Jackson di occupare la cittadina.<sup>54</sup> Il mancato rafforzamento dell'avamposto risultò fatale per gli unionisti. L'11 settembre il maggiore ungherese Hugo Hildebrandt condusse le compagnie della Garibaldi Guard sulle colline. Dopo una marcia estenuante, i volontari si scontrarono con le avanguardie confederate nei pressi di Solomon's Gap, ingaggiando una breve ma aspra schermaglia. Le linee di difesa si rivelarono precarie. Il 13 settembre la Garibaldi Guard fu schierata sull'ala sinistra per frenare l'accerchiamento. La resistenza rallentò l'offensiva nemica ma la posizione non resse, finita sotto il fuoco incessante dell'artiglieria sudista. Due giorni dopo, con le munizioni esaurite e ogni via di fuga preclusa, il colonnello Dixon S. Miles ordinò la resa. L'indignazione fu profonda. D'Utassy, che aveva arringato i suoi uomini con un appello alla «vittoria o morte», dovette obbedire alla ritirata. Per evitare l'onta della cattura, i soldati del reggimento distrussero o nascosero le loro insegne. Fu un disastro morale, tattico e militare.<sup>55</sup>

In qualsiasi inchiesta ufficiale successiva alla débâcle di Harper's Ferry, l'incompetenza e l'inadeguatezza di Miles sarebbero emerse plasticamente. Solo la morte, in seguito al ferimento per una granata confederata, lo salvò da una sicura corte marziale. Su un totale di 525 uomini del reggimento che si erano arresi, ne rimasero 400. A novembre i superstiti furono inviati a Washington, dove fu loro assegnata una posizione di difesa della città.<sup>56</sup>

Nonostante la disfatta, il morale degli ufficiali non era piegato. Anzi, il vertice premeva per una ricollocazione degli uomini al fronte, decisi a vendicare l'onore perduto. «Questa è la stagione per l'auto-esame; dovrebbe essere anche una stagione di promesse», scrisse D'Utassy in un ordine generale. «Sulle ceneri del passato morto, rivolgiamoci dunque al nostro Capo veterano con rinnovata energia e ordine [...]. Che il nuovo legame sia cementato da promesse reciproche di buoni sentimenti e da una sincera determinazione per il compimento del nostro lavoro d'amore. Per il nostro nobile paese e per la preservazione e il ripristino del suo grande principio di Libertà».<sup>57</sup> Il colonnello ungherese stava assaporando il ritorno sul campo di battaglia quando un ufficiale dell'esercito unionista lo strappò dall'accampamento con una sfilza di accuse a suo carico. Il processo contro di lui si celebrò nella primavera del 1863. La sentenza fu perentoria: licenziamento e un anno di reclusione nella prigione di Sing Sing.<sup>58</sup>

54. *The Maryland Campaign of 1862 and Its Aftermath*, a cura di Mark A. Snell, Campbell, Regimental Studies, 1998.

55. Michael Aikey, *The Flamboyant Garibaldi Guard*, in «America's Civil War», 8 (1995), pp. 58-59; D. Scott Hartwig, *To Antietam Creek: The Maryland Campaign of September 1862*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2012, pp. 415-552.

56. Bacarella, *Lincoln's Foreign Legion*, pp. 108-109.

57. NARA, RG 94, Series: Regimental and Company Books of Civil War Volunteer Union Organizations, *Regimental and Company Books of the 39th New York Infantry Regiment, Regimental Descriptive, Order, and Miscellaneous Book, General Order 1*, 12 dicembre 1862.

58. General Orders 159, in *General Orders of the War Department*, pp. 184, 189-190.

Mentre il comandante lasciava Washington sotto scorta militare, la Garibaldi Guard si accingeva alla sua campagna più importante. I volontari furono assegnati al II corpo del maggiore generale Winfield Scott Hancock dell'armata del Potomac, integrando la terza brigata del colonnello George Willard della terza divisione di Alexander Hays. Ridotto a 322 uomini, il reggimento era stato ristrutturato in quattro compagnie, agli ordini del maggiore Hildebrandt. I volontari parteciparono all'avanzata contro l'armata di Robert E. Lee, che si stava muovendo attraverso il Maryland e la Pennsylvania. Alla fine di giugno, il 39° reggimento marciò verso Monocacy Junction, prima di accamparsi nei pressi di Taneytown, nella contea di Carroll.

Il 1° luglio 1863, a Gettysburg, i fucili iniziarono a fumare. Nel corso della prima giornata di battaglia, i confederati sembrarono sul punto di ottenere un nuovo rapido trionfo. Tuttavia, i sudisti non approfittarono dell'occasione per inseguire i nemici in ritirata, che riuscirono a prendere posizione lungo una serie di alture difendibili a sud della cittadina. La Garibaldi Guard fece l'esordio sul campo di battaglia nelle prime ore del 2 luglio. I soldati del reggimento operarono come fucilieri per la divisione del generale Hays. Durante le successive quattro ore, si confrontarono con i picchetti sudisti, contendendosi il controllo delle linee più avanzate già occupate dall'Union Army. Le perdite furono notevoli, ma proporzionate all'impegno militare e al sacrificio del corpo. Un ufficiale di brigata riferì che il 39° reggimento svolse «un servizio molto efficace contro i tiratori scelti del nemico».<sup>59</sup>

Gli scontri del mattino furono solo il preludio della giornata campale del 3 luglio. I volontari del reggimento, guidati dal generale Winfield Scott Hancock, furono inviati in posizione di avanguardia contro i confederati di James Longstreet. L'aria era pesante; il cielo carico di tensione; il terreno irto di insidie. Cominciò un violento scontro per proteggere il fianco degli unionisti e guadagnare spazio strategico di manovra. Al grido di «Ricordatevi di Harper's Ferry», gli uomini respinsero i sudisti, riconquistando vari pezzi di artiglieria, tra cui quattro cannoni.<sup>60</sup> Un ultimo assalto di Lee rese ancora più drammatiche quelle ore. La carica, sotto un diluvio di fuoco, fu respinta dalla Garibaldi Guard, che contenne il contrattacco e contribuì a neutralizzare i piani confederati di invasione del Nord. Ma Gettysburg fu anche un sacrificio: il battaglione perse almeno 95 uomini e Hildebrandt fu gravemente ferito. Eppure il loro coraggio riscattò l'umiliazione subita sulle rive del Shenandoah. «La storia delle operazioni della brigata è scritta nel sangue», commentò il generale Alexander Hays.<sup>61</sup>

In ogni caso, al termine della battaglia, i ranghi del 39° reggimento erano quasi esauriti. Entro il dicembre 1863, il novanta per cento di coloro che figurava-

59. Harry W. Pfanz, *Gettysburg: The Second Day*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1987, pp. 65-68; Earl J. Hess, *Pickett's Charge: The Last Attack at Gettysburg*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2001, pp. 105-109.

60. Stephen W. Sears, *Gettysburg*, New York, Houghton Mifflin Company, 2003, pp. 154-244.

61. *Official Report. Brigadier general Alex Hays, Third Division Second Corps*, 6 luglio 1863, in *Life and Letters of Alexander Hays*, a cura di George T. Fleming, Pittsburgh, s.e., 1919, p. 412.

no nei registri originali era stato licenziato, ucciso o aveva disertato. Il 13 novembre, poi, la nomina a comandante del colonnello Augustus Funk mutò definitivamente il profilo, la struttura e l'organizzazione del corpo. In soli tre anni, morte, infermità e defezioni avevano attenuato la composizione etnica del reggimento, che fu progressivamente integrato con volontari americani, irlandesi e tedeschi. In retrospettiva, Repetti e D'Utassy non avrebbero riconosciuto quasi nessuno del leggendario reparto che avevano fondato nella primavera del 1861. Riformata sul campo, la Garibaldi Guard subì ulteriori perdite a Morton's Ford e Wilderness. In seguito, combatté a Cold Harbor, Petersburg e Sailor's Creek, assistendo alla resa di Lee dopo anni di lotte e logoramento. Alla firma della resa incondizionata, su 1.086 uomini che avevano prestato servizio, il reggimento contava 274 caduti: 115 per ferite e 159 per prigionia o malattia.<sup>62</sup>

#### 4. Conclusioni

Un reggimento come la Garibaldi Guard offre un osservatorio privilegiato per analizzare le dinamiche sociali, i conflitti nazionali e le tensioni politiche generate in un contesto competitivo quale la Guerra civile americana. Il conflitto amplificò contraddizioni domestiche e opportunità generali, oltre a deformare la percezione di tali fenomeni da parte delle comunità coinvolte nella mobilitazione. Per molti immigrati, indossare una divisa o imbracciare un fucile era un'iniziazione alla società americana che rendeva l'esperienza in armi emblematica del rapporto tra nativi e stranieri, nonché tra paese di provenienza e paese d'accoglienza.<sup>63</sup>

Sin dalla primavera del 1861 questo reggimento aveva esibito con orgoglio il "multipatriottismo" delle comunità che popolavano la città di New York. I volontari della Garibaldi Guard avevano scelto di servire sotto un nome ingombrante e impugnare una bandiera che simboleggiava diritti e libertà a tutte le latitudini, ma al contempo erano desiderosi di dimostrare lealtà alla propria patria adottiva. Eppure, non poterono mantenere tutte le promesse fatte a finanziatori e sostenitori. Il deterioramento del corpo fu certamente attribuibile all'imperizia della leadership di D'Utassy, alle difficoltà di comunicare tra una panopia di lingue diverse, a carenze gestionali ed errori strategici commessi dallo stato maggiore dell'Union Army. Personalismi eccessivi e ambizioni individuali non fecero che deteriorare un quadro operativo assai instabile. Ciononostante, al pari delle altre centinaia di migliaia di europei, il loro impegno fu decisivo. I volontari stranieri fornirono al Nord un vantaggio decisivo: senza di esso la vittoria dell'Unione sa-

62. *The Union Army: A History of Military Affairs in the Loyal States, 1861-65 - Records of the Regiments in the Union Army - Cyclopedia of Battles - Memoirs of Commanders and Soldiers*, Madison, Federal Publishing Company, 1908, vol. II, pp. 76-77.

63. Catherine Catalfamo, *The Thorny Rose: The Americanization of an Urban, Immigrant, Working Class Regiment in the Civil War. A Social History of the 39th New York Volunteer Infantry*, tesi di dottorato, Austin, The University of Texas, 1989.

rebbe stata impossibile. E a differenza dei soldati nativi, che vedevano il conflitto principalmente come uno scontro civile sul suolo americano, essi contribuirono a farne una grande battaglia internazionale per l'umanità.<sup>64</sup>

A modificare questo equilibrio fu il processo di progressivo disciplinamento dell'esercito unionista. Lo sforzo del comando centrale determinò una vera e propria professionalizzazione dei reggimenti etnici, definibile come "civilizzazione" del volontariato in armi. Prima che nella società civile, l'americanizzazione degli stranieri si realizzò negli accampamenti, durante le lunghe marce e nelle pratiche quotidiane del fronte. Oltre a incorporare il volontariato come elemento chiave del nazionalismo unionista, questa strategia ridusse il divario tra élite militari, componenti nativi e gruppi stranieri, legittimando le forme di coscrizione e mobilitazione federali e ritemprando il patto nazionale tra il governo centrale e i soldati sul campo di battaglia.

64. Doyle, *The Cause of All Nations*; Nir Arieli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Cambridge, Harvard University Press, 2018, pp. 37-93.

ROBERTO CAROCCI

## Volontariato in armi e radicalizzazione. I garibaldini reduci dai Vosgi nei primi anni Settanta dell'Ottocento

Ti scrivo per interessarti [...] con gli altri amici a preparare qualcosa [...] un movimento serio combinato come va, in occasione che di Francia partisse [...] un movimento repubblicano nella nostra patria [...]. Dappertutto si lavora alacremente [...]. Adesso viene la stagione propizia e noi tutti, spero, saremo ben lieti di entrare in campagna coi regi [...] se non facciamo in quest'anno, credi pure sarà affare finito.<sup>1</sup>

Così scriveva Luigi Musini a un suo sodale, nel febbraio 1871, prima di tornare dalla guerra franco-prussiana dove aveva combattuto come volontario nella regione dei Vosgi al seguito di Garibaldi. Erano parole ansiose di agire, riflesso delle speranze nutrite da quanti erano accorsi a difesa della repubblica francese, considerata depositaria di attese rivoluzionarie e premessa di possibili trasformazioni anche in Italia.<sup>2</sup> Ciò che Musini e i suoi compagni d'armi ancora non potevano sapere era che, di lì a breve, le tensioni da cui erano animati avrebbero trovato ulteriori motivi di approfondimento e nuovi indirizzi.

L'emersione imprevista della Comune di Parigi avrebbe riordinato gli orizzonti del mondo repubblicano con ricadute specifiche sul reducismo in camicia rossa che verso di essa – come segnalato da Eva Cecchinato – mostrò una particolare disponibilità a intrecciare le sue aspettative «antagonistiche con nuovi linguaggi politici [...] in un miscuglio di ribellismo, spirito anticonformista e ideologia».<sup>3</sup> Termini come *indipendenza*, *libertà* e *rivoluzione*, intorno ai quali

1. Lettera di Musini a Felice Cobiانchi, 11 febbraio 1871, in Luigi Musini, *Da Garibaldi al socialismo. Memorie e cronache per gli anni dal 1858 al 1890*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961, p. 14.

2. Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy, Tradition of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2021, p. 61; Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 140-143.

3. Ivi, pp. 162-163. Sull'influenza della Comune sulla gioventù repubblicana, cfr. almeno Enrico Acciai, *La prima generazione degli internazionalisti italiani*, in *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, a cura di Enrico Acciai, Roma, Viella, 2021, pp. 33-46; Maria Grazia Meriggi, *La Comune di Parigi e il movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885)*, Milano, La Pietra, 1980, pp. 11-104; Tachat R. Ravindranathan, *The Paris Commune and the First International in Italy: Republicanism versus Socialism, 1871-1872*, in «The International History Review», 4 (1981), pp. 482-516; Tachat R. Ravindranathan, *Bakunin and the Italians*, Kingston-Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988, pp. 95-119;

ruotava il panorama concettuale del garibaldinismo, assumevano ora un significato diverso, orientando le inquietudini già in corso verso nuove prospettive di emancipazione sociale.<sup>4</sup> I volontari partiti per la Francia sarebbero inoltre tornati in un contesto molto diverso da quello che avevano lasciato; la risoluzione della questione romana consumatasi durante la loro assenza chiudeva sotto la guida della monarchia un'intera stagione di speranze generando in quei giovani irrequieti sentimenti di delusione e rivalse ma anche la necessità di ricollocarsi nei nuovi assetti nazionali.<sup>5</sup>

Il processo di radicalizzazione che accompagnò il loro ritorno, fenomeno consueto ma non univoco nei vissuti dei volontari transnazionali in armi,<sup>6</sup> ovviamente non interessò tutti i reduci dei Vosgi. Riguardò senz'altro l'ingegnere milanese Carlo Scotti il quale, poco dopo il rimpatrio, sembrava intenzionato a realizzare un attentato ai danni della famiglia reale. Così almeno aveva riferito un confidente di pubblica sicurezza, anch'egli volontario in Francia ma che, in tutta evidenza, dopo la spedizione seguì un itinerario differente.<sup>7</sup> Fu in ogni caso un fenomeno vasto, parte di uno spostamento più generale della gioventù democratica, risoltosi in una molteplicità di interpretazioni che fecero leva sull'avvicinamento del garibaldinismo e dello stesso generale al mondo operaio avviato negli anni precedenti<sup>8</sup> e su un più marcato anticlericalismo che, dalla battaglia di Mentana, aveva contraddistinto la militanza in camicia rossa.<sup>9</sup> Saranno dunque delineate alcune traiettorie individuali e di gruppo esemplificative dei percorsi intrapresi dai miliziani al loro rientro, i panorami ideali di cui si fecero portatori, le reti relazionali che animarono e l'incidenza che ebbero

Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano. Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 245-253; Richard Hostetter, *The Italian Socialist Movement*, vol. I, *Origins (1860-1882)*, New York, Van Nostrand, 1958, pp. 139-146; Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. II, *La crisi della Prima Internazionale (1871-1872)*, Milano-Roma, F.lli Bocca, 1954, pp. 11-123; Nunzio Pernicone, *Italian Anarchism, 1864-1892*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 35-36; Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1969, pp. 45-49; Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 241-297.

4. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, pp. 44-45, 54-57.

5. Claudio Pavone, *Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale: mazziniani garibaldini, internazionalisti dopo l'Unità*, in Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia. Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia*, a cura di David Bidussa, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p. 29; Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 11.

6. Nir Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Cambridge, Harvard University Press, 2018, pp. 189-190, 195-196. Cfr. anche *War Volunteering in Modern Times: From the French Revolution to the Second World War*, a cura di Christine G. Krüger e Sonja Levsen, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010; *Transnational Soldiers. Foreign Military Enlistment in Modern Era*, a cura di Nir Arielli e Bruce Collins, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.

7. *Le carte di Giovanni Lanza*, Torino, Tipografia Miglietta, 1939, vol. VII, pp. 194, 289; ivi, vol. VIII, pp. 385, 447.

8. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, pp. 44-51; Maurizio Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria, Lacaita, 2008, pp. 122-125.

9. Cecchinato, *Camicie rosse*, p. 119.

nella ridefinizione delle culture politiche radicali nei primi anni dell'Italia post-risorgimentale.

### 1. *La guerra, la rivoluzione*

A consolidare sentimenti di antagonismo nei reduci contribuì il modo stesso in cui era terminata la spedizione, nonché la marginalizzazione cui furono sottoposti sia dal governo francese sia da quello italiano. La smobilitazione dei volontari quasi mai è un processo lineare e privo di contrasti,<sup>10</sup> in questo caso fu una vera e propria rotta. L'armistizio del 28 gennaio aveva escluso la regione dei Vosgi costringendo i garibaldini a una rapida ritirata per non restare esposti alle ritorsioni prussiane.<sup>11</sup> Dovettero inoltre rimpatriare velocemente per evitare possibili arresti da parte delle autorità d'oltralpe che mal tolleravano il loro carattere fin troppo politicizzato.<sup>12</sup> Facile immaginare la delusione provata per l'atteggiamento del governo ospitante – un «indegno tradimento» lo definì il volontario Giuseppe Beghelli<sup>13</sup> – dal quale semmai si sarebbero aspettati riconoscenza per il loro sacrificio.<sup>14</sup> All'ostilità francese si sommò quella del governo italiano. Achille Bizzoni, volontario di lungo corso e redattore del «Gazzettino Rosa», riferì dello sconforto che gli procurò il brusco trattamento ricevuto alla frontiera:

Foglie in balia del caso, dispersi per ogni canto [...] inseguendo il nostro destino. Oh come mestamente finiva il romanzo della nostra campagna, tanto allegramente incominciato! [...] Il volo pindarico è interrotto, un impiegato di dogana italiano, villano [...] ci mette sossopra bauli, valigie: per poco non ci fruga le tasche. Oh governo del Re galantuomo, come sei degnamente rappresentato da quel birro doganale!<sup>15</sup>

Anche Ettore Socci testimoniava che, «reietti dal governo francese», i reduci confidavano nelle «buone grazie di quello italiano», ma al confine lui e altri volontari furono fermati e portati in questura.<sup>16</sup> Non diverso il racconto del figlio del generale, Ricciotti Garibaldi:

sulla frontiera mi dovevano capitare ancora due incidenti caratteristici. Il primo fu che appena messo piede in Italia il nostro caro e regio Governo mi disarmò [...]. La seconda fu che il Governo di Thiers aveva emanato un ordine di arresto contro

10. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, p. 44.

11. Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 354.

12. Cecchinato, *Camicie rosse*, p. 147.

13. Giuseppe Beghelli, *La camicia rossa in Francia*, Torino, Civelli, 1871, p. 481.

14. Arielli, *From Byron to bin Laden*, p. 82.

15. Achille Bizzoni, *Impressioni di un volontario dell'esercito dei Vosgi*, Milano, Sonzogno, 1871, pp. 296-297.

16. Ettore Socci, *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, Prato, Tipografia Sociale, 1871, pp. 270-271.

qualunque membro della mia famiglia che avesse osato rimettere piede in Francia. Tante grazie!<sup>17</sup>

Già considerati in odore di sovversivismo,<sup>18</sup> le autorità italiane sospettavano che al loro rientro i garibaldini potessero portare «la rivoluzione armata in Italia», come confermavano alcune fonti diplomatiche.<sup>19</sup> Soprattutto si temeva che potessero promuovere un moto nella neo capitale con effetti destabilizzanti per l'ancora fragile architettura dello Stato unitario. Con Parigi insorta, le preoccupazioni dei ceti dirigenti si tramutarono in allarme. «Invece d'essere ora uno dei paesi più calmi e tranquilli d'Europa», scriveva il ministro degli esteri all'ambasciatore a Londra, «quali sarebbero le nostre condizioni, se colla rivoluzione in Francia, Roma fosse un campo aperto di Garibaldini?».<sup>20</sup> Venne pertanto predisposto un meccanismo di controllo per il quale i reduci furono fermati e disarmati alla frontiera e inviati con foglio di via alle loro residenze così da disperderli e non perderne le tracce. Gli fu inoltre vietato di indossare la divisa e di partecipare a dimostrazioni di piazza, pena la perdita della cittadinanza e l'imputazione di reato contro lo Stato con condanne fino a dieci anni e lavori forzati.<sup>21</sup>

I timori del governo non erano privi di fondamento. La lettera di Musini citata all'inizio era infatti parte di un intento più generale. Tramite un suo uomo di fiducia, il siciliano Alfonso Giarrizzo, Mazzini era rimasto in contatto con i volontari ai quali aveva prospettato di tornare in due o tremila e promuovere un'iniziativa antidinastica con Roma epicentro o comunque coinvolta.<sup>22</sup>

Ciò su cui insisto è che non limitiate la vostra missione alla Francia. Siete armati e ordinati. Studiate fra voi se [...] v'è modo di utilizzare la forza vostra [...] per combattere, in Italia [...] di certo non vi illuderò per foga di fare [...]: bisogna prima trasformar Roma; ma questa trasformazione può venire rapida più che non si crede; e tra un mese o due potrebb'essere ch'io dovessi con tutta coscienza dirvi: Il tempo è maturo.<sup>23</sup>

Il tempo tuttavia non maturò. La preconditione di costituire un centro repubblicano nell'Urbe a sostegno del moto non si era realizzata, pertanto Mazzini

17. Ricciotti Garibaldi, *Ricordi della Campagna di Francia 1870-71*, Roma, Perino, 1897, p. 142.

18. Cecchinato, *Camicie rosse*, pp. 151-152.

19. *I documenti diplomatici italiani* (DDI), seconda serie (1870-1896), vol. I, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960, lettera del console a Chambéry al ministro degli esteri, 15 novembre 1870, p. 459.

20. DDI, seconda serie (1870-1896), vol. II, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1966, lettera del ministro degli esteri al ministro a Londra, 30 marzo 1871, p. 335.

21. Archivio dello Stato di Roma (ASR), *Questura*, b. 6, fasc. 26, lettera del prefetto al questore, 23 febbraio 1871.

22. Lettere di Mazzini a Camillo Finocchiaro Aprile, 28 novembre 1870, e al Nucleo dirigente di Palermo, 7 febbraio 1871, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* (SEI), vol. XC, Imola, Galeati, 1940, pp. 148, 272.

23. Lettera di Mazzini ad Alfonso Giarrizzo, 14 dicembre 1870, ivi, pp. 179-180.

invitò i volontari a «rimanere pacifici» e ad «aspettare».<sup>24</sup> Ma i garibaldini non erano intenzionati a restare inattivi e indirizzarono altrove le loro disponibilità eversive. Lo scenario aperto dalla Comune, cui per altro in diversi avevano partecipato prima di rientrare in Italia, ne indusse una gran parte ad avvicinarsi all'Associazione internazionale dei lavoratori (Ail) che dell'insurrezione parigina sembrava essere stata l'anima e l'erede.<sup>25</sup> Osvaldo Gnocchi Viani, anch'egli volontario in Francia, avrebbe descritto quel vorticoso passaggio individuandovi elementi di continuità con il movimento risorgimentale:

dall'urto dei due imperi, come da selce battuto dall'acciaio, si sprigionò una nuova scintilla: la Comune [...] mandò nello spazio una vampata di calore e di luce [...] ruppe gli indugi, le menti e i cuori di giovani ardenti e di operai svegliati si volsero ad essa, e da essa attinsero la luce e il fuoco di nuove speranze. Il grande avvenimento parigino [...] allacciandosi col suo spirito alle rivoluzioni per il risorgimento italiano, reclutò subito presso di noi gli animi ansiosi.<sup>26</sup>

Non diversamente, ma rimarcando i motivi di novità, si espresse il volontario mirandolese Celso Ceretti:

Un tempo [...] l'ideale della democrazia italiana era la repubblica [...]. Sorta l'Internazionale, caduta la Comune di Parigi – un novello sprazzo di luce rivoluzionaria venne a colpire e a scuotere l'esercito democratico [...]. I più si schierarono sotto questa nuova bandiera per combattere decisamente e radicalmente l'ingiustizia, il privilegio e sotto le sue vari forme – la schiavitù [...] migliaia di lavoratori e d'affamati aspettano da noi la loro vera emancipazione.<sup>27</sup>

A Parigi, inoltre, i volontari italiani erano stati accolti nel modo migliore, a differenza del governo francese che li aveva trattati alla stregua di sovversivi da arrestare e dei deputati conservatori che avevano voluto umiliare Garibaldi all'Assemblea nazionale.<sup>28</sup> Musini vi era arrivato subito dopo la spedizione ripartendo poco prima dell'avvio dell'esperimento comunardo: «mi strinsero la mano, mi abbracciarono [...]. A Parigi noi garibaldini eravamo fatti segno della più viva simpatia [...] levavano al cielo Garibaldi dicendo che se lui fosse stato quivi Parigi non avrebbe ceduto», mentre nei comizi di strada fra «gli oratori più furibondi si notavano parecchi in camicia rossa».<sup>29</sup>

Tornato nella provincia di Parma, Musini riprese il suo posto alla redazione del «Popolo», intorno alla quale gravitavano alcuni democratici in procinto di

24. Lettere di Mazzini ai Fratelli, 19 febbraio 1871, e a Giuseppe Castiglioni, 15 marzo 1871, ivi, pp. 286-288, 314.

25. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, p. 57.

26. Osvaldo Gnocchi Viani, *Ricordi di un internazionalista*, a cura di Letterio Briguglio, Padova, Tipografia Antoniana, 1974, pp. 82, 141.

27. Celso Ceretti, *Carteggio mirandolese*, in «La Favilla», 17 luglio 1873.

28. Lucy Riall, *Garibaldi. Invention of a Hero*, New Haven-London, Yale University Press, 2008, p. 354.

29. Musini, *Da Garibaldi al socialismo*, pp. 159-160.

passare dal radicalismo repubblicano a quello bakuniniano;<sup>30</sup> in estate licenziò «Il Fidentino» cui conferì un profilo socialista e libertario. Il primo programma del foglio recitava:

Il nostro posto è sempre fra gli amici del popolo [...]. Sotto l'aspetto politico quindi noi vogliamo la massima libertà in tutto e per tutto [...]. Sotto l'aspetto sociale [...] la redenzione del lavoro dalla tirannia del capitale [...] la rigenerazione del proletariato fino al punto che è permesso dai sommi principi della morale e della giustizia. Propugnando queste idee converrà combatterne altre; proteggendo una classe sarà necessario attaccarne un'altra.<sup>31</sup>

L'adesione di Musini al socialismo fu schietta e pressoché immediata; altri reduci seguirono percorsi più tortuosi, sintomatici delle complesse implicazioni di quel crocevia politico ed esistenziale.

## 2. Itinerari molteplici

Luigi Castellazzo aveva raggiunto Garibaldi in Francia in seguito alla sua liberazione dalle carceri pontificie il 20 settembre. Tornato in Italia entrò in contatto con Bakunin, il quale mostrava una particolare attenzione nei confronti della gioventù garibaldina,<sup>32</sup> e con Carlo Cafiero da poco emissario del consiglio generale dell'Ail con sede a Londra.<sup>33</sup> Stabilitosi a Firenze fu nominato presidente della Società democratica internazionale nella quale erano presenti altri volontari provenienti dalla Francia.<sup>34</sup> A dispetto del nome, la Società non era legata all'Internazionale ma luogo di convergenza delle diverse anime del repubblicanesimo fiorentino. Significativa delle tensioni da cui era animata fu la pubblicazione dell'*Indirizzo ai superstiti della Comune* redatto da Castellazzo,<sup>35</sup> uno dei primi atti di solidarietà della democrazia italiana nei confronti degli insorti parigini,<sup>36</sup> motivo sufficiente affinché le autorità considerassero l'associazione «contraria a ogni forma di governo» ordinandone lo scioglimento.<sup>37</sup>

30. Ivi, p. 13.

31. Cit. ivi, p. 15.

32. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, pp. 58-59.

33. Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 196-197.

34. Oltre Castellazzo, nella Società democratica internazionale vi erano i reduci Ettore Socci, nominato nella segreteria, Guido Corsi, Gustavo Volpi e probabilmente qualcun altro, *Elenco dei membri più importanti che compongono la Società Democratica Internazionale*, in Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Atti di polizia* (AP), b. 1, fasc. 1.2, nota del questore, 22 aprile 1871.

35. L'*Indirizzo* fu pubblicato in «La Favilla», 11 giugno 1871, e «Il Dovero», 12 giugno 1871, ora in Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Rinascita, 1950, pp. 247-249. Per l'attribuzione a Castellazzo, Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento*, p. 157.

36. Fulvio Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 85.

37. ASF, AP, b. 1, fasc. 1.2, nota del delegato di PS, 20 giugno 1871, lettera del procuratore al questore, 21 giugno 1871; decreto del ministro dell'interno, 17 giugno 1871.

Castellazzo era inoltre al lavoro con Ceretti per la convocazione di un congresso di riunificazione democratica aperto agli internazionalisti.<sup>38</sup> Dall'intenso passato garibaldino, Ceretti aveva frequentato l'*entourage* del «Popolo» di Parma<sup>39</sup> e, terminata la spedizione, era tornato a Mirandola dove costituì l'Associazione repubblicana anticattolica che, per il suo carattere estremo, fu disconosciuta dai mazziniani e censurata dalle autorità per «provocazione contro la sicurezza dello Stato».<sup>40</sup> Nel mentre, tramite l'ufficiale garibaldino Enrico Perruca, era entrato anche lui in contatto con Bakunin con il quale avrebbe mantenuto un rapporto duraturo.<sup>41</sup>

Le adesioni al congresso di riunificazione democratica furono in realtà scarse e su suggerimento di Castellazzo e l'avallo del generale fu rimandato a data da destinarsi.<sup>42</sup> A svolgersi fu invece il XII congresso delle società operaie (Roma, 1-6 novembre 1871) voluto da Mazzini con l'esplicito intento di arginare la crescente diffusione dell'Internazionale, difesa invece da Garibaldi.<sup>43</sup> Anziché ricompattare la democrazia italiana intorno ai principi lungamente professati, l'assise certificò anche in sede formale, se pure con gradazioni differenti, la prossimità alla proposta internazionalista dei volontari tornati dalla Francia. Alla votazione sull'adesione dell'associazionismo operaio ai principi mazziniani, incentrati sulla preminenza della dimensione politica sulla questione sociale, i reduci presenti come Francesco Pais e Gnocchi Viani preferirono astenersi mentre altri, come Giacomo Vivaldi Pasqua e Giuseppe Beghelli, associarono il loro voto contrario a quello degli internazionalisti.<sup>44</sup>

38. Hostetter, *The Italian Socialist Movement*, p. 189.

39. Musini, *Da Garibaldi al socialismo*, p. 13; Franco Verri, *Celso Ceretti. Garibaldino mirandolese*, Verona, Fiorini, 2007.

40. Celso Ceretti, *La libertà in Italia*, in «La Favilla», 25 giugno 1871; a preoccupare sia i mazziniani («La Roma del Popolo», 14 giugno 1914) sia il governo era stato lo statuto dell'Associazione, pubblicato su «La Favilla», 10 giugno 1871, ora in Renato Zangheri, *Celso Ceretti e la crisi della democrazia*, Ravenna, Tipografia Ster, s.d., p. 5.

41. Nettleau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, p. 253; Ravindranathan, *Bakunin and the Italians, passim*.

42. Lettera di Castellazzo a Garibaldi, 18 ottobre 1871, in «La Favilla», 24 ottobre 1871; lettera di Garibaldi a Castellazzo, 24 ottobre 1871, in Giuseppe Garibaldi, *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti*, Roma, Voghera Editore, 1907, p. 597. Sulle adesioni al congresso democratico, ASR, *Gabinetto di Prefettura* (GP), b. 17, fasc. 642, lettera del ministro dell'interno al prefetto, 9 ottobre 1871.

43. Roberto Carocci, *Un crocevia politico e generazionale. Mazziniani, garibaldini, internazionalisti e il XII Congresso operaio del 1871*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1 (2023), pp. 81-102; Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Editori riuniti, 1971, pp. 93-99; Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, pp. 313-322. È noto il confronto sulla Comune e l'Internazionale tra Garibaldi e Mazzini, cfr. almeno Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, pp. 217-231; Hostetter, *The Italian Socialist Movement*, pp. 139-163.

44. *Resoconto del XII congresso operaio*, pubbl. straord. de «La Roma del Popolo», 4 novembre 1871.

Al suo rientro Beghelli aveva ripreso a collaborare con la «Gazzetta di Torino» pubblicandovi in appendice *La camicia rossa in Francia*, poi raccolta in un volumetto memoriale. Riprese anche la direzione del foglio politico-satirico «Il Ficcanaso» e collaborò con «Il Proletario Italiano» diretto da Giuseppe Terzaghi, ancora su posizioni democratiche prima di passare a suo modo all'Internazionale. A settembre, con due lettere uscite su la «Gazzetta di Torino» sotto il titolo *Spirito e materia*, con la vivacità che ne contraddistingueva la prosa, aveva espresso la sua adesione al socialismo, a suo avviso non così distante dalla concezione sociale di Mazzini. Dal maestro lo distanziava invece l'impostazione spiritualista così come non accettava l'ateismo di Bakunin, ritenendo che le questioni religiose andassero lasciate fuori dal confronto.<sup>45</sup> In vista del XII congresso, Mazzini tentò un estremo recupero<sup>46</sup> ma Beghelli in qualità di delegato della Federazione operaia torinese ribadì pubblicamente la sua appartenenza all'Internazionale.<sup>47</sup> Al congresso mantenne un atteggiamento conseguente con il suo posizionamento, tuttavia non mancò di polemizzare con i due delegati internazionali, Cafiero e Alberto Tucci, per il documento da loro distribuito – scritto da Bakunin, poi noto come *Lettera agli amici d'Italia*<sup>48</sup> – che considerava troppo duro nei confronti di Mazzini. Un paio di settimane più tardi, su «L'Unità Italiana», precisava il suo pensiero:

accetto sempre quei punti del programma dell'Internazionale che mi paiono retta-  
mente intesi all'emancipazione del proletariato, – e ricorro a Mazzini per avere *ciò*  
*che non sa darmi l'Internazionale* – [ovvero] *il miglioramento di tutte indistinta-*  
*mente le classi sociali*, oltre al proletariato, in base al principio: *nessun beneficio a*  
*qualcuno, che sia di maleficio ad altri!*<sup>49</sup>

Per la sua posizione di medietà Bakunin gli dedicò una serie di interventi polemici mentre Cafiero lo dipinse come un «senza colore»,<sup>50</sup> come sembrava d'altronde confermare la decisione della Federazione operaia torinese di approvare il documento mazziniano uscito dal XII congresso (cui Beghelli si era in realtà opposto) riaffermando al contempo l'adesione all'Internazionale.<sup>51</sup> Nella polemica che ne seguì incise senz'altro una certa incomprendenza da parte di Bakunin delle dinamiche di fondo del garibaldinismo,<sup>52</sup> ma soprattutto pesò il

45. Terenzio Grandi, *Un giornalista repubblicano nell'Ottocento piemontese. Giuseppe Beghelli (1847-1877)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 34-39; *Spirito e materia*, cit. ivi, pp. 133-141.

46. Lettera di Mazzini a Federico Campanella, 16 novembre 1871, in SEI, vol. XCI, Imola, Galeati, 1941, p. 272.

47. *Federazione operaia*, in «La Favilla», 1° novembre 1871.

48. Ora in Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. II, Catania, Edizioni Anarchismo, 1989, pp. 287-295.

49. Cit. in Grandi, *Un giornalista repubblicano*, pp. 141-143 (corsivi nell'originale).

50. Lettera di Cafiero a Engels, 27 novembre 1871, in *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani 1848-1895*, a cura di Giuseppe Del Bo, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 89-90; Bakunin, *Opere complete, passim*.

51. *La lotta all'interno*, in «La Campana», 14 gennaio 1872.

52. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, p. 50.

ruolo svolto da Terzaghi che esasperò i toni e del quale, con tutta probabilità, il pubblicista torinese aveva intuito le dubbie relazioni con la questura, come venne poi dimostrato.<sup>53</sup> Beghelli sarebbe tornato all'originario mazzinianesimo, ma secondo un'accezione rivoluzionaria quarantottesca, come avrebbe argomentato nel programma della sua nuova pubblicazione significativamente intitolata «L'Italia del Popolo».<sup>54</sup>

Per chi vi aveva partecipato, la spedizione nei Vosgi aveva costituito un'«estrema occasione identitaria»<sup>55</sup> in base alla quale i reduci mantennero le loro reti relazionali in molti casi sfociate nella creazione di ambiti associativi che per lo più presero il nome di *democrazia sociale*. Nell'estate 1871, a Firenze, in seguito allo scioglimento della Società democratica internazionale, i volontari di Francia che facevano riferimento a Castellazzo promossero la costituzione dell'Unione democratica sociale che all'inizio dell'anno successivo progettò la nascita di un organismo operaio che prevedeva gli scioperi come «diritto ineluttabile degli operai», rifiutati invece dalla tradizione repubblicana.<sup>56</sup> Qualcosa di simile era accaduto anche a Livorno dove i reduci svolsero un ruolo essenziale nella diffusione di idee e associazioni improntate da un marcato materialismo e da forme di antagonismo politico, tra cui anche qui un'Unione democratica sociale sorta nel 1873.<sup>57</sup>

Non diversa, ma con alcune peculiarità, fu la presenza dei reduci a Roma, tra cui Ricciotti Garibaldi, arrivato nell'Urbe il 3 settembre insieme al fratello Menotti, accolto alla stazione da alcuni ufficiali con cui aveva militato in Francia, come Paolo Fassio e Giacinto Baghino.<sup>58</sup> Gli fu offerta la presidenza della da poco costituita Società Alfieri composta in larga parte da volontari giunti nel corso dell'anno, alcuni provenienti dalla Comune.<sup>59</sup> Si proclamavano apertamente

53. Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, pp. 309-313. Su Terzaghi, Pier Carlo Masini, *Caffiero*, Milano, Rizzoli, 1974, pp. 97-111.

54. «L'Italia del Popolo», 22 gennaio 1874.

55. Arianna Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 265.

56. ASFi, AP, b. 1, fasc. 1.1, lettere del questore al prefetto, 3 febbraio e 17 settembre 1872. Oltre Castellazzo nominato nella direzione, nell'Unione erano presenti i reduci Corsi, Soggi e Tito Strocchi, cfr. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, pp. 118-120.

57. A Livorno erano tornati dalla Francia: Pio Bianchini, Ghino Boni, Carlo Nigiotti, Lorenzo Bruzzi, Giuseppe Ettore Mattei, Ezio Foraboschi. Pasquale Sgrallino, Corrado Dodoli, Tito Strocchi, Giacomo Galliano e altri furono invece fermati dalla polizia alla partenza, Marco Manfredi, *Volontari della libertà. Biografie, miti e imprese dei garibaldini livornesi*, Bologna, il Mulino, 2022, p. 146 e ss.

58. *Cronaca cittadina*, in «La Capitale», 3 settembre 1871.

59. Tra i volontari arrivati a Roma: Gustavo Arretucci, Enrico Cavaliere, Francesco Scipioni, Pompeo Casciani, Luigi Belardi, Giacinto Baghino e Paolo Fassio; dalla Comune rientrarono: Pietro Piersanti, Giuseppe Barberis, Giuseppe Clerici, Giuseppe Sereno e Camillo Mazzetti, cfr. la documentazione tra marzo e giugno in ASR, *Questura*, b. 6, fasc. 26; ASR, GP, b. 17, fasc. 613, lettere del questore al prefetto, 4, 13 ottobre 1871; ivi, b. 16, fasc. 607, lettere del questore al prefetto, 9, 17 settembre 1871, del ministro dell'interno al prefetto, 14 settembre, 16 ottobre 1871; alcune notizie in Museo Centrale del Risorgimento Roma (MCRR), Archivio, b. 218, fasc. 22.

internazionalisti e si fecero interpreti di un estremo anticlericalismo condensato nello statuto dell'Alfieri che proponeva «l'abolizione del papato», «costringere ad emigrare tutti i preti» e «bruciare quante più chiese si potranno», motivi sufficienti affinché l'interno ne richiedesse lo scioglimento.<sup>60</sup>

Un più numeroso contingente di reduci, circa un centinaio, arrivò a Roma all'inizio di novembre per la commemorazione della battaglia di Mentana. Rimasti in città, si riunirono insieme ad alcuni dissidenti mazziniani nell'Associazione democratica sociale, costituita il mese successivo sulle ceneri dell'Alfieri, dedita all'agitazione operaia e all'istruzione militare degli affiliati. Costretta dalle pressioni della pubblica sicurezza a una sostanziale condizione di clandestinità non riuscì a organizzare scioperi né a licenziare un giornale socialista progettato con l'omonima associazione fiorentina tramite i reduci Passozzi e Castellazzo, quest'ultimo trasferitosi a Roma nei primi mesi del 1872 in qualità di segretario del Grande Oriente. Ebbe un momento di espressione pubblica il 17 marzo, partecipando inquadrata militarmente al corteo commemorativo di Mazzini deceduto la settimana prima. L'Associazione venne affiancata dall'Ispettorato per il Risorgimento sociale, un organismo animato da Ricciotti ed Ettore Croce, anche lui reduce dei Vosgi, che provvedeva allo smistamento della corrispondenza del consiglio generale dell'Ail alle altre sezioni in Italia. Il rapporto con la direzione dell'Internazionale era stato stabilito nel novembre precedente da Ricciotti che aveva incontrato Marx ed Engels a Londra.<sup>61</sup>

Ricciotti era in quel periodo «a suo modo vicino all'eversione»,<sup>62</sup> ma la sua esperienza internazionalista non proseguì oltre. Chiusa l'Associazione democratica sociale, in estate, insieme a Francesco Pais anch'egli stabilitosi a Roma, fondò la Società dei franchi cafoni, il cui nome richiamava l'esperienza dei franchi tiratori che avevano operato in Francia sotto il suo comando, cui però aderirono un numero minore di reduci rispetto alla precedente associazione.<sup>63</sup> Il nuovo organismo rientrava nell'alveo repubblicano e sostenne il comizio nazio-

60. Cit. in Mauro Macchi, *Annuario Storico d'Italia*, Milano, Gaetano Brigola editore, 1872, pp. 124, 126.

61. *Adunanza operaia al teatro Argentina*, in «La Capitale», 11 dicembre 1871; ASR, GP, b. 22, fasc. 840, lettere del questore al prefetto, 11 dicembre 1871, 2 febbraio, 16 e 17 gennaio 1872; ivi, b. 16, fasc. 607, lettere dell'Interno al prefetto, 11 dicembre 1871, del questore al prefetto, 13 marzo, 23 aprile, 7 maggio e del prefetto al questore, 4 maggio 1872; ASR, *Questura*, b. 6, fasc. 29, nota del questore, 17 marzo 1872. Su Castellazzo, Marco Novarino, *Tra squadra e compasso e sol dell'avvenire. Influenze massoniche sulla nascita del socialismo italiano*, Torino, Università Popolare di Torino, 2013, p. 130. Per l'incontro londinese: lettera di Engels a Theodor Cuno, 13 novembre 1871, in *Marx e Engels. Corrispondenza*, pp. 59-60; DDI, seconda serie (1870-1896), vol. III, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1969, lettera del presidente del Consiglio al ministro degli esteri, 20 novembre 1871, p. 236.

62. Giuseppe Monsagrati, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà alla tradizione garibaldina*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione familiare e l'eredità politica*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Arturo Colombo e Annita Garibaldi Jallet, Manduria, Lacaita, 2005, p. 96.

63. *Nuova associazione democratica*, in «La Capitale», 2 luglio 1872; *Le carte di Giovanni Lanza*, vol. VIII, pp. 191, 215; lettera di Garibaldi a Ricciotti, 13 agosto 1872, in Garibaldi, *Scritti politici e militari*, pp. 631-632.

nale per il suffragio universale e la costituente, convocato per la fine dell'anno al Colosseo. Per l'intervento del governo, l'appuntamento si trasformò in una più modesta assemblea al teatro Argentina dove venne approvato il *Patto di Roma*, alla cui stesura partecipò anche Ricciotti. Era la sintesi programmatica del radicalismo democratico che confermava la prospettiva della repubblica ora però qualificata dall'aggettivazione «sociale» giacché – recitava il *Patto* – «nessuna rivoluzione può essere legittima, né durevole, se non congiunge la questione sociale con la politica». Ne seguì un'ondata repressiva per «cospirazione contro la sicurezza dello Stato» a causa della quale i franchi cafoni vennero sciolti d'autorità.<sup>64</sup>

### 3. Rotture e continuità

La radicalizzazione dei reduci dei Vosgi fu il risultato non necessariamente omogeneo di una concatenazione di sovrapposizioni e concause. La delusione procurata dalla Francia repubblicana, così come la conclusione tutta monarchica della rivoluzione nazionale e la persistente ostinazione repressiva del governo italiano, rinsaldarono i motivi di antagonismo preesistenti. La Comune fece il resto, portando molti ad aderire alla proposta internazionalista o a riformulare la propria identità repubblicana secondo una declinazione più radicale<sup>65</sup> di cui il *Patto di Roma* fu un riflesso specifico.

In alcuni casi significò il tentativo di proseguire nella vita civile l'esperienza in armi vissuta oltre confine, come aveva confermato la disponibilità dei volontari alla proposta di Mazzini all'inizio del 1871 e che sembrava essere stata ripresa l'anno successivo per un moto nel centro-nord. Altri, come Francesco Piazzoni, già ufficiale nei Vosgi, e forse Vivaldi Pasqua, vollero cogliere l'occasione del comizio al Colosseo per un pronunciamento armato, sventato però dal sequestro alla stazione di Livorno di due casse di ordigni esplosivi in procinto di essere trasportate a Roma.<sup>66</sup> Ansioso di agire era a Messina anche Alfonso Giarrizzo, il volontario con il quale Mazzini era rimasto in contatto durante la spedizione. Frenato nei suoi intenti dal maestro,<sup>67</sup> fondò «La Trasformazione», periodico fedele ai principi mazziniani ma che mirava a una complicata conciliazione tra Mazzini e Bakunin<sup>68</sup> intravedendo nella Comune la forma di una repubblica possibile.

64. ASR, GP, b. 43, fasc. 33, lettere del questore al prefetto, 12 agosto, 8 settembre 1872, 4 gennaio 1873 e Decreto prefettizio, gennaio 1873; *Patto* (in copia) ivi, b. 32, fasc. 1533.

65. Acciai, *La prima generazione di internazionalisti italiani*, p. 45; Carl Levy, *The Italians and the IWMA*, in “*Arise Ye Wretched of the Earth*”. *The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, Leiden-Boston, Brill, 2018, p. 211.

66. *Le carte di Giovanni Lanza*, vol. VIII, pp. 58-59, 449.

67. Lettera di Mazzini a Giarrizzo, 4 maggio 1871, in SEI, vol. XCI, pp. 41-43.

68. Gino Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)*, Messina-Firenze, D'Anna, 1958, pp. 147, 165.

La soluzione internazionalista praticata da molti, favorita anche dalle oscillazioni di Garibaldi,<sup>69</sup> era l'esito di uno scivolamento mitopoietico che aveva portato a «confondere», come sostenne Gnocchi Viani,<sup>70</sup> la Comune con l'Internazionale. Riferendosi all'adesione al socialismo di Ceretti, Aldo Romano ha indicato che questa «era abitudine di quasi tutti i reduci di Francia» ma fu un «grosso equivoco», «orgia di grandi parole [...] che nelle ingenuie menti garibaldine diceva mille cose e mille ne sottendeva».<sup>71</sup> Fu un passaggio senz'altro caotico, ma sul punto appare più appropriata la riflessione proposta da Enrico Acciai, ovvero che l'adesione all'Internazionale non significò «that the Garibaldian element simply merged with the internationalist movement» ma, più precisamente, che «many veterans joined the socialist movement while remaining deeply committed with Garibaldinism».<sup>72</sup>

L'Internazionale fu l'approdo privilegiato di un processo di radicalizzazione nel quale transitarono tensioni ribellistiche sedimentate precedentemente e rinsaldate dall'esperienza in armi oltre confine, che la Comune – o la percezione che se ne ebbe – proiettò sul terreno della rivoluzione sociale. Al nascente socialismo i reduci offrirono le loro competenze in fatto d'armi, solide e diffuse reti relazionali e una concezione insurrezionale incentrata sulla fiducia nelle capacità delle minoranze agenti di innescare sollevazioni popolari.<sup>73</sup> La fisionomia libertaria della Federazione italiana dell'Ail, sorta nell'agosto 1872, apriva a sua volta spazi di flessibilità ideologica favorendo la convergenza di radicalismi di diversa derivazione. Non dunque – così la intese Musini – un ambito di «credenze collettive irregimentate» o «nuove sette religiose»,<sup>74</sup> bensì un campo «fluido e composito» nel quale il sovversivismo risorgimentale poté misurare le sue persistenze e le sue rotture.<sup>75</sup>

Il garibaldinismo era d'altronde depositario di un suo internazionalismo,<sup>76</sup> di cui la spedizione nei Vosgi era stata la manifestazione più recente<sup>77</sup> nonché l'occasione per un suo rilancio, il che ebbe il doppio effetto di facilitare l'adesione dei reduci all'Internazionale mantenendoli però ancorati ai loro statuti originari. Ceretti interpretò una «tenace fedeltà all'Internazionale» ma nella

69. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali*, p. 366.

70. Osvaldo Gnocchi Viani, *La Comune di Parigi e l'Internazionale*, Piacenza, Tipografia Marchesotti, 1874, p. 3.

71. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, pp. 137-138.

72. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, pp. 63-64.

73. Su questi argomenti, cfr. Pavone, *Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale*, p. 33; Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, p. 62; Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento*, p. 15.

74. Cit. in Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, p. 144.

75. Elena Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 26-27.

76. Cfr. Cecchinato, *Camicie rosse*, pp. 90-103; Riall, *Garibaldi. Invention of a Hero*, pp. 361-362; Alessandro Bonvini, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per la libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 234-273.

77. Federico Ferretti, *Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento 1796-1900*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022, p. 257.

prospettiva mai abbandonata di una possibile unificazione tra repubblicanesimo e socialismo.<sup>78</sup> Da questo punto di vista appare significativo che in un bilancio della sua esperienza, e in polemica con Andrea Costa, confermasse che «prima di essere internazionale ero garibaldino e tale mi sarei mantenuto».<sup>79</sup> Se pure con sfumature diverse, nella medesima direzione agì Castellazzo. Alla fine del 1872, su sua iniziativa nasceva a Roma l'Associazione repubblicana, un organismo disciplinato e armato formato da venticinque ex volontari dei Vosgi.<sup>80</sup> Subito dopo incontrava Cafiero riprendendo un discorso comune<sup>81</sup> per poi riunire una trentina di reduci nella Società democratica operaia.<sup>82</sup> Emblemativo del suo itinerario, più ambivalente che ondivago, fu che nel mezzo di queste iniziative, mentre era recluso in seguito agli arresti per il previsto congresso di Mirandola dell'Ail (marzo 1873), avesse confermato la sua adesione all'«anarchia» «santissima» da conseguire però tramite il «suffragio universale», «il governo repubblicano» e le «riforme sociali»,<sup>83</sup> i classici temi del radicalismo democratico.

Ibridazioni simili erano rilevabili negli ambienti fiorentini dove, a esclusione di Antonio Ricci che partecipò alla scissione marxiana della Sezione internazionalista cittadina, gli altri reduci, Socci in particolare, si fecero attivi sostenitori dell'ipotesi libertaria. Anche la loro traiettoria fu tutt'altro che lineare; in vista dell'appuntamento al Colosseo respinsero la proposta del generale per un ricongiungimento con i mazziniani ma aderirono ugualmente all'iniziativa cui delegarono Pais e Castellazzo; contestualmente rifiutarono, e piuttosto bruscamente, l'invito di Ricciotti e Pais di affiliarsi ai franchi cafoni.<sup>84</sup>

Ancora differente fu il percorso intrapreso da Gnocchi Viani. Tornato dalla Francia, tentò anch'egli una qualche convergenza tra socialismo e repubblicanesimo ma, come lui stesso avrebbe confermato, alla fine del 1871 già simpatizzava per l'Internazionale.<sup>85</sup> Stabilitosi a Roma, per altro versando in gravi condizioni economiche,<sup>86</sup> nell'estate successiva seguì una strada diversa dal gruppo di reduci che gravitava intorno a Ricciotti e, in concomitanza con la

78. Zangheri, *Celso Ceretti*, p. 4.

79. Celso Ceretti, *Utili spiegazioni*, in «La Favilla», 26 agosto 1874.

80. Paolo Camatti, «Ogni tua parola mi è balsamo». *Lettere di Luigi Castellazzo a Achille Grandi 1854-1889*, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2021, p. 33; Verri, *Celso Ceretti*, p. 53.

81. ASFi, AP, b. 1, fasc. 1.4, lettera del prefetto al ministro dell'interno, 18 gennaio 1873.

82. ASR, GP, b. 68, fasc. 317, lettera del questore al prefetto, 2 marzo 1873.

83. Luigi Castellazzo, *Le idee di Castellazzo*, in «La Favilla», 17 luglio 1873.

84. ASFi, AP, b. 1, fasc. 1.11, lettere del questore al prefetto, 22 agosto, 7 settembre 1872.

Della Sezione internazionalista facevano parte i reduci: Tito Strocchi, Ettore Socci, Guido Corsi, Giovanni Nicchieri, Ezio Casalini, Antonio Ricci, Gustavo Volpi, Agostino Matraini, Angelo Viarani, Angelo Mandroni, *Biografie di individui appartenenti alla Sezione Internazionale di Firenze*, ivi. Sulle posizioni di Garibaldi, cfr. «La Favilla», 11 agosto 1872.

85. Gnocchi Viani, *Ricordi di un internazionalista*, p. 146.

86. MCRR, fondo Riboli, b. 173/617, lettera di Alessandro Bottero a Timoteo Riboli, 11 ottobre 1871.

nascita dei franchi cafoni, diede vita alla Lega operaia d'arti e mestieri affiliata all'Ail e interamente indirizzata alla promozione degli scioperi, motivo per il quale venne arrestato e la Lega sciolta d'autorità. Alla fine del 1873 tentò un nuovo avvicinamento tra repubblicani e socialisti, per poi giungere a un'impostazione operaista.<sup>87</sup>

Il piacentino Giuseppe Berni dopo l'esperienza nei Vosgi aveva combattuto nella Comune per poi stabilirsi anch'egli a Roma mantenendosi però lontano sia da Gnocchi Viani sia da Ricciotti. Vicino invece ad Andrea Costa, aderì all'anarchismo e venne arrestato in occasione dei moti internazionalisti del 1874 nei quali aveva il compito di garantire l'approvvigionamento delle armi e i collegamenti tra Roma, Firenze e Piacenza.<sup>88</sup> All'idea anarchica aderirono anche i reduci livornesi Lorenzo Bruzzi, Giuseppe Ettore Mattei e Ghino Boni, quest'ultimo arrestato nel 1874 per l'esplosione di un ordigno, ma non Ezio Foraboschi che sarebbe approdato al socialismo legalitario,<sup>89</sup> così come il parmense Musini.<sup>90</sup>

Nella varietà dei modi con i quali interpretarono le loro ambizioni, i reduci si resero protagonisti di una larga sperimentazione come pubblicisti, organizzatori operai, cospiratori, in alcuni casi attentatori o aspiranti tali. Pur seguendo traiettorie molteplici, tesero comunque a riconfermare la loro disponibilità a nuove spedizioni armate all'estero. Nella primavera del 1872 in molti, tra cui Ceretti,<sup>91</sup> insistettero per accorrere a sostegno dei repubblicani spagnoli mentre le sezioni dell'Internazionale in cui era maggiore la loro presenza sembravano in procinto di trasformarsi in centri di arruolamento. Quella fiorentina fu tra le più attive,<sup>92</sup> qualcosa di simile si mosse anche a Roma dove Ricciotti aveva appositamente richiamato da Torino l'ingegnere Guillet che in Francia aveva servito come aiutante da campo, il quale in seguito si sarebbe avvicinato agli internazionalisti. Della spedizione non se ne fece nulla per l'opposizione di Garibaldi, sebbene dalla Spagna Luigi Zagri, già maggiore nei Vosgi, sollecitasse l'invio di un corpo di volontari.<sup>93</sup>

L'occasione per una nuova iniziativa oltre confine si sarebbe presentata alla metà degli anni Settanta, quando diversi tra i volontari di Francia si sarebbero

87. Franco Della Peruta, *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, in «Movimento Operaio», 1 (1952), pp. 5-52; Giovanna Angelini, *Il socialismo del lavoro. Osvaldo Gnocchi Viani tra mazzinianesimo e istanze libertarie*, Milano, Franco Angeli, 1987.

88. ASR, GP, b. 69, fasc. 164, lettere del questore al prefetto, 2, 14 agosto 1874; Filandro Colacito, *L'Internazionale a Roma*, Roma, Capaccini, 1875; Masini, *Storia degli anarchici italiani*, p. 93.

89. Manfredi, *Volontari della libertà*, pp. 170, 173.

90. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy*, p. 71.

91. Verri, *Celso Ceretti*, pp. 113-115.

92. Tra i reduci fiorentini disposti a partire, Soggi, Volpi e Ricci, ASFi, AP, b. 1, fasc. 1.11, lettera del questore al prefetto, 16 giugno 1872.

93. *Le carte di Giovanni Lanza*, vol. VIII, pp. 139, 191, 136. Su Guillet, anche ASR, *Questura*, b. 12, fasc. 75, lettere del questore al prefetto, 2 maggio 1872 e dell'ufficio di PS delle ferrovie al questore, 7 agosto 1874.

ritrovati nei Balcani sotto il comando di Ceretti.<sup>94</sup> Così Ceretti arringò i volontari giunti oltre Adriatico:

Garibaldini abbiamo cercato di imitare, sebbene debolissimamente, la condotta tenuta da colui che ci dà il nome. Egli [...] avea messo in pratica il principio della solidarietà fra popolo e popolo, e noi appena potemmo pronunciare parole di patria e libertà lo seguimmo sulle vette dei nostri monti e sulle ghiacciaie dei Vosgi, oggi lo stesso principio ci ha qui condotti.<sup>95</sup>

A loro modo chiudevano il cerchio di un percorso di radicalizzazione avviatosi al termine della guerra franco-prussiana tornando alle origini del loro impegno, nuovamente volontari in armi, nuovamente in camicia rossa nel nome di Garibaldi.

94. Tra questi, Luigi Castellazzo, Stefano Canzio, Achille Bizzoni e i livornesi Ezio Foraboschi, Carlo Nigiotti, e Jacopo Sgrallino, fratello di Pasquale tra gli organizzatori della spedizione nel 1870, che avrebbe sostituito Ceretti al comando della Legione; vi era anche Berni che, scarcerato per il moto del 1874, partì per i Balcani per morire in battaglia, Elena Papadia, *Le "sacre primavere dell'umanità": i garibaldini nei Balcani (1875-1877)*, in *Anarchismo e volontariato in armi*, pp. 47-65; Cecchinato, *Camicie rosse*, p. 163; Manfredi, *Volontari della libertà*, pp. 178-179; Verri, *Celso Ceretti*, p. 117 e ss.

95. *Dal campo della Drina*, in «Il Secolo», 14-15 agosto 1876.



FRANCESCO FUSI

«Grazie per essere venuti» ma «non pensate che avevamo bisogno di voi». Volontari stranieri nella guerra anglo-boera del 1899-1902

### 1. *Un conflitto globale*

Secondo lo storico Donald Lowry, nessun altro conflitto dai tempi della Guerra civile americana e fino almeno alla Grande guerra fu in grado di mobilitare l'attenzione pubblica mondiale quanto quello combattuto tra il 1899 e il 1902 in Sudafrica tra l'Impero britannico e le due piccole repubbliche boere del Transvaal e dell'Orange.<sup>1</sup> Ciò lo si dovette al fatto che ai contemporanei quella guerra apparve come uno scontro in grado di coinvolgere i principi universali di libertà e indipendenza nazionale e, come tale, di stimolare ampie passioni e aspirazioni. L'opinione pubblica internazionale che ne seguì i risvolti, infatti, si divise al suo interno tra il marginale supporto alla causa imperiale britannica e alla sua supposta missione di civilizzazione<sup>2</sup> e la più diffusa simpatia popolare riposta a sostegno della lotta combattuta dai boeri contro il colosso imperiale britannico; una lotta ritenuta dai più moralmente giusta, che richiamava la tradizione romantica delle rivoluzioni nazionali e delle guerre di indipendenza da un oppressore straniero.<sup>3</sup> Si trattava per la verità di una lettura idealizzata, che non esauriva comunque tutte le ragioni al fondo della larga solidarietà popolare in favore dei boeri.<sup>4</sup> D'altro canto la guerra tra britannici e afrikaner o boeri (discendenti di colonizzatori europei, per lo più olandesi) si prestò allora a letture non disinteressate, causa negli anni di vari contenziosi interpretativi.<sup>5</sup> A dispetto

1. Donald Lowry, *'The Play of Forces World Wide in their Scope and Revolutionary in their Operation [J.A. Hobson]': The South African War as an International Event*, in «South African Historical Journal», 41 (1999), pp. 83-105.

2. Andrew Thompson, *Imperial Propaganda during the South African War*, in *Writing a Wider War. Rethinking Gender, Race, and Identity in the South African War, 1899-1902*, a cura di Greg Cuthbertson, Albert Grundlingh e Mary-Lynn Suttie, Athens, Ohio University Press, 2002, pp. 303-327.

3. Piotr Szlanta, *Long Distance Solidarity: Polish Public Opinion and the Boer War 1899-1902*, in «Werwinkel», 12 (2017), pp. 49-69; Gábor Szabó-Zsoldos, *Hungarians in the Anglo-Boer War*, in «Historia», 66 (2021), pp. 2-22.

4. Denis Judd, Keith Surridge, *The Boer War*, London, John Murray, 2002, pp. 238-246.

5. Per un inquadramento storiografico cfr. Ian R. Smith, *A century of controversy over origins*, in *The South African War reappraised*, a cura di Donald Lowy, Manchester-New York, Manchester

di quanto dichiarato da entrambi, ad esempio, la loro non fu una mera guerra tra soli «bianchi» europei, la cui mascolina “purezza” razziale ciascun contendente avrebbe cercato di salvaguardare,<sup>6</sup> ma piuttosto un conflitto che coinvolse senza esclusione l'intera popolazione nativa africana<sup>7</sup> al pari di tutte le altre minoranze etniche e nazionali presenti in Sudafrica, molte delle quali emigrate dall'Europa e dall'America a seguito della scoperta dei giacimenti auriferi del Transvaal. Né quella sudafricana fu mai davvero «l'ultima delle guerre tra gentiluomini», quanto una «guerra civile»<sup>8</sup> e «totale», in grado di anticipare aspetti della «brutalizzazione» della guerra tipicamente novecenteschi, quali il ricorso a politiche di internamento di civili e di «terra bruciata».<sup>9</sup> Infine, anziché una *small war* coloniale, quella sudafricana fu una guerra dalle proporzioni globali. Lo fu in buona parte appunto grazie alla mobilitazione internazionale che si ebbe in tutto il mondo a favore dei boeri. Le mire espansionistiche e i metodi brutali di repressione impiegati dai britannici in Sudafrica sollevarono in Europa e America proteste e iniziative umanitarie da parte di movimenti pacifisti e positivisti,<sup>10</sup> di partiti e attivisti politici, di personalità del mondo della cultura, di comitati proboeri inclini a solidarizzare con la parte offesa, a favore della quale furono inviati fondi e attestati di solidarietà, nonché ambulanze nazionali della Croce rossa.<sup>11</sup> D'altro canto, in paesi tradizionalmente avversari della Gran Bretagna, come Francia e Russia, o suoi competitori nel contesto coloniale africano, come la Germania, la simpatia per i boeri si legò saldamente a una diffusa anglofobia, non meno che a forti sentimenti nazionalistici connessi ad analoghe ambizioni imperiali anti-britanniche.<sup>12</sup> Ciononostante, la linea ufficiale delle potenze europee rispetto al

University Press, 2000, pp. 23-49; Stanley Trapido, *Imperialism, Settler Identities, and Colonial Capitalism. The Hundred-Year Origins of the 1899 South African War*, in *The Cambridge History of South Africa*, vol. 2, 1885-1994, a cura di Robert Ross, Anne Kelk Mager e Bill Nasson, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 66-101.

6. John C. Mitcham, *Race and Imperial Defence in the British World, 1870-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 69; Fransjohan Pretorius, *Boer attitudes to Africans in wartime*, in *The South African War reappraised*, pp. 104-120; Fransjohan Pretorius, *Life on Commando during the Anglo-Boer War 1899-1902*, Cape Town-Pretoria-Johannesburg, Human & Rousseau, 1999, pp. 262-299.

7. Peter Warwick, *Black People and the South African War 1899-1902*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 (1983).

8. Judd, Surridge, *The Boer War*, pp. 97-98, 228-237.

9. *Scorched Earth*, a cura di Fransjohan Pretorius, Cape Town-Pretoria, Human & Rousseau, 2001; Helizabeth Van Heyningen, *Concentration Camps of the Anglo-Boer War. A Social History*, Johannesburg, Jaca Media, 2013; Jonathan Hyslop, *The Invention of the Concentration Camp: Cuba, Southern Africa and the Philippines, 1896-1907*, in «South African Historical Journal», 63 (2011), pp. 251-276.

10. David Nash, *Taming the God of Battles. Secular and Moral Critiques of the South African War*, in *Writing a Wider War*, pp. 266-286.

11. Elizabeth van Heyningen, *The South African War as humanitarian crisis*, in «International Review of the Red Cross», 97 (2005), pp. 999-1028.

12. Martin Kröger, *Imperial Germany and the Boer War. From Colonial Fantasies to the Reality of Anglo-German Estrangement*, in *The International Impact of the Boer War*, a cura di Keith Wilson, Chesham, Acumen Publishing, 2001, pp. 25-42; Derek Spring, *Russian Foreign*

conflitto anglo-boero rimase di formale neutralità,<sup>13</sup> ragion per cui la partenza da Europa e America di volontari desiderosi di combattere a fianco dei boeri generò vive apprensioni.

## 2. *Volontari stranieri coi boeri: motivazioni, profili, identità*

La mobilitazione di volontari stranieri in Sudafrica, sia a favore dei britannici<sup>14</sup> sia soprattutto dei boeri, costituì un aspetto non secondario del conflitto sudafricano,<sup>15</sup> tanto che per alcuni questi avrebbero costituito «l'equivalente tardo ottocentesco delle Brigate internazionali» che trentasei anni dopo intervennero nella guerra civile spagnola.<sup>16</sup> Secondo Matthew Kennedy e Chris Holdridge, non diversamente dai brigatisti internazionali di Spagna, anche i volontari stranieri che intervennero a fianco delle due piccole repubbliche boere si mossero oltre i confini in ragione di un'appassionata difesa di una causa nazionale e di una guerra considerata universalmente giusta, benché a differenza dei primi i secondi si inserirono in un conflitto tra popolazioni e nazioni europee di ambito coloniale caratterizzato da una forte dimensione razziale.<sup>17</sup> Inoltre, mentre il conflitto spagnolo avrebbe messo in moto e contribuito a forgiare appartenenze e identità sopranazionali e transnazionali, basate tanto sull'antifascismo che sul condiviso desiderio di scardinare categorie e confini sociali, culturali e razziali ritenuti angusti e oppressivi,<sup>18</sup> quello sudafricano rimase invece rigidamente ancorato a pregiudiziali tradizionalmente nazionaliste, in cui cioè furono spesso i legami di sangue ed etnici, la comune appartenenza a specifiche famiglie nazionali o la condivisione di analoghe istanze di riscatto nazionale a sollecitare e orientare la solidarietà militare straniera a favore dei boeri.

*Policy and the Boer War*, ivi, pp. 43-64; Pascal Venier, *French Foreign Policy and the Boer War*, ivi, pp. 65-78.

13. Wolfgang J. Mommsen, *Introduction*, ivi, pp. 1-6.

14. Stephen M. Miller, *British and Imperial Volunteers in the South African War*, in *War Volunteering in Modern Times. From the French Revolution to the Second World War*, a cura di Christine G. Krüger e Sonja Levsen, Houndmills-Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 109-121.

15. Brian Pottinger, *The Foreign Volunteers. They Fought for the Boers (1899-1902)*, Melville, Scripta Africana Series, 1986; Claus Nordbruch, *The European Volunteers in the Anglo-Boer War 1899-1902*, Pretoria, Contact Publishers, 1999; Elria Wessels, *They fought on Foreign Soil*, Bloemfontein, Anglo Boer War Museum, 2001.

16. Judd, Surridge, *The Boer War*, p. 1.

17. Wm. Matthew Kennedy, Chris Holdridge, 'The recognized adjunct of modern armies': foreign volunteerism and the South African War, in «European Review of History. Revue Européenne d'Histoire», 27 (2020), pp. 111-133: 113.

18. David Malet, *Foreign Fighters. Transnational Identity in Civil Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 107-109; Helen Graham, *The War and its Shadows: Spain's Civil War in Europe's Long Twentieth Century*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, p. 75 e *passim*.

Stando al parere del corrispondente americano Howard Hillegas, quattro sarebbero state le tipologie di volontari accorsi in Sudafrica coi boeri: i soldati di professione, gli uomini in cerca di fortuna, quelli che combattevano per amor di giustizia e, infine, gli avventurieri.<sup>19</sup> Benché le autorità nazionali per dissuadere la partenza talvolta negassero loro il necessario congedo,<sup>20</sup> una larga fetta dei volontari che si mobilitarono dall'Europa era costituita in effetti da militari di carriera. Alcuni di questi, soprattutto se giovani, erano spinti dal brivido di poter impugnare le armi e di rompere così quella «grigia, monotona vita» di caserma in cui erano inseriti.<sup>21</sup> Altri, appena usciti dall'accademia, speravano di trovare in Sudafrica un terreno propizio per fare rapida carriera militare e per mettere in pratica quelle conoscenze tecniche appena acquisite, come nel caso di alcuni giovani ufficiali d'artiglieria olandesi e prussiani che pensavano di potersi render utili nella Staatsartillerie del Transvaal, l'unico corpo regolare delle forze boere, nonché il più "europeo" per armamento e disciplina.<sup>22</sup> Per l'olandese Gerrit Boldingh, carriera militare e attesa di nuove opportunità si fondevano strettamente assieme: «la guerra sarà finita entro uno o due anni, le repubbliche saranno libere e avremo un magnifico futuro».<sup>23</sup> Per l'ex ufficiale russo Evgenii Jakovlevich Maximov, congedato con disonore dalle truppe zariste per aver tentato il suicidio, la partecipazione come volontario in Sudafrica doveva servire a ripristinare il proprio onore militare.<sup>24</sup> L'ufficiale lituano naturalizzato russo Yevgeny Avgustus, convinto che lo scontro di interessi territoriali tra Impero zarista e Gran Bretagna nell'Asia centrale avrebbe bene o tardi portato a una guerra tra i due paesi, vide nell'intervento in Sudafrica un'occasione per studiare e saggiare militarmente il prossimo probabile nemico nazionale.<sup>25</sup> Spirito di avventura e predisposizione al volontariato in armi spinsero a unirsi ai boeri anche l'ex ufficiale piemontese di cavalleria Camillo Ricchiardi, che in passato era stato consulente militare del re del Siam e aveva combattuto nella guerra ispano-americana del 1897-1898 a fianco degli insorti filippini di Aguinaldo.<sup>26</sup> Per il colonnello francese in congedo ed ex comandante della Legione straniera George Villebois-Mareuil, un «romantico che vedeva il proprio paese e la professione delle armi in termini di cavalleria medievale», l'intervento in Sudafrica non aveva una diretta connessione con la contesa tra boeri e britannici

19. Howard C. Hillegas, *With the Boer Forces*, s.l., CruGuru, 2008 (1901), p. 112.

20. *Nessun ufficiale tedesco nel Transvaal*, in «La Gazzetta del Popolo», 10 novembre 1899; *Arruolamenti di ufficiali olandesi*, in «Il Mattino», 5-6 ottobre 1899.

21. *A Russian on Commando. The Boer War Experiences of Yevgeny Avgustus*, a cura di Boris Gorelik, Johannesburg-Cape Town-London, Jonathan Ball, 2022.

22. Chris Schoeman, *Brothers in Arms. Hollanders in the Anglo-Boer War*, Cape Town, Zebra Press, 2011, pp. 68-69.

23. G. H. Priem, *Nagelaten Geschriften van Luitenant Gerrit Boldingh*, Rotterdam, B. Van De Watering, 1903, p. 11.

24. Apollon Borisovich Davidson, Irina Filatova, *The Russian and the Anglo-Boer War 1899-1902*, Cape Town-Johannesburg, Human & Rousseau, 1998, pp. 91-93.

25. *A Russian on Commando*, p. 199.

26. Mario Lupini, *Camillo Ricchiardi. Italian Boer War Hero*, Melville, Scripta Africana Series, 1989, pp. 6-8.

quanto puntava a fare di quella guerra un'occasione per innescare un mutamento radicale della situazione politica nazionale.<sup>27</sup> Per lui, nazionalista monarchico e tra i fondatori dell'*Action française*, il prestigio militare conquistato sui campi sudafricani dal corpo d'élite di volontari francesi che vagheggiava di comandare avrebbe ridato lustro all'onore nazionale e fatto dell'esercito una forza morale in grado di porre un freno al declino e alla corruzione politica della Terza repubblica francese.<sup>28</sup> Per altri volontari europei lottare coi boeri avrebbe dovuto preparare il terreno per una futura battaglia da condurre in patria contro un regime politico ritenuto illegittimo. I volontari irlandesi che si unirono in Sudafrica ai boeri lo fecero in qualità di «*substitute-conflict volunteers*»,<sup>29</sup> combattendo cioè contro un nemico nazionale comune, la corona britannica, dal cui giogo intendevano un domani liberare la propria madrepatria. Non sorprende perciò che tra gli organizzatori della prima brigata di volontari irlandesi del Transvaal vi fossero esponenti del nazionalismo gaelico che poi avrebbero contribuito nel 1905 alla nascita dello Sinn Féin, né che alcuni reduci di quella formazione avrebbero in seguito preso parte all'insurrezione irlandese antibritannica del 1916.<sup>30</sup> Altri volontari videro nella lotta dei boeri il riflesso delle proprie cause nazionali, come nel caso del principe georgiano Niko Bagration-Mukhraneli, persuaso che combattere a fianco di quella piccola e fiera nazione idealmente «avrebbe implicato prendersi una rivincita sugli oppressori del mio paese». <sup>31</sup> Per John Blake, un ex tenente di cavalleria statunitense di origini irlandesi, quella boera apparve una lotta combattuta contro la tirannia e le «volgari ambizioni» territoriali britanniche, ragion per cui si dichiarò disgustato dal fatto che gli Stati Uniti, adottando una posizione ufficiosa di sostegno indiretto al governo di Londra, se ne fossero resi complici, contribuendo a strangolare la libertà «di un popolo coraggioso». <sup>32</sup>

Il background sociale e politico dei volontari stranieri che passarono in Sudafrica fu piuttosto vario. Diversi erano monarchici d'estrazione aristocratica come il principe francese Luigi d'Orleans e Braganza o il conte austriaco Sternberg.<sup>33</sup> Tra i volontari russi, molti dei quali lealisti dinastici e assolutisti, vi furono però

27. Roy Macnab, *The French Colonel. Villebois-Mareuil and the Boers 1899-1900*, Cape Town-London-Johannesburg, Oxford University Press, 1975, pp. 16-18.

28. Ivi, pp. 56-57.

29. Nir Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Cambridge, Harvard University Press, 2018, p. 114.

30. Donald P. McCracken, *MacBride's Brigade. Irish Commandos in the Anglo-Boer War*, Portland, Four Court Press, 1999, pp. 17, 153, 161-162.

31. Niko Bagrationi, *With Boers. Memoirs*, Tbilisi, Institute of Georgian & Caucasian Studies, 2011, p. 37.

32. *A West Pointer With The Boers. Personal Narrative of Colonel J.Y.F. Blake, Commander of the Irish Brigade*, Boston, Angel Guardian Press, 1903, p. IX; Louis Changuion, *American Policy Concerning the Anglo-Boer War (1899-1902)*, in «Southern Journal for Contemporary History», 25 (2000), pp. 159-176.

33. Louis D'Orléans et Braganca, *Tour d'Afrique. De Paris a Lourenço Marques, au Camp des Boers, Chasse et Retour*, Paris, Librairie Plon, 1902; Count Sternberg, *My Experiences of The Boer War*, New York-Bombay, Longmans Green and Co., 1901.

anche liberali riformisti come Alexander Guchkov, futuro fondatore del partito ottobrista e ministro della guerra nel governo provvisorio insediato dopo la Rivoluzione di febbraio del 1917,<sup>34</sup> ma anche «liberi pensatori» come Alexey Diatropov, convinti che la proprietà privata costituisse «un furto» e venuti in Sudafrica a difendere fucile alla mano «i sacri *droits de l'homme*, di libertà, eguaglianza e fraternità».<sup>35</sup> Tra i volontari italiani che accorsero in difesa dei boeri vi furono anche vecchi reduci in camicia rossa della campagna di Grecia dalle idee libertarie, come il viterbese Crescenziano Calcagnini.<sup>36</sup> Non da meno, l'anarchico tedesco Fritz Brall, che nel 1894 era stato arrestato e processato a Londra per detenzione di esplosivo, ma poi, assolto grazie alla difesa di un giovane avvocato sudafricano, era passato nel Transvaal unendosi ai boeri.<sup>37</sup> Spesso sulla decisione di mobilitarsi per il Sudafrica agivano anche «push factors»<sup>38</sup> legati a situazioni familiari e reti amicali. Il volontario olandese Van Themaat, ad esempio, discusse la possibilità di partire per il Sudafrica con tre compagni di studi del Transvaal conosciuti all'Università di Leida coi quali poi si imbarcò nell'impresa.<sup>39</sup> Non diversamente, per il volontario tedesco Oskar Hintrager la decisione di andare in soccorso dei boeri fu facilitata dal fatto che la sorella dal 1896 si era trasferita in Transvaal come insegnante.<sup>40</sup> Vi erano infine anche legami etnici e “di sangue” che potevano agire da stimolo ulteriore. L'ingegnere minerario del New Jersey John Hassell, ad esempio, trasferitosi in Transvaal prima della guerra per ragioni di lavoro, allo scoppio delle ostilità decise di arruolarsi volontario coi boeri, forse anche in virtù del fatto che la sua famiglia discendeva da ugonotti olandesi.<sup>41</sup>

### 3. *Emigrati stranieri e corpi volontari nazionali*

La maggioranza dei volontari stranieri che si unì ai boeri allo scoppio delle ostilità si trovava già su suolo sudafricano, dove era immigrata dall'Europa o dalle Americhe negli anni precedenti e dove era riuscita a inserirsi più o meno sta-

34. Elisaveta Kandyba-Foxcroft, *Russia and the Anglo-Boer War 1899-1902*, Pretoria, CUM Books, 1981, p. 217.

35. *A Russian on Commando*, pp. 75, 104.

36. Archivio Centrale dello Stato (ACS), MI, DGPS, DAGAR, CPC, b. 942, fasc. Calcagnini Crescenziano.

37. Reggie Mostyn Cleaver, *A Young South African. A Memoir of Ferrar Reginald Mostyn Cleaver, Advocate and Veldcornet*, Pretoria, State Library, 1974, p. 6; Macnab, *The French Colonel*, p. 162.

38. Arielli, *From Byron to bin Laden*, p. 80.

39. Hendrik Ver Loren Van Themaat, *Two Years in the Anglo-Boer War 1899 to 1902*, a cura di Hendrik M ver Loren van Themaat, s.l., s.e., 2023 (1901), p. 2.

40. Jacobus Johannes Oberholster, *Inleiding a Dagboek Van Oskar Hintrager*, Christiaan de Wet-Annale, n. 2, Bloemfontein, Uitgegee Deur Die Suid-Afrikaanse Akademie Vir Wetenskape Kuns In Samewerking Met Die Oorlogsmuseum, 1973, p. 6.

41. Benjamin N. Brown, *Americans who fought in the Anglo-Boer War*, in «Military History Journal», 15/6 (2012), disponibile online; Hillegas, *With the Boer Forces*, p. 119.

bilmente nella società afrikaner. Come avrebbe ricordato nelle sue memorie il tenente colonnello Adolf Schiel – ex ufficiale dell’esercito prussiano trasferitosi nel 1878 in Transvaal – buona parte di questi nuovi immigrati europei «condivideva i sentimenti dei vecchi colonizzatori» boeri; essi «pagavano volentieri le tasse, svolgevano tranquillamente le loro occupazioni», di modo che quando scoppiarono le ostilità «si schierarono unanimemente dalla parte del governo» afrikaner.<sup>42</sup> Il giudizio di Schiel era un po’ troppo indulgente, ma è vero che per coloro che già risiedevano in Sudafrica la scelta di schierarsi dall’una o dall’altra parte dipese anche da considerazioni di convenienza che guardavano alla difesa delle proprie posizioni di lavoro o dei propri possedimenti. Per il volontario norvegese Schröder-Nielsen, emigrato in Transvaal nel 1898 e impiegato come assistente di un agrimensore, la decisione di unirsi ai boeri teneva conto anche della promessa che aveva fatta al suo capo di proteggere e mantenere in caso di guerra l’integrità dell’appezzamento terriero che supervisionava. Se avesse deciso di arruolarsi per i britannici avrebbe dovuto allontanarsi dalla zona, lasciando il possedimento incustodito. Viceversa, se si fosse unito ai boeri, «questi lo avrebbero considerato suo e non lo avrebbero perciò toccato».<sup>43</sup>

Alcune delle comunità di europei emigrati in Transvaal allo scoppio della guerra si dimostrarono leali alla causa boera. Fu il caso sicuramente degli immigrati provenienti dai Paesi Bassi – circa cinque-seimila alla vigilia del conflitto – i quali, per via degli stretti legami linguistici, culturali e di sangue che li legavano ai boeri, avevano assunto nel Transvaal una posizione sociale di rilievo come insegnanti, ingegneri e banchieri.<sup>44</sup> Leale si sarebbe dimostrata anche buona parte dei circa tremila immigrati scandinavi che si erano trasferiti nel Transvaal, attratti dalle opportunità offerte dai giacimenti auriferi del Rand.<sup>45</sup> Una zona, questa, che registrava un’attiva popolazione di immigrati dall’Irlanda di orientamento marcatamente filoboero,<sup>46</sup> nonché una nutrita comunità di italiani, impiegati nelle ferrovie, nelle miniere e nella locale produzione di dinamite.<sup>47</sup> Da alcune di queste comunità immigrate sarebbero partite a favore dei boeri le prime iniziative di reclutamento di volontari all’interno di corpi nazionali stranieri. Il 21 settem-

42. Adolf Schiel, *23 Jahre Sturm und Sonnenschein in Südafrika*, Lipsia, F.A. Brockhaus, 1902, pp. 379-380.

43. Ingvald Schröder-Nielsen, *Among the Boers in Peace and War*, Cape Town, Africana Publishers, 2012, p. 89.

44. Vincent Kuitenbrouwer, *War of Words. Dutch Pro-Boer Propaganda and the South African War (1899-1902)*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2012, pp. 38-56; Schoeman, *Brothers in Arms*, p. 34.

45. Eero Kuparinen, *An African Alternative: Nordic Migration to South Africa, 1815-1914*, Helsinki-Turku, Finnish Historical Society-Institute of Migration, 1991, pp. 171-185; Frederick Hale, *The Scandinavian Corps in the Second Anglo-Boer War*, in «Historia», 45 (2000), pp. 220-236: 221.

46. Donald P. McCracken, *Forgotten Protest. Ireland and the Anglo-Boer War*, Belfast, Ulster Historical Foundation, 2003, pp. 113-116.

47. Gabriele Sani, *Storia degli Italiani in Sud Africa 1489-1989*, Edenvale, Zonderwater Block Sud Africa, 1989, pp. 44-67.

bre, si costituì con l'approvazione del governo del Transvaal il corpo olandese consistente di circa centocinquanta uomini, tra cui anche belgi.<sup>48</sup> Il 13 settembre precedente era stata autorizzata la costituzione di una brigata irlandese forte sulla carta di settecentocinquanta uomini, affidata al comando del già citato John Blake e del chimico farmacologico John MacBride arrivato dall'Irlanda nel 1896, e alla quale si sarebbero in seguito uniti dall'America numerosi volontari d'origini irlandesi reclutati soprattutto nell'area di Chicago.<sup>49</sup> Il 23 del mese il citato Adolf Schiel aveva ricevuto ordini dal governo di Pretoria di formare un corpo tedesco di trecento uomini.<sup>50</sup> Un corpo scandinavo fu costituito di lì a poco sotto il comando di Johannes Flygare, un impiegato delle ferrovie transvaaliane nato nel Natal da un predicatore luterano svedese.<sup>51</sup> Tra il dicembre 1899 e il gennaio 1900 si istituì anche un corpo italiano al comando di Camillo Ricchiardi.<sup>52</sup> In febbraio attorno al già ricordato John Hassell si raggruppò un corpo di volontari americani, tra cui cowboys del Texas e dell'Arizona ed ex militari che avevano combattuto nelle guerre contro i nativi americani.<sup>53</sup> Nello stesso periodo, una seconda brigata di volontari irlandesi – ma anche questa, come tutte le altre, cosmopolita al suo interno – fu organizzata sotto il comando dell'ingegnere e giornalista australiano d'origini irlandesi Arthur Lynch.<sup>54</sup>

Alcuni di questi corpi stranieri furono impiegati dai boeri già nelle prime fasi del conflitto, benché con risultati deludenti. Il corpo tedesco e quello olandese nel corso della battaglia di Elandslaagte del 22 ottobre risultarono quasi annientati, subendo molte perdite, tra cui i rispettivi comandanti, catturati dai britannici. Sorte analoga subì il corpo scandinavo, decimato in uno scontro avvenuto in dicembre a Magersfontein, dove lo stesso comandante Flygare trovò la morte. Con l'eccezione della brigata irlandese, dopo queste sconfitte i tre corpi stranieri cessarono di fatto di esistere, mentre i superstiti continuarono a combattere in piccoli gruppi o entrando nei commando boeri. Il 17 marzo del 1900 fu deciso dalle autorità boere di costituire una legione internazionale, che riunificasse i vari volontari stranieri, affidandola al colonnello francese George Villebois-Mareuil, promosso per l'occasione a generale di brigata. A seguito della morte di quest'ultimo, avvenuta in battaglia il 6 aprile 1900, il comando della legione passò al suo ufficiale in seconda, il russo Maximov, il quale però divenne preda delle tensioni sorte tra le diverse componenti nazionali, nonché bersaglio di contestazioni da parte del-

48. Schoeman, *Brothers in Arms*, pp. 8-10.

49. McCracken, *Forgotten Protest*, pp. 116-117, 123; McCracken, *MacBride's Brigade*, pp. 23, 26-30, 103.

50. Schiel, *23 Jahre Sturm und Sonnenschein in Südafrika*, pp. 381-385.

51. Hale, *The Scandinavian Corps*.

52. Teobaldo Filesi, *Italia e italiani nella guerra anglo-boera (1899-1902)*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1987, pp. 15-20.

53. Hillegas, *With the Boer Forces*, p. 119; Alan R. I. Hiley, John A. Hassel, *The Mobile Boer: Being the Record of the Observations of Two Burgher Officers*, New York, The Grafton Press, 1902.

54. «Nella mia Brigata erano presenti rappresentanti di tutte le nazioni d'Europa, meno che la Turchia», cfr. Arthur Lynch, *My Life Story*, London, John Long, 1924, p. 183.

la stessa pattuglia dei volontari russi, molti dei quali ne contestavano l'autorità morale. Dimessosi Maximov dalla carica, la legione di fatto si sciolse alla fine di maggio.<sup>55</sup> I volontari stranieri, costretti a seguire la ritirata delle forze boere a seguito dell'occupazione britannica di Pretoria del 5 giugno 1900, continuarono a combattere all'interno dei piccoli gruppi nazionali superstiti o dei commando boeri, mentre altri deposero le armi e passarono il confine col Mozambico. Un ultimo e incerto tentativo di riorganizzare queste unità all'interno di un corpo internazionale fu fatto agli inizi di settembre del 1900 attorno all'italiano Camillo Ricchiardi.<sup>56</sup> Entro il termine dell'anno, però, il grosso dei volontari stranieri avrebbe ripreso la via del rientro in Europa.

#### 4. *Un bilancio numerico*

Difficile quantificare la consistenza numerica di queste forze volontarie straniere al servizio dei boeri. Esse costituirono grossomodo il quattro per cento delle circa 60.000 unità combattenti poste in linea dalle due repubbliche boere, le quali a loro volta risultavano inferiori a un decimo dei circa 450.000 effettivi delle truppe britanniche e coloniali dispiegate da Londra nel conflitto.<sup>57</sup> Stime affidabili in realtà non ve ne sono. Gli arruolamenti stranieri non sembra venissero sistematicamente registrati dai boeri, mentre i britannici raccolsero dati non sempre attendibili. Stando ad esempio a un'informazione confidenziale ma esagerata raccolta dall'intelligence britannica nel luglio 1900, la presenza di volontari stranieri nelle file boere sarebbe stata di circa 9.700 unità, di cui 5.000 tedeschi e olandesi, 2.000 francesi, 1.000 russi, 500 scandinavi, 600 italiani e altrettanti austriaci.<sup>58</sup> In un prospetto del settembre del 1901 si indicavano invece 6.000 stranieri inquadrati a vario titolo.<sup>59</sup> In un computo più dettagliato redatto nel maggio 1902 a conclusione dei colloqui di pace tenutesi a Vereeniging tra le autorità britanniche e i rappresentanti delle due repubbliche boere, si illustrava una presenza straniera che nel corso del conflitto si era aggirata complessivamente sui 3.400 volontari, 300 dei quali irlandesi, 150 scandinavi, 150 olandesi e 2.800 divisi indistintamente tra tedeschi, italiani e altre componenti nazionali non specificate. Di questi 3.400 però – si aggiungeva – 1.300 avevano lasciato il Sudafrica entro

55. Macnab, *The French Colonel*, pp. 153-186; Kandyba-Foxcroft, *Russia and the Anglo-Boer War*, pp. 236-237; Boris Gorelik, *The role of the Russian volunteers in the collapse of the international legion in the South African War*, in «Scientia Militaria», 49 (2021), pp. 29-41.

56. Camillo Ricchiardi, *La Legione Italiana nella Guerra Anglo-Boera*, in «Rivista Politica e Letteraria», 14/1 (1901), pp. 47-76: 71; Filesi, *Italia e Italiani*, p. 152; Lupini, *Camillo Ricchiardi*, pp. 155-160.

57. Thomas Pakenham, *The Boer War*, London, Cardinal, 1991, p. 572.

58. Archivi nazionali britannici (d'ora innanzi TNA), FO 2/365, copia del *Military intelligence diary, July 1900*, inviata al governatore del Natal dal console generale britannico di Lourenço Marques, p. 6.

59. TNA, WO 32/8028, *Strenght of boer forces during the war*, 13 settembre 1901.

la fine del 1900, mentre 160 erano stati fin lì catturati come prigionieri di guerra, 300 risultavano caduti in battaglia o deceduti per malattia, 300 ancora erano quelli che, probabilmente nella fase della guerriglia, si erano uniti singolarmente o in gruppo ai vari commando boeri ma in seguito, arresi o dichiaratisi neutrali, erano stati deportati dalle autorità britanniche dal Sudafrica, lo avevano lasciato a proprie spese oppure vi erano stati autorizzati a restare, il che riduceva a circa 140 il numero dei volontari stranieri che al maggio 1902 si trovavano ancora in armi sul campo assieme ai circa 20.000 boeri cosiddetti «bittereinders», che alla firma del trattato di pace non avevano cioè ancora deposto formalmente le armi.<sup>60</sup> Per quanto più accurata, anche questa stima complessiva va probabilmente ridimensionata al ribasso. Secondo lo storico Fransjohan Pretorius<sup>61</sup> un' approssimazione verosimile può trovarsi nel dato di 2.675 stranieri (di cui 1.650 arruolati nei vari corpi stranieri nazionali e 1.025 nei commando boeri) indicato a guerra conclusa dal giornalista statunitense Howard C. Hillegas.<sup>62</sup>

### 5. *Benvenuti, ma non troppo: l'esperienza dei volontari stranieri coi boeri*

Per i volontari stranieri che si mobilitarono dall'estero, raggiungere il Sudafrica per unirsi alle forze boere presentò diverse incognite. La formale neutralità dei governi europei rese di fatto illegali gli arruolamenti di volontari, talvolta raggiunti da misure di polizia e arresti,<sup>63</sup> mentre il loro status giuridico di non legittimi belligeranti li sottrasse alla protezione diplomatica dei loro governi in caso di cattura da parte britannica.<sup>64</sup> Per quanti erano decisi a partire, le legazioni diplomatiche boere presenti in Europa ufficialmente non potevano assisterli anche se ne facilitarono lo stesso l'arruolamento fornendo lettere di raccomandazione per le autorità boere in Sudafrica o aiutando nel rilascio dei passaporti.<sup>65</sup> Il responsabile a Bruxelles della missione diplomatica del Transvaal in Europa, l'olandese Willelm Johannes Leyds, di fatto agì come tramite per finanziamenti più o meno occulti a favore di vari comitati proboeri europei.<sup>66</sup> Anche quest'ultimi, di fatto,

60. TNA, WO 32/8111, *Strenght of Boer Forces on 1st [31?] May 1902, when peace was concluded*.

61. Fransjohan Pretorius, *Welcome but Not That Welcome: The Relations between Foreign Volunteers and the Boers in the Anglo-Boer War of 1899-1902*, in *War Volunteering in Modern Times*, p. 123; Kennedy, Holdridge, *The recognized adjunct of modern armies*, pp. 112, 126.

62. Hillegas, *With the Boer Forces*, pp. 115-116. La composizione dei volontari stranieri per nazionalità calcolata rispettivamente (a) per i corpi nazionali inquadrati separatamente nelle forze armate boere e (b) per la partecipazione in forma sparsa nei vari commando boeri sarebbe stata la seguente: francesi 300 (a) e 100 (b), olandesi 400 (a) e 250 (b), russi 100 (a) e 125 (b), tedeschi 300 (a) e 250 (b), americani 150 (a) e 150 (b), italiani 100 (a) e 100 (b), scandinavi 100 (a) e 50 (b), irlandesi 200 (a).

63. *Contro i volontari pel Transvaal*, in «Il Secolo», 15-16 ottobre 1899.

64. Kennedy, Holdridge, *The recognized adjunct of modern armies*, p. 121.

65. Oberholster, *Inleiding*, p. 6.

66. McCracken, *MacBride's Brigade*, pp. 78-79, 81.

si occupavano di organizzare l'arruolamento e l'invio in Sudafrica dei volontari.<sup>67</sup> Ciononostante, quanti volevano unirsi ai boeri lo dovevano fare «a proprie spese e a proprio rischio e pericolo, senza esigere la minima indennità».<sup>68</sup> Un'alternativa era quella di farsi accreditare come corrispondente di guerra per conto di qualche periodico nazionale,<sup>69</sup> una soluzione che permetteva peraltro di coprire i reali motivi di viaggio dei volontari, costretti a ideare identità di copertura per non destare sospetti. In tal senso vi fu chi millantò credenziali da entomologo, chi si presentò come commerciante di vini e farmaci, chi come botanico e ricercatore di piante esotiche.<sup>70</sup> Il viaggio in nave dall'Europa, spesso da Marsiglia via Suez, risultava assai pericoloso, non solo per la durata e le difficili condizioni di navigazione, quanto perché le fregate della Marina britannica intercettavano spesso i bastimenti diretti in Sudafrica, sottoponendoli a scrupolose perquisizioni e talvolta dirottandoli a Durban, dove i passeggeri potevano subire «ogni tipo di brutalità».<sup>71</sup> Una volta sbarcati a Lourenço Marques, nel Mozambico, principale punto di accesso dal quale raggiungere in treno Pretoria, i volontari dovevano subire ogni genere di ostacolo da parte delle autorità portoghesi.<sup>72</sup> Né, una volta raggiunto il Transvaal, l'accoglienza da parte delle autorità boere era migliore. Il francese Robert De Kersauson, nipote di Villebois-Mareuil, si sentì come «un prigioniero in libertà vigilata»<sup>73</sup>, benché altri furono trattati più amichevolmente.<sup>74</sup> Anche quando i volontari venivano introdotti ai rappresentanti dei governi boeri, la cui autorizzazione era necessaria per potersi unire alle loro forze, il ricevimento avveniva talvolta in maniera fredda.<sup>75</sup> Seguiva poi per molti volontari europei una prima cocente delusione: dato che l'esercito di cittadini in armi delle due piccole repubbliche sudafricane non era incardinato su alcuna tradizionale gerarchia militare, essendo per tradizione i comandanti eletti liberamente dalla base e le decisioni militari prese in consigli di guerra collegiali, gli ufficiali europei non si videro riconoscere i propri gradi, e furono costretti a combattere come semplici soldati.<sup>76</sup> Quello che per alcuni risultò un aspetto negativo e limitante, per altri fu visto invece come una risorsa, nonché una prova del carattere libero

67. Schoeman, *Brothers in Arms*, p. 68; Macnab, *The French Colonel*, p. 132; Robert De Kersauson, *Le Dernier Commando Boer*, Monaco, Editions du Rocher, 1989, pp. 53-54.

68. *La guerra anglo-boera*, in «La Tribuna», 16 ottobre 1899.

69. Lowry, *The Play of Forces*, p. 84.

70. *A Russian on Commando*, p. 45; [d'Etchegoyen], *Ten Months in the Field with the Boers. An Ex-Lieutenant of General de Villebois-Mareuil*, London, William Heinemann, 1901, p. 5.

71. Franco Seiner, *Evaringen en Herinneringen van een' Boerenstrijder op het Slagveld van Zuid-Afrika*, Doesburg, J.C. Van Schenk Brill, 1902, p. 18.

72. Richard Harding Davis, *With Both Armies in South Africa*, New York, Charles Scribner's Sons, 1900, p. 91; *Ten Months in the Field with the Boers*, p. 35; *A Russian on Commando*, p. 57.

73. De Kersauson, *Le Dernier Commando Boer*, p. 54.

74. Seiner, *Evaringen en Herinneringen*, p. 20.

75. *Dagboek Van Oskar Hintrager*, p. 14 (4 maggio 1900).

76. Henri-Marie-Albert Lecoy De La Marche, *Souvenirs de la Guerre du Transvaal. Journal d'un Volontaire (Mars-Septembre 1900)*, Paris, Armand Colin, 1901, p. 9; Seiner, *Evaringen en Herinneringen*, p. 23.

del cittadino boero. Secondo il volontario olandese Plokhooy, «la disciplina tra i boeri era migliore» di quella degli eserciti europei perché quella in uso nel vecchio continente era «un'obbedienza dettata dalla paura», mentre tra gli afrikaner era generata «dal rispetto per l'intelligenza dei comandanti» espressione della volontà dei «cittadini liberi» che li avevano eletti e li seguivano «come un solo uomo sul campo di guerra». <sup>77</sup> Per Villebois-Mareuil, tra i maggiori critici del sistema militare boero, in realtà gli afrikaner sarebbero stati «egualitari tra loro ma aristocratici a riguardo degli stranieri». <sup>78</sup> La gran parte dei boeri, infatti, «non nutrì mai molta simpatia per questi esotici ausiliari che arrivavano con l'aria di salvatori, mentre il più delle volte venivano considerati degli intrusi». <sup>79</sup> Le ragioni di un simile sentire erano molte ma in buon parte avevano a che fare col carattere fiero dei boeri, che non accettavano d'essere guardati dall'alto in basso dai cugini europei, <sup>80</sup> nonché con la loro convinzione religiosa di costituire un popolo eletto da Dio, la cui lotta, santa oltretutto giusta, era predestinata al successo e quindi non bisognosa di un aiuto esterno. <sup>81</sup> L'allocuzione rivolta dal presidente del Transvaal Paul Kruger ai volontari stranieri nel riceverli – «Grazie per esser venuti. Non pensate che avevamo bisogno di voi. Il Transvaal non necessita di aiuti stranieri. Ma se volete combattere per noi, siete i benvenuti» <sup>82</sup> – è esempio noto di questa algida impostazione.

Pregiudizi ricorrenti circolarono ampiamente sul conto dei volontari stranieri, ritratti come degli indisciplinati dediti al saccheggio e all'ubriachezza. <sup>83</sup> La disfatta subita a Elandslaagte dal corpo tedesco e olandese, messa da molti in relazione con un presunto abuso di alcool prima della battaglia, come scrisse il generale Viljoen, istituì di lì in poi un «inestirpabile pregiudizio» a danno dei volontari stranieri. <sup>84</sup> Il reverendo boero John Daniel Kestell stigmatizzò la presunta rilassatezza morale dei volontari stranieri i quali, anziché combattere «per la causa sacra della nostra indipendenza», si sarebbero dimostrati inclini al saccheggio. <sup>85</sup> Non diversamente, agli occhi di una giovane ragazza boera, alcuni

77. Cornelis Plokhooy, *Met Den Mauser. Persoonlijke Ervaringen in Den Zuid-Afrikaanschen Oorlog*, Gornichem, F. Duym, 1901, p. 64. Sulle differenze tra disciplina militare europea e quella boera cfr. Pretorius, *Life on Commando*, pp. 191-195.

78. *Carnet de Campagne du Colonel de Villebois-Mereuil*, Paris, Société d'Éditions Littéraires et Artistiques, 1902, p. 67.

79. D'Orléans et Bragance, *Tour d'Afrique*, p. 87.

80. «Ero soldato ben prima che tu nascessi», così il generale Cronjé rispose a un ufficiale straniero che gli aveva fatto dei rilievi militari, cfr. Andries de Wet, Hendrik Van Doornik, G.C. Du Plessis, *Die Buren in der Kapkolonie im Krieg mit England*, Monaco, Lehmanns Verlag, 1903, pp. 42-43.

81. Pretorius, *Life on Commando*, pp. 179, 247-252.

82. McCracken, *MacBride's Brigade*, p. 24; Seiner, *Evaringen en Herinneringen*, p. 32.

83. Pretorius, *Welcome but Not That Welcome*, p. 127; Macnab, *The French Colonel*, p. 158.

84. Ben Viljoen, *My Reminiscences of The Anglo-Boer War*, London, Hood, Douglas & Howard, 1902, p. 58; Pretorius, *Life on Commando*, pp. 217-218.

85. John Daniel Kestell, *Met de Boeren-commando's. Mijne ervaringen als veldprediker*, Amsterdam-Pretoria, Höveker & Wormser, 1902, p. 10.

membri del corpo italiano di Ricchiardi intenti a ritirarsi dopo la caduta di Pretoria parvero nient'altro che dei «predoni».<sup>86</sup> Simili addebiti, più che riconducibili a un'indole innata, andavano inseriti nel difficile contesto bellico sperimentato nel passaggio dalla fase convenzionale della guerra a quella della guerriglia e della controguerriglia. Agli esordi, ai volontari stranieri il governo boero aveva messo a disposizione un equipaggiamento costituito da un fucile, alcune cartucce, un cavallo con sella e briglie e qualche provvista,<sup>87</sup> ma le dotazioni vennero progressivamente ad assottigliarsi, soprattutto dopo che, con l'occupazione di Pretoria del giugno 1900 e la fuga del governo, venne meno il sistema centralizzato di approvvigionamento.<sup>88</sup> Da allora in poi, la necessità di sopravvivenza prese il sopravvento: «mi abituai presto alla vita da rapinatore, tanto più che mi resi conto che era necessaria», ammise il geologo svizzero Max Weber, volontario coi boeri nel Transvaal.<sup>89</sup> Se queste problematiche coinvolgevano tutti – boeri e stranieri – erano però soprattutto questi ultimi a farne le spese. Come riconobbe l'afrikaner Roland Schikkerling, «noi eravamo più adattabili alle condizioni, più pratici e più familiari a questa dura vita rispetto agli stranieri», i quali oltretutto per la loro cattiva reputazione non potevano contare sulla solidarietà delle famiglie contadine, dalle quali erano spesso guardati con sospetto. Se alcuni di loro incorsero perciò in eccessi, non andavano del tutto biasimati, in fondo «si erano sacrificati molto e, temo, erano stati trattati male».<sup>90</sup> Nelle memorie di questi volontari non mancano per la verità attestazioni di segno contrario che riferiscono storie di solidarietà e condivisione da parte boera, più frequenti soprattutto nei riguardi di quegli stranieri che si impegnarono per ridurre le differenze culturali che li dividevano dai primi, imparando ad esempio l'Afrikaans o abbandonando atteggiamenti di superiorità.<sup>91</sup> Per il volontario olandese van Themaat, i boeri potevano risultare dei buoni compagni di strada, pronti a insegnare agli stranieri «come agire da amici».<sup>92</sup> Non pochi pregiudizi i boeri nutrivano però anche nei riguardi di quegli europei che, come gli olandesi, risultavano loro più affini linguisticamente e culturalmente: «stupido come un olandese», ad esempio, era un'espressione assai diffusa tra gli afrikaner che dava il senso delle profonde riserve nutrite talvolta sul conto dei primi.<sup>93</sup> Analoghi preconcetti albergavano tra gli stessi volontari stranieri a riguardo dei boeri, non di rado giudicati con radicale disprezzo in forza del loro atteggiamento poco collaborativo: «i boeri sono dei

86. Henry John May, *Music of the Guns. Based on two journal of the Boer War*, London, Jarrolds, 1970, p. 95.

87. De La Marche, *Souvenirs*, p. 7; *A Russian on Commando*, p. 72; Priem, *Nagelaten Geschriften*, p. 1.

88. Pretorius, *Life on commando*, pp. 38-39.

89. Max Weber, *Eighteen Months Under General De La Rey*, Pretoria, Bienenell, 1999, p. 19.

90. Roland William Schikkerling, *Commando Courageous (A Boer's Diary)*, Johannesburg, Hugh Keartland, 1964, pp. 217-218.

91. Pretorius, *Welcome but Not That Welcome*, pp. 132-133.

92. Van Themaat, *Two Years in the Anglo-Boer War*, p. 38.

93. Schröder-Nielsen, *Among the Boers*, p. 113; Van Themaat, *Two Years in the Anglo-Boer War*, pp. 87-88; Pretorius, *Life on Commando*, pp. 249-250.

bastardi». <sup>94</sup> La lasca disciplina militare boera, unita alla loro profonda spiritualità religiosa, ritenuta talvolta superstiziosa e bigotta, erano due dei principali aspetti sui quali spesso si appuntavano le osservazioni critiche dei volontari europei. <sup>95</sup>

Neppure i rapporti tra le diverse componenti volontarie straniere risultarono facili. Talvolta, si poterono registrare prove interessanti di una solidarietà europea tra esponenti di nazioni formalmente nemiche, come nel caso di quei volontari francesi e tedeschi che avevano combattuto gli uni contro gli altri nella guerra del 1870-1871 e che adesso condividevano fianco a fianco la lotta contro i britannici. <sup>96</sup> Altre volte la convivenza tra soggetti appartenenti a diverse nazionalità risultò problematica e affetta da non pochi pregiudizi. Alcuni volontari russi, ad esempio, liquidarono i propri compagni ungheresi come dei «vandali» e guardarono agli italiani come a «una gang di fuorilegge». <sup>97</sup> Non di rado scoppiarono contenziosi a riguardo di piccoli furti o per il possesso di armi oppure per ragioni di comando. <sup>98</sup>

## 6. Conclusioni

Sotto molti punti di vista l'esperienza di guerra vissuta dai volontari stranieri in Sudafrica risultò difficile, vuoi per le avverse condizioni ambientali e climatiche a cui molti di loro non erano abituati, <sup>99</sup> vuoi per gli effetti della brutalizzazione del conflitto che talvolta misero in seria crisi la tenuta dei presupposti ideali che avevano mosso la loro partecipazione. Alcuni volontari stranieri rimasero ad esempio turbati dalla violenza impiegata dai britannici nei confronti dei civili afrikaner, donne e bambini, fino al punto di avanzare una severa condanna morale della supposta superiorità della civiltà occidentale. <sup>100</sup> Se tra loro vi fu inoltre chi condivise lo sdegno proprio dei boeri di fronte alla «barbara» pratica dei britannici di armare contro di essi i cafri, <sup>101</sup> altri espressero però riserve anche sul duro trattamento riservato talvolta dagli stessi boeri alle popolazioni native africane, riconoscendo così anche agli afrikaner una serie di responsabilità morali. <sup>102</sup> Simili elementi, uniti anche ai difficili rapporti emersi con i boeri, oltre che a stimolare una diffusa nostalgia di casa <sup>103</sup> finirono per produrre in diversi volontari stranieri

94. *A Russian on Commando*, p. 141.

95. Pretorius, *Welcome but Not That Welcome*, p. 139.

96. Macnab, *The French Colonel*, p. 96; Kennedy, Holdridge, *The recognized adjunct of modern armies*, p. 120.

97. *A Russian on Commando*, pp. 98, 168.

98. Ivi, pp. 170-171; May, *Music of the Guns*, p. 31.

99. «Nei primi giorni della nostra permanenza» con i boeri, registrò l'austriaco Seiner, «abbiamo sofferto molto per il caldo, a me in particolare rendeva inadatto qualsiasi movimento», cfr. Seiner, *Evaringen en Herinneringen*, p. 45.

100. *A West Pointer With The Boers*, p. 384.

101. Ivi, pp. 380-383.

102. Ad esempio la pratica di giustiziare coadiuvanti cafri perché sospettati di fare la spia per i britannici sollevò talvolta alcune perplessità, cfr. *A Russian on Commando*, pp. 93-94.

103. Shoemann, *Brothers in Arms*, p. 73; Macnab, *The French Colonel*, p. 111.

cocenti delusioni, mentre solo una parte continuò a rimanere convinta della bontà del proprio impegno.<sup>104</sup> Solo un'esigua minoranza, in effetti, continuò a combattere fino al 1902 a fianco dei boeri, mentre il grosso degli stranieri rientrò in Europa entro la fine del 1900. Diversi condivisero con gli afrikaner l'esperienza della prigionia nei campi britannici sparsi tra l'India, Sant'Elena, le Bermuda e il Portogallo dove, aggirandosi tra le baracche, non era raro «udire un brusio di ogni lingua possibile, olandese, tedesco, francese, inglese, spagnolo, italiano, russo, greco e, sì, persino norvegese e svedese».<sup>105</sup> Tra quanti non furono toccati dalla cattura, alcuni si fecero portavoce in patria e all'estero degli interessi degli afrikaner, mentre altri decisero di stabilirsi a guerra finita in Sudafrica, dove la memoria di questi volontari, forse meno diffusamente che in Europa, nei decenni a seguire lasciò qualche tardiva e localizzata traccia.<sup>106</sup>

104. Un giovane studente tedesco imbarcatosi con i boeri come fosse stata «una crociata» non molto dopo confessò che «il suo iniziale ardore era già evaporato», cfr. Deneys Reitz, *Commando. A Boer Journal of the Boer War*, London, The Folio Society, 1982, p. 139. Diversamente, l'olandese Boldingh «non credette nemmeno per un momento di combattere per una causa persa», cfr. Priem, *Nagelaten Geschriften*, p. 11.

105. Schröder-Nielsen, *Among the Boers*, p. 194.

106. Pretorius, *Welcome but Not That Welcome*, pp. 143-144.



MATTEO STEFANORI

## Dalle Argonne al Col di Lana: volontari garibaldini nella Grande guerra

### 1. *Il tricolore sventola sul Col di Lana*

Sul numero del 21-28 novembre 1915 della «Domenica del Corriere», l'immagine di copertina riportava la suggestiva illustrazione, opera di Achille Beltrame, di una recente impresa militare italiana sul fronte dolomitico: Giuseppe Garibaldi, detto Peppino – nipote dell'eroe dei due mondi –, sventolava sulla cima del Col di Lana, appena conquistata ai danni degli austriaci, una grande bandiera italiana. A commento: «La gloriosa ed aspra conquista del Col di Lana: Peppino Garibaldi pianta il tricolore sulla vetta espugnata».<sup>1</sup>

Lo stesso «Corriere della Sera», nelle settimane precedenti, non aveva mancato di dare la notizia della presa italiana della cima, avvenuta in effetti nella giornata del 7 novembre. Per la precisione, le prime pagine dell'edizione dell'8 e del 9 novembre dedicavano il titolo principale alla conquista: il controllo di quella vetta e del vicino Monte Sief veniva celebrato anche nei giorni successivi nei comunicati ufficiali di Luigi Cadorna (pubblicati quotidianamente e quasi sempre ad apertura di giornale), mentre gli articoli polemizzavano con i giornali austriaci, accusati di diffondere la falsa notizia dell'immediata riconquista da parte del loro esercito. Ancora nelle edizioni del 21 novembre e del 25 novembre, Cadorna parlava di un attacco austriaco respinto sul Col di Lana dal Regio Esercito. Dopo questa data la conquista del Col di Lana scomparve per qualche tempo dai comunicati del capo di stato maggiore, ricomparendo solo il 31 dicembre con un accenno al fatto che nella regione fosse stato respinto dall'artiglieria italiana un tentativo di attacco austriaco.<sup>2</sup>

La notizia che a conseguire con successo la complicata e strategica conquista della vetta dolomitica fosse stato un pronipote di Giuseppe Garibaldi a comando di un reparto dell'esercito composto da numerosi suoi fedeli volontari in “camicia rossa”, giungeva a poco meno di un anno da un'altra “impresa garibaldina” alla quale la stampa italiana aveva dato ampio spazio: quella della Legione delle Argonne che, sempre al comando del pronipote di Garibaldi, aveva combattuto per

1. «Domenica del Corriere», 47, 21-28 novembre 1915, p. 1.

2. «Corriere della Sera», numeri dal 1 al 31 dicembre 1915.

la Francia, sul fronte occidentale, tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915, durante il periodo di neutralità italiana.

Il presente saggio intende pertanto ripercorrere gli eventi che portarono i volontari garibaldini partiti nel 1914 in Francia, primi fra tutti gli esponenti della famiglia Garibaldi, a ritrovarsi poi a combattere nelle file del Regio esercito su un fronte così caldo e delicato come quello dolomitico, conseguendo il simbolico successo della conquista del Col di Lana nel novembre del 1915.

Appoggiandosi alla produzione memorialistica scritta nel dopoguerra dai protagonisti degli eventi, alla puntuale letteratura scientifica più o meno recente (italiana e austriaca) relativa alle operazioni di guerra condotte in quei teatri alpini e ad alcune fonti archivistiche militari, si cercherà di evidenziare il ruolo strategico e propagandistico ricoperto dai volontari garibaldini in questi primi mesi di conflitto mondiale.

## 2. Dalle Argonne alle Dolomiti: volontari nel Regio esercito

Negli ultimi due decenni la vicenda della Legione delle Argonne del 1914, per anni ai margini dell'interesse storiografico, è stata oggetto di una certa attenzione da parte degli storici che si occupano in particolare dello studio della tradizione garibaldina e del volontariato in armi tra fine Ottocento e inizio Novecento. Grazie ai pionieristici lavori di Pierre Milza pubblicati già alla fine del secolo scorso, passando per l'approfondito volume di Hubert Heyriès di inizio anni Duemila e per le ricerche nate in occasione prima del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi e, poi, del centenario della Grande guerra, oggi si conoscono molti aspetti di questa formazione di volontari italiani creata all'interno della Legione straniera dell'esercito francese: la sua composizione numerica e sociale, le criticità relative alla nascita e allo scioglimento, le controversie sorte tra le varie componenti politiche (italiane e francesi, ivi compresa la massoneria) che animarono l'iniziativa.<sup>3</sup>

Inoltre è ormai interpretazione condivisa che questa esperienza garibaldina in terra francese, seppur descritta all'epoca dai giornali e ricordata dalla memorialistica come una grande "epopea" in continuità con le precedenti imprese risorgimentali e post risorgimentali, si dimostrò essere in realtà la testimonianza del tramonto di una tradizione di un volontariato in "camicia rossa" non più capace

3. Pierre Milza, *La Légion des volontaires italiens dans l'armée française: une antichambre du fascisme?*, in *Les italiens en France de 1914 à 1940*, a cura di Pierre Milza, Roma, École française de Rome, 1986, pp. 143-154; Hubert Heyriès, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Nice, Serre éditeur, 2005; Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Piero Crociani, *I garibaldini dell'Argonne. Francia 1914-1918*, Roma, Informazioni della Difesa - Arti Grafiche Picene, 2015; *Tra Nizza e le Argonne. I volontari emiliano-romagnoli in camicia rossa 1914-1915*, a cura di Mirtide Gavelli e Fiorenza Tarozzi, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», LVIII-LXI (2013-2016).

di incidere militarmente e politicamente, sia per ragioni legate al nuovo modo di fare la guerra sia a causa delle personalità che si trovarono in eredità questa tradizione – per primi i discendenti di Giuseppe Garibaldi.<sup>4</sup>

Non è possibile in questa sede ripercorrere nel dettaglio la vicenda della Legione, rispetto alla quale si rimanda ai testi sopracitati. Mi limito qui a evidenziarne i passaggi essenziali. Scoppiata la guerra nell'agosto del 1914, con l'Italia rimasta su posizioni neutrali, fin da subito Ricciotti Garibaldi e i suoi figli si mossero presso le autorità francesi proponendo la creazione di una Legione garibaldina formata da volontari italiani (provenienti dalla penisola o da reclutare nelle comunità di italiani in Francia), da inviare possibilmente a combattere contro gli austriaci e nelle cosiddette terre irredente. L'iniziativa, sostenuta da componenti della massoneria italiana e francese,<sup>5</sup> procedette parallela e per certi versi si incrociò con una simile azione portata avanti dal Pri, il cui esito però non ebbe buon fine – alcuni suoi esponenti confluirono poi nella formazione di Garibaldi.

La proposta garibaldina fu accolta dalle autorità francesi solo in parte e fu decisamente ridimensionata rispetto alle aspettative iniziali: nell'autunno del 1914 una legione di circa duemila volontari italiani posta alla guida di Peppino Garibaldi in effetti nacque, ma inquadrata all'interno della Legione straniera. Inoltre il teatro di guerra prescelto fu quello del sanguinoso fronte occidentale e non l'Adriatico, al fine di non creare incidenti diplomatici con un'Italia neutrale e con la quale erano già in corso trattative per un'alleanza bellica. La "camicia rossa", simbolo per eccellenza del volontariato garibaldino, poteva essere sì indossata, ma sotto la divisa francese.

Dopo un breve periodo di addestramento nel sud della Francia, i volontari italiani furono inviati nel dicembre 1914 nella foresta dell'Argonne, un teatro di guerra molto violento e complesso: fin da subito le fu dato il nome di «mangeuse d'hommes», per il numero elevato di vittime che si contavano ogni giorno.<sup>6</sup> I garibaldini presero parte a tre durissime battaglie tra il 26 dicembre del 1914 e l'8 gennaio del 1915: centinaia furono i morti, i feriti e i dispersi, i tre battaglioni vennero praticamente dimezzati dei loro effettivi in pochi giorni. A cadere in battaglia, oltre a noti esponenti repubblicani e del volontariato in camicia rossa, anche due appartenenti alla famiglia Garibaldi: i giovani fratelli Bruno e Costante.

La notizia del "sacrificio" dei volontari italiani in Francia arrivò immediatamente in Italia, amplificata dalla stampa dell'epoca che dedicò agli eventi d'oltralpe titoli e articoli sulle prime pagine dei giornali. Persino la stampa cattolica e neutrale (socialista) si lasciò andare a commenti ammirati per chi,

4. Stefano Orazi, *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Bologna, il Mulino, 2019.

5. In particolare si veda Marco Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*, Milano, Biblion, 2015.

6. Capitaine Oudanc (Ricciotti Canudo), *Jours gris et nuits rouges dans l'Argonne. Douze fresques de l'action garibaldienne*, Marseille, Editions Helios, 1916, p. 23.

in nome dell'Italia, stava perdendo la vita sui campi di battaglia.<sup>7</sup> I funerali di Bruno Garibaldi organizzati al Gianicolo a inizio gennaio del 1915 videro una grande partecipazione di pubblico: a drammatizzare la vicenda sopraggiunse, proprio durante quella cerimonia, la notizia della morte del secondo esponente della famiglia, Costante. In questa occasione la Francia concesse eccezionalmente l'immediato rimpatrio delle salme dei due fratelli Garibaldi, nonché del garibaldino Lamberto Duranti, i cui funerali furono celebrati ad Ancona, sua città natale.

Insomma, se da un punto di vista militare la Legione non ebbe alcun rilievo in quel teatro di guerra, l'aspetto propagandistico e politico fu invece notevole sia in Italia che in Francia, seppur circoscritto soprattutto ai giorni in cui si svolsero gli eventi: non incise, sia ben chiaro, sulla decisione dell'Italia di entrare in guerra, di lì a pochi mesi, a fianco delle potenze dell'Intesa – contrariamente a quanto i protagonisti sostennero. Sembrò però rilanciare il ruolo del volontariato garibaldino e dei suoi leader, primi fra tutti i discendenti di Garibaldi, legittimandoli agli occhi dell'opinione pubblica come un'avanguardia interventista non a parole, ma disposta a sacrificare la propria vita sui campi di battaglia.

Nel marzo del 1915 le autorità francesi, d'accordo anche con i comandi della Legione, disposero di sciogliere quel reparto. I fratelli Garibaldi e alcuni dei volontari che ne avevano fatto parte si unirono alle manifestazioni interventiste che ebbero luogo in molte città italiane; all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 non esitarono a ripresentarsi come volontari, stavolta nei ranghi del Regio esercito.

Anche in questa occasione non mancò chi provò a sfruttare la momentanea celebrità per ottenere qualcosa che difficilmente poteva essere realizzato: sempre Peppino Garibaldi, forte (a suo avviso) dell'esperienza francese, si propose alle autorità italiane come possibile guida di un battaglione autonomo di migliaia di volontari garibaldini da impegnare al fronte. La risposta fu un netto no. Scrive Marco Mondini:

Con lo scoppio della guerra [...] la politica nei confronti degli ardori giovanili e studenteschi mutò. Poche settimane prima dell'intervento, una relazione del Comando supremo commissionata direttamente da Luigi Cadorna convinse il governo dell'inaffidabilità di formazioni volontarie e della loro inutilità nella guerra di massa che si stava delineando. Il Consiglio dei ministri del 23 maggio decretò anche formalmente la fine dell'epoca del volontariato risorgimentale, proibendo la costituzione di un «corpo volontari» autonomo che avrebbe dovuto chiamarsi Cacciatori delle Alpi (a imitazione dell'omonimo corpo di Garibaldi senior nel 1859) e limitando l'esistenza di unità formate da volontari alla dimensione massima del reggimento (consistenza che comunque non raggiunsero mai); Peppino Garibaldi, che molti vedevano ancora come garante di una guerra di popolo sul modello risorgimentale

7. Matteo Stefanori, *Dall'intervento in Argonna alle «Avanguardie garibaldine»: la vicenda dei fratelli Garibaldi*, in «Clio, Rivista Trimestrale di Studi Storici», XLII/1 (2006), pp. 51-69.

venne gratificato con il grado di colonnello dell'esercito regolare e militò nella brigata fanteria «Alpi».<sup>8</sup>

AmMESSO che i leader garibaldini e repubblicani fossero stati in grado di reclutare così tanti uomini e nonostante le non poche simpatie che i nipoti di Garibaldi avevano in alcuni ambienti militari (grazie anche e soprattutto alle reti della massoneria), alla fine il destino dei volontari in camicia rossa non fu diverso da quello degli altri: smistati nelle formazioni del Regio esercito e possibilmente sparpagliati in teatri bellici diversi al fine di escludere qualsiasi tentativo di “fare gruppo”. Fu però loro concesso di entrare nei ranghi di quella che era la formazione erede dei Cacciatori delle Alpi, ovvero la Brigata Alpi: ai fratelli Garibaldi fu altresì riconosciuto un grado per meriti che non si erano guadagnati combattendo all'interno dell'esercito regolare, bensì da volontari – aspetto, questo, che destò molte perplessità da parte di chi vi aveva fatto carriera e si vide scavalcato o raggiunto di grado.

Si accennava prima alla capacità attrattiva che potevano esercitare i Garibaldi: in realtà ai comitati di arruolamento per la Brigata Alpi a Perugia e Spoleto, alla presenza di Ricciotti Garibaldi e della stampa, si presentarono poche centinaia di persone, appena quattrocento, come ammette anche, nelle sue memorie dichiaratamente di parte, il garibaldino Ugo Cappuccino, specificando però: «se portarono alla Patria un modesto contributo numerico, portarono un contributo ideale grandissimo alla tradizione garibaldina, versando nuovo sangue sull'ara della sua storia gloriosa».<sup>9</sup> La maggior parte di loro, reduce anche dall'esperienza in Argonne, fu suddivisa tra il 51° e il 52° fanteria.

A Peppino Garibaldi fu data fin da subito una responsabilità di comando e fu nominato tenente-colonnello di complemento per la durata della guerra, con decorrenza dal 3 luglio 1915 – nomina ratificata con decreto legge speciale governativo nel febbraio 1916, «con procedura piuttosto insolita», come osserva Luciano Viazzi, che aggiunge: «come tutti i “raccomandati di ferro”», riprendendo un giudizio che si diffuse in quei mesi negli ambienti militari, «egli assumeva un comando molto al di sopra delle sue effettive possibilità, e questo soltanto per “meriti di famiglia”».<sup>10</sup> Gli fu assegnato il comando del III battaglione del 52° fanteria, che stava operando nella regione del Col di Lana (per la precisione sul Costone d'Agai).

Anche ai suoi fratelli venne riservato un trattamento che possiamo definire “di favore” sulla base di meriti “di famiglia”, sebbene occorre dire che tutti avevano rischiato la loro vita in precedenti spedizioni garibaldine, durante le guerre balcaniche e in Francia: Menotti, Ricciotti e Sante furono nominati tenenti e com-

8. Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 84. Si veda anche Piero del Negro, *L'Esercito italiano, i volontari e i giovani nella Grande Guerra*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di Fabio Rasera e Camillo Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009, pp. 5-43.

9. Ugo Cappuccino, *Le ultime camicie rosse*, Roma, Casa del Libro, 1936, p. 93.

10. Luciano Viazzi, *Col di Lana. Monte di fuoco. 1915-1917*, Milano, Mursia, 1998, p. 51.

batterono nel 51° fanteria, ovvero la Brigata Alpi (anche sul Col di Lana, ma non agli ordini del fratello maggiore); Ezio, il più giovane, fu ferito in battaglia e si guadagnò sul campo una medaglia d'argento e la promozione a capitano.<sup>11</sup>

### 3. *La controversa conquista del Col di Lana nel novembre 1915*

In apertura di saggio si è accennato a una polemica politica e pubblicistica che nacque tra italiani e austriaci all'indomani della presa della vetta del Col di Lana. Che gli uomini al comando di Peppino Garibaldi il 7 novembre riuscirono a occuparla non c'è dubbio. Fu tuttavia un'impresa di poche ore, dal momento che un forte fuoco di artiglieria nemica costrinse i soldati italiani a ritirarsi la notte stessa in postazioni subito sotto la cima, rioccupata dagli austriaci. La memorialistica vicina al mondo garibaldino riporta inoltre che sulla vetta quel giorno sventolò la bandiera italiana, così come fecero i giornali dell'epoca e probabilmente alcune relazioni dei comandi militari. Pochi giorni prima della conquista, in una lettera del 1° novembre citata da Ricciotti Garibaldi jr, il generale Vittorio Carpi, comandante della 18<sup>a</sup> divisione del IX corpo d'armata (di cui faceva parte il 51° fanteria), si rivolgeva così al Garibaldi, spronandolo a proseguire l'obiettivo della vetta: «sempre avanti e credo che questa volta faremo proprio sventolare il tricolore lassù, l'ha pronto un bandierone grande grande? Però se ci andiamo bisogna starci, magari in caverna [...] ci pensa che figura farebbe a tornare indietro?». A questa lettera Peppino Garibaldi rispose con un dettagliato piano di operazioni.<sup>12</sup> Di certo, se bandiera tricolore ci fu, questa non fu piantata dal Garibaldi, il quale seguì le operazioni dal suo posto di comando a ridosso della linea del fronte.

Da parte austriaca poi questo fatto venne negato e altre memorie di militari italiani non lo riportano. Gelasio Caetani, protagonista della successiva operazione dell'aprile 1916, scrisse che la bandiera italiana sventolò sulla vetta per la prima volta solo in quella occasione, quando la conquista di Cima Lana fu conseguita grazie alla spettacolare e ingegnosa idea (nonché drammatica, se si pensa al costo di vite umane) di far brillare una mina sotto la postazione austriaca mediante un sistema di tunnel sotterranei scavati nei mesi precedenti. Eppure lo stesso Caetani nelle sue memorie non lesina attestazioni di stima e rispetto per il Garibaldi e la sua condotta di guerra in quella prima fase di combattimenti – ai quali anche lui, del resto, prese parte attivamente.<sup>13</sup>

11. Per una biografia dei fratelli Garibaldi si veda il recente volume: *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Annita Garibaldi Jallet e Alberto Malfitano, Firenze, Le Lettere, 2022.

12. Ricciotti Garibaldi, *Col di Lana. Peppino Garibaldi nell'accerchiamento e conquista. Giugno 1915 - aprile 1916*, Milano, Edizioni Garibaldine, 1936, p. 135. Documento citato anche in Viazzi, *Col di Lana*, p. 143.

13. Gelasio Caetani, *Lettere di guerra di un ufficiale del genio. Dal 29 agosto 1915 al 17 agosto 1918*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1919, p. 147, disponibile online.

Quanto riportato dai giornali italiani e dai bollettini ufficiali giornalieri di Cadorna fu duramente contestato, come detto, dalle autorità e dalla stampa austriache. Fin da subito infatti queste rivendicarono (non a torto) la riconquista immediata della cima e si indignarono di fronte alle notizie non veritiere diffuse non soltanto dai giornali della penisola, ma soprattutto dai comunicati ufficiali del comando supremo italiano, che contrastavano completamente con la versione dei medesimi bollettini emanati dal comando austriaco.<sup>14</sup> Va certo detto che questi documenti venivano prodotti anche a fini propagandistici e per orientare l'opinione pubblica dei paesi in guerra, ma stupisce comunque la decisione di falsificare in tal modo il racconto degli eventi in corso. Osserva sempre Mondini che all'inizio del conflitto il regio esercito non aveva una specifica struttura che raccogliesse le informazioni e le filtrasse presso i mass media, al contrario dell'esercito austriaco che disponeva di un ufficio molto efficiente in materia: per molti mesi i corrispondenti di guerra furono tenuti lontani dal fuoco e solo in seguito, davanti alle innegabili e ormai evidenti difficoltà italiane, cominciarono a essere chiamati al fronte, anche per trasmettere una positiva narrazione degli eventi. In questi primi mesi, quindi, vi fu un «racconto alimentato da pochi fatti e molta epica eroica».<sup>15</sup>

A essere da una parte esaltata ma d'altra parte criticata fu anche e soprattutto la condotta di guerra di chi guidò quella parziale e temporanea "impresa". Appena arruolato, dalla tarda estate del 1915 Peppino Garibaldi fu in effetti spedito su quel fronte dolomitico con l'esplicito compito di procedere alla conquista della vetta. Obiettivo che portò avanti con decisione e con operazioni di progressivo avanzamento sui fianchi e i "costoni" della montagna, ai danni dei fortini di difesa austriaci, contribuendo in prima persona come responsabile della realizzazione di ricoveri, camminamenti e postazioni di difesa su un terreno particolarmente complesso. Fu un'azione lenta e quotidiana, iniziata dal Garibaldi (e non solo) dalla seconda metà di luglio e che si intensificò a ottobre. Seppur sostenuta dall'artiglieria italiana, fu molto dispendiosa in termini di energie, armi, materiali e uomini: questi ultimi erano esposti al fuoco avversario e a un teatro di guerra ostile per la conformazione del territorio, nonché da un punto di vista climatico, soprattutto con il sopraggiungere della stagione invernale (pioggia, fango, neve e temperature sotto zero).

La memorialistica di stampo garibaldino (il già citato Ugo Cappuccino, ma anche le memorie del fratello di Peppino, Ricciotti jr, per fare due esempi)<sup>16</sup> insiste ovviamente sugli aspetti eroici dell'impresa, esaltando il ruolo del comandan-

14. Robert Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti. Col di Lana*, Trento, Edizioni Panorama, 1997, vol. III, pp. 91-95. Per una dettagliata descrizione degli eventi militari dal punto di vista dell'esercito austriaco si veda inoltre Viktor Schemfil, *1915-1917: Col di Lana. Storia dei combattimenti*, Milano, Mursia 1987.

15. Mondini, *La guerra italiana*, pp. 217-218.

16. Il volume di Ricciotti Garibaldi jr fu scritto per esaltare le gesta del fratello Peppino e per rispondere alle polemiche sulla condotta dei Garibaldi in quegli anni e nel dopoguerra: è scritto sotto forma di diario mensile e ricostruisce nel dettaglio le operazioni portate avanti sul Col di Lana,

te – descritto sui campi di battaglia ispirandosi alla letteratura che aveva celebrato il nonno nel Risorgimento – e l'eroismo dei volontari arruolatisi al suo seguito, disposti a sacrificare la vita per raggiungere il glorioso obiettivo.

Tuttavia se si legge la memorialistica di chi, non “garibaldino”, combatté in quegli stessi mesi sul Col di Lana, la percezione degli eventi era ben diversa. Spesso in realtà la stima per il Garibaldi non manca: Caetani lo definiva «un uomo da dare immediata risposta e pronti risultati»;<sup>17</sup> nelle sue memorie il generale Ottorino Mezzetti riportava, in merito al loro primo incontro, che il suo «tratto squisito, il largo buon senso, che traspariva chiaramente dalla sua conversazione, mi fecero la più favorevole impressione».<sup>18</sup> A suscitare perplessità furono però il modo di portare avanti i combattimenti e la propensione al rischio di chi si era arruolato volontario in “camicia rossa”, aspetti ben poco condivisi dal resto della truppa. Indicativo fu quanto scrisse, ad esempio, in una lettera del 18 ottobre 1915 lo stesso Caetani:

Intanto più sotto, nel bosco, un gruppo di soldati non si decideva a salire. Garibaldi mandò un caporale con l'ordine di raggiungere i compagni sul costone, dovendo rinnovarsi l'attacco immediatamente. Tornò il messo ma i soldati non si mossero e Garibaldi andò in furie. Mi offersi allora di portare io stesso l'ordine e il colonnello, dopo un momento di esitazione, acconsentì. L'ordine era che salissero subito altrimenti avrebbe fatto loro sparare addosso con il cannone. Scesi giù a rompicollo per la fiancata del costone di Agai e poi mi arrampicai per il ripido pendio dell'altro lato della valle; quantunque spesso in piena vista delle posizioni nemiche, non mi pigliai neppure una fucilata. Mi rincresceva assai di dare il duro ordine; qualcuno di quei soldati forse ci sarà rimasto lassù questa notte!<sup>19</sup>

Il capitano d'artiglieria Damiano Badini, nel volume affidatogli nel dopoguerra dallo stato maggiore dell'esercito, pur descrivendo eroicamente i combattimenti per la presa di cima Lana, ammise che «i risultati erano dolorosamente inadeguati agli sforzi fatti, alle masse impiegate ed al copioso sangue versato».<sup>20</sup>

I contrasti sulle modalità di interpretare la condotta di guerra aumentarono a seguito della conquista della vetta. Se da una parte non vi erano dubbi che Pepino Garibaldi avesse avuto grandi meriti per il successo (seppur temporaneo) di quell'operazione, dall'altra egli stesso pensò di approfittare del momento a lui favorevole: durante un periodo di licenza a Roma a fine novembre, presentò al capo del governo un “memorandum” nel quale riproponeva l'idea di una legione di volontari al suo comando, ma comunque dipendente (soprattutto economicamen-

citando relazioni e disposizioni che il Garibaldi scambiò coi comandi militari, nonché ampie parti dei suoi taccuini, ma senza alcun esplicito riferimento alle fonti archivistiche.

17. Caetani, *Lettere di guerra*, p. 36 (lettera del 5 ottobre 1915).

18. Ottorino Mezzetti, *Dal piede alla cima del Col di Lana. Giugno 1915 - Aprile 1916*, Roma, Tipografia Regionale, 1934, p. 99.

19. Caetani, *Lettere di guerra*, p. 47 (lettera del 18 ottobre 1915).

20. Damiano Badini, *La Conquista del col di Lana. Con 15 carte fuori testo ed una carta topografica*, Roma, Ministero della guerra, Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Storico, Provveditorato generale dello Stato libreria, 1925, p. 23.

te) dalle autorità militari italiane, da inviare in Dalmazia a combattere al fianco delle armate serbo-montenegrine.<sup>21</sup> Anche questa volta non se ne fece niente e il Garibaldi venne rimandato nello stesso teatro di guerra e con maggiori responsabilità di comando, suscitando molti malumori tra i suoi pari grado. A complicare i rapporti vi fu poi il tentativo, affidato a quanto pare al fratello Menotti, di riunire all'interno del 51° fanteria quanti più volontari garibaldini e creare un reparto specializzato di arditi da impiegare contro il nemico nelle settimane successive.<sup>22</sup>

In merito a questa ultima vicenda, anche Cappuccino, pur ammettendo di voler scrivere una «monografia» sul volontariato garibaldino e descrivere solo le cose belle e «gloriose», racconta le difficoltà che i volontari garibaldini ebbero nei primi mesi di guerra, essendo stati distribuiti tra i vari reparti e non riuniti in un'unica formazione, come era nelle intenzioni di Peppino Garibaldi e nei desideri di chi si era arruolato. Riporta inoltre scontri e incidenti con gli altri soldati:

Nel mese di novembre 1915 [Peppino] riuscì a metterne insieme un buon numero, tutti appartenenti alla Brigata Alpi, ma a Pian di Salisei accaddero tali incidenti con i soldati regolari, seguiti da clamorosi atti di protesta e di indisciplina, che denotavano qual era l'animo dei volontari e quanta tensione esistesse ancora fra essi e i soldati regolari. Non è il caso di analizzare da quale parte stessero i torti più grandi. È certo però che poche centinaia di volontari, disseminati tra le molte migliaia di soldati della XVIII<sup>a</sup> divisione, non potevano incutere il rispetto e suscitare l'amore che solo con un grande merito e con una volontà superiore si possono imporre alle grandi masse.

Gli scherni, i piccoli dispetti di cui i singoli volontari troppo spesso venivano fatti oggetto, ne avevano inasprito l'animo; e la prima volta che si trovarono riuniti in numero sufficiente, ne approfittarono per reagire. Però fecero male. Anche i compagni loro, aggregati alla brigata Calabria, che dalle trincee di Salisei assistevano a quella scena clamorosa, ne provarono dispiacere.<sup>23</sup>

I maggiori contrasti, come osserva anche Viazzi, si ebbero poi con i reparti di Alpini inviati a supporto delle azioni comandate dal Garibaldi – in particolare il battaglione Belluno, della 17<sup>a</sup> divisione agli ordini del colonnello Giuseppe Tarditi, comandante del 7° reggimento alpini. Già l'invio sul “Col di Sangue” suscitò pochissimi entusiasmi tra i soldati, in più fin da subito si scontrarono le ambizioni di comando di Garibaldi e di Tarditi, con quest'ultimo ben poco contento di dover mandare i suoi uomini a sostegno di azioni decise da un comandante che a stento riconosceva come pari grado.

Un aspetto critico riguardava di certo la condotta delle operazioni, in merito alla quale Peppino Garibaldi aveva le idee ben chiare: non fermarsi a una guerra difensiva, bensì tentare sempre e comunque l'avanzata contro le postazioni ne-

21. Garibaldi, *Col di Lana*, pp. 185-186, dove si può leggere il testo integrale del “memorandum”. Ricciotti jr afferma invece di aver avuto contatti a Salonico durante un periodo di licenza.

22. Viazzi, *Col di Lana*, p. 162. Sul ruolo di Menotti Garibaldi nella Grande guerra si veda Federico Goddi, *Il meno noto dei fratelli: Menotti Garibaldi jr*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi*, pp. 181-189.

23. Cappuccino, *Le ultime camice rosse*, pp. 127-129.

miche, anche a costo di numerose perdite tra gli uomini. I contrasti sulla scelta, ad esempio, se costruire o meno reticolati difensivi in prima linea arrivarono fino agli alti comandi, tanto che il generale Carpi chiese spiegazioni al Garibaldi sul perché non avesse provveduto a fortificare le posizioni fino a quel momento raggiunte. Peppino Garibaldi rispose con fermezza: «non ho mai pensato alla costruzione di reticolati davanti alla mia prima linea per ottenere maggior vigilanza e per mantenere in ufficiali e soldati l'idea che devono andare avanti e non fermarsi. La costruzione di reticolati sulla Cima Lana ostacolerebbe seriamente la nostra libertà di movimento».<sup>24</sup>

Un tale modo di intendere la guerra non poteva che creare malumori in gran parte della truppa, poco disposta a farsi trascinare in operazioni così spregiudicate e rischiose, nelle quali le probabilità di morire o rimanere gravemente feriti erano assai alte. Sempre Viazzi, ricostruendo le vicende delle settimane di fine novembre e inizio dicembre 1915, riporta le testimonianze dell'ingegner Celso Trevisan, tenente della 77<sup>a</sup> compagnia del Belluno, e del sottotenente Polin, suo commilitone, i quali furono colpiti fin dall'arrivo al fronte dalla particolare violenza di quel teatro di guerra: continui tiri dell'artiglieria e dei cannoni, morti ovunque e corpi che si ritrovano nel terreno al momento di scavare le postazioni. Così commentava il Polin un discorso motivazionale fatto agli alpini dal Garibaldi alla vigilia di un attacco:

Il colonnello Garibaldi, dopo un panegirico sul valore sempre dimostrato dagli alpini, concluse il suo discorso con queste testuali parole: «Per questo ho voluto espressamente che l'onore di conquistare il Col di Lana fosse riservato a voi, eroici alpini del Belluno». La frase, abbastanza ipocrita, fece l'effetto contrario, anche perché tutti sapevano che, in poco più di cinque mesi, si erano inutilmente avvicendati contro quella montagna, ben quattro reggimenti di fanteria.

E fanno sorridere le frasi che il sottotenente scrisse di aver sentito pronunciare dietro di lui: «- Ciò, Toni, gasto sentio el disors de Garibaldi? - Tasi Tasi – rispose l'altro – el me pareo imbriago!».<sup>25</sup>

Lo storico Piero Pieri, arruolatosi volontario negli alpini e testimone diretto dei fatti nel ruolo di comandante di un plotone di compagnia del battaglione Belluno, prese parte alle operazioni lanciate dal Garibaldi il 15 dicembre del 1915 e così ricorda, con toni molto critici:

Non c'era grande entusiasmo per questa azione neppure tra gli ufficiali. Ci sarebbe voluto un comandante energico, in grado di incoraggiare gli uomini, invece il nipote dell'eroe dei due mondi non era certamente all'altezza del suo eroico avo, e per di più non aveva mai avuto un comando diretto di truppa. La fiducia dei soldati in questo Peppino Garibaldi era minima: gli alpini [...] nutrivano verso di lui una spiccata antipatia. Sulla riuscita di questo attacco sussistevano anche presso gli alti comandi forti dubbi, che si riflettevano in continue modifiche dei piani d'azione

24. Viazzi, *Col di Lana*, p. 164; Garibaldi, *Col di Lana*, p. 194.

25. Viazzi, *Col di Lana*, p. 168.

e cambiamenti di tattica [...]. Quando alle 4 venne data la sveglia i soldati erano svogliati e semicongelati, e non fu facile per gli ufficiali, nonostante le urla, mettere assieme i propri uomini nel posto giusto. Il rumore era tale che non si poteva più sperare di sorprendere l'avversario. I garibaldini sembravano più entusiasti degli altri e strepitavano ancora di più. L'attacco avrebbe dovuto svolgersi nel più assoluto silenzio: i primi a uscire dovevano restare coricati nella neve sino alla formazione di uno schieramento abbastanza esteso, ma questo non avvenne. Il gruppo dei garibaldini però con le camice rosse in bella evidenza e pesanti elmetti Farina<sup>26</sup> in testa si gettarono in avanti gridando a squarciagola: Evviva Garibaldi! Avanti Savoia! Non fecero a tempo a raggiungere i reticolati che le sentinelle austriache diedero l'allarme e misero in azione due mitragliatrici che in breve tempo annientarono il gruppo dei più animosi.<sup>27</sup>

Significativo che gli inni a Garibaldi e al re siano invece ricordati nella memorialistica di parte come sinonimo di eroismo e coraggio.<sup>28</sup> Pieri continua poi la descrizione raccontando che l'artiglieria nemica abbatté anche altre compagnie del 52° fanteria partite a sostegno dell'attacco e che nemmeno gli alpini riuscirono ad avanzare. Già all'alba l'azione era terminata con un fallimento ed erano cominciate le operazioni di ritiro: sul campo rimasero decine di morti e feriti.

Dopo una settimana il generale Carpi venne esonerato dal comando della 18ª divisione e con lui Peppino Garibaldi lasciava il comando operativo della regione del Col di Lana, messo a disposizione di quella stessa divisione con il compito di studiare nuove operazioni per la conquista della cima.<sup>29</sup>

#### 4. Tra propaganda e strategia: alcune riflessioni conclusive

Le azioni portate avanti da Peppino Garibaldi, anche col supporto di garibaldini arruolatisi volontari al suo seguito, portarono come si è visto solo a successi temporanei e non decisivi. A essere messa in discussione poi, come detto, fu la condotta di guerra adottata, troppo dispendiosa in termini di energie, uomini e materiali rispetto agli obiettivi effettivamente conseguiti. L'allontanamento dal fronte del Garibaldi dopo l'ennesima operazione non risolutiva fu dunque, molto probabilmente, conseguenza di queste criticità.

Va detto però che in quei mesi dell'estate e dell'autunno 1915, Peppino Garibaldi ricevette sempre un ampio sostegno dai comandi militari: a leggere i diari storici del comando della Brigata Alpi si riscontra infatti una grande fidu-

26. Elmetti usati dai guastatori per aprire varchi nei reticolati.

27. Viazzi, *Col di Lana*, p. 170.

28. Osservazioni simili rispetto a quello stesso attacco si trovano anche in Mezzetti, *Dal piede alla cima del Col di Lana*, p. 108.

29. Ricciotti jr, citando anche relazioni dell'epoca, arrivò a sostenere che in quei mesi fu proprio del fratello l'idea di iniziare a lavorare a un sistema di gallerie sotterranee per far saltare una mina sotto la cima, come poi avvenne nell'aprile del 1916 grazie però all'opera di Gelasio Caetani, in Garibaldi, *Col di Lana*, p. 200-208.

cia nei suoi confronti, tanto da lasciare al nipote dell'eroe dei due mondi piena (o quasi) libertà di azione.<sup>30</sup> Il generale Carpi, in particolare, dimostrò per lui un'assoluta stima, ma non fu il solo: il generale Teodorico Serra, comandante di brigata, in un documento del 6 novembre 1915 scrisse chiaramente che si sarebbe proceduti alla conquista di Cima Lana quando Garibaldi lo avesse ritenuto opportuno.<sup>31</sup> L'effimera impresa della conquista della vetta fu salutata dagli alti comandi con encomi: da parte del generale Carpi ovviamente, ma anche del generale Nicola De Bernardis, (comandante della Brigata Calabria che supportò l'azione di novembre) e del generale Luigi Segato, comandante del IX corpo d'armata.<sup>32</sup>

Al di là delle polemiche e dei contrasti interni all'esercito, la presenza dei volontari garibaldini (per primi Peppino Garibaldi e i suoi fratelli) sembrò dunque essere da una parte strumentale a obiettivi meramente propagandistici: servi cioè a trasmettere all'opinione pubblica un'immagine eroica dello sforzo bellico e lontana dalla tragedia della guerra di massa. Allo stesso tempo questi uomini sembravano essere anche interpreti perfetti della strategia bellica voluta sul fronte alpino da Cadorna e dai comandi militari italiani: una strategia che si proponeva di evitare la guerra di posizione e di procedere con continue offensive, anche all'arma bianca e sostenute dal tiro dell'artiglieria, per sorprendere e sfondare in pochi mesi le linee nemiche. Il tutto senza tenere troppo conto dell'inevitabile alto numero di vittime e ostinandosi, anche di fronte alla evidente realtà dei fatti, a non voler riconoscere la forza dei sistemi difensivi dell'esercito austro-ungarico, in grado di rispondere e resistere agli attacchi.<sup>33</sup>

Quale fu la sorte dei fratelli Garibaldi e dei volontari garibaldini negli anni successivi? Il loro impegno nella guerra in corso non si interruppe con la fine del 1915. Peppino Garibaldi, promosso colonnello e dopo un periodo di declassamento di ruolo nella prima metà del 1916 (Vincenzo Riccio, nel suo diario, denunciava il fatto che fosse stato messo nelle retrovie a portare a passeggio per Belluno le figlie del generale Di Robilant),<sup>34</sup> fu chiamato al comando dell'intera Brigata Alpi nell'agosto 1917, vivendo le fasi di Caporetto. I fratelli furono invece dislocati in vari teatri dolomitici (ad esempio sulla Marmolada e in Val Cordevole) così come molti altri volontari garibaldini: tutti ricevettero promozioni e riconoscimenti.

30. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Fondo Diari storici, Comando Brigata Alpi, Diario 23 maggio 1915 - 30 settembre 1915 e Diario 1° ottobre 1915 - 31 gennaio settembre 1916; Comando del 52° reggimento (3 maggio 1915 - 30 novembre 1915 / 1° dicembre 1915 - 31 luglio 1916).

31. Ivi, Comando Brigata Alpi, Diario 1° ottobre 1915 - 31 gennaio settembre 1916, allegato 22 del 6 novembre 1915.

32. Garibaldi, *Col di Lana*, pp. 146-148.

33. Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918*, Torino, Einaudi 2019, pp. 74-107.

34. Vincenzo Riccio, *Il diario di un ministro nel primo periodo della Grande guerra*, a cura di Antonio Fiori, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 2015, p. 321, annotazione del 21 maggio 1916.

Nella primavera del 1918 la Brigata Alpi venne inserita nella VIII divisione del II corpo d'Armata al comando del generale Alberico Albricci e inviata sul fronte occidentale francese, un modo per sdebitarsi del supporto che la Francia aveva dato all'Italia nella difesa sul Piave.<sup>35</sup> Nel luglio del 1918 i fratelli Garibaldi e molti volontari garibaldini reduci dell'Argonne e del fronte dolomitico si ritrovarono a combattere nell'area di Bligny e nelle zone dove avevano già operato nel 1914. Rimasero in Francia fino alla fine della guerra, nel novembre 1918, e ricevettero decorazioni e medaglie al merito dall'esercito francese.<sup>36</sup> Un cerchio si chiudeva.

35. Giuseppe Monsagrati, *La tradizione continua?*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi*, p. 66.

36. Garibaldi, *Col di Lana*, pp. 225-227.



## Volontari di guerra italiani durante la Prima guerra mondiale: motivazioni ed esperienze

Lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914 e il successivo coinvolgimento dell'Italia offrono un buon caso di studio per l'analisi delle dinamiche del volontariato bellico. Inizialmente neutrale, l'Italia entrò nel conflitto nel maggio del 1915, sospinta da un complesso intreccio di fattori politici, economici e sociali.<sup>1</sup> Prima e durante la sua partecipazione al conflitto, oltre diecimila cittadini italiani e oltre duemilacinquecento cittadini austro-ungarici di lingua italiana si arruolarono volontariamente per il servizio militare in diverse vesti. Questo includeva italiani residenti all'estero che si unirono agli eserciti di altre nazioni, individui provenienti da territori sotto dominio straniero che aspiravano a combattere per l'unificazione italiana, e coloro che, all'interno del Regno, si arruolarono precedentemente o al di fuori dei parametri della coscrizione generale.

A questo drappello sarebbe da aggiungere il consistente numero di soldati ex austro-ungheresi che, soprattutto a partire dal tardo 1917, già prigionieri dell'esercito italiano o disertori, decisero di costituire legioni nazionali su territorio italiano – rispettivamente cecoslovacca, polacca e rumena – che, armate con materiali e divisa italiane e operanti sul fronte alpino nella seconda metà del 1918 contro l'esercito asburgico, alla fine del conflitto contavano oltre ventimila effettivi, organizzati in proprie divisioni e reggimenti.<sup>2</sup> Esperienza, questa, che non trova spazio nel presente saggio, che si concentra sulle scelte volontarie degli italofofi.

Il presente articolo si propone di indagare la complessa questione dei volontari di guerra italiani durante il primo conflitto mondiale. Verranno esplorate le

1. Oliver Janz, *Zwischen Konsens und Dissens. Zur Historiographie des Ersten Weltkriegs in Italien*, in *Durchhalten! Krieg und Gesellschaft im Vergleich 1914-1918*, a cura di Arndt Baurkämper e Elise Julien, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, pp. 195-216; Marco Mondini, *L'historigraphie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in «Histoire@Politique», 22 (2014), pp. 69-84; Nicola Labanca, *The Italian Front*, in *The Cambridge History of the First World War*, a cura di Jay Winter, Cambridge, Cambridge University Press, 2013-2014, vol. I, pp. 266-296; Antonio Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, il Mulino, 2015.

2. Aa.Vv., *La Legione ceco-slovacca in Italia e la Grande Guerra*, Roma, Istituto Storico Slovacco, 2016.

diverse categorie di questi volontari, analizzate le loro motivazioni all'arruolamento, esaminate in breve le loro esperienze al fronte.

Da una prospettiva prettamente militare, l'esperienza del ristretto numero di volontari di guerra italiani durante il primo conflitto mondiale assume un'importanza marginale, soprattutto se confrontata con quanto accadde nella maggior parte degli altri Stati europei. Ciò vale sia per le nazioni in cui la pratica del servizio volontario annuale era tradizionalmente in uso, come la Germania e l'Austria-Ungheria, sia per i casi – quale quello britannico – in cui il servizio militare obbligatorio non venne introdotto sino al 1916.<sup>3</sup> Si potrebbe sostenere che le poche migliaia di volontari italiani quasi svaniscono di fronte agli oltre un milione e mezzo di cittadini britannici che si arruolarono spontaneamente prima della metà del 1916.<sup>4</sup> Inoltre, questo numero esiguo di volontari italiani sembrerebbe contraddire una lunga tradizione che aveva visto i volontari assumere un ruolo preminente – con una certa irritazione dei soldati di professione – nel processo di unificazione nazionale.<sup>5</sup>

In realtà, la questione dei volontari di guerra italiani, sebbene numericamente non rilevante se paragonata alle dimensioni complessive della mobilitazione e dello sforzo bellico italiano, assume un'importanza significativa in termini di narrazione del conflitto. Il loro studio permette di cogliere sfumature ideologiche, aspirazioni individuali e collettive, e le complesse intersezioni tra identità nazionale e impegno bellico, elementi che trascendono la mera quantificazione numerica e arricchiscono la comprensione del tessuto sociale e culturale dell'Italia dell'epoca. Da ultimo, la presenza di italiani volontari in eserciti stranieri ancor prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto rivela sentimenti e inclinazioni politiche che favorivano l'intervento o l'allineamento con specifiche alleanze. Questo precoce impegno suggerisce che alcuni italiani avvertivano un'irrinunciabile necessità di partecipare al conflitto in corso, ancor prima che la propria nazione prendesse ufficialmente posizione.

## 1. *Dal Risorgimento alla Prima guerra mondiale*

Il rapporto fra le strutture ufficiali del regio esercito e il fenomeno del volontarismo è assai complesso e affonda le proprie radici fin da prima dell'unificazione nazionale del 1861. Le forze militari volontarie, del resto, avevano spiccato nettamente per il proprio contributo durante tutto l'arco temporale delle

3. Alex Watson, *'For Kaiser and Reich': The Identity and Fate of the German Volunteers, 1914-1918*, in «War in History», 12/1 (2005), pp. 44-74. Darragh Gannon, *Volunteers, War, and Rebellion*, in Darragh Gannon, *Conflict, Diaspora, and Empire, Irish Nationalism in Britain, 1912-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 69-120.

4. Adrian Gregory, *The Last Great War: British Society and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

5. Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006.

cosiddette “patrie battaglie”. Fin dal 1848, quando l’Italia aveva espressione unitaria solo sulla carta, diversi reparti di volontari partiti dal Granducato di Toscana, dallo Stato pontificio e dal Regno delle Due Sicilie combatterono nella battaglia di Curtatone e Montanara. L’epopea del volontarismo di guerra italiano toccò il suo apice con la nascita del fenomeno del garibaldinismo, che arrivò a coinvolgere decine di migliaia di persone lungo tutta la penisola. Già con la spedizione dei Mille il garibaldinismo era infatti entrato a far parte della narrativa nazionale. Buona parte delle gerarchie militari piemontesi visse come una sfida la forzata convivenza, all’interno del neonato esercito italiano, con le nuove ed esuberanti forze di volontari garibaldini.<sup>6</sup> Già dalla Terza guerra d’indipendenza del 1866, la prima combattuta dalla neonata Italia e dal suo esercito, si notò l’insoddisfazione crescente della classe ufficiale del vecchio esercito piemontese – già impegnata a dover ingoiare l’amaro boccone di dover convivere con i parigrado del vecchio esercito borbonico, assorbito anch’esso nel nuovo esercito italiano – verso gli ufficiali e i soldati della vecchia armata garibaldina che avevano accettato e chiesto di vestire la divisa dell’armata sabauda. Il rapporto tra esercito italiano e il volontarismo fu quindi fin da subito difficile e caratterizzato da scetticismo e invidia. Sul finire del diciannovesimo secolo, si registrò un lento riavvicinamento fra esercito e volontarismo. A inizio Novecento si cercò infine di istituzionalizzare questo rapporto, con leggi promulgate ad hoc per poter gestire un fenomeno che si preannunciava, in potenza, se alimentato dalla fiamma dell’interventismo, di grandi proporzioni. A cavallo del tornante di secolo si segnala infatti un rapido fiorire di associazioni patriottiche, culturali e sportive che alimentavano un sentimento prettamente nazionalistico italiano, auspicando il completamento dell’unità nazionale. Punto focale delle attività di queste associazioni era la preparazione bellica dei giovani iscritti, attraverso un esplicito addestramento militare che preparasse nuove leve già pronte per essere mandate sulla linea del fuoco addirittura prima del servizio militare che, all’epoca, vedeva ogni suddito italiano impegnato per due anni a partire dal ventesimo anno di età. Un vero e proprio servizio paramilitare. Si trattava di una proposta alquanto ardita, che le stesse strutture del regio esercito furono alquanto restie ad accettare, osteggiandola in ogni maniera.

Nonostante il parere negativo dei tecnici militari, nel 1908 il terzo governo Giolitti approvò la nascita ufficiale del corpo dei Volontari ciclisti automobilisti (Vca). Questo corpo avrebbe permesso, agli occhi del governo, «di dare un’istruzione morale e militare onde poter metterli in grado di concorrere alla difesa della Patria e al mantenimento dell’ordine pubblico, [e di] organizzare una falange di cittadini non aventi obblighi militari che, ad un momento dato, potesse far ridurre i quadri dell’Esercito senza pregiudicare la difesa della Nazione e quindi concorrere ad alleviare il gravoso bilancio del Ministero della Guerra» e infine

6. Jacopo Lorenzini, *L’elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme*, Roma, Salerno editore, 2020; Jacopo Lorenzini, *Uomini e generali. L’élite militare nell’Italia liberale (1882-1915)*, Milano, Franco Angeli, 2017.

di «curare lo sviluppo delle energie fisiche della gioventù mediante esercitazioni di tiro, istruzione militare, ginnastica e istruzioni varie». <sup>7</sup> Erano ammessi nelle milizie volontarie tutti i cittadini che avevano compiuto i sedici anni d'età, purché dichiarati fisicamente idonei e i loro precedenti morali fossero degni di appartenere alla istituzione.

Con l'istituzionalizzazione di questi reparti, che equivalevano così a una sorta di milizia territoriale che accoglieva anche i più giovani e non solo le classi più anziane, si ottenevano molteplici scopi. In primis dare respiro a un bilancio, quello delle spese militari, che occupava un'ampia parte della spesa pubblica italiana; in seconda battuta di poter controllare meglio questi movimenti giovanili, alimentati dalla propaganda e dalle opere delle associazioni ai quali questi giovani facevano riferimento. Si trattava di una saggia via di mezzo per accontentare una chiassosa minoranza che, di giorno in giorno, raccoglieva accoliti e che rapidamente guadagnava appoggi nel mondo della politica e della cultura. La connotazione di ciclisti e automobilisti si sposava in pieno con quello spirito di ammodernamento legato agli albori della motorizzazione che si stava man mano espandendo anche in ambito militare. La bicicletta aveva fatto il suo ingresso nel regio esercito nel 1899 e ben presto sarebbe stato il turno delle prime autovetture. Ad affiancarsi così alle varie associazioni patriottiche quali la *Sursum Corda*, la Dante Alighieri e la Trento e Trieste, vere e proprie realtà di precursori, vi furono così anche il Touring club italiano, la Sezione universitaria del Club alpino italiano (abbreviata in *Sucaì*), il Club automobilistico audax italiano, l'Automobile club italiano insieme alla Società per il tiro a segno nazionale: un blocco di attivisti che non poteva certo essere ignorato. <sup>8</sup> Il regio esercito era tenuto a fornire gli spazi per l'addestramento, quali i poligoni, il personale per l'addestramento, proveniente in particolar modo dai bersaglieri, nonché le armi, le munizioni e i vari materiali necessari. <sup>9</sup>

Già nel 1909 una relazione del tenente Giuseppe Porta del 66° fanteria, apparsa sulla «Rivista Militare», dimostrava quale fosse il giudizio comune dei membri «ufficiali» dell'esercito su queste nuove milizie, alla cui nascita e regolarizzazione si era appena assistito. Il giudizio è laconico e netto: «I Volontari Ciclisti Automobilisti non potranno rendere che limitati servizi ed in proposito si dovrà guardarsi bene dai facili entusiasmi». <sup>10</sup> A tutti gli effetti, i criteri di impiego dei Vca non erano ancora chiari. Qualcuno preconizzò il loro utilizzo in sostituzione della ormai superata cavalleria, andandosi a scontrare contro la forza elitaria di una delle armi più blasonate e classiste dell'intero regio esercito; altri

7. Giulio Marobin, *Pedalare verso la guerra: i Volontari Ciclisti Automobilisti dall'età Giolittiana alla Prima Guerra Mondiale (1904-1918)*, tesi di laurea magistrale, Università di Padova, 2023-2024; Matteo Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, in «Studi Storici», 60/1 (2019), pp. 139-166.

8. *Inno-marcia del 1 battaglione volontari "Sursum Corda" (Negrotto)*, parole di G. Monico, musica di Enrico Bertini, Milano, G. Ricordi e C., 1917.

9. Catia Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

10. Giuseppe Porta, *I volontari*, in «Rivista Militare», 4 (1909), pp. 2025-2040.

ritenevano il loro compito come quello di una milizia atta solo a un servizio di corrispondenza o collegamento. Oltre alle esercitazioni, ai raduni e alle parate, fino al 1915 non vi furono altre attività di spicco per i Vca. Nonostante questo, fin dalla loro regolarizzazione, i reparti di Vca si moltiplicarono. All'alba della Grande guerra erano sorti battaglioni di Vca a Mestre, Padova, Bologna, Roma, Milano, Terni, Ancona e La Spezia. Il primo impiego ufficiale avvenne a seguito del devastante terremoto che colpì la Marsica nel gennaio 1915. Molti reparti di Vca furono impiegati fra Avezzano e la piana del Fucino per scaricare materiali di soccorso dai treni inviati in questa regione dell'Abruzzo e per costruire strutture in legno come soluzione abitativa temporanea per i tanti sfollati.<sup>11</sup>

## 2. La guerra prima di entrare in guerra

La caratteristica che più di ogni altra distingue il caso italiano dal contesto delle altre maggiori potenze europee risiede nell'approccio al conflitto e nella sua presentazione pubblica. Nel quadro offerto alla politica e all'opinione pubblica belga, francese, britannica, austro-ungarica, russa e persino tedesca, la guerra venne presentata come una "guerra difensiva".<sup>12</sup> La prolungata neutralità dell'Italia, il mutamento di alleanza, l'evidente spinta aggressiva verso l'Alto Adriatico e la dichiarazione di voler completare l'unità nazionale integrando i territori austriaci di lingua italiana entro i confini dello Stato, resero la guerra italiana una "guerra di conquista", evocando le rapide campagne militari del Risorgimento. In questo scenario risultò arduo rinsaldare l'opinione pubblica e armonizzare le diverse anime di un paese con una tradizione bellica giovane – e non prestigiosa – e che era emerso da un altro conflitto, combattuto in Cirenaica e Tripolitania appena due anni prima. Non sorprende, dunque, che non vi fu alcun momento di unità nazionale paragonabile al ben più mitizzato cosiddetto "spirito dell'agosto 1914" altrove.<sup>13</sup> A differenza di altre nazioni europee, il principale partito socialista italiano non abbracciò la logica dell'*union sacrée* nel 1915. Lo scoppio del conflitto, anziché unire, generò fratture, persino all'interno dei partiti e nel fronte interno.<sup>14</sup>

In questo contesto l'esperienza dei volontari di guerra assume un ruolo piccolo, ma significativo. Si può presumere che per la maggior parte degli italiani il conflitto abbia avuto inizio nell'estate del 1914, con una crisi politica a "moto lento" che veicolò la guerra nell'opinione pubblica nazionale attraverso le crona-

11. Marobin, *Pedalaro verso la guerra*.

12. *A Companion to World War I*, a cura di John Horne, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2012.

13. Wolfgang Kruse, *Die Kriegsbegeisterung im Deutschen Reich*, in *Kriegsbegeisterung und mentale Kriegsvorbereitung. Interdisziplinäre Studien* (= Beiträge zur politischen Wissenschaft. 61), a cura di Marcel van der Linden e Gottfried Mergner, Berlin, Duncker & Humblot, 1991, pp. 73-87.

14. Vanda Wilcox, *The Italian Empire and the Great War*, Oxford, Oxford University Press, 2021, p. 79.

che giornalistiche delle battaglie combattute sul fronte occidentale.<sup>15</sup> Gli italiani furono immersi nella narrazione del conflitto europeo grazie a una rete di quotidiani e settimanali illustrati, in gran parte schierati su posizioni filo Intesa e interventiste. Tra i sostenitori dell'intervento italiano a fianco dell'Intesa si registra un precoce ricorso agli strumenti della violenza politica, con manifestazioni di aggressività verbale tipiche di una "cultura della guerra".<sup>16</sup>

Un'aperta adesione alle ragioni dell'intervento e della guerra a fianco dell'Intesa, al momento dello scoppio delle ostilità tra Italia e Austria-Ungheria alla fine di maggio del 1915, era appannaggio di una minoranza. Nondimeno, quando nella primavera del 1915 il governo chiese ai propri prefetti di informarlo sulla reazione della popolazione italiana di fronte all'intervento del paese, venne riferito che, dopo lunghi mesi di esitazioni, voci, smentite, articoli di stampa e manifestazioni, la guerra nel 1915 era entrata nella coscienza pubblica.<sup>17</sup> Pochi la desideravano ma tutti la vivevano come un evento atteso. Tale sviluppo può essere letto anche in relazione alla partecipazione di diverse migliaia di combattenti italiani alle operazioni belliche sul fronte occidentale, a sostegno dello sforzo bellico francese. In certa misura anche la presenza di alcune decine di irredentisti di lingua italiana provenienti dal Trentino e dall'Alto Adriatico, attivi nella campagna propagandistica, giocò un ruolo non trascurabile.

### 3. *La struttura eterogenea del volontariato di guerra italiano (1914-1918)*

Il panorama del volontariato di guerra italiano durante la Prima guerra mondiale si caratterizza per una notevole eterogeneità, abbracciando diverse categorie distinte per circostanze e motivazioni. Una delle tipologie più significative fu quella dei volontari militari italiani in Francia. Già dall'agosto del 1914, poco dopo lo scoppio del conflitto, circa ottomila italiani residenti in Francia richiesero di potersi arruolare nell'esercito francese e, di questi, all'incirca cinquemila vennero effettivamente accettati in servizio durante l'estate di quell'anno.<sup>18</sup> Questi volontari prestarono servizio principalmente nelle file della Légion étrangère (Legione straniera) e della Légion Garibaldienne (Legione garibaldina).<sup>19</sup> Quest'ulti-

15. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2014.

16. Antonio Gibelli, *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

17. Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1969; Leo Valiani, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano, Feltrinelli, 1963; *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982; Davide Menozzi, *La chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015, p. 7; *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, il Mulino 1986.

18. Eva Cecchinato, *Sotto l'uniforme. I volontari nella Grande Guerra*, in *La Grande Guerra. Dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di Mario Isnenghi, Daniele Ceschin, Torino, Utet, 2008, vol. 1, pp. 176-186.

19. *Ibidem*.

ma, ufficialmente nota come 4° reggimento di marcia del 1° reggimento straniero, fu costituita nel novembre del 1914 e si componeva in larga parte di migranti italiani residenti in Francia, nonché di individui che aderivano alle tradizioni e all'eredità di Giuseppe Garibaldi.<sup>20</sup> Un gruppo più ristretto, la Légion Républicaine di Nizza, fu inoltre formato da membri del Partito repubblicano italiano.<sup>21</sup>

Il numero significativo di emigrati italiani in Francia che si arruolarono volontariamente nell'esercito francese suggerisce una notevole connessione con la società transalpina, potenzialmente derivante da legami economici, affinità culturali o convinzioni politiche allineate con la Francia e le potenze dell'Intesa. Per alcuni, l'ingresso nella Legione straniera potrebbe essere stato legato al mantenimento dell'occupazione e all'integrazione nella società francese. Inoltre, la costituzione di unità specificamente italiane all'interno dell'esercito francese, come la Legione garibaldina, denota il desiderio di questi volontari di preservare una distinta identità nazionale o ideologica pur servendo una nazione straniera.<sup>22</sup> Secondo resoconti dell'epoca, questi "Garibaldini" del 1914, pronti al "sacrificio" e al "martirio", avrebbero attraversato le Alpi per combattere a favore della Francia.<sup>23</sup> Alcuni studiosi hanno recentemente ricondotto la storia di questi volontari militari italiani dal mito enfatizzato delle cronache giornalistiche alla dimensione storica. Per la maggior parte essi erano emigrati italiani residenti e impiegati in Francia (nella Legione garibaldina, solo 734 uomini su 3.220 provenivano dalla penisola). Peraltro, l'atto di unirsi alla Legione straniera era più strettamente correlato alla preservazione del posto di lavoro e all'integrazione sociale che al desiderio idealistico di combattere per conto di popoli "oppressi". Gli uomini che giunsero dall'Italia – meno di mille – rappresentarono l'eccezione. Ciò nonostante, per i testimoni coevi, la narrazione delle gesta di Garibaldi e il loro mito, evocato dalla stampa, ebbero un peso nel plasmare l'opinione pubblica.<sup>24</sup>

Le legioni attirarono uomini con convinzioni politiche eterogenee. Tra le fila della Légion Garibaldienne si contavano repubblicani e sindacalisti rivoluzionari.<sup>25</sup> In contrasto, la Légion Républicaine di Nizza (nota anche come compagnia Mazzini) era composta quasi interamente da membri del Partito repubblicano

20. Piero Crociani, *I garibaldini dell'Argonne, Francia 1914 - 1918*, Roma, Arti Grafiche Picine, 2015; Hubert Heyriès, *Les Garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des chemises rouges en France de la grande guerre à la seconde guerre mondiale*, Nice, Serre éd, 2005; Stéfanie Prezioso, *Les Italiens en France au prisme de l'engagement volontaire. Les raisons de l'enrôlement dans la Grande Guerre (1914-1915)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 81 (2010), pp. 147-163.

21. *Ibidem*.

22. John Gooch, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

23. Andrea Ungari, *L'Italia e la Grande Guerra: una storia politica e militare*, Bologna, il Mulino, 2018.

24. Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2018.

25. Giacomo Bollini, *Itinerari garibaldini alla guerra greco-turca del 1897: anarchici, socialisti ed avventurieri*, in *Anarchismo e volontariato in armi: biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, a cura di Enrico Acciai, Roma, Viella, 2001, pp. 67-81.

italiano provenienti da Emilia-Romagna, Marche e Umbria. Anche gli obiettivi delle due legioni erano differenti: la Légion Garibaldienne intendeva spingere il Regno d'Italia a entrare in guerra, mentre i repubblicani della compagnia Mazzini miravano a distinguersi dalla monarchia. Guidata dal nipote di Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Garibaldi II (1879-1950), detto anche Peppino, figlio maggiore di Ricciotti Garibaldi (1847-1924), la Légion Garibaldienne combatté sul fronte dell'Argonne dal dicembre 1914 al gennaio 1915. Fu in questa fase che i fratelli di Peppino, Bruno Garibaldi (1890-1914) e Costante Garibaldi (1892-1915), trovarono la morte. Da quel momento furono elevati a icone dell'interventismo italiano. Anche a causa delle ingenti perdite subite e dell'imbarazzo che la situazione creò per il governo italiano, furono successivamente rimossi dalla prima linea. Molti di loro furono poi richiamati nelle rispettive classi militari, in Italia, all'atto della mobilitazione progressiva e occulta che preparò l'intervento, passando dalla categoria di "volontari" a quella di "richiamati" alle armi, condizione assai più conveniente nella visione del comando Supremo italiano.<sup>26</sup>

Un'altra categoria cruciale di volontari italiani fu rappresentata dai volontari irredentisti provenienti dall'Impero Austro-Ungarico. Questi individui, il cui numero si attestava tra 2.500 e 2.700 unità, provenivano dalle regioni di lingua italiana della duplice monarchia, con oltre 800 originari del Trentino.<sup>27</sup> La loro motivazione principale affondava le radici nell'irredentismo italiano, un significativo movimento politico di fine Ottocento e inizio Novecento che propugnava l'unificazione delle aree geografiche la cui popolazione era considerata etnicamente italiana. La disponibilità di questi volontari irredentisti ad attraversare il confine e a unirsi all'esercito italiano comportava un rischio personale considerevole. Se catturati dalle forze austro-ungariche, affrontavano la severa pena della condanna a morte per tradimento, come tragicamente avvenne a figure quali Damiano Chiesa, Cesare Battisti, Fabio Filzi e Nazario Sauro nel 1916.<sup>28</sup> Nel concreto, l'interesse dell'analisi su questa categoria di combattenti riguarda la disproporzione tra il loro esiguo numero e la sovrarappresentazione mediatica e memorialistica delle loro esperienze prima, durante e dopo la guerra. Un numero significativo di volontari "irredenti" alimentò la campagna interventista della primavera del 1915. Il caso di Cesare Battisti è forse il più noto. Durante il conflitto il destino dei volontari irredenti costituì uno dei punti di svolta nella percezione italiana della guerra, sebbene il loro contributo allo sforzo bellico fosse assai modesto e la loro partecipazione alle azioni di prima linea fosse ostacolata in diversi modi dal

26. Sante Lesti, *Military Volunteers (Italy), in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer e Bill Nasson, Berlin, Freie Universität Berlin, 2016.

27. *Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale 1914-1920*, a cura di Quinto Antonelli e Diego Leoni, Rovereto, Laboratorio di storia di Rovereto-Museo Storico Italiano della Guerra, 2003; Fabio Todero, *Morire per la Patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2005.

28. *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009.

comando supremo dopo il 1916.<sup>29</sup> Le esecuzioni di Battisti, Filzi e Chiesa segnarono un punto di svolta nei sentimenti del fronte interno divenendo simboli della barbarie austriaca, abilmente promossi da un sistema di propaganda via via più fine.<sup>30</sup> L'impiccagione di un membro del parlamento austriaco contribuì a rafforzare la demonizzazione e abbruttimento del "nemico" che trovava eco progressivo sulla stampa illustrata e, più tardi, in volantini di propaganda, giornali di trincea, prodotti cinematografici.<sup>31</sup>

Anche dopo il conflitto, il ristretto gruppo di volontari irredenti acquisì una risonanza nazionale, manifestandosi nella toponomastica di strade, nell'intitolazione di scuole e nell'erezione di monumenti.<sup>32</sup> Nelle regioni di confine, la memoria pubblica del conflitto si concentrò esclusivamente sulla commemorazione e celebrazione dei 2.500 combattenti in uniforme italiana. Il destino degli oltre 130.000 combattenti di lingua italiana nell'esercito austro-ungarico – dei quali quasi 20.000 caduti e 25.000 prigionieri di guerra sul fronte orientale – fu invece relegato nel silenzio.<sup>33</sup> Numericamente e percettivamente, i volontari irredenti furono posti al centro dell'esperienza bellica italiana, almeno quella evocata dalla stampa e dalla propaganda dell'epoca.<sup>34</sup> Aspetto che evidenzia quanto il loro rilievo nell'immaginario di guerra superasse di gran lunga la loro dimensione numerica o utilità militare.

Il terzo raggruppamento di volontari di guerra italiani fu costituito da coloro che si arruolarono durante il periodo di mobilitazione generale in Italia, prima del richiamo delle rispettive classi di leva. A seguito della dichiarazione di guerra italiana nel maggio 1915, venne decretata una mobilitazione generale che coscrisse gli uomini di età compresa tra i diciotto e i quarant'anni.<sup>35</sup> Di conseguenza, il volontariato divenne primariamente un'opzione per gli individui che erano al di

29. Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della Patria*.

30. Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2009; Damiano Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di Stefano Galli, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006; *I Filzi. Storia, immagini, documenti*, a cura di Mirko Saltori, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra-Accademia roveretana degli Agiati, 2025.

31. *Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, a cura di Diego Leoni, Trento, Museo Storico in Trento 2008; Mario Isnenghi, Thomas Stauder, Lisa Brigantini, *Identitätskonflikte und Gedächtniskonstruktionen. Die "Martyrer des Trentino" vor, während und nach dem Ersten Weltkrieg: Cesare Battisti, Fabio Filzi und Damiano Chiesa*, Berlin, LIT, 2018.

32. Emilio Gentile, *Il culto del littorio: La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

33. Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018.

34. Camillo Zadra, Nicola Labanca, *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011; Marco Mondini, *Parole come armi. La propaganda verso il nemico nell'Italia della Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009.

35. Giorgio Rochat, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale: Dalla neutralità all'intervento*, Milano, Mursia, 2018; Oreste Bovio, *Storia dell'esercito italiano (1861-2000). La difesa nazionale. I rapporti tra potere politico e militare nello sviluppo della forza armata*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2010.

fuori dei limiti di età della leva (i diciassettenni) o che avevano superato il limite di mobilitazione (gli over quaranta), così come per coloro che scelsero di arruolarsi prima che la loro specifica classe di età fosse ufficialmente richiamata. Nel 1927 l'ufficio statistico del Ministero della guerra italiano indicò la cifra di 8.171 volontari registratisi nelle liste di leva entro la fine del 1915, e gli storici stimano che il numero totale di volontari tra il 1915 e il 1918 assommi a poco meno di 12.000 unità.

A questi dovevano aggiungersi coloro che avevano aderito ai numerosi piccoli gruppi volontari istituiti già dal 1908-1909, poi progressivamente richiamati nelle rispettive classi di leva, ma significativamente presenti e attivi a inizio conflitto. Già ad aprile 1915, nell'imminenza della firma del patto di Londra, fu fatta un'attenta valutazione dei vari reparti di volontari dei Vca in vista dell'impegno bellico. Questo esame dichiarò pronti all'utilizzo solo il I° battaglione fucilieri volontari spezzino e il Battaglione lombardo. Particolarmente nota è la vicenda di questo reparto, che annoverava fra i suoi ranghi membri illustri del Futurismo. Il Battaglione lombardo contava tre compagnie ciclisti, di tre plotoni ciascuna, la compagnia stato maggiore alla quale appartenevano anche 42 motociclisti, e il personale di guida e meccanico per 6 camion, di proprietà privata. Le biciclette e le motociclette erano di proprietà privata dei volontari. Nell'ottavo plotone, terza compagnia, militavano alcuni intellettuali già molto conosciuti: Umberto Boccioni (che morirà nelle retrovie per una caduta da cavallo), Anselmo Bucci, Carlo Erba (che cadrà sull'Ortigara il 12 giugno 1917), Filippo Tommaso Marinetti, Antonio Sant'Elia (che morirà il 10 ottobre 1916 a Monfalcone), Mario Sironi, Virgilio Funi, Luigi Russolo e il critico Mario Bugelli. Il Battaglione, essendo composto da volontari, aveva dato la possibilità ai futuristi di arruolarsi in gruppo, rimanendo perciò uniti e connotando in questo modo con una certa "visibilità" pubblica la loro partecipazione alla guerra. Il reparto, proveniente dai depositi del 12° reggimento bersaglieri, ove si provvide all'equipaggiamento del battaglione, partì a fine luglio 1915 alla volta del fronte dell'Alto Garda dove fu impegnato in vari combattimenti per la conquista e il presidio del Doss Casina. Nonostante un servizio bellico di decoroso rispetto, il reparto, sul finire del 1915, fu ritirato dalla linea del fuoco e disciolto. I volontari che lo componevano furono riarruolati in altre unità combattenti.<sup>36</sup>

Un percorso del tutto simile a quello del Battaglione lombardo di Vca fu quello del cosiddetto Battaglione Negrotto, dal nome del suo comandante, il colonnello Michele Pericle Negrotto. Si trattava di un altro reparto di volontari nato nell'euforia di inizio secolo per le attività paramilitari legittimate dalla legge sui Vca del 1908 che sorse a Milano sempre sotto l'egida dell'esercito. Faceva anch'esso riferimento al deposito del 12° reggimento bersaglieri, che

36. *Volontari italiani nella Grande Guerra*; Luigi Sansone, *I futuristi del Battaglione Lombardo, Volontari Ciclisti Automobilisti*, Milano, Mazzotta, 2010; Marco Balbi, *Il Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti Automobilisti e i futuristi sull'Altissimo di Nago*, in «Aquila in guerra», 8 (2009), pp. 14-16.

metteva a disposizione accantonamenti, spazi per l'addestramento e armamenti. Questa unità di volontari, inizialmente nota come Battaglione Milano, era il frutto del lavoro dell'associazione *Sursum Corda*, fondata a Milano nel 1909 dal giovane studente Mario Panizza. Questa associazione fu fra le principali promotrici della creazione dei vari reparti di volontari, assumendo man mano un ruolo sempre più importante nel panorama nazionale associativo di tutte quelle realtà minori che predicavano addestramento paramilitare e educazione patriottica per i più giovani. Grazie anche all'alto patronato del re, la *Sursum Corda* assunse ben presto un ruolo da coordinatrice fra tutte le realtà associative a lei simili. I suoi sforzi furono coronati dal riconoscimento, al pari dei Vca, dei propri reparti di volontari e dalla concessione di ufficiali istruttori quali, per l'appunto, il colonnello Negrotto e il colonnello Eugenio De Rossi. Un'illustre adesione al Battaglione Milano fu quella di Cesare Battisti. A differenza di altri reparti studenteschi che non sopravvissero alla severa selezione degli esaminatori del regio esercito nell'aprile del 1915, il Battaglione Milano, che poi assunse il nome di Negrotto in seguito alla morte sul campo del suo comandante, non fu smantellato ma nemmeno mandato sulla linea del fuoco. Fu mantenuto come unità addestrativa le cui iniziative erano volte soprattutto al coinvolgimento, tramite eventi patriottici presso le università degli studenti. A tutti gli effetti, comunque, al Battaglione furono riservati servizi interni, lasciati vacanti dai reparti partiti per il fronte. A cura del Battaglione e della *Sursum Corda*, a Mantova, fu addirittura costituita una scuola delle infermiere volontarie *Sursum Corda* che preparò circa cinquanta volontarie.<sup>37</sup>

Una menzione a parte merita il Corpo volontari guide a cavallo. Sulla scia della costituzione dei Vca, venne costituito nel 1909 anche il Corpo volontari guide a cavallo (Vgc). L'iniziativa fu a cura dell'avvocato Carlo Lanza. Come i Vca, le guide a cavallo dovevano rappresentare una truppa celere, con compiti di ricognizione a breve distanza a vantaggio della fanteria. Si ragionava ancora secondo canoni di una guerra risorgimentale. I volontari delle guide a cavallo dovevano, come i Vca, fornire al reparto una cavalcatura di proprietà: certamente un requisito che rendeva questo corpo elitario. Nel 1911 i volontari delle guide a cavallo chiesero di potersi aggregare alle forze combattenti italiane in Libia. Nonostante un primo parere favorevole, il Ministero della guerra rispose poi negativamente. Come i Vca, anche le guide a cavallo parteciparono alle operazioni di soccorso nella Marsica colpita dal terremoto. Breve fu la partecipazione dei Vgc alle prime operazioni di guerra sul fronte isontino. Tutti i Vgc dichiarati idonei, a seguito di un corso tenutosi a Brescia tra marzo e aprile 1915, furono ripartiti all'inizio delle ostilità fra il III, V e VI corpo d'armata. Fugaci e per lo

37. Marco Balbi, *Il corpo volontari guide a cavallo*, in «Aquila in guerra», 17 (2009), pp. 65-68; Andrea Bianchi, *Il centenario dei battaglioni volontari studenteschi (1909-2009)*. *Gli inizi*, ivi, pp. 22-28; Andrea Bianchi, *Le vicende dei battaglioni volontari studenteschi della sursum corda, dalla nascita allo scioglimento*, ivi, pp. 29-53; Andrea Bianchi, *Altri reparti volontari alla vigilia della Grande Guerra*, ivi, pp. 54-64.

più insignificanti furono le imprese di guerra alle quali presero parte. Del resto l'arma di cavalleria aveva già dimostrato sul fronte del Basso Isonzo, nei primi giorni di guerra, la sua inadeguatezza al nuovo conflitto al quale il regio esercito stava andando incontro.

Un corpo del regio esercito che si prestava particolarmente ad accettare interi reparti di volontari era quello degli alpini. La caratteristica intrinseca dei reggimenti alpini, che prevedevano un arruolamento prevalentemente a carattere territoriale, fece sì che all'entrata in guerra del Regno d'Italia venissero accorpate ai vari battaglioni diverse compagnie di volontari. Sulla falsa riga dei Vca, in varie città di Italia sorsero comitati che finanziarono gruppi di Volontari alpini (Va) che accogliessero fra i propri ranghi giovanissimi (dal sedicesimo anno di età fino all'età della leva) o uomini in congedo del posto per dare vita – come recita, ad esempio, lo statuto del comitato di Verona – a una «scuola attiva di patriottismo, per ridestare nelle popolazioni i sentimenti latenti, ingentilire gli animi, educare, specialmente i giovani, alla disciplina militare e all'uso delle armi e ancora al soccorso disciplinato nelle eventualità di sinistri o di pubblici bisogni». Promotori di questi comitati erano militari in congedo, filantropi locali, membri dei già avviati Vca, della guardia di finanza, del Club alpino italiano e del Touring club italiano.<sup>38</sup>

All'ordine di mobilitazione generale questi volontari si presentarono ovviamente al proprio distretto di riferimento fiduciosi di un rapido arruolamento. Buona parte dei volontari venne esclusa dal reclutamento: in primis i minorenni e coloro i quali avevano obbligo di leva per classe di appartenenza richiamata con mobilitazione generale di prima categoria. Una seconda scrematura derivò da una selezione attitudinale che nel 1915 era ancora piuttosto severa. Il folto numero dei volontari, quindi, venne quasi dimezzato. È emblematico del trattamento riservato ai volontari di guerra che, a coloro che già appartenevano al reparto in tempo di pace, non fu consentito di evitare l'assegnazione a truppe regolari. Furono pertanto pochi i gruppi di Volontari alpini che sopravvissero mantenendo una apparenza numerica tale da poter indurre a formare un reparto autonomo. I più noti fra questi sono senza alcun dubbio quelli afferenti al 5° reggimento alpini, le due compagnie di lombardi che confluirono nel battaglione Morbegno, così come quelle di veneti aggregate ai battaglioni Feltre e Pieve di Cadore del 7° reggimento alpini. In ultimo, la compagnia di Volontari alpini friulani del battaglione Gemona, dell'8° reggimento alpini.

La persistente presenza di volontari prima e dopo l'implementazione della mobilitazione generale suggerisce che le loro motivazioni andassero oltre la semplice volontà di anticipare la coscrizione. Essa indica un desiderio proattivo di servire, potenzialmente alimentato da convinzioni ideologiche, da un profondo senso del dovere nazionale, o da una preferenza per l'arruolamento in specifiche unità o branche delle forze armate. Figure come Gabriele D'Annunzio divennero

38. Marco Siega, *Compagnia Volontari Alpini Gemona. Gemonesi e cividalesi nella Grande Guerra*, Cividale del Friuli, Aviani&Aviani Editore, 2018.

potenti simboli di questo impegno volontario, utilizzando la loro influenza per radunare sostegno al conflitto e partecipando personalmente ad azioni militari.<sup>39</sup> La medesima considerazione riguarderebbe i Volontari ciclisti automobilisti e, tra essi, il piccolo ma rumoroso drappello dei futuristi.<sup>40</sup> Questo coinvolgimento diretto fornì all'esercito italiano un contingente di personale altamente motivato, sebbene spesso inadeguatamente addestrato, nelle fasi iniziali del conflitto, dimostrando un significativo livello di sacrificio personale e dedizione patriottica, per quanto spesso di trascurabile utilità militare.

Tuttavia l'entusiasmo iniziale si scontrò frequentemente con le aspre realtà della guerra di trincea, portando a disillusione per alcuni e all'assegnazione a compiti più idonei per altri, soprattutto a seguito della ideazione dei servizi di propaganda e informazione.<sup>41</sup>

#### 4. *Il volontariato militare soggettivo e la ricerca del fronte*

L'anticipazione della chiamata alle armi non fu l'unica modalità per esprimere la volontà di raggiungere il fronte. Fu infatti possibile anche richiedere un cambio di unità nel caso in cui si fosse stati assegnati a ruoli distanti dalla linea del fronte. Negli ultimi dieci anni la storiografia ha iniziato a parlare di un «volontarismo militare soggettivo», nel tentativo di non ridurre la definizione storiografica di volontarismo militare alla sola accezione ufficiale fornita dal Ministero della guerra.<sup>42</sup> Un numero significativo di personale, pur coscritto o inizialmente assegnato a ruoli meno rischiosi, cercò attivamente o accettò incarichi che comportavano un maggiore pericolo. L'aeronautica italiana, che fu costituita come corpo solo nel 1923, in realtà giù nel 1918 contava oltre trentamila effettivi e fornisce un esempio lampante di questa tendenza. Molti di questi individui transitarono nei ranghi degli aviatori da corpi, armi e specialità tradizionalmente più sicuri, come la cavalleria e il genio.<sup>43</sup> Questa forma di volontarismo “interno” suggerisce un desiderio di partecipazione più attiva, la ricerca di una gloria percepita o un senso del dovere che si estendeva oltre l'assegnazione iniziale. Il fascino dell'aviazione, con la sua novità e il suo presunto eroismo, giocò

39. Vanda Wilcox, *D'Annunzio, Gabriele, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer e Bill Nasson, Berlin, Freie Universität Berlin, 2018, disponibile online; Renate Lunzer, *Making Sense of the War (Italy)*, ivi, disponibile online.

40. Anselmo Bucci, *Cronache visive della Grande Guerra - Croquis du Front italien*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1997.

41. Antonio Gibelli, *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

42. Ewa Marczyńska, *Definition of a War Volunteer*, in «World Journal of Advanced Research and Reviews», 23/1 (2024), pp. 2845-2847.

43. Gregory Alegi, *Ali d'Italia: Servizio Aeronautico del Regio Esercito 1915-1919*, Roma, Aeronautica Militare - Ufficio Storico, 1999.

probabilmente un ruolo significativo nell'attrarre questi individui. Tale mobilità interna alla struttura militare evidenzia un impegno proattivo nei confronti dei rischi della guerra anche tra una quota di coloro che erano già in servizio. Al di là dell'arruolamento diretto, il volontariato soggettivo si manifestò inoltre in ruoli di supporto cruciali dietro le linee del fronte. Organizzazioni civili e singoli individui si dedicarono a fornire aiuto ai soldati e alle loro famiglie.<sup>44</sup> Le donne, in particolare, svolsero un ruolo vitale, offrendo il proprio tempo come infermiere, garantendo supporto logistico e contribuendo al mantenimento del morale attraverso la corrispondenza e la preparazione di pacchi dono.<sup>45</sup> Questo "fronte civile" fu essenziale per sostenere lo sforzo bellico, evidenziando un impegno societario più ampio che trascendeva i ruoli combattenti. L'istituzione di ospedali volontari e di organizzazioni di soccorso dimostrò un diffuso desiderio di contribuire alla causa nazionale anche tra coloro che non potevano o non volevano imbracciare direttamente le armi. Questa mobilitazione delle risorse civili sottolinea l'impatto pervasivo della guerra sulla società italiana e la natura multifaccettata della partecipazione volontaria, che sarebbe improprio ridurre esclusivamente alla sfera del militare combattente.

L'ultima peculiarità che caratterizza il caso italiano, ampliando l'analisi allo spazio linguistico italiano senza limitarsi alla dimensione dei confini politici e concentrandosi sul volontarismo militare soggettivo, concerne il peso dell'emigrazione. Nel quinquennio 1911-1915 in media 549.000 italiani avevano lasciato il paese ogni anno, creando una vastissima comunità italiana d'oltremare che contava milioni di individui, in aggiunta agli emigrati del periodo 1876-1911.<sup>46</sup> La maggior parte di coloro che alla vigilia del conflitto si trovavano a vivere nei paesi dell'Europa continentale più direttamente coinvolti nella guerra fece rapidamente ritorno in patria, causando notevoli sconvolgimenti nel mercato del lavoro delle loro regioni d'origine, rispondendo alla chiamata alle armi.<sup>47</sup> Il problema maggiore riguardava la riluttanza a essere chiamati al servizio militare da parte di coloro che erano emigrati nelle Americhe. Si trattava, indubbiamente, di un gruppo di persone imponente. In totale, considerando tutti i luoghi del mondo verso cui si era diretta l'emigrazione italiana, i rimpatriati che risposero alla chiamata alle armi perché possedevano i requisiti, avendo mantenuto la loro cit-

44. *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia, 1914-1918*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci e Simonetta Soldani, Milano, Unicopli, 2010; Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in «Annali istituto Alcide Cervi», 13 (1991), pp. 11-55; Susanna Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003.

45. Lucia Gaudenzi, *La Grande Guerra e il fronte interno attraverso le carte dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, in «Storia e futuro», 41 (2016), disponibile online.

46. Emilio Franzina, *Militari italiani e Grande Guerra*, in «Zibaldone. Estudios italianos», 1 (2015), pp. 78-103: 84.

47. *Neutralità e guerra: Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di Matteo Ermacora, Ronchi dei Legionari, Consorzio Culturale del Monfalconese, 2015.

tadinanza, furono ufficialmente 300.000 su un totale di 1.200.000.<sup>48</sup> Questo dato sottolinea la complessità del rapporto tra lo Stato nazionale e la sua diaspora, evidenziando come la partecipazione alla guerra fosse un fenomeno che travalicava i confini geografici.

Pertanto il volontariato italiano durante la Prima guerra mondiale si configura come un fenomeno poliedrico che si estendeva ben oltre il semplice arruolamento e che trascendeva la durata della guerra combattuta. Esso abbracciò la partecipazione diretta dei combattenti, cruciali ruoli di supporto civile e una forma “indiretta” di impegno all’interno delle stesse forze armate, esemplificata dal personale che cercava attivamente incarichi più pericolosi.<sup>49</sup> La comprensione di queste diverse espressioni di coinvolgimento volontario offre una prospettiva più ricca e sfumata sull’esperienza bellica italiana, rivelando il complesso intreccio di patriottismo, mobilitazione sociale e motivazioni individuali in una nazione in guerra.

### 5. Motivazioni, ideologia e contesto sociale dei volontari italiani

La decisione degli uomini italiani di arruolarsi volontariamente per il servizio militare durante la Prima guerra mondiale fu spinta da un complesso intreccio di motivazioni. Le ideologie politiche giocarono un ruolo significativo, con l’interventismo a fungere da forza motrice cruciale. Sia estremismi di destra che di sinistra in Italia propugnarono l’ingresso della nazione nel conflitto, sebbene per ragioni differenti.<sup>50</sup> L’irredentismo fu un’altra motivazione primaria, particolarmente per coloro che risiedevano nei territori di lingua italiana allora sotto il controllo austro-ungarico. Il loro desiderio di vedere queste terre “irredente” unite alla loro patria culturale e nazionale alimentò per alcuni la decisione di arruolarsi volontariamente nell’esercito italiano.

Alla base di questi specifici obiettivi politici vi era un più ampio sentimento nazionale, coltivato in Italia sin dal diciannovesimo secolo. Questo forte senso del dovere nazionale e la convinzione che fosse moralmente imperativo combattere per la propria patria risuonarono profondamente in un gruppo non trascurabile di italiani, spingendoli a offrirsi volontari.<sup>51</sup> L’educazione patriottica nelle scuole (e nelle caserme) rinforzò ulteriormente questo ethos, instillando nei giovani italiani una devozione all’idea di un Risorgimento incompiuto e all’aspirazione per l’unità nazionale. Oltre a questa piattaforma di fondo, predominante tra i volontari, specifici gruppi erano mossi da scopi particolari. Ad esempio la

48. Marco Mondini, Francesco Frizzera, *Italy During the First World War: The Home Front*, in *The Routledge History of the First World War*, a cura di J. Paul Bartrop, London-New York, Routledge, 2025, pp. 204-216.

49. *Ibidem*.

50. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*.

51. Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento: Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2009.

Légion Garibaldienne in Francia intendeva esplicitamente esercitare pressione sul Regno d'Italia affinché abbandonasse la sua neutralità ed entrasse in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa.<sup>52</sup> Analogamente la Légion républicaine di Nizza, composta da membri del Partito repubblicano italiano, cercava di distinguere i propri ideali repubblicani dalla monarchia attraverso il servizio volontario. La convergenza di queste diverse piattaforme politiche – interventismo, irredentismo e nazionalismo – creò un sotterraneo ma rilevante impulso al volontariato attraendo segmenti differenti della popolazione italiana con obiettivi distinti ma spesso sovrapponibili.

Anche fattori sociali e culturali influenzarono significativamente la decisione di arruolarsi volontariamente. Molti individui percepirono la Prima guerra mondiale come un evento storico di rilievo e avvertirono un forte desiderio di prendervi parte. Per alcuni il volontariato offriva l'opportunità di trascendere quella che consideravano una meschina vita ordinaria, conferendo un senso di scopo e rilevanza alla propria esistenza.<sup>53</sup> Questo sentimento era particolarmente diffuso tra le generazioni più giovani, cresciute con narrazioni romanticizzate del Risorgimento, che vedevano nella guerra la possibilità di dimostrare il valore della propria generazione. Per gli emigrati italiani in Francia le motivazioni si intrecciavano spesso con considerazioni pratiche quali la preservazione del posto di lavoro e l'integrazione sociale all'interno della società francese, al fianco dei loro ideali politici e delle loro simpatie. La guerra, dunque, non fu meramente un affare politico ma anche un fenomeno culturale che attingeva a desideri profondi di rilevanza storica e a un rifiuto degli aspetti prosaici della vita quotidiana. Persino all'interno di gruppi come la Legione Garibaldina coesisteva una gamma eterogenea di convinzioni politiche, che abbracciavano libertari, repubblicani e sindacalisti rivoluzionari.

Ben diversa si presentava la situazione dei cittadini austro-ungarici di lingua italiana che si arruolarono nell'esercito italiano. Le ragioni di tale scelta, al di là del velo mistificante delle narrazioni nazionali, erano di ben più complessa natura. Questo è un gruppo ristretto ma con interessi comuni, che trascendono le differenze di formazione politica e di *milieu* sociale. Tra i circa 2.000 volontari provenienti dal cosiddetto Litorale austriaco, 400 frequentavano il liceo a Trieste. Circa 500 erano membri della Società ginnastica triestina; di questi, 67 caddero in combattimento e 117 furono decorati. Del totale dei volontari adriatici in uniforme italiana, il 63 per cento raggiunse il grado di ufficiale, ovvero aveva frequentato almeno quattro anni di scuola superiore. Un dato che certifica come si trattasse soprattutto di un fenomeno borghese.<sup>54</sup> L'analisi dell'esperienza volontaria dei trentini aggiunge ulteriori elementi di indagine sul gruppo, sulla sua composizione e sulle motivazioni. Emerge chiaramente il fenomeno

52. Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani: Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, il Mulino, 2015.

53. Gibelli, *L'officina della guerra*.

54. Todero, *Morire per la patria*.

della ribellione giovanile: il 54 per cento dei 687 combattenti trentini in uniforme italiana ha un'età compresa tra i venti e i ventinove anni; il 27 per cento ha meno di diciotto anni. Sono quasi tutti formati nelle scuole di Trento e Rovereto, dove intere classi liceali-ginnasiali si arruolarono: tra i 93 studenti del settimo e ottavo anno del ginnasio Prati di Trento, 35 decisero di oltrepassare il confine e arruolarsi. A Rovereto i dati sono simili: 193 combattenti in uniforme italiana provengono dalla regia scuola di Rovereto; la classe diplomata nel 1913, quella di Damiano Chiesa, vide 6 volontari su 15 studenti; la successiva 5 su 14.<sup>55</sup>

La scuola austriaca, in particolare, con la sua struttura gerarchica, l'assenza di libertà e il prevalente clericalismo, divenne il terreno fertile del volontariato irredentista. In Trentino la richiesta di un'università italiana aveva condotto a manifestazioni e alcuni scioperi studenteschi nel decennio precedente la guerra. Scioperi che furono prontamente puniti dai capitani distrettuali e da presidi moralizzatori, generando un diffuso malcontento verso un sistema percepito come oppressivo. Questo quanto scriveva il quotidiano *Alto Adige* dopo uno sciopero nel 1913:

Si sa che l'ideale dello studente per il corpo docente di ogni e qualunque istituto medio, ma in modo speciale negli istituti medi del Trentino, è lo studente "lasagna": quieto, tranquillo, compassato; non troppo intelligente, un po' culone; senza energia, senza opinioni proprie, senza vita e vivacità, apatico. Per fortuna i nostri studenti non sono tutti di questa pasta e qui sta il guaio: ce ne sono, specie a Rovereto, di quelli che hanno idee proprie, che pensano con la propria testa e che qualche volta discutono e questo non può assolutamente piacere ai signori direttori: ci sono di quelli che hanno sviluppato il sentimento della propria dignità e quello della nazionalità e neppure questo può piacere ai signori direttori.<sup>56</sup>

Questo passaggio delinea chiaramente la tensione tra le aspettative del sistema scolastico asburgico e l'emergere di una coscienza nazionale e critica tra i giovani trentini, che trovò poi nel volontariato una via per esprimere il proprio dissenso e la propria identità. La sovrapposizione di scelte e di diverse sensibilità si riscontra in molte scritture private, tra cui quella di Gustavo Ochner, studente presso l'istituto agrario di San Michele. L'irredentismo celato, e non sempre predominante, si carica di un forte sentimento anticlericale: «all'Istituto di San Michele perché di sentimenti italiani e perché bestemmiamo venni perseguitato, austria e preti e soldati si equivalgono, ma coll'austria e coi soldati si liquidano ora i conti; coi preti, salderemo poi».<sup>57</sup>

55. Alessio Quercioli, *"Italiani fuori d'Italia". I volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, pp. 201-214.

56. *Dopo lo sciopero studentesco*, in «Alto Adige», 25-26 febbraio 1913. Quinto Antonelli, *Vita scolastica e formazione nazionale degli Italiani d'Austria*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, p. 131.

57. Gustavo Ochner, diario, quadernetto 1, p. 5, Archivio Storico Provinciale (ASP), Fondazione Museo Storico del Trentino (FMST).

L'incontro con una cultura più ampia avviene attraverso le relazioni con altri studenti e la frequentazione di biblioteche clandestine; ciò accade in aperto disaccordo con il catechista e con gli insegnanti più schematici. La ribellione è spesso orientata contro la religione e il ruolo del catechista che, in termini di autorità, era secondo solo al direttore nell'istituto: recitava quotidianamente la messa agli studenti, monitorava la partecipazione ai riti domenicali, controllava i loro comportamenti, un vero inquisitore della vita privata. Il risultato può essere letto nelle parole di Mario Untersteiner, che anelava a: «libertà di scienza e di coscienza» contro la «mentalità austriaca», e che riporta nelle sue memorie che «questa era la ragione per cui noi Trentini miravamo a diventare Italiani, forse anche più che per ragioni di nazionalismo. Italia significava, per noi Trentini, libertà di pensiero». <sup>58</sup>

Questi resoconti personali rivelano come il volontariato irredentista non fosse animato solo da un nazionalismo monolitico ma fosse intriso di aspirazioni individuali alla libertà intellettuale e religiosa, in un chiaro contrasto con il sistema oppressivo percepito. <sup>59</sup>

## 6. Conclusioni

Lo studio dei volontari di guerra italiani durante la Prima guerra mondiale rivela un fenomeno complesso e multifattoriale. Emergono diverse categorie di volontari, ciascuna spinta da un insieme unico di motivazioni, contesti sociali e affiliazioni politiche. Dagli emigrati italiani in Francia che si unirono all'esercito francese, ai volontari irredentisti provenienti dall'Austria-Ungheria, fino a coloro che si arruolarono durante la mobilitazione generale italiana, la loro partecipazione sottolinea i modi variegati in cui gli individui risposero allo scoppio e al progresso della Grande guerra. Le motivazioni alla base delle loro decisioni di volontariato furono altrettanto diverse, abbracciando una gamma di ideologie politiche quali l'interventismo, l'irredentismo e il nazionalismo, oltre a fattori sociali e culturali come il desiderio di partecipare a un evento storico e l'anelito a una vita che trascendesse l'ordinario. I contesti sociali di questi volontari spaziavano tra diverse classi e regioni, mentre le loro affiliazioni politiche riflettevano il complesso e spesso frammentato panorama politico dell'Italia del primo Novecento.

Il fenomeno del volontariato di guerra italiano contribuisce significativamente alla più ampia comprensione della partecipazione volontaria nei conflitti armati, sia storicamente che in epoca contemporanea. Esso offre un prezioso caso

58. Mario Untersteiner, citato in Evelyn Consolati, *Giovani ribelli e nazionalismo: La gioventù trentina all'alba della Grande Guerra*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2018, p. 78; Luisa Passerini, *L'identità culturale del Trentino tra Austria e Italia*, Bologna, il Mulino, 2014.

59. Alessio Quercioli, "Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù". *Giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915*, in «Passato e presente», 77 (2009), pp. 31-56.

di studio per esaminare l'interazione tra l'*agency* individuale e le più ampie forze socio-politiche nel modellare le risposte alla guerra totale. Il caso italiano chiarisce il ruolo e l'influenza del nazionalismo e dell'irredentismo nel mobilitare gli individui, nonché il ruolo delle narrazioni culturali e della propaganda nel plasmare le percezioni del conflitto.

Inoltre le esperienze di questi volontari offrono indizi sull'impatto psicologico della guerra moderna e sui modi in cui individui e gruppi elaborano eventi traumatici. L'impatto a lungo termine della guerra e delle esperienze dei veterani – inclusi i volontari – sulla società italiana rappresenta un'area cruciale per ulteriori ricerche, in particolare in relazione agli sconvolgimenti sociali e politici che seguirono il conflitto, incluso l'avvento del fascismo.



MARIELLA TERZOLI

## Volontari italiani nella Legione straniera francese: arruolamenti tra la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra

Nell'aprile 1982, in occasione della cerimonia commemorativa della battaglia di Camerone – festività per eccellenza della Legione straniera francese celebrata ogni anno il 30 aprile<sup>1</sup> – la rivista del corpo dedicò un articolo al percorso di un *adjudant-chef* originario di Roma che, in ragione della sua esemplare carriera, fu incaricato di trasportare durante la cerimonia la teca contenente la mano in legno del capitano Danjou, momento solenne che precede la lettura dei fatti d'arme: «il 28 agosto 1944, un giovane italiano varca la soglia della caserma Viénot a Sidi-bel-Abbès. Parla appena il francese. [...] È cresciuto all'interno di una famiglia italiana semplice dove conta [...] la necessità di guadagnarsi da vivere. La guerra che scoppia nel 1939 cambia il suo destino. Deve abbandonare il proprio mestiere e imbracciare le armi. [...] Prende parte alla campagna come paracadutista in Jugoslavia e in Sicilia nel luglio 1943, in occasione dello sbarco alleato». Si arruolò nella Legione a Roma, in un contesto peculiare determinato dalla presenza di truppe francesi nella capitale da giugno 1944, tra cui figurava la 13<sup>a</sup> Demi-Brigade de Légion Étrangère. Fu l'inizio di una carriera più che ventennale, trascorsa nelle file del corpo più multi-etnico dell'esercito francese e scandita dalle operazioni militari che impegnarono la Francia in quegli anni, in particolare quelle legate ai processi di decolonizzazione in Indocina e in Algeria.<sup>2</sup>

La storia qui delineata, unitamente alle motivazioni individuali e all'evoluzione delle carriere militari, permette di entrare nel vivo di uno dei plurimi percorsi dei volontari italiani che, nel corso della Seconda guerra mondiale e successivamente alla sua conclusione, confluirono nella Legione straniera, prendendo in seguito parte anche al conflitto indocinese. La presenza di connazionali tra le file della Legione non rappresentava un fenomeno nuovo, ma esistente sin dalla sua istituzione, avvenuta nel marzo 1831 per volontà del re Luigi Filippo d'Orléans. Tra il 1831 e il 1941 gli italiani rappresentavano la seconda nazionalità nel corpo, preceduti dai tedeschi (43 per cento); si collocavano al pari di belgi e

1. André-Paul Comor, *Camerone. 30 avril 1863*, Paris, Tallandier, 2012.

2. *Il portera la main*, in «Képi blanc», 412, aprile 1982, pp. 15-17. La presente citazione – così come le altre originariamente in lingua francese contenute nelle pagine seguenti – è stata tradotta dall'autrice. Rivolgo un sincero ringraziamento al professore Sandro Rinauro per i preziosi consigli. Si ringraziano anche archivisti e bibliotecari per l'assistenza e la disponibilità dimostrate nel corso della ricerca.

francesi (10 per cento), seguiti dagli spagnoli (7 per cento).<sup>3</sup> Soprattutto fino al 1914, si scorgono nelle molteplici storie dei legionari italiani i profili di quei volontari che, prevalentemente per idealismo, accorsero in Francia in coincidenza di determinati conflitti per sostenere la patria della Rivoluzione, ovvero prevalentemente in ragione di un'affinità politica. A essi si affiancarono avventurieri, disoccupati e amanti della professione delle armi, cioè candidati le cui motivazioni e percorsi rappresentano, dal 1831 a oggi, elementi che accomunano le storie dei legionari italiani. Dopo la Prima guerra mondiale e fino alla fine degli anni Trenta, nei profili dei volontari italiani si intravede il riflesso di realtà più contingenti, quali la disoccupazione, l'indigenza, scelte politiche in contrasto con il potere costituito unitamente al desiderio di avventura. Tali fattori divennero più evidenti con l'evoluzione della Seconda guerra mondiale, allorché la frammentarietà dei luoghi di ingaggio e la diversità delle traiettorie dei volontari contribuirono ulteriormente a plasmare l'identità della Legione.<sup>4</sup> Tra il 1942 e il 1963, secondo le nazionalità dichiarate all'arruolamento, gli italiani rappresentavano il 12 per cento del totale preceduti dai tedeschi (42 per cento) e seguiti dai francesi (10 per cento) e belgi (10 per cento), su un totale di 43 differenti nazionalità.<sup>5</sup> Prigionieri di guerra, soldati del regio esercito, fascisti, partigiani, disoccupati, migranti regolari e irregolari sono i differenti profili dei volontari italiani arruolatisi nella Legione straniera francese dagli anni Trenta ma, in maniera preponderante, dal secondo conflitto mondiale e che presero poi parte alla prima guerra di decolonizzazione francese nel secondo dopoguerra, quella combattuta in Indocina. Chi erano i legionari italiani? Quali plurime motivazioni si celavano nella scelta dell'arruolamento in un esercito straniero?

3. Nino Arena, *Marcia o crepa: la Legione straniera nella storia (1831-2002)*, Parma, Albertelli, 2003, p. 17.

4. L'assenza di studi approfonditi sui volontari italiani in periodi diversi dalla Grande guerra e dalla Guerra d'Indocina consente unicamente di avanzare ipotesi sintetiche riguardo ai loro percorsi e alle relative motivazioni. Per una riflessione più generale sull'arruolamento di italiani nella Seconda guerra mondiale si rimanda a Jean-Louis Crémieux-Brilhac, *L'engagement militaire des Italiens et des Espagnols dans les Armées françaises de 1939 à 1945*, in *Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, a cura di Pierre Milza e Denis Peschanski, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 580-591. Per un approfondimento sulla storia della Legione straniera e sui volontari si rimanda a André-Paul Comor, *La Légion étrangère*, Paris, Presses universitaires de France, 1992; Douglas Porch, *La Légion étrangère 1831-1962*, Paris, Fayard, 1994 (per la versione in lingua inglese si veda Douglas Porch, *The French Foreign Legion. A complete history*, London, Palgrave Macmillan, 1991); Pierre Montagnon, *La Légion étrangère : de 1831 à nos jours*, Paris, Pygmalion, 1999; Christian Koller, *Die Fremdenlegion. Kolonialismus, Söldnertum, Gewalt, 1831-1962*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2013; *La Légion étrangère. Histoire et dictionnaire*, a cura di André-Paul Comor, Paris, Éditions Robert Laffont, 2013; Gianni Oliva, *Fra i dannati della Terra. Storia della Legione straniera*, Milano, Mondadori, 2014; Patrick de Gmeline, *Nouvelle histoire de la Légion étrangère*, Paris, Perrin, 2016.

5. «Rapport Marchetti»: nationalité à l'engagement, in Jean Hallo, *Monsieur Légionnaire*, Limoges, Lavauzelle, 1994, p. 151. Nino Arena riporta percentuali leggermente diverse rispetto alle nazionalità citate, presenti nella Legione tra il 1942 e il 1963: 43 per cento di tedeschi, 10,9 di italiani, 9,8 di belgi e 8 di francesi. Arena, *Marcia o crepa*, p. 17.

Nelle prossime pagine si intende offrire una sintesi di alcuni percorsi collettivi al fine di ragionare su un dibattuto nodo storiografico, cioè il nesso tra l'arruolamento nella Legione straniera e il volontariato in armi rispetto al caso specifico di quello dei legionari italiani impiegati in Indocina dal 1946 al 1954. I loro molteplici itinerari, unitamente alla diversità di alcuni fattori – quali le motivazioni individuali – mostrano la difficoltà di ricondurre a categorie rigide talune esperienze, spesso composite. Ne deriva pertanto l'esigenza di ampliare le riflessioni e le definizioni sul volontarismo, includendo itinerari e vissuti eterogenei che, proprio in ragione della loro pluralità, permettono di far luce su un fenomeno transnazionale tuttora in evoluzione.

Una prima riflessione in tal senso fu delineata dallo storico André-Paul Comor all'interno di un volume che contiene diversi contributi relativi alle differenti forme di volontarismo in Europa nel ventesimo secolo. Esaminando i percorsi di volontari arruolatisi per partecipare alle due guerre mondiali, lo storico Comor offre una ricostruzione di motivazioni, percorsi e caratteristiche dei flussi di arruolamento.<sup>6</sup> Rispetto a tale questione storiografica, gli studi sulla Legione straniera – in particolare quelli relativi ai volontari di diverse nazionalità – hanno sporadicamente esplorato questa connessione in modo analitico, spesso in ragione di difficoltà nel definire il poliedrico e vasto quadro di motivazioni individuali. Pertanto, ulteriori articolate analisi sui percorsi dei volontari nella Legione straniera al di là delle guerre mondiali rimangono a oggi piuttosto esigue.<sup>7</sup>

In tale contesto la più ampia letteratura sul volontarismo rappresenta la cornice in cui situare la riflessione proposta nelle prossime pagine. Nel 2013 la pubblicazione di un volume collettivo curato da Nir Arielli e Bruce Collins rappresentò un significativo contributo nello studio dei volontari in armi, teso a dimostrare la fluidità del fenomeno della mobilità militare in epoca contemporanea su una scala transnazionale e altrettanto a indagare il composito quadro di motivazioni – materiali, personali, ideologiche – che spinsero volontari stranieri

6. André-Paul Comor, *Le volontaire étranger dans l'Armée française au cours des deux guerres mondiales*, in *Le soldat volontaire en Europe au XXe siècle. De l'engagement politique à l'engagement professionnel*, a cura di Hubert Heyriès e Jean-François Muracciole, Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée, 2007, pp. 19-35. Per una recente riflessione sulle motivazioni e sui percorsi dei volontari del 21° Régiment de Marche de Volontaires Étrangers si rimanda al contributo di Marion Gros, « *Je veux combattre les nazis* » : motivations et expérience de l'engagement au 21<sup>e</sup> Régiment de Marche de Volontaires Étrangers en France (1939-1940), in «Les Cahiers Sirice», 27/2 (2021), pp. 39-49.

7. Sebbene le motivazioni ideologiche siano state particolarmente rilevanti durante i due conflitti mondiali, si ritiene che esse non possano essere circoscritte esclusivamente a tali eventi. Le fonti a oggi disponibili consentirebbero di estendere l'analisi ai conflitti successivi, in particolare al periodo della Guerra fredda, durante il quale la polarizzazione del mondo in due blocchi contrapposti contribuì a generare nuove forme di volontarismo. Ciò permetterebbe di dimostrare come l'elemento ideologico – pur non essendo l'unico o non sempre il predominante – avesse tuttavia continuato a svolgere un ruolo non trascurabile ben oltre la fine della Seconda guerra mondiale.

a combattere in eserciti e campagne militari di altre nazioni.<sup>8</sup> Nel 2018, con la pubblicazione del più completo studio sul fenomeno a opera dello storico Nir Arielli, i legionari restavano perlopiù esclusi dalla trattazione di una *History of foreign war volunteers*,<sup>9</sup> in ragione di un arruolamento ritenuto originato, tra l'altro, anche dal desiderio di avventura o da necessità più pratiche nonché di una scarsa influenza nella determinazione del conflitto a cui presero parte, a eccezione dei Garibaldini. Soprattutto sullo stimolo delle considerazioni dello storico Arielli, lo studio sul volontariato in armi ha subito un notevole ampliamento, all'estero e in Italia, altresì attraverso l'adozione di approcci diacronici e di prospettive transnazionali.<sup>10</sup>

A oggi, l'ampliamento di studi sui volontari per la Legione costituisce un ulteriore fertile terreno per espandere e arricchire le riflessioni attraverso diversi casi, a partire dall'ampio corpus di opere incentrate sui volontari di origine tedesca, in diversi periodi della storia del Corpo. Accanto al caso tedesco, anche la presenza svizzera nella Legione ha suscitato un certo interesse, come evidenziato, ad esempio, dagli studi focalizzati principalmente sulle implicazioni giuridiche e diplomatiche dell'arruolamento di cittadini svizzeri nel secondo dopoguerra. Per il periodo delle due guerre mondiali, che rappresentano l'arco cronologico più analizzato dagli storici interessatisi alla Legione, un rilevante corpus di lavori è incentrato prevalentemente sui volontari spagnoli e italiani nella Grande guerra.

8. All'interno del volume, per una riflessione sulla Legione straniera si rimanda al saggio di Christian Koller, *Recruitment policies and recruitment experiences in the French Foreign Legion*, in *Transnational soldiers. Foreign military enlistment in the modern era*, a cura di Nir Arielli e Bruce Collins, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 87-104.

9. Nir Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Cambridge, Harvard University Press, 2018.

10. Tra le recenti pubblicazioni si segnalano: Édouard Sill, *Pénaliser l'idéal? L'État français confronté au volontariat combattant de ses ressortissants durant la guerre civile espagnole*, in «Cultures & Conflits», 113 (2019), pp. 43-69; Enrico Acciai, *Garibaldi's radical legacy. Traditions of war volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2020; Nir Arielli, *Foreign fighters and war volunteers: between myth and reality*, in «Journal European Review of History», 27/1-2 (2020), pp. 54-64; Fraser Raeburn, *The premature anti-fascists? International brigade veterans' participation in the British war effort 1939-1945*, «War in History», 27/3 (2020), pp. 408-432; Fraser Raeburn, *Scots and the Spanish Civil War. Solidarity, Activism and Humanitarianism*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020; Pablo Del Hierro, *The Neofascist Network and Madrid, 1945-1953: From City of Refuge to Transnational Hub and Centre of Operations*, in «Contemporary European History», 31/2 (2022), pp. 171-194; *Anarchismo e volontariato in armi: biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, a cura di Enrico Acciai, Roma, Viella, 2021; *Foreign fighters and multinational armies: from civil conflicts to coalition wars, 1848-2015*, in «European Review of History: Revue européenne d'histoire», 27/1-2 (2020), a cura di Steven O'Connor e Guillaume Piketty (i contributi sono poi stati pubblicati in un volume edito da Routledge nel 2022, *Foreign fighters and multinational armies: from civil conflicts to coalition wars, 1848-2015*, a cura di Steven O'Connor e Guillaume Piketty, London-New York, Routledge, 2022); Enrico Acciai, *Gli "Apostoli di Mosca". Il volontariato antifascista in Spagna tra delegittimazione e modernità*, in *Tempi moderni. Pratiche, tecniche e visioni multiple nel mondo contemporaneo*, a cura di Gianluca Fiocco, Brienza, Le Penseur Edizioni, 2024, pp. 155-180.

In questi studi le vicende individuali sono intrinsecamente collegate alle più ampie evoluzioni politiche nazionali e internazionali.<sup>11</sup>

Tali opere costituiscono il quadro di riferimento della presente analisi, incentrata sul primo periodo della nuova vita militare delle reclute italiane poi impiegate nel conflitto di decolonizzazione francese in Indocina, cioè quella dell'arruolamento. Esso si svolse in differenti aree geografiche e archi cronologici, interessando candidati dai profili eterogenei. Rispetto all'arruolamento di italiani nella Legione straniera che presero parte alla guerra di Indocina, la produzione scientifica sull'argomento appare piuttosto esigua. Rappresentano un'eccezione i lavori pionieristici dello studioso Sandro Rinauro. Questi – all'interno della monografia dedicata all'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra e in diversi contributi – ha per la prima volta presentato e delineato i contorni di un fenomeno fino ad allora sconosciuto, quello dell'arruolamento nella Legione straniera di italiani migranti in Francia.<sup>12</sup>

11. Tra le diverse ricerche e pubblicazioni si segnalano: Pierre Milza, *La légion des volontaires italiens dans l'armée française: une antichambre du fascisme?*, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, a cura di Pierre Milza, Roma, École française de Rome, 1986, pp. 143-154; David Martínez Fiol, *Els «voluntaris catalans» a la Primera Guerra Mundial (1914-1918)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1991; Crémieux-Brilhac, *L'engagement militaire des Italiens et des Espagnols dans les Armées françaises de 1939 à 1945*, in *Exils et migration : italiens et espagnols en France, 1938-1946*, a cura di Pierre Milza e Denis Peschanski, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 579-592; Jean-Marc Delaunay, *Tous catalans? Les volontaires espagnols dans l'armée française pendant la Grande Guerre*, in *Des étoiles et des croix. Mélanges offerts à Guy Pedroncini*, a cura di Jean-Claude Allain, Paris, Economica, 1995, pp. 309-323; Eckard Michels, *Deutsche in der Fremdenlegion 1870-1965. Mythen und Realitäten*, Paderborn, F. Schöningh, 1999; Chantal Metzger, *L'empire colonial français dans la stratégie du IIIe Reich 1936-1945*, Lausanne, Peter Lang, 2002; Damien Carron, *Un contentieux franco-suisse: les Suisses dans la Légion étrangère (1946-1962)*, in «Relations internationales», 113 (2003), pp. 41-58; Hubert Heyriès, *Les garibaldiens de 14: splendeurs et misères des chemises rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Nice, Édition Serre, 2005; Stéfanie Prezioso, *Les Italiens en France au prisme de l'engagement volontaire: les raisons de l'enrôlement dans la Grande Guerre (1914-1915)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 81 (2010), pp. 147-163; Alexis Neviaski, *Képi blanc, casque d'acier et croix gammée: subversion au cœur de la Légion étrangère*, Paris, Fayard, 2012; Pierre Thoumelin, *L'ennemi utile 1946-1954. Des vétérans de la Wehrmacht et de la Waffen-SS dans les rangs de la Légion étrangère en Indochine*, Les Préaux, Schneider Text, 2013 (si veda anche l'edizione aggiornata del 2020, edita da Schneider Media); Alejandro Acosta López, *Los voluntarios españoles en la Légion Extranjera francesa durante la primera guerra mundial*, tesi di dottorato, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2020; Thomas Kolnberger, Sébastien Vecchiato, *Entre « dette du sang » et "military labour migration" : les Luxembourgeois engagés dans la Légion étrangère (1831-1914)*, in «Revue Historique des Armées», 302/1 (2021), pp. 41-49; Salvador Lima, *From political exile to colonial military service: White Russians in the French Foreign Legion in the 1920s*, in «European Review of History: Revue Européenne d'histoire», 21 luglio 2025, pp. 1-24.

12. Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009. Dello stesso autore si vedano inoltre *Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Diên Biên Phu da emigrante clandestino*, «Altretalia», 31 (2005), pp. 4-48; *Una prigionia interminabile: gli italiani dalla detenzione nei campi francesi alla guerra d'Indocina 1940-1954, in 1943-1945. La lunga liberazione*, a cura di Eric Gobetti, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 265-292; *Diari e memorie degli emigranti italia-*

Specificatamente, nelle prossime pagine si illustreranno sinteticamente i percorsi dei soldati del regio esercito nei campi di prigionia – prevalentemente francesi – in Nord Africa tra il 1943 e il 1946, poi quelli dei migranti arruolatisi in Francia tra il 1945 e il 1954.<sup>13</sup> Storie individuali e collettive, motivazioni dissimili, aree di reclutamento diverse rappresentano le caratteristiche salienti di un piccolo ma significativo tassello all'interno del più ampio mosaico della storia italo-francese. Mutamenti nazionali e internazionali influenzarono i sentieri dei legionari italiani che presero poi parte alla guerra di decolonizzazione francese in Indocina.<sup>14</sup>

### 1. *Soldati italiani nei campi di prigionia in Nord Africa: itinerari durante il secondo conflitto mondiale*

I campi di prigionia francesi in Nord Africa costituirono un eterogeneo bacino di reclutamento di soldati italiani poi impiegati anche in Indocina, un fenomeno che affonda le radici nei difficili rapporti italo-francesi tra il 1943 e il 1946, dalla sconfitta del regio esercito in Africa settentrionale all'armistizio, dalla nuova posizione dell'Italia nello scenario internazionale al tortuoso rimpatrio dei prigionieri con la conclusione della guerra. Tali condizioni influenzarono lo status giuridico dei prigionieri nonché la loro vita nei campi, come la detenzione e il trattamento loro riservato da parte delle truppe francesi.<sup>15</sup> All'interno di questo

*ni arruolati nella Legione straniera francese*, «Altre modernità», 2 (2009), pp. 9-19; *La frontière irrésistible: l'immigration irrégulière des Italiens en France après la deuxième guerre mondiale*, «Migrations sociétés», 141-142/3-4 (2012), pp. 13-26.

13. Non verranno qui esposte le dinamiche legate agli arruolamenti in Corsica e in Italia, né ripercorse le fasi della guerra di Indocina in cui furono impiegati i legionari italiani.

14. Il contenuto qui illustrato rappresenta una revisione di due precedenti contributi: *Nord Africa 1943-1946. Storie di soldati italiani dalla prigionia alla Legione straniera francese*, in «Memoria e ricerca», 73/2 (2023), pp. 337-357; *From Migrants to Legionnaires: Diplomatic and Political Tensions Surrounding Italians in the French Foreign Legion, 1945-54*, in «Modern Italy», special issue: *Turning Points and Transformations in Contemporary Italy: A Century of Big Changes Through 'Small Histories'*, 30/3 (2025), pp. 321-333.

15. Per una riflessione più ampia sul reclutamento di prigionieri di guerra si rimanda a *Transnational soldiers. Foreign military enlistment in the modern era*. Per una panoramica d'insieme sull'argomento qui analizzato si rimanda a Rinauro, *Il cammino della speranza*, pp. 374-377; e Rinauro, *Una prigionia interminabile*, pp. 265-292. Sulle diverse prigionie si rimanda ad alcuni recenti lavori: Kent Fedorowich, Bob Moore, *The British Empire and Its Italian Prisoners of War: 1940-1947*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002; Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2009; Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2012; Isabella Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012; Mario Avagliano, Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2020; Nicola Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'"altra Resistenza"*, Roma-Bari, Laterza, 2022; Isabella Insolubile, *La prigionia alleata in Italia 1940-1943*, Roma, Viella, 2023; *I prigionieri di guerra italiani in mano agli Alleati occidentali: cosa cambia dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Flavio Giovanni Conti, Milano, Biblion Edizioni, 2025.

quadro complesso si inseriscono i percorsi degli italiani che, per necessità o per convinzione, si arruolarono nella Legione straniera, firmando un contratto per la durata della guerra o quinquennale.<sup>16</sup>

All'indomani della conclusione della campagna di Tunisia, nell'indeterminatezza della situazione, in presenza della violazione di norme di diritto internazionale, tra prigionieri catturati in battaglia e ricevuti a seguito di un'indebita redistribuzione da parte degli angloamericani, alle autorità francesi in Nord Africa furono assegnati circa 37.000 prigionieri italiani,<sup>17</sup> internati in Algeria (25.000), Marocco (10.000) e Tunisia (2.100).<sup>18</sup>

Lo storico Jean-Louis Miège segnalava che già da giugno 1943, cioè anteriormente ai mutamenti di alleanze verificatisi nel settembre 1943, erano visibili sforzi per effettuare il reclutamento dei prigionieri italiani, attività contrarie alla convenzione di Ginevra. Stando alle informazioni contenute nel rapporto del capitano Fiore, i campi «potrebbero fornire degli elementi facili da assimilare che diventerebbero dei buoni legionari degni di coloro che sempre, in tutti i campi di battaglia del mondo, hanno per unico motto: Onore e Fedeltà».<sup>19</sup>

I verbali degli interrogatori dei militari rientrati dalla prigionia unitamente ad altri materiali d'archivio e alle monografie sull'argomento consentono di delineare un quadro concorde riguardo al trattamento subito da parte francese e al ricorso alla Legione primariamente come espediente di sopravvivenza. A Saïda, ad esempio, era situata una caserma precedentemente adoperata dalla Legione straniera, che fu adibita a luogo di internamento per circa un migliaio di ufficiali italiani. I prigionieri convivevano con soldati dell'esercito francese responsabili del campo, all'interno di una coabitazione sviluppata sulla base di un diverso rapporto di forze rimasto pressoché immutato all'indomani della proclamazione dell'armistizio. Qui e altrove, per sottrarsi prevalentemente a scarsità di viveri e atteggiamenti vessatori, alcuni italiani scelsero la via della Legione.<sup>20</sup> In aggiunta, «molti prigionieri italiani venivano inviati a lavorare presso il Deposito della Legione di Bel Abbès dove erano sottoposti a sevizie tali da preferire la sotto-

16. La ferma di durata quinquennale divenne obbligatoria con il decreto del 14 settembre 1864. Porch, *La Légion étrangère*, p. 206; Boris Tardivel, *La situation juridique du légionnaire sous anonymat*, in «Droit et Défense», 1 (2003), pp. 21-36.

17. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), N1-11 (Diari storici), b. 4235. Per una riflessione sulle cifre si rimanda a Jean-Louis Miège, *I prigionieri di guerra italiani in Africa del Nord*, in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di Romain H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, pp. 171-182; e Carmine Lops, *Il retaggio dei reduci italiani. Storia documentata della prigionia e dell'internamento*, Roma, Centro studi ANRP, 1971.

18. Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 359-360 e, più in generale, il capitolo VI.

19. Rapporto del capitano Fiore, Khenifra, 28 giugno 1943. Miège, *I prigionieri di guerra italiani in Africa del Nord*, p. 177.

20. Archivio dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (AUSCC), Seconda guerra mondiale, Africa settentrionale, 11.6, 1943. Si rimanda anche a Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, pp. 373-374, 379-384.

scrizione del contratto per cinque anni nella “Legione straniera”». <sup>21</sup> La presenza di prigionieri presso il quartier generale di Sidi-Bel-Abbès è utile per accertare il dinamico trasferimento di prigionieri tra campi e caserme francesi, un tassello aggiuntivo al multiforme mosaico della prigionia degli italiani.

Nei mesi di prigionia a mutare la sorte dei soldati, incidendo talvolta irrevocabilmente sulle scelte di molti di loro, giunsero le notizie della caduta del fascismo, dell’armistizio e della dichiarazione di guerra alla Germania. Nel campo di Saïda, ad esempio, tali eventi determinarono «in tutti viva emozione ed in alcuni casi crisi di coscienza, in relazione all’ambiente educativo ed al clima in cui erano stati allevati». Tali capovolgimenti politici e diplomatici si inserirono in un rapido succedersi di avvenimenti che in pochi mesi mutarono, agli occhi delle truppe alleate, la posizione dell’Italia come potenza belligerante, con «profonda eco nell’aspetto morale e politico del campo». Generarono in molti la volontà di combattere per la liberazione dell’Italia dall’occupante tedesco. <sup>22</sup> In realtà, la storia dei prigionieri italiani detenuti dagli alleati fu resa più ambigua dopo l’ottobre 1943. <sup>23</sup> In un contesto internazionale di indeterminatezza, la gestione e la sopravvivenza dei prigionieri divenne sempre più difficoltosa, al punto tale che l’inasprimento delle condizioni di vita fu talvolta impiegato come strumento di reclutamento. <sup>24</sup>

Nei primi mesi del 1944 anche in taluni campi inglesi furono formulate richieste da parte di alcuni soldati italiani di arruolarsi «in the Fighting French Forces or Foreign Legion», domande che generarono un confronto tra le autorità inglesi. <sup>25</sup> Nel mutato contesto determinatosi dopo l’8 settembre, si può ipotizzare che la richiesta di arruolamento nella Legione rappresentasse un mezzo per contribuire alla guerra civile che imperversava nella penisola e per riscoprire valori militari in un momento di crisi morale e disorientamento causato soprattutto dall’armistizio, ma altresì uno strumento per sottrarsi alle ambiguità connesse al difficile riconoscimento agli italiani dello status di cobelligeranti.

La testimonianza di un capitano del 10° reggimento alpini – resa alla regia ambasciata italiana a Parigi nel gennaio 1946 per informare le autorità anche dei trattamenti riservati agli italiani da parte dei francesi – confermava le modalità adottate per la conduzione degli arruolamenti: «le autorità militari francesi costringono con mezzi illeciti ed inumani (torture, percosse, digiuni, ecc.) i nostri prigionieri di guerra ad ingaggiarsi per la durata di cinque anni nella Legione stra-

21. Stato Maggiore della Regia Marina, Promemoria, 2 agosto 1945. AUSSME, H8 (Crimini di guerra), b. 32.

22. AUSCC, Seconda guerra mondiale, Africa settentrionale, 11.6, 1943.

23. Si vedano Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*; e Rinauro, *Una prigionia interminabile*, pp. 265-292.

24. Testimonianza dell’ex geniere Giuseppe Dragonetti. AUSSME, H8 (Crimini di guerra), b. 32.

25. Sintetico scambio di telegrammi intercorso tra febbraio e marzo 1944 tra il Prisoners of War Department, il General Officer Commanding-in-Chief, East Africa e il War Office a London. The National Archives (TNA), Kew, FO 371/43961.

niera. Molti di essi, illusi da promesse fatte abilmente a tale scopo, nella speranza di porre fine a una vita grama e precaria, hanno creduto opportuno ingaggiarsi.<sup>26</sup> A testimonianza di questi percorsi, un soldato originario di Lucca raccontò ai carabinieri nel 1953 – dopo otto anni di Legione e una ferita di guerra provocata dal Viet Minh – che nel maggio 1943 era stato catturato dagli inglesi in Tunisia, dove combatteva come carrista nella divisione Centauro. Trasferito in un campo americano a Orano e poi in uno francese, dopo tre tentativi di fuga e tre mesi di punizione si arruolò su consiglio di un cappellano militare francese, così da poter «ottenere una via d'uscita dal campo stesso», unica alternativa di fronte alla fame e al lavoro pesante.<sup>27</sup>

Mentre si svolgevano i rimpatri dei prigionieri tra l'inverno del 1945 e l'estate del 1946,<sup>28</sup> le autorità italiane e francesi si interessarono ulteriormente alla smobilitazione e al rimpatrio dei prigionieri arruolati per la durata della guerra che si trovavano ancora di stanza a Sidi-Bel-Abbès malgrado la conclusione delle ostilità. Le autorità italiane si trovarono così a dover gestire, tra le questioni di politica internazionale e di ripristino delle relazioni italo-francesi, anche il problema dei prigionieri di guerra arruolati nella Legione.<sup>29</sup> Infatti l'intricata problematica non si concluse con l'epilogo delle ostilità e dei rimpatri: l'ambasciata d'Italia a Parigi si rivolse nuovamente al Ministero degli affari esteri francese nel luglio 1947 per conoscere con maggior precisione informazioni e cifre, anche approssimative, relative alla presenza di ufficiali e militari italiani nella Legione, ex prigionieri di guerra in Nord Africa, che secondo fonti giunte all'ambasciata si attesterebbero intorno a «70 ufficiali e qualche migliaio per i sottufficiali e uomini di truppa». Nel corso della rinascita politica e della lenta ricostruzione del dopoguerra, il rapporto tra prigionieri e Legione straniera assunse gradualmente una nuova connotazione, configurandosi anche come un problema umanitario connesso sia al mancato rimpatrio di prigionieri divenuti legionari sia all'attesa di un ritorno da parte delle famiglie.<sup>30</sup>

26. Testimonianza contenuta in un rapporto consegnato il 2 gennaio 1946 al R. consolato generale di Parigi. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione servizi informativi e speciali - SIS (1946-1949): Sezione II Affari generali 1944-1947, b. 78.

27. Archivio storico diplomatico del ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (ASDMAE), Affari politici, 1951-1957, Francia, b. 239; Rinauro, *Il cammino della speranza*, p. 376.

28. Massimo Coltrinari, Enzo Orlanducci, *I prigionieri militari italiani nella seconda guerra mondiale in Francia e nei territori francesi*, Roma, Società italiana di storia delle prigionie militari e della liberazione, 1995, pp. 121-124; e Rinauro, *Una prigionia interminabile*, pp. 268-272.

29. ASDMAE, Affari politici, 1931-1945, Italia 1945, b. 102; Archives du Ministère des Affaires étrangères (AMAE), Direction des Affaires politiques et commerciales, Série C administrative, 1944-1949, d. 231 (Légion étrangère, dossier général octobre 1944 - 30 juin 1949); AUSSME, N1-11 (Diari storici), b. 2271/b/14; Service Historique de la Défense (SHD), État-Major de l'Armée de Terre et organismes rattachés post-1945, 1° bureau, «Organisation» de la section législation, 7 T 296.

30. AMAE, Direction des Affaires politiques et commerciales, Série C administrative, 1944-1949, d. 231 (Légion étrangère, dossier général octobre 1944 - 30 juin 1949).

## 2. Percorsi di italiani nel dopoguerra: gli arruolamenti in Francia

All'indomani della conclusione del secondo conflitto bellico, con la ripresa del flusso migratorio in direzione della Francia, riprese il più tradizionale e cospicuo arruolamento di italiani.<sup>31</sup> Di fronte alla crescente disoccupazione e alla speranza di un impiego in Francia, si andò intensificando l'espatrio clandestino soprattutto in prossimità dei valichi alpini. In tale contesto, principalmente dall'inverno 1945, furono rafforzati gli effettivi della gendarmeria in diversi punti lungo il confine italo-francese, dove gli ignari volontari per la Legione venivano accuratamente selezionati. Ai clandestini, ad esempio, venivano prospettate le difficoltà di una sistemazione in Francia senza documenti, specie se compromessi con il regime fascista, dietro la promessa che avrebbero potuto trovare vantaggiose sistemazioni nella Legione.<sup>32</sup> Gradualmente le pratiche di arruolamento interessarono altresì i cittadini italiani già presenti sul territorio francese, come nel caso di coloro che erano impiegati nelle miniere della Lorena settentrionale, del Pas-de-Calais e del Belgio. In tali contesti gli italiani, pur lavoratori regolari, risultavano facilmente reclutabili, spinti dal desiderio di sottrarsi alle malattie e ai frequenti incidenti mortali che si verificavano in miniera.<sup>33</sup>

Al di là degli arruolamenti dettati dalla necessità di individuare un'occupazione o condizioni lavorative più soddisfacenti, tra i disoccupati si nascondevano, inoltre, coloro che scontavano le conseguenze delle posizioni ideologiche assunte durante il fascismo, soprattutto nel biennio di guerra civile che imperversò in Italia: il reduce G. G., classe 1928, disoccupato, nel 1944 si era arruolato nella Decima Mas. Alla liberazione, poiché conosciuto come fascista e in condizioni di disagio, espatriò illegalmente e trovò un impiego come cameriere. Scoperto e arrestato, in carcere venne a conoscenza dell'esistenza della Legione, meta di molti giovani disoccupati. Fu così che, dopo diverse peripezie, si arruolò, partecipò alla guerra di Indocina riportando gravi ferite e, tornato in Algeria, disertò raggiungendo il Marocco spagnolo.<sup>34</sup>

Nel 1947 l'ingaggio di italiani nella Legione in Francia raggiunse il suo primo apice dal dopoguerra.<sup>35</sup> Alla base di tale dinamica si ipotizza la compresenza di diverse cause: all'alba del 1947, i danni materiali subiti dalla guerra gravavano

31. Per una lettura di lungo periodo sulle migrazioni italiane si rimanda a Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Mondadori, 2008; per un'analisi più estesa dell'argomento qui analizzato si rimanda a Rinauro, *Il cammino della speranza*, capitolo V.

32. Informazioni al riguardo sono contenute in AUSSME, Servizio informazioni militari, Seconda guerra mondiale, 1ª Divisione, b. 231; ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Ufficio ordine pubblico, Categorie permanenti, G-associazioni, G-79, Legione straniera, b. 130; ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica Sicurezza, Divisione servizi informativi e speciali - SIS (1946-1949): Sezione II Affari generali 1944-1947, b. 78.

33. ASDMAE, Affari politici, 1951-1957, Francia, b. 239.

34. Questura di Pavia, 18 marzo 1953. ASDMAE, Affari politici, 1951-1957, Francia, b. 239.

35. Archives du Bureau des Anciens de la Légion Étrangère (ABALE), informazioni emerse a seguito della consultazione di fascicoli individuali selezionati tramite campionamento casuale.

ancora sulla situazione economica italiana,<sup>36</sup> mentre il governo cercava di mantenere i lavoratori più qualificati all'interno del paese per la ricostruzione nazionale, permettendo all'inverso l'emigrazione di quelli sprovvisti di qualifiche.<sup>37</sup> Contemporaneamente, in Francia, il nuovo governo di Paul Ramadier dovette confrontarsi con una molteplicità di carenze in diversi settori, tra cui una scarsità di cibo, di risorse e materie prime, l'acciaio e l'energia.<sup>38</sup> Ad aggravare la situazione, alla crisi agricola e all'impossibilità di ottenere rifornimenti essenziali si aggiunsero le lunghe attese dei fondi americani e un'accresciuta interdipendenza dal mercato e dai finanziamenti esteri.<sup>39</sup> Il dato dimostra, pertanto, come di fronte a un incremento del flusso migratorio regolare e irregolare<sup>40</sup> e alla prima acuta crisi economica della Francia nel dopoguerra, la Legione rappresentasse un'alternativa occupazionale ininterrottamente valida e indipendente dalle fluttuazioni economiche che colpivano il mercato, pur in presenza di rinnovate proteste da parte delle autorità italiane circa le modalità di reclutamento.<sup>41</sup>

La crisi economica che colpì la Francia tra il 1949 e il 1950 determinò – dalla fine del 1948 – la più duratura delle chiusure ufficiali dei confini ai clandestini italiani. In effetti oltre all'immigrazione regolare diminuì temporaneamente quella clandestina, ma con la ripresa economica, dalla fine del 1951, essa tornò a crescere velocemente.<sup>42</sup> Seguendo l'evoluzione degli arruolamenti degli italiani, il secondo incremento si registrò tra il 1949 e il 1951, raggiungendo il picco nel 1951.<sup>43</sup> Il dato suggerisce un legame con molteplici fattori, anche correlati all'andamento dell'economia francese: la Legione costituì innanzitutto un'alternativa agli effetti del forte rallentamento dell'economia nel 1949 e – con la ripresa economica e del flusso migratorio irregolare soprattutto dal 1951 – uno sbocco occupazionale per un mercato impossibilitato a fornire impieghi per tutti i richiedenti. Non stupisce, pertanto, che i migranti, sollecitati da gravose contingenze lavorative, giungessero talvolta ad accogliere l'arruolamento nella Legione quale unica alternativa professionale. A. F., ad esempio, si arruolò nella Legione nel 1950: espatriò in Francia alla ricerca di un lavoro e giunse a Nizza, dove gli fu suggerito di arruolarsi. I suoi ricordi consentono di delineare i profili di coloro che, come

36. Denis Mack Smith, *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 568.

37. Rinauro, *La frontiera irrésistible*, p. 16.

38. Jean-Charles Asselain, *Le tournant des années cinquante: les prémices de la réouverture de l'économie française*, in *L'économie française dans la compétition internationale au XX siècle*, a cura di Maurice Lévy-Leboyer, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2006, p. 254.

39. Gérard Bossuat, *La France, l'Aide américaine et la construction européenne 1944-1954*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1997, capitolo III.

40. Per un approfondimento sul 1947 si rimanda a Rinauro, *Il cammino della speranza*, pp. 212-225.

41. Ivi, p. 386. Per il periodo preso in esame, in merito alla posizione delle autorità italiane e ai confronti con quelle francesi si rimanda a Rinauro, *Il cammino della speranza*, capitolo V.

42. Per maggiori dettagli si rimanda ivi, pp. 149, 293 e ss.

43. ABALÉ, informazioni emerse a seguito della consultazione di alcuni fascicoli individuali selezionati tramite campionamento casuale.

lui, disoccupati e precari, si trovavano a Nizza presso la caserma francese, in attesa di un incerto futuro.<sup>44</sup> Nel 1951 dei 993 clandestini italiani intercettati dopo aver varcato la frontiera alpina francese, 343 si arruolarono nella Legione, una cifra superiore a quella degli spagnoli ma inferiore a quella dei tedeschi. Circa le modalità di reclutamento, le frontiere italo-francesi costituivano un florido bacino per un corpo bisognoso di effettivi e che non sempre richiedeva particolari specializzazioni al momento dell'arruolamento.<sup>45</sup> In questa fase, rispetto alle ragioni celate dietro l'arruolamento, sebbene disoccupazione e precarietà costituissero le motivazioni prevalenti alla base dei percorsi dei volontari, non mancarono coloro che, seppur in misura minore, si arruolarono spinti da motivazioni differenti, tra cui istanze di natura ideologica.<sup>46</sup>

In Francia, nel 1952, a un incremento dei flussi irregolari seguì un rallentamento dell'economia nel 1953-1954 che contribuì a contenere sia l'emigrazione regolare che clandestina.<sup>47</sup> Dal 1952, invece, gli arruolamenti per la Legione iniziarono a diminuire gradualmente,<sup>48</sup> verosimilmente per una concomitanza di diversi fattori. Tra questi figurano maggiori possibilità di impiego, poi un accresciuto e severo controllo da parte delle autorità, particolarmente di frontiera,<sup>49</sup> a cui si aggiungeva una maggior consapevolezza delle reali condizioni di vita nel corpo, unitamente a un miglioramento della situazione economica italiana con ricadute sul mercato del lavoro, agli albori del miracolo economico.<sup>50</sup> All'inizio del 1953 era ormai noto al Ministero dell'interno che gli ingaggi di italiani avvenissero prevalentemente a seguito di emigrazione clandestina o di attività di ingaggiatori, operanti sul territorio nazionale, in particolare nelle zone di confine e portuali: il fenomeno assumeva così, e sempre di più, aspetti sociali e morali preoccupanti, che rendevano necessarie efficaci misure di vigilanza.<sup>51</sup> Poi, nel tentativo di colmare le carenze negli organici determinate principalmente dalla guerra d'Indocina, la Legione straniera intensificò le attività di propaganda e procedette a un incremento del premio di arruolamento.<sup>52</sup> Sebbene la disoccupazione

44. Domenico Aceto, *Legionario in Indocina, 1951-1953*, Milano, Mursia, 2006, pp. 29-32.

45. Archives Nationales (AN), Ministère de l'Intérieur, direction des libertés publiques et des affaires juridiques, sous-direction des étrangers et de la circulation transfrontière, bureau des étrangers (1948-1981), 19900353/4 (liasse 2); Rinauro, *Il cammino della speranza*, p. 303.

46. Sintesi di alcuni risultati emersi dalla ricerca di dottorato.

47. Rinauro, *Il cammino della speranza*, p. 303.

48. ABALE, informazioni emerse a seguito della consultazione di alcuni fascicoli individuali selezionati tramite campionamento casuale.

49. ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Ufficio ordine pubblico, Categorie permanenti, G-associazioni, G-79, Legione straniera, b. 130.

50. Si veda anche Rinauro, *Il cammino della speranza*, pp. 303-304. Per una lettura sul miracolo economico si rimanda a Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005 (1996); Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

51. ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Ufficio ordine pubblico, Categorie permanenti, G-associazioni, G-79, Legione straniera, b. 130.

52. ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Ufficio ordine pubblico, Categorie permanenti, G-associazioni, G-79, Legione straniera, b. 130.

continuasse a costituire la motivazione prevalente anche in quest'ultima fase di arruolamenti di italiani per l'Indocina, si manifestavano con maggior frequenza altresì ragioni di natura più strettamente personale. Tra queste delusioni d'amore e disaccordi familiari attestano l'immagine di una Legione che gradualmente mutava insieme ai profili dei candidati che ne ingrossavano le file.<sup>53</sup>

### 3. Conclusione

«Si è tanto parlato dei legionari come di eroi [...] che spesso si finisce per dimenticare», scriveva il legionario romano Nello Bardi nel suo libro di memorie, «che il legionario è, semplicemente, un uomo, con le sue gioie, le sue pene, i suoi segreti, le sue paure, il suo coraggio».<sup>54</sup> Tale affermazione richiama la complessità umana che caratterizza ancora oggi il vasto universo legionario, una realtà talvolta difficilmente accessibile, contraddistinta da vissuti e percorsi dissimili, come evidenziato nelle pagine precedenti.

Attraverso l'analisi di due specifiche aree di reclutamento di legionari italiani poi coinvolti nella guerra di decolonizzazione in Indocina, si è inteso mettere in luce l'eterogeneità degli itinerari, delle motivazioni individuali e collettive nonché la diversità di spazi geografici in cui si collocarono le dinamiche di arruolamento. Rispetto al reclutamento di prigionieri nei campi in Nord Africa, è stato possibile delineare come la Legione avesse rappresentato un'alternativa di duplice natura, dapprima di ordine materiale e, soprattutto dal 1944, anche di carattere morale. Se infatti essa fu inizialmente concepita come un approdo per soldati in fuga da privazioni e vessazioni nei campi francesi, non tardò a rivelare alle reclute il suo volto più reale, che generò talora mancati adattamenti o al contrario adesioni che perdurarono fino alla scadenza del contratto. Secondariamente e poi parallelamente, essa rappresentò inoltre un mezzo rapido ed efficace per proseguire la professione delle armi ed evadere da una condizione di abbandono e incertezza morale. I legionari italiani furono impiegati nei teatri di operazione al fianco delle truppe alleate nel corso del secondo conflitto mondiale, poi nella guerra di decolonizzazione in Indocina, in una ferma che per alcuni fu più lunga che per altri, talvolta più sofferta. Più in generale, il periodo nella Legione permise di ottenere importanti riconoscimenti rappresentando uno strumento per proseguire la carriera militare, partecipare a conflitti di diversa natura, individuare altresì un canale privilegiato per integrarsi nella società francese tramite il conseguimento della naturalizzazione.<sup>55</sup> Nei percorsi dei soldati che volontariamente proseguirono la ferma nella Legione all'indomani della conclusione del conflitto bellico si scorgono anche le problematiche che contraddistinsero la storia socio-economica nonché politica dell'immedia-

53. Sintesi di alcuni risultati emersi dalla ricerca di dottorato.

54. Nello Bardi, *Des hommes simplement*, Paris, Éditions La Bruyère, 1991, p. 5.

55. Sintesi di alcuni risultati emersi dalla ricerca di dottorato.

to dopoguerra, dal difficile, talvolta fallimentare, reinserimento dei reduci alla precarietà economica e occupazionale.<sup>56</sup>

Rispetto ai percorsi degli italiani arruolatisi in Francia dal periodo successivo all'epilogo della Seconda guerra mondiale, la Legione rappresentò talvolta l'unica concreta possibilità di cambiamento, come dimostrato anche dalle ragioni che determinarono incrementi negli arruolamenti soprattutto nel 1947 e nel biennio 1949-1951. Già dagli anni Trenta ma ancor più nel dopoguerra, le attività di ingaggio rivolte verso i migranti italiani o gli italiani già presenti sul territorio metropolitano francese e nelle colonie si intensificarono, divenendo più pervasive. Attraverso l'illustrazione sintetica dei loro itinerari e delle loro storie si è voluto altresì dimostrare come le motivazioni e i percorsi fossero diversificati e non solo riconducibili a ragioni meramente pratiche o economiche, quali la povertà e la ricerca di un impiego. Pur se in misura più contenuta, non mancò chi si arruolò animato dall'intento di partecipare ai conflitti in corso. Esiste, però, un *fil rouge* che congiunge motivazioni e itinerari di volontari arruolatisi nella Legione dal 1831: il desiderio di avventura, la possibilità di viaggiare in luoghi esotici, la dedizione alla vita militare. Ne deriva una complessa relazione tra corpo militare, modalità, luoghi di reclutamento e volontari, generata ed evoluta all'ombra del delicato equilibrio internazionale, ancor più italo-francese, minacciato anche dall'arruolamento di prigionieri e, successivamente, da quello dei migranti.

I casi sinteticamente qui esaminati hanno evidenziato percorsi caratterizzati da una pluralità di motivazioni, difficilmente riconducibili a una definizione univoca o restrittiva della figura del volontario in armi. In aggiunta ai casi esposti, le esperienze dei volontari italiani arruolatisi in Corsica nel 1943, così come quelle di coloro che si unirono alla Legione straniera in Italia tra il 1944 e il secondo dopoguerra, contribuiscono a rendere più variegato e complesso il mosaico di itinerari e motivazioni. Tali percorsi si inseriscono in un contesto più ampio, segnato da molteplici fattori di spinta e di attrazione che indussero numerosi individui ad abbandonare il proprio paese d'origine per entrare a far parte di una formazione militare straniera, quale la Legione straniera francese, disposta – in presenza dei requisiti richiesti – ad accogliere volontari provenienti dai contesti più disparati.

L'analisi dei percorsi dei legionari italiani si propone, in questa sede, come un contributo alla riflessione sul concetto stesso di volontarismo, che tenga ulteriormente conto della complessità delle motivazioni e delle traiettorie individuali, della varietà dei contesti entro cui fu compiuta la scelta dell'arruolamento. In tal senso risultano particolarmente significative alcune recenti definizioni che si sono soffermate sulla natura ampia e articolata del fenomeno nella sua reale multiformità. «Il volontarismo», precisa lo storico Alessandro Bonvini, «è il movimento che indica il ricorso alle armi da parte di un individuo o di una collettività

56. Tale aspetto accomunò i soldati reduci dalle diverse prigionie, di cui poco si parlò nei primi anni della storia repubblicana. Nicola Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'“altra Resistenza”*, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 59-79. Per una visione d'insieme si rimanda all'ultimo capitolo di Rinauro, *Il cammino della speranza*.

fuori dalla coscrizione obbligatoria e in favore di uno schieramento in nome di un più o meno chiaro insieme di ideali, obiettivi politici, vantaggi economici o credenze religiose. Il volontarismo è un fenomeno tipico dell'età contemporanea globale». Tale definizione è arricchita da quella di Enrico Acciai, secondo cui «il volontarismo o volontariato in armi è un evento che si è sempre riproposto nel corso della storia contemporanea, negli ultimi duecento anni, e che sostanzialmente ha a che fare con una scelta, quella di andare a combattere volontariamente. Sia per il proprio Stato di appartenenza [...] sia all'estero».<sup>57</sup> In questi assunti si intravedono, in effetti, le coordinate di riferimento attorno a cui si è sviluppata la riflessione degli storici interessati ai volontari in armi e quella contenuta nelle precedenti pagine, relativa a percorsi e motivazioni di volontari, poi impiegati in una guerra combattuta al di fuori dei confini nazionali. Di fatto «i volontari combattono e hanno combattuto sempre per una causa, intrecciando di volta in volta i propri ideali a quelli di uno specifico schieramento. Ma non solo: per molti di loro esistevano ed esistono anche ragioni diverse, di tipo emozionale, come la ricerca di avventura, o economiche, come il riconoscimento di una paga».<sup>58</sup> E furono proprio tali eterogenee motivazioni che condussero gli italiani nella Legione e, all'interno delle sue file, nella guerra di Indocina.

57. Enrico Acciai, Alessandro Bonvini, Fabio Todero, *Il volontarismo*, in «Qualestoria», 1 (2020), pp. 210-211.

58. Ivi, p. 213.



GABRIELE SIRACUSANO

## Volontari, mercenari e partigiani. Il Pci e i *foreign fighters* italiani in Africa tra antifascismo e anticolonialismo (1954-1977)

Il fenomeno del volontarismo armato caratterizza molti conflitti del ventesimo secolo, mostrando un suo carattere ideologico. La spinta dei combattenti volontari influenza il corso di guerre che segnano lo scontro tra differenti visioni del mondo, spesso inasprendone il clima di violenza ma anche marcando prospettive e progettualità politiche e sociali.<sup>1</sup> Ciò assume un'importanza specifica all'interno del binomio nazionalismo/socialismo, inserendosi in dinamiche che cambiano spesso le regole del confronto bellico, ove l'annientamento dell'avversario diviene l'obiettivo della lotta.<sup>2</sup>

Le guerre rivoluzionarie del movimento comunista internazionale coinvolgono numerosi volontari armati, animati dalla fiducia in una società nuova. Lo spirito internazionalista dei comunisti transnazionalizza le loro battaglie, combattute da militanti di tutto il mondo. Questa visione globale li porta a confrontarsi con movimenti anticoloniali sempre più strutturati, orientati verso la costruzione di un'identità nazionale oltre la lotta di classe. Tra le due guerre, nel comunismo internazionale si aprono dibattiti sul sostegno all'anticolonialismo e sui rischi del nazionalismo, ma l'ascesa di fascismo e nazismo sconvolge i rapporti tra anticolonialisti e comunisti: da un lato, la lotta al razzismo porta a una loro convergenza; dall'altro, l'urgenza di un fronte antifascista con le potenze occidentali induce l'Urss a ridimensionare l'impegno anticoloniale. Molti comunisti diventano volontari armati contro il fascismo, contribuendo a reti combattenti transnazionali che trovano una dimensione di massa nella Resistenza europea.

Tra anni Cinquanta e Sessanta emergono nuove soggettività politiche e ideologiche dalla lotta anticoloniale. L'avvento della Cina comunista, la guerriglia del Viet Minh e la rivoluzione cubana, attirano una nuova leva di combattenti volontari pronti a una possibile guerra rivoluzionaria.<sup>3</sup> Questa volta, però, la loro esperienza – seppur in alcuni casi foraggiata dal movimento comunista – è mar-

1. David Malet, *Workers of the world, unite! Communist foreign fighters 1917-91*, in *Foreign Fighters and Multinational Armies From Civil Conflicts to Coalition Wars, 1848-2015*, a cura di Steven O'Connor e Guillaume Piketty, London-New York, Routledge, 2022.

2. Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 91-98.

3. Malet, *Workers of the world*.

ginalizzata dal campo socialista, disinteressato alla pericolosa destabilizzazione di un ordine mondiale fondato sulla deterrenza nucleare. Con la morte di Stalin, la fine del Cominform e l'apertura di Mosca alle vie nazionali al socialismo (XX congresso del Pcus, 1956), l'obiettivo dichiarato di allargare il modello comunista all'Asia, all'Africa e all'America Latina si sposa con la necessità di un disgelo dei rapporti tra Est e Ovest che da una parte soffoca aspettative rivoluzionarie, ma dall'altra nutre una cooperazione economica, culturale e ideologica tra campo socialista e movimenti di liberazione afro-asiatici.<sup>4</sup>

Il caso dei rivoluzionari comunisti italiani, pur iscrivendosi nel più grande insieme della militanza comunista internazionale, presenta alcune peculiarità legate al suo stretto rapporto con l'antifascismo, che lo caratterizza sin dalle sue origini, ma anche alle analisi del Pci sulla situazione internazionale, alle sue vocazioni "mediterranee" e alle sue trasformazioni democratiche dopo la Seconda guerra mondiale.<sup>5</sup>

Questo contributo si propone obiettivi molteplici. Da una parte si indagano i percorsi personali di militanti comunisti impegnati a fianco delle lotte di liberazione in Africa, partendo dalle eredità delle lotte operaie e bracciantili europee. Dall'altra si opta per un'analisi delle strategie politiche del Pci nel secondo dopoguerra e l'adozione di un carattere da partito "di massa" attraverso una sua lettura del fenomeno del volontarismo armato. Il confronto e il dialogo serrato con i movimenti anticoloniali africani finiscono per toccare i temi dell'impegno antimperialista, dell'antifascismo, della pace e del rapporto tra democrazia, partito e violenza. Un rapporto che, negli anni Settanta, finisce per interessare la difesa della stessa democrazia repubblicana di cui il partito si sente parte attiva.

### 1. *Azione di massa e lotta armata. Partito e militanti di fronte alla violenza rivoluzionaria*

I comunisti italiani, in clandestinità durante il fascismo, leggono la questione coloniale in relazione alla loro lotta contro il regime e le sue velleità imperiali. Il loro anticolonialismo si lega strettamente agli assi portanti della cultura politica antifascista del Pci, sfociando in una strategia frontista. Alcuni italiani partecipano infatti alla resistenza etiopie degli *arbuegnòc*, seguaci del Negus Hailé Selassié. In quel contesto rivoluzionari di professione come Ilio Barontini, Anton

4. Odd Arne Westad, *The Global Cold War. Third World Intervention and Making of our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; Sergei Mazov, *A Distant Front in the Cold War: The USSR in West Africa and the Congo, 1956-1964*, Stanford, Stanford University Press, 2010; Andreas Hilger, *Mondi diversi, storie intrecciate. Gli stati socialisti e il Terzo mondo durante la Guerra fredda, in Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, a cura di Silvio Pons, Roma, Carocci, 2021.

5. Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 140-188.

Ukmar e Domenico Rolla scelgono la guerra anticoloniale come campo di battaglia di un più grande conflitto antifascista che si combatte anche in Spagna.<sup>6</sup> L'anticolonialismo e l'antifascismo, legati anche da una lettura antirazzista e antisciovinista tipica dell'internazionalismo proletario,<sup>7</sup> spingono diversi volontari armati comunisti a battersi al di fuori dei propri confini, anche quando le spinte anticoloniali del Comintern e dell'Urss si affievoliscono.

Il rapporto tra partito e violenza è oggetto di analisi serrate dopo il 25 aprile 1945. La sconfitta del fascismo e la collaborazione con gli altri partiti antifascisti giustifica la lotta armata purché condotta da una larga coalizione. Tuttavia la svolta di Salerno e la grande partecipazione alla lotta partigiana cambiano i connotati strutturali del Pci, che diviene partito di massa, parte fondante della nuova democrazia. Come coniugare le istanze del "partito nuovo" alla lotta di classe? Come analizzare il fenomeno della violenza politica?

Negli ultimi anni alcuni studiosi hanno affrontato il tema inquadrandolo nel più ampio dibattito storiografico sull'uso pubblico della storia,<sup>8</sup> mentre altri hanno esaminato il nesso e l'opposizione tra partito di massa e violenza nel dopoguerra, sottolineando i tentativi di "canalizzazione" e reintegro degli elementi più radicali attraverso percorsi di educazione politica.<sup>9</sup>

I percorsi biografici di questi militanti si sviluppano a volte al di fuori dei confini italiani,<sup>10</sup> ma anche al di là delle prassi politiche tracciate dal Pci. È spesso da ambienti sradicati dal partito, seppur legati a esso da rapporti sia concreti sia identitari, che nascono alcune esperienze di volontarismo armato di comunisti italiani nelle lotte di liberazione nazionale. In generale queste hanno talvolta origine da rapporti ambivalenti dei militanti con l'organizzazione in cui si sono formati: esterni alla vita di partito, in contrasto con la linea ufficiale e guardati con sospetto dai quadri dirigenti, ma il cui reintegro nella comunità politica è ancora possibile.

Le oscillazioni dei quadri del Pci riguardo al rapporto tra democrazia, ruolo della classe operaia occidentale e iniziative del campo socialista sono l'ago della bilancia di questa storia. Tali aspetti, assieme alle analisi sul fascismo e

6. Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Neelam Shreevastava, *Italian colonialism and Resistance to Empire, 1930-1970*, London, Palgrave MacMillan, 2018, pp. 44-48; Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La sezione italiana della Colonna Ascaso*, Roma, Unicopli, 2016; Leonardo P. D'Alessandro, *Guadalajara 1937. I volontari italiani fascisti e antifascisti nella guerra di Spagna*, Roma, Carocci, 2017.

7. Marco Di Maggio, Sebastiano Usai, *La "questione nera" e l'antisemitismo. La genesi contraddittoria dell'analisi comunista del razzismo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2022), pp. 133-155.

8. Ilenia Rossini, *Il sangue dei vinti e il caso Vezzalini. Omissioni, distorsioni e uso pubblico della storia*, in «Giornale di storia contemporanea», 9 (2008), pp. 138-164.

9. Simeone Del Prete, «*Fare di ogni processo una lotta politica*». *Gli avvocati difensori nei processi ai partigiani del secondo dopoguerra*, in «Contemporanea», 3 (2022), pp. 349-374.

10. Enrico Miletto, *Oltrecortina. Comunisti in fuga (1946-1978)*, Brescia, Morcelliana, 2025, pp. 28-30.

sul neofascismo, generano diverse letture e giudizi sul ruolo della lotta armata, trovando terreno fertile nella lotta anticoloniale e rispecchiandosi poi nei timori degli “anni di piombo”.

2. *Terzo mondo e guerre «partigiane» transnazionali:  
il Pci e la guerriglia in Algeria e Congo*

L'interesse del Pci per le decolonizzazioni si inquadra in un allargamento degli orizzonti del comunismo internazionale al di fuori dell'Europa, dopo il 1956. L'emersione dei paesi afroasiatici e dei movimenti di liberazione confronta i comunisti italiani con nuove realtà anticoloniali che sembrano alleate naturali del movimento comunista. Nel Pci si giudica necessaria una lotta unitaria contro il colonialismo nei paesi afroasiatici, poiché le impalpabili differenze di classe non permetterebbero al proletariato di svolgere una funzione di avanguardia. La marginalizzazione del ruolo della classe operaia in Asia e Africa, assieme alla convinzione che sia necessario accedere al socialismo partendo direttamente dalla fase di “liberazione nazionale”, nel rispetto dei bisogni e delle condizioni locali, provoca spesso contrasti con altri partiti comunisti europei, in particolare con il campo socialista e con il Partito comunista francese (Pcf). Le tensioni con il Pcf non sono legate solo a tematiche ideologiche ma anche a una rivalità che si acutizza nei rapporti con i movimenti anticoloniali africani. Il Pci intesse rapporti con realtà politiche dell'Africa francofona settentrionale e occidentale, dove i comunisti francesi pensano di esercitare un'ascendenza sui leader politici e sindacali locali. La presenza degli italiani suscita timore nel Pcf, che teme di perdere la sua influenza e di lasciare spazio alle posizioni del Pci.<sup>11</sup>

Le rivalità tra comunisti francesi e italiani toccano il loro apice nel contesto della Guerra d'Algeria, scoppiata nel novembre 1954 con la sollevazione del Fronte di liberazione nazionale (Fln). Agli occhi dei dirigenti e dei militanti del Pci, la questione algerina riassume in sé tutti gli aspetti del conflitto anticoloniale e della lotta contro l'imperialismo e la reazione. I quadri del Pcf affrontano il problema come fosse parte di una questione nazionale, in cui la classe operaia francese deve avere la forza di combattere il sistema di oppressione esistente in Algeria e assumersi la responsabilità di trasformare la politica interna ed estera nazionale.<sup>12</sup> In questo contesto la violenza è condannata perché pregiudicherebbe gli sforzi dei comunisti di democratizzare la Francia e di farne un faro per i diritti e la giustizia sociale nel mondo. La condanna del militarismo e della repressione francese, con azioni propagandistiche nell'esercito in favore di resistenza passiva e diserzione, non si risolve mai in un appoggio al Fln, con cui anzi i rapporti sono

11. Gabriele Siracusano, “Pronti per la rivoluzione!” *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione dell'Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Roma, Carocci, 2022.

12. Alain Ruscio, *Les communistes et l'Algérie. Des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, Paris, La Découverte, 2019.

molto tesi. Questa linea si riflette sul Partito comunista algerino, che non aderisce mai alla lotta armata, pur lasciando libertà di scelta ai propri militanti.<sup>13</sup>

Ma l'Algeria assume un altro significato per tutti i movimenti, i partiti anticoloniali africani e le piattaforme afroasiatiche sorte alla metà degli anni Cinquanta. La sollevazione dell'Fln rappresenta l'Africa «at war with colonialism» che nella sua lotta all'aggressività imperialista deve servirsi «by force of action and, indeed, violence».<sup>14</sup> Questa attitudine è approvata dalla Conferenza panafricana di Accra nel 1958, che nella sua risoluzione reca le firme di paesi che rifiutano il confronto violento contro gli ex dominatori ma che giudicano necessaria la lotta algerina per il futuro dell'intero continente. Ghana, Guinea e altri stati subsahariani, divenuti indipendenti senza spargimenti di sangue, riconoscono il valore simbolico ed escatologico della rivoluzione dell'Fln per l'Africa e l'intero Terzo mondo.<sup>15</sup>

Il giudizio della Conferenza panafricana e il valore “unificante” della guerra indipendentista in Algeria ha un effetto dirompente anche su quadri e militanti europei, in particolare sul Partito comunista italiano.<sup>16</sup> Il Pci, ormai un partito di massa inserito nel contesto democratico, rifiuta la violenza rivoluzionaria come strumento di rovesciamento dello Stato capitalista. Ma il dibattito tra la base e i quadri dirigenti è in pieno svolgimento, soprattutto alla luce della repressione poliziesca del movimento operaio italiano tra anni Cinquanta e Sessanta. Se nelle sezioni si aspetta ancora il segnale del partito per far scoppiare la rivoluzione, la direzione del Pci è consapevole di non potere (e volere) abbattere una democrazia appena costituita con il proprio contributo. Fuori dal contesto europeo, però, il mondo è in piena trasformazione e si ha la sensazione che il campo socialista possa beneficiare di questi cambiamenti, soprattutto nei paesi coloniali. Questa consapevolezza affiora ancor più tra il 1955 e il 1956, quando la Conferenza di Bandung mostra al mondo l'esistenza di una piattaforma anticoloniale afroasiatica e il XX congresso del Pcus approva le «vie nazionali al socialismo», concentrandosi sulla lotta contro il colonialismo.<sup>17</sup> Ai comunisti italiani sembra naturale che l'imperialismo voglia rispondere con violenza, colpo su colpo, alle conquiste dei popoli afroasiatici. L'Algeria è lo specchio della brutalità imperialista, che non esita a servirsi delle forze più aggressive e reazionarie, tenute

13. Pierre-Jean Le Foll-Luciani, *Les juifs algériens dans la lutte anticoloniale. Trajectoires dissidentes (1934-1965)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015.

14. Jeffrey James Byrne, *Mecca of the Revolution. Algeria, Decolonization, and the Third World Order*, Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 70.

15. Ivi, pp. 70-72.

16. Nicola Lamri, *Fra memoria della Resistenza e guerra di decolonizzazione algerina: gli italiani e la solidarietà a Henri e Gilberte Alleg*, in «Italia contemporanea», 303 (2023), pp. 39-65; Bruna Bagnato, *Le Parti communiste italien, la gauche italienne et la guerre d'Algérie (1954-1962)*, in *Les partis communistes occidentaux et l'Afrique. Une histoire mineure?*, a cura di Françoise Blum, Marco Di Maggio, Gabriele Siracusano e Serge Wolikow, Paris, Hémisphère, 2021, pp. 167-186.

17. *Making a World after Empire: The Bandung Moment and Its Political Afterlives*, a cura di Christopher J. Lee, Athens, Ohio University Press, 2019.

in vita come arma contro la liberazione dei popoli. Nel Pci si percepisce una continuità transnazionale del terrore reazionario: oltre a servire da forza d'urto della borghesia europea contro il proletariato, i neofascisti soffocano nel sangue le lotte anticoloniali, appoggiandosi a miti di superiorità e supremazia razziale.<sup>18</sup> Il contesto sociale e politico europeo necessita di un'azione di massa antifascista e democratica, sorretta da possenti riforme di struttura per cancellare le residue tracce del passato nazi-fascista e delle sue scorie ideologiche. Tuttavia, in alcune zone dell'Asia e dell'Africa – e in particolare laddove la violenza reazionaria batte con più forza –, anche il ricorso alla lotta armata diventa necessario, purché condiviso da tutte le forze democratiche e anticoloniali.

Il Pci apprezza le politiche di massa dei partiti al potere in Guinea, Ghana o Mali, le loro proiezioni nazionali e il loro interclassismo, considerati funzionali all'edificazione del socialismo secondo bisogni e necessità locali. Allo stesso tempo, condanna gli estremismi, bollandoli come settari e nocivi alla costituzione di un forte Stato antimperialista. Questo punto di vista riguarda anche le formazioni armate, potenzialmente pericolose per un nuovo ordine anticoloniale progressista, in particolare dopo il 1960, quando sembrano sospettosamente vicine alle teorie "frazioniste" cinesi.<sup>19</sup> Tuttavia questa lettura della situazione africana presenta delle eccezioni in quei contesti dove la politica di massa è perseguibile anche (e soprattutto) attraverso la lotta armata di liberazione, dove la reazione imperialista si fa più aggressiva e violenta. Nel caso dell'Algeria la brutalità del colonialismo è talmente evidente da ricordare fascismo e neofascismo. La violenza e il razzismo coloniale vengono quindi connessi a una volontà egemonica che era stata tipica del regime mussoliniano. Per questo motivo anche un partito come il Pci, fedele alla strategia della «coesistenza pacifica» e che condannava la lotta armata in favore di «riforme di struttura», finisce non solo per accettare la guerra di liberazione dell'Fln algerino ma anche per sostenerla attivamente.<sup>20</sup>

L'importante attività del Pci a sostegno dell'Fln è registrata anche dalle autorità francesi, che indicano il «Parti Communiste Italien» come responsabile dell'installazione di «une organisation dite de "Documentation et de Propagande pour l'Afrique du Nord"». <sup>21</sup> Questo sostegno, oltre all'aspetto logistico e finanziario,<sup>22</sup> include anche l'invio di un militante volontario, Antonio Cicalini, presso i campi di addestramento dell'Fln in Libia (febbraio 1962). Ex partigiano imolese, esperto di vita clandestina e falsificazione di documenti, Cicalini diventa un vero e proprio istruttore militare per la costituzione di reti cospirative combattenti. Cicalini, cognato di Mauro Scoccimarro – alto dirigente del Pci – è un ex rivoluzionario di

18. Bagnato, *Le parti communiste*, pp. 167-186.

19. Siracusano, "Pronto per la rivoluzione!", pp. 63-105.

20. Marco Galeazzi, *Il Pci e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)*, in «Studi storici», 49 (2008), pp. 793-848.

21. Archives nationales d'Outre-Mer (ANOM), Prefecture d'Alger (PA), 91 3F 89, fascicolo su processo Yveton, Note de renseignement, 13 dicembre 1957.

22. Paolo Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2009, pp. 63-130.

professione, già al confino sotto il regime fascista e tenuto d'occhio dalla polizia nel dopoguerra. Una nota della questura di Ravenna del 1955 riporta:

Elemento fazioso, fanatico e deciso ad ogni azione di violenza per l'affermazione delle proprie ideologie, il Cicalini ha sempre nutrito sentimenti estremisti tanto che durante il regime fascista fu più volte condannato dall'ex tribunale speciale per la difesa dello Stato ed assegnato, per gli stessi motivi, al confino di polizia.<sup>23</sup>

Cicalini è un uomo d'azione ma si integra negli organismi dirigenti del "partito nuovo" di Togliatti, mettendo le sue capacità cospiratorie al servizio di una politica di massa. Nel 1950, secondo il giornale «La Nazione», il dirigente imolese è a capo «dell'organizzazione paramilitare del p.c.i.», ma i servizi di sicurezza smentiscono la notizia, accertando però la sua grande esperienza in fatto di falsificazione di documenti.<sup>24</sup> La polizia sorveglia costantemente Cicalini perché lo giudica elemento violento e sovversivo ed è convinta che operi da collegamento diretto con i partiti comunisti dell'Europa dell'est. Registra molte sue partenze improvvise e quasi clandestine (spesso usa passaporti falsi) per il campo socialista, una delle quali per i funerali di Stalin,<sup>25</sup> ma sembra non accorgersi del suo viaggio in Libia.

Il soggiorno tripolino di Cicalini si svolge in un momento di particolare tensione per l'Algeria, all'apice della violenza dell'Organisation Armée Secrète (Oas). La strategia paramilitare e terroristica dei *pieds noirs*, i loro riferimenti ostentati al neofascismo e i numerosi contatti con la destra italiana<sup>26</sup> rendono urgente un aiuto concreto – anche di tipo militare – all'Fln. La vittoria dei partigiani algerini assume quindi un peso fondamentale non solo nella lotta contro il colonialismo ma contro il pericolo reazionario in tutto il Mediterraneo.<sup>27</sup>

L'impegno diretto del Pci per l'installazione di una rete clandestina per la produzione di documenti falsi, secondo quanto affermato dallo stesso Cicalini in una sua nota inviata al partito, è assunto «in seguito alla richiesta del fiduciario in Italia del GPRA di inviare a Tripoli un vecchio organizzatore di attività clandestina (all'epoca del fascismo)».<sup>28</sup> Un'attitudine che sembra essere estranea alle direttive del partito, attento a rimanere entro i confini della vita politica democratica e che tenta di riassorbire le sacche di estremismo interne attraverso l'attività

23. ACS, Ministero degli interni (MINT), Direzione generale pubblica sicurezza (DGPS), Divisione affari generali (DAG), Categorie permanenti (CP), cat. Z, 1965-1975 (II v.), b. 94, Cicalini Antonio, nota della questura di Ravenna al Ministero, 26 febbraio 1955.

24. Ivi, Appunto, 7 novembre 1950.

25. Ivi, L'improvvisa partenza per Mosca di Cicalini, 11 marzo 1953; Ivi, nota del 5 marzo 1953.

26. Alain Ruscio, *Nostalgie. L'interminable histoire de l'OAS*, Paris, La Découverte, 2015; Pauline Picco, *Liaisons dangereuses. Les extrêmes droites en France et en Italie. (1960-1984)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016; Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, New York, Cambridge University Press, 2019, pp. 94-120.

27. Andrea Brazzoduro, *Algeria, Antifascism and Thirdworldism: An Anticolonial Genealogy of the Western European New Left (Algeria, France, Italy, 1957-1975)*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», 48/5 (2020), pp. 958-978.

28. Fondazione Gramsci (FG), Archivio del Pci (APC), Mf 0502, pp. 1865, Relazione sul viaggio a Tripoli del compagno A. Cicalini, 28 febbraio 1962.

formativa e ideologica delle sezioni, delle federazioni e dei sindacati.<sup>29</sup> Tuttavia la percezione di un pericolo reazionario incombente e della sua strumentalizzazione da parte dell'imperialismo occidentale muove il Pci verso un impegno diretto nella lotta armata non solo dell'Fln, ma anche di altri movimenti di liberazione. I comunisti italiani si misurano anche con l'esperienza della resistenza lumumbista del Congo, piombato in una guerra civile che dura dal 1960 fino al 1967.

Il Congo, indipendente nel giugno 1960, attraversa una crisi che sembra irreversibile. Il primo ministro Patrice Lumumba è un nazionalista progressista di idee filo-socialiste, leader del Mouvement national congolais (Mnc). La sua idea panafricana si intreccia con una percezione unitaria dello Stato congolese, la cui riscossa è legata alla coesione tra i diversi popoli che lo compongono. Le potenze occidentali non vedono di buon occhio il governo del Mnc e abbandonano Lumumba, per poi isolarlo e attaccarlo quando ottiene assistenza sovietica. La secessione della regione mineraria del Katanga, guidata da Moïse Tshombé e appoggiata da Belgio, Francia e Stati Uniti, mette a dura prova la stabilità del paese e provoca lo scoppio di un conflitto.<sup>30</sup> Dopo il colpo di Stato del generale Mobutu e l'arresto di Lumumba, nel dicembre del 1960, l'eco della situazione del Congo giunge con forza in Europa, scuotendo le coscienze dei progressisti. In particolare l'impiego di mercenari europei – spesso di simpatie neofasciste<sup>31</sup> – tra le file dei katanghesi impressiona i comunisti italiani, convinti di doversi sforzare per rispondere prontamente all'offensiva reazionaria. Anche in questo caso il Pci si impegna direttamente nel sostegno alla lotta armata, non solo ospitando militanti congolesi a Roma o assistendoli nei loro viaggi verso il campo socialista, ma anche fornendo una solidarietà più concreta ai lumumbisti, assediati dal governo centrale.<sup>32</sup> Dopo l'arresto di Lumumba, infatti, il suo alleato Antoine Gizenga, leader del Parti Solidaire Africain, si trincerava nella città di Stanleyville (odierna Kisingani), nella Provincia orientale, inaugurando un'esperienza di governo autonoma e in lotta contro l'amministrazione centrale di Léopoldville. La sua attitudine nazionalista, panafricanista e anticolonialista, agli occhi del Pci, permette un'alleanza progressista dalla composizione variegata, apprezzata perché larga e orizzontale.<sup>33</sup> Maurizio Valenzi, senatore comunista nato in Tunisia e futuro sindaco di Napoli, in un suo scritto esprime bene il punto di vista dei comunisti italiani:

Questi patrioti, questi partigiani, la stampa dei grandi gruppi economici italiani li ha chiamati “ribelli”, “banditi” ma noi ci ricordiamo che “banditi” e “ribelli” furono

29. Del Prete, «*Fare di ogni processo*», pp. 349-374.

30. Leo Zeilig, *Lumumba: Africa's Lost Leader*, London, Haus, 2008; Lise Namikas, *Battleground Africa. Cold War in the Congo, 1960-1965*, Stanford, Stanford University Press, 2013.

31. Giacomo Macola, *Migranti e neofascisti. I mercenari italiani in Congo, 1960-1967*, in «*Memoria e ricerca*», 31/2 (2023), pp. 359-376.

32. Gabriele Siracusano, *Construire une nouvelle voie pour le socialisme et l'indépendance. La coopération entre la Confédération générale italienne du travail et les syndicats d'Afrique de l'Ouest et centrale (1958-1969)*, in «*Revue d'histoire contemporaine de l'Afrique*», 6-7 (2024), pp. 135-148.

33. Gabriele Siracusano, *La lutte armée au Congo et au Cameroun. Un acteur inattendu: le Parti communiste italien*, in «*Monde(s)*», 21 (2021), pp. 139-160.

chiamati i partigiani, i garibaldini, che “ribelle” e “bandito” fu chiamato lo stesso Garibaldi. “Banditi” se volete, ma banditi per la legge dell’oppressore, “ribelli” se volete ma ribelli al padrone straniero e allo spietato sfruttatore.<sup>34</sup>

Il paragone con la Resistenza italiana giustifica quindi un apporto diretto per il sostegno ai lumumbisti. Romano Ledda, dirigente della sezione esteri del Pci e vicedirettore della rivista «Critica Marxista», nel gennaio 1961 si reca a Nizza, dove incontra Giovanni Manca, militante italiano dell’Mnc che si presenta come medico personale di Lumumba. Manca, ex membro della Federazione giovanile comunista italiana (Fgci), chiede a Ledda e al partito di finanziare armi, munizioni e vettovaglie per un piccolo esercito lumumbista, oltre a un’assistenza legale per il leader congolese imprigionato in Katanga.<sup>35</sup> Dopo l’assassinio di Lumumba, però, l’opzione armata sembra l’unica percorribile. Ledda giunge a Stanleyville nella primavera del 1961, ufficialmente con dei compiti politici. In realtà, la direzione del Pci lo ha incaricato di costruire una testa di ponte con i guerriglieri congolese, portando con sé un esperto ex partigiano piemontese di origine ebraica, Isacco Nahoum, detto Milan.<sup>36</sup> Quest’ultimo è già sotto la lente del Sifar, il servizio segreto militare, perché sospettato di aver raccolto «per conto della Direzione del p.c.i., informazioni militari».<sup>37</sup> La presenza di Nahoum non è casuale: ex leader di una brigata partigiana piemontese, è ufficialmente inviato come giornalista di «Paese Sera», come lui stesso riporta in un suo libro autobiografico;<sup>38</sup> in realtà svolge la funzione di consigliere militare, mettendo a disposizione dei militanti congolese la sua conoscenza della guerriglia nei boschi e in montagna.<sup>39</sup>

Inizialmente sembra che i congolese non vogliano approfittare dell’esperienza di Nahoum, diffidando dei consigli di un uomo bianco. Malgrado ciò, i tre mesi passati a Stanleyville dall’ex partigiano piemontese non sono improduttivi, visto il suo impiego come istruttore tecnico per la produzione di armi artigianali. Si impegna soprattutto per la costruzione e l’assemblaggio di mitra Sten, competenza che ha acquisito sulle montagne italiane durante la Resistenza. Grazie al suo ruolo di formatore, Nahoum ottiene la fiducia dei quadri militari congolese, suggerendogli di istituire una milizia volontaria di giovani lumumbisti che rimanga fedele al governo di Stanleyville in caso di colpo di Stato. Allo stesso tempo chiede al Pci di inviare altri tecnici e istruttori militari per avviare anche la produzione di proiettili e di bazooka.<sup>40</sup> Al suo rientro in Italia, nel giugno 1961, Nahoum è sorvegliato attentamente dai servizi di polizia, che lo ritengono un elemento pericoloso per la sicurezza dello Stato, poiché «avrebbe avuto nel Congo contatti con elementi

34. Fondazione Valenzi (FV), attività politica, f. 8, scritto sul Congo, 1964.

35. FG, APC, Mf. 483, pp. 2694-2696, R. Ledda - Note informative sul Congo, 10 gennaio 1961.

36. Siracusano, *La lutte armée*, pp. 139-160.

37. ACS, MINT, DGPS, DAG, CP, cat. Z, 1965-1975 (II v.), b. 253, Nahoum Isacco.

38. Isacco Nahoum, *Esperienze di un comandante partigiano*, Milano, La Pietra, 1981.

39. FG, APC, Mf. 483, pp. 2705-2715, R. Ledda - Relazione sul viaggio nella provincia orientale del Congo, 4-25 aprile 1961.

40. Ivi, Mf. 483, pp. 2717-2733, Nota di un ritorno da un viaggio nel Congo di Milan (Isacco Nahoum), aprile-maggio 1961.

comunisti congolese fornendo consigli tecnici per lo sviluppo dell'attività clandestina e dell'organizzazione paramilitare». <sup>41</sup> Tuttavia la situazione della Provincia orientale è presto compromessa già poco dopo il ritorno di Nahoum: alla fine dell'estate la piccola repubblica autonoma è oggetto dell'offensiva dell'esercito regolare di Léopoldville, che riconquista Stanleyville nel gennaio del 1962. <sup>42</sup>

### 3. *La Legione straniera in Algeria: questione di classe, coscienza anticoloniale e pericolo reazionario*

L'impegno del Pci in Algeria si traduce anche in azioni indirette, spesso tese a dimostrare la vicinanza del partito e della classe operaia europea alla lotta di liberazione. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, infatti, la Francia impiega uomini e armi nel tentativo di reprimere i movimenti anticoloniali: migliaia di italiani sono quindi arruolati nella Legione straniera, prima in Indocina e poi in Algeria. <sup>43</sup>

La questione diventa scottante per le istituzioni italiane, in un momento in cui l'emigrazione massiccia mette a rischio la ricostruzione nazionale e la difesa deve essere ripensata su basi democratiche. Per le istituzioni italiane gli arruolamenti di connazionali nella Legione francese sono inaccettabili «perché contrastano con i [...] diritti di Stato sovrano» <sup>44</sup> e rappresentano il tentativo di una potenza alleata di attingere energie da un paese vicino, minando gli sforzi per la composizione di una società repubblicana coesa. La questione riguarda anche gli sforzi italiani di costruirsi un ruolo nel Mediterraneo, insidiato dalle volontà egemoniche francesi.

Per il Pci la questione assume però una componente “di classe”, toccando allo stesso tempo i temi del diritto dei popoli e dell'anticolonialismo. L'arruolamento nella Legione straniera, teoricamente volontario, colpisce soprattutto gli appartenenti alle classi sociali più deboli, in particolare i migranti che cercano fortuna in Francia. I tentativi di passare il confine illegalmente vengono spesso stroncati dalla gendarmeria francese, che costringe i rei di immigrazione clandestina a scegliere tra la prigione e la coscrizione come legionari. <sup>45</sup> La classe ope-

41. ACS, MINT, DGPS, DAG, CP, cat. Z, 1965-1975 (II v.), b. 253, Nahoum Isacco.

42. Namikas, *Battleground Africa*.

43. Mariella Terzoli, *Nord Africa 1943-1946. Storie di soldati italiani dalla prigionia alla Legione straniera francese*, in «Memoria e Ricerca», 2 (2023), pp. 337-358; Mariella Terzoli, *Patrie internationale de la deuxième chance? Italiani nella Legione straniera francese durante la guerra di decolonizzazione in Indocina (1946-1956)*, tesi di dottorato, Milano, Università degli studi di Milano, 2023.

44. Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (ASDMAE), Direzione generale affari politici (DGAP), ufficio III, II v., b. 254, f. 15, Appunto per una risposta del ministro degli esteri a interrogazione orale dell'on. Mario Berlinguer, 23 maggio 1961.

45. Si vedano quasi tutti i fascicoli personali dell'Interpol su ex legionari, ACS, MINT, DGPS, Centro nazionale di coordinamento delle operazioni di polizia criminale (Criminalpol), Interpol, fa-

raia diventa quindi arma repressiva del capitale e dell'imperialismo, in particolar modo quando è inviata a sopprimere istanze indipendentiste dei popoli coloniali. Si crea quindi una frattura tra il proletariato europeo, costretto a servire nelle forze della reazione, e movimenti anticolonialisti, avversando la narrazione di un'unità di intenti tra anticolonialismo e lotta di classe in Europa, tema caro al Pci e che legittimava rapporti stretti con i socialismi africani.

Per contrastare l'invio massiccio di legionari italiani in Algeria, tra il 1954 e il 1962, il Pci si impegna per favorire il rimpatrio dei connazionali nella Legione straniera. Già dal 1958 il Sifar e il Ministero degli esteri sorvegliano alcuni dirigenti comunisti italiani, sospettati di intrattenere relazioni di complicità non solo politica ma anche militare con l'Fln. Tra questi c'è Maurizio Valenzi, che si reca spesso a Tunisi per incontrare i leader del Fronte algerino. Secondo queste informazioni, Valenzi sarebbe in contatto con un servizio di rimpatrio per i legionari italiani gestito dall'Fln e che ha stabilito una rete con diversi paesi dell'Europa occidentale e orientale. Guidato da un cittadino tedesco, rinominatosi Si Mustapha e aderente al movimento di liberazione dell'Algeria, il *Sérvise de rapatriement* ha il compito di catturare i legionari stranieri disertori, favorendo il loro rimpatrio solo dopo aver facilitato una loro collaborazione con l'Fln.<sup>46</sup> Spesso la diserzione è incoraggiata dalla stessa struttura, grazie a volantini di propaganda che inneggiano alla fratellanza tra i popoli e alla liberazione da colonialismo e oppressione,<sup>47</sup> ma anche attraverso una vera e propria organizzazione logistica che pianifica la fuga dei legionari dalle caserme.<sup>48</sup> Molti legionari disertori, soprattutto tedeschi, italiani e spagnoli, entrano quindi a far parte dell'Aln, l'Armée de libération nationale, ala militare dell'Fln; altri invece collaborano con gli algerini solo per pochi mesi per poi essere trasferiti nei rispettivi consolati in Marocco (a Tetouan) e in Tunisia e rimpatriati all'insaputa delle istituzioni francesi. I servizi di informazione italiani rivelano addirittura che:

Tra il PCI e il Partito Comunista Algerino, d'intesa con il Fronte di Liberazione Nazionale Algerino, è stato raggiunto un accordo in base al quale ai prigionieri della Legione Straniera Francese di nazionalità italiana, catturati dalle unità del F.L.N., verrà offerta la possibilità di ottenere la liberazione immediata mediante il loro arruolamento nelle file dei combattenti dello stesso fronte.<sup>49</sup>

Benché non si forniscano prove di questo accordo, molti dirigenti comunisti, tra i quali lo stesso Valenzi, ammettono di essere legati da stretti rapporti politici

scicoli personali e per materia, I v. (A-D). Si veda anche Mariella Terzoli, *Patrie internationale de la deuxième chance*; Luca Fregona, Giorgio Cargioli, *Laggiù dove si muore. Il Vietnam dei giovani italiani con la Legione straniera*, Bolzano, Athesia, 2023.

46. ASDMAE, DGAP, ufficio III, I. v., b. 252, f. 874, telesspresso al MAE, Prigionieri italiani dell'FLN e Servizio rimpatri per i membri della Legione straniera, 18 luglio 1958.

47. Service historique de la défense (SHD), GR 1H 2414, volantino dell'Fln per la diserzione dei legionari firmato dall'ex legionario Parmensi Franco, s.d. [1961].

48. ANOM, 92 156, Armes perdues ; Zones interdites ; Déserteurs.

49. ASDMAE, DGAP, ufficio III, I. v., b. 252, f. 874, Appunto per la Dir. Gen. Affari Politici, 11 marzo 1958.

e personali con i dirigenti dell'Fln<sup>50</sup> e la vicenda di Cicalini ne è una testimonianza diretta. Inoltre l'ambasciata d'Italia a Parigi rivela al Ministero degli esteri l'esistenza di brigate europee di volontari dell'Fln, tra i quali militerebbero molti italiani. Secondo questa informazione, il Pci si sarebbe accordato per coordinare i connazionali militanti, inviando come organizzatore il giornalista dell'«Unità» Rubens Tedeschi.<sup>51</sup> Malgrado l'inattendibilità della fonte, volta a screditare i comunisti, la presenza di ex legionari italiani tra le file dell'Aln è accertata anche dai servizi di informazione di Italia e Francia. Tra i nomi dei combattenti registrati risalta quello di Silvano Giroto, poi volontario in America Latina e divenuto celebre negli anni Settanta come «frate mitra», discussa figura legata alla storia delle Brigate Rosse.<sup>52</sup>

Tuttavia lo sforzo dei comunisti per il rimpatrio dei legionari segue soprattutto percorsi istituzionali. Dal 1960-1961 l'incremento della violenza di stampo terroristico da parte dei *pieds noirs*, le loro influenze di stampo neofascista e le simpatie dimostrate dall'Msi italiano nei loro confronti,<sup>53</sup> aggrava il rischio di deviazioni nostalgiche tra gli italiani arruolati in Algeria. La questione, oltre a danneggiare il rapporto privilegiato che il Pci vuole costruire tra proletariato italiano e movimenti anticoloniali, assume contorni foschi che legano le spinte reazionarie dei franco-algerini ai tentativi di sovversione neofascista dell'ordine democratico italiano. Il tema dell'antifascismo assume quindi una crescente importanza, spingendo deputati e senatori comunisti e socialisti a richiedere un'azione del governo italiano «per porre fine alla criminale attività [...] della organizzazione di adescamento di giovani italiani da arruolare nella Legione Straniera».<sup>54</sup> Oltre a Valenzi, in prima linea sulle questioni riguardanti il Nord Africa, anche i senatori del Pci Mario Palermo, Ottavio Pastore, Pietro Vergani, Bruno Gombi, Angiola Minella e Giancarlo Pajetta martellano l'esecutivo con diverse interrogazioni parlamentari,<sup>55</sup> coadiuvati dai socialisti Mario Berlinguer (padre di Enrico), Lina Merlin<sup>56</sup> e Lucio Mario Luzzatto. Quest'ultimo, appartenente alla sinistra del Psi e futuro dirigente del Partito socialista di unità proletaria (Psiup) e poi del Pci, riceve informazioni dirette dal *Sérvise de rapatriement* dell'Fln riguardo alla presenza di ex legionari italiani disertori tra i ranghi dell'Oas.<sup>57</sup>

50. Ivi, II v., b 160, Algeria 5/4, Arbib Giorgio - Condanna dai Tribunali francesi di Guerra in Algeria a 20 anni di lavori forzati, lettera di M. Valenzi a F. Storchi, 28 agosto 1960.

51. Ivi, b. 89, f. 15, Arruolamento volontari stranieri nell'Armata di liberazione algerina (a favore dell'FLN), Volontari europei per l'Algeria, 12 maggio 1960.

52. Ivi, I v., b. 254, f. 874, elenco dei legionari disertori italiani arruolati nell'Fln, 1958.

53. Picco, *Liaisons dangereuses*; Mammine, *Transnational Neofascism*, pp. 94-120

54. Senato della Repubblica (SR), seduta del 24 novembre 1960, interpellanza di Valenzi, Pastore, Vergani e Gombi sul tema della Legione straniera in Algeria per il giorno successivo.

55. ASDMAE, II v., b. 254, f. 15, appunti su interrogazione parlamentare di A. Minella Molinari, 4 luglio 1962.

56. Ivi, Appunto per una risposta del Ministro degli esteri a interrogazione orale dell'on. Lina Merlin, 23 maggio 1961.

57. FG, Fondo Luzzatto (FL), f. 284, Varia, documenti dell'Fln su ex legionari arruolati nell'Oas, 14 aprile 1962.

Il governo italiano non compie passi ufficiali presso l'Eliseo per il ritorno dei propri connazionali arruolati nella Legione, consapevole di non poter sciogliere la loro ferma volontaria. Oltre al rimpatrio (legale) dei legionari minorenni,<sup>58</sup> l'unico altro modo per ottenere il rientro degli italiani è quello di agire all'insaputa dei francesi, collaborando persino con l'Fln per organizzare una rete di rimpatri che ha il proprio fulcro nei consolati di Tetouan e Algeri.<sup>59</sup> Il dialogo con il Fronte algerino è una delle basi su cui la diplomazia italiana costruisce il proprio rapporto politico ed economico con i governi della Repubblica indipendente d'Algeria dopo il cessate il fuoco del marzo 1962. Un'attitudine già inaugurata dalle politiche energetiche dell'Eni di Enrico Mattei,<sup>60</sup> di cui il Ministero degli esteri francese è pienamente consapevole.<sup>61</sup>

#### 4. *Combattere per la libertà: storia di un volontario armato in Algeria*

L'azione indiretta del Pci in favore delle lotte anticoloniali africane mira anche al fiancheggiamento, al sostegno e alla difesa legale di militanti comunisti che hanno imbracciato le armi autonomamente nei movimenti di liberazione. Si tratta spesso di elementi radicali, non in linea con il partito o con le decisioni prese nell'alveo del comunismo internazionale, la cui animosità è però accettata nel quadro della lotta anticoloniale e antireazionaria. Il partito non è responsabile delle loro azioni ma offre comunque un appoggio morale e logistico a questi militanti.

Tra i diversi volontari europei che si trovarono a combattere dalla parte dei *fellagha*, durante la guerra di Algeria, il Pci si interessa alla tragica storia di un comunista proveniente dalla comunità italiana di Tunisia, Giorgio Arbib.

Arbib, cresciuto a Sfax in una famiglia italiana di origini ebraiche, ha già subito antisemitismo e marginalizzazione durante la guerra e questo lo avvicina agli oppressi, in primis i popoli arabi assoggettati dal colonialismo. Si laurea all'Università di Algeri, dove entra in contatto con altri studenti comunisti, molti algerini di religione ebraica legati al Partito comunista algerino (Pca). Arbib frequenta un vivace ambiente intellettuale, conoscendo militanti come Henri Alleg e Pierre Laffont, tutti imbevuti di cultura marxista europea e influenzati dal mito della Rivoluzione francese e dell'Ottobre rosso: il Pca è infatti molto vicino al Partito comunista francese (Pcf) e alle sue interpretazioni sulla centralità rivoluzionaria della Francia. Nell'ambiente accademico incontra Daniel Timsit, medico di famiglia ebraico-berbera, il cui nonno era stato rabbino capo di Costantina,

58. ASDMAE, U. III, II v., b. 254, f. 15, appunti su interrogazione parlamentare di A. Minella Molinari, 4 luglio 1962.

59. ASDMAE, U. III, II v., b. 89, f. 15, disertori italiani della Legione straniera, 1960.

60. Elisabetta Bini, *La potente benzina italiana. Guerra fredda e consumi di massa tra Italia, Stati Uniti e Terzo mondo (1945-1973)*, Roma, Carocci, 2013; Luca Peretti, *Un dio nero, Un diavolo bianco. Storia di un film non fatto tra Algeria, Eni e Sartre*, Venezia, Marsilio, 2022.

61. Archives diplomatiques de France (ADF), s. 21, ss. 24, d. 1, b. 300, EU 1956-60, Italie, telegramma riservato di Foques Duparc al Ministero degli affari esteri francese, 6 aprile 1958.

anche lui iscritto al Pca ma estraneo alle dinamiche di partito.<sup>62</sup> Timsit è infatti un militante del Fln, in cui molti comunisti sono confluiti quando il Pca si è sfilato dalla lotta armata. Nel 1956 Arbib comincia a costruire esplosivi con Timsit per l'organizzazione messa in piedi dall'Fln ad Algeri, che agisce sotto il comando di Saadi Yacef sul modello della guerriglia e del terrorismo urbano. La produzione di esplosivi, che serve alla detonazione di alcune delle più celebri bombe nei locali della parte europea di Algeri (l'attentato alla sede dell'Air France o quello al Milk Bar) è affidata ad Arbib, Timsit e altri due militanti del Pca confluiti nell'Fln, Smaïl Bendjaballah e Boualem Oussedik.<sup>63</sup>

L'8 ottobre 1956 la polizia irrompe nella fattoria di Birkadem allestita a laboratorio e già il 10 Arbib cede alle torture e rivela la rete clandestina in cui opera. A novembre la moglie scrive al consolato italiano di Algeri per denunciare la detenzione del marito, cittadino italiano. Il Ministero degli esteri e il Dipartimento affari politici del Ministero degli interni aprono un fascicolo sul caso Arbib, notando subito che «il nominato in oggetto è stato posto in istato [*sic*] d'accusa per «associazione a delinquere, attentato alla sicurezza dello Stato, fabbricazione e detenzione di esplosivi»». <sup>64</sup> Le istituzioni italiane sembrano da subito poco propense ad agire in favore di un sovversivo, dichiaratamente vicino alla guerriglia algerina, comunista e sorvegliato da tempo dalle autorità francesi,<sup>65</sup> arrestato con «prove [...] che] non lascierebbero [*sic*] dubbio alcuno sulla sua colpevolezza». La ritrosia italiana è dovuta – oltre che dal rifiuto dello stesso Arbib di usufruire di un'assistenza legale fornita da Roma – anche dall'irrispettoso comportamento dell'imputato contro lo stesso Stato di cui è cittadino: non solo si dichiara di «cittadinanza algerina», ma è anche accusato di aver attentato alla sicurezza dello stesso consolato italiano di Algeri, piazzando ordigni nello stabile che lo ospita.<sup>66</sup>

Le autorità italiane comprendono che Arbib è un sovversivo, militante comunista appartenente a una cellula di artificieri.<sup>67</sup> La polizia francese, che lo sorveglia già da qualche anno, è convinta che il Pca abbia costituito dei «groupes d'action dénommés groupes Combattants de la Libération, chargés de commettre des attentats terroristes», ormai «à la disposition du F.L.N.».<sup>68</sup> Per questo motivo è il Pcf a fornir-

62. Pierre-Jean Le Foll-Luciani, *Algérienisation et radicalisation : les étudiants communistes de l'université d'Alger (1946-1956)*, in «Cahiers d'histoire», 126 (2015), pp. 97-117.

63. ANOM, Préfecture d'Alger, 91 3F 89, PCA, Note de la police des renseignements généraux de la préfecture d'Alger, 1957; ivi, Préfecture d'Alger, fonds du CIE, SIDM, SLNA, BASL, Dossiers individuel de Renseignement, Giorgio Arbib Meborah Sion, 91 4I 168.

64. ACS, MINT, DGPS, DAG, CP, cat. Z, 1949-1965 (I v.), b. 23, Arbib Meborah Sion Giorgio (1956-1959), telesspresso del console generale d'Italia ad Algeri Savorgnan al Ministero degli affari esteri, 13 novembre 1956.

65. ANOM, PA, 91 4I 168, fascicolo personale di Giorbio Arbib Meborah Sion, 13 marzo 1956.

66. ASDMAE, DGAP, ufficio III, I v., b. 256, f. 888, Algeria 20, telesspresso del console generale italiano ad Algeri (Savorgnan) al MAECI, 19 ottobre 1956.

67. ASDMAE, DGAP, ufficio III, I v., b. 256, f. 888, Algeria 20, Collettività italiana, I, Processo contro Arbib Meborah Giorgio.

68. ANOM, PA, 91 3F 89, fascicolo su processo Yveton, note de renseignements – objet : a/s procès des Communistes « Combattants de la Libération », 11 dicembre 1957.

re assistenza legale ad Arbib e ai suoi coimputati, attraverso gli avvocati comunisti Pierre Braun<sup>69</sup> e Pierre Kaldor,<sup>70</sup> impegnati nella difesa dei militanti in Algeria.

Malgrado l'impegno degli avvocati comunisti, quello che la stampa chiama il «procès des docteurs» (gli imputati sono tutti laureati)<sup>71</sup> si chiude con la condanna di Arbib e Timsit a vent'anni di lavori forzati da parte di un tribunale militare.<sup>72</sup> Trasferito nel carcere di Lambèse, subisce diverse angherie<sup>73</sup> che convincono sua moglie, nel 1960, a rivolgersi a un suo vecchio amico della comunità italiana di Tunisia, anche lui di origini ebraiche, poi divenuto dirigente del Pci e senatore: Maurizio Valenzi. Anche lui, che in quel momento è uno degli esponenti politici più impegnati nel sostegno all'Fln algerino, durante gli anni dell'occupazione nazifascista del Nord Africa aveva subito l'imprigionamento a Lambèse.

Valenzi scrive una lettera a Ferdinando Storchi, sottosegretario agli esteri del governo di Ferdinando Tambroni, pregandolo di intervenire presso il Quay d'Orsay per la liberazione di Arbib. Sono infatti in corso scambi di prigionieri tra l'esercito francese e l'Fln ma il dirigente comunista teme che «negli scambi le autorità francesi non badino che ai loro e non si interessino degli italiani». Valenzi assicura anche di poter fare «dei passi [...] presso i miei amici del F.L.N.» ma chiede a Storchi «di vedere se il Governo italiano non può fare qualcosa perché gli italiani in generale e lo Arbib in particolare non siano dimenticati nel corso delle trattative per gli scambi di prigionieri».<sup>74</sup>

I collaboratori di Storchi non concordano con la visione di Valenzi e credono che l'Italia non debba sprecare le proprie energie e la propria credibilità per un caso come quello di Arbib. Lo scambio sembra impossibile visto che «non si vede quale interessamento potrebbe essere svolto presso le Autorità francesi per la liberazione di un cittadino italiano condannato dai tribunali francesi», oltretutto colpevole di terrorismo. Nemmeno un intervento di Valenzi presso l'Fln potrebbe facilitare l'operazione, visto che «sembra [...] difficile che il F.L.N. [...] rinunci a far liberare uno dei suoi combattenti per ottenere la liberazione di un italiano».<sup>75</sup> Arbib sembra ormai lasciato solo al suo destino.

Tuttavia gli indirizzi italiani in politica estera stanno rapidamente cambiando, in particolare verso i paesi del Mediterraneo. In estate cade il discusso governo

69. ASDMAE, DGAP, ufficio III, I v., b. 256, f. 888, Algeria 20, telesspresso del console generale italiano ad Algeri (Savorgnan) al MAECI, 9 apr. 1957.

70. Archives départementales de la Seine-Saint Denis (ADSSD), Fonds Kaldor (FK), 503 J 7/2, avviso per la difesa di militanti del Pca, 13 marzo 1957.

71. *Faible argumentation des principales vedettes du procès des « docteurs »*, in «l'Echo d'Alger», 22 marzo 1957.

72. ASDMAE, DGAP, ufficio III, I v., b. 256, f. 888, Algeria 20, telesspresso del console generale italiano ad Algeri (Savorgnan) al MAECI, 9 apr. 1957.

73. Jean-Luc Einaudi, *Pour l'exemple, l'affaire Fernand Iveton - Enquête*, Paris, L'Harmattan, 1986, pp. 93-96.

74. ASDMAE, DGAP, ufficio III, II v., b. 160, Algeria 5/4, Arbib Giorgio - Condanna dai Tribunali francesi di Guerra in Algeria a 20 anni di lavori forzati, lettera di M. Valenzi a F. Storchi, 28 agosto 1960.

75. Ivi, Appunto per la Segreteria particolare del sottosegretario di Stato On. Storchi, 14 set. 1960.

Tambroni, lasciando il posto a un esecutivo guidato da Amintore Fanfani e più votato al dialogo con il campo socialista e i movimenti anticoloniali. Gli stessi francesi sono consapevoli degli ammiccamenti del governo italiano con l'Fln algerino, sebbene non se ne preoccupino eccessivamente.<sup>76</sup> I timori del Quay d'Orsay sono perlopiù legati ai tentativi dell'Italia di giocare un ruolo da protagonista in territori storicamente legati alla sfera d'influenza francese, elemento che in effetti porta il Ministero degli esteri italiano a tentare di inserirsi nel meccanismo diplomatico che ruota attorno alla guerra d'Algeria. In questo quadro Storchi – incalzato ancora da Valenzi<sup>77</sup> – cerca di capire quali siano le reali possibilità di liberare Arbib,<sup>78</sup> indicato dai servizi diplomatici come un apolide italo-tripolino, mai in possesso della piena cittadinanza italiana.<sup>79</sup> L'insistenza di Valenzi riesce però a ottenere qualche risultato, portando al trasferimento di Arbib nelle carceri marsigliesi di La Baumette. Lo stesso dirigente comunista ne rende conto al suo partito:

Nell'ottobre dello stesso anno [1956] la polizia arrestò assieme a dei "terroristi" del F.L.N. un artificiere, un ingegnere comunista di nazionalità italiana nato in Tunisia, Goglio Arbib [...] oggi [è] chiuso nelle prigioni di Marsiglia essendo riusciti attraverso il Parlamento italiano e gli organi diplomatici a farlo trasferire da Lambèse in Algeria ove la sua vita era costantemente in pericolo, nella metropoli.<sup>80</sup>

Questa nota di Valenzi dimostra che il suo impegno personale in favore dei militanti algerini è sempre in linea con le politiche di partito, che tuttavia non può esporsi apertamente nell'assistenza ai volontari armati. L'accordo per il trasferimento di Arbib, in linea con lo sforzo del Pci e delle istituzioni italiane per il rispetto dei diritti umani e dei popoli in Algeria (già dimostrato dalla vicenda di Henri Alleg),<sup>81</sup> vuole raggiungere molteplici obiettivi. Da una parte il fine più scontato riguarda la salvaguardia di un italiano, la cui cittadinanza è assicurata anche dall'origine livornese dei nonni; dall'altra, però, un disimpegno dell'Arbib dal teatro di guerra andrebbe incontro sia alle richieste francesi – che chiedono l'espulsione e il controllo dei cittadini stranieri fiancheggiatori dell'Fln – che a quelle degli algerini, attirati dai buoni uffici italiani e propensi ad accordi politici ed economici con il Pci (e il campo socialista)<sup>82</sup> e con il governo Fanfani.<sup>83</sup>

76. Archives diplomatiques de France (ADF), La Courneuve, EU 1956-1960, Italie, b. 298, corrispondenza di Jacques Fouques Duparc, ambasciatore francese in Italia, con il Ministero francese degli affari esteri, 14 giu. 1956 - 12 giu. 1958.

77. ASDMAE, DGAP, ufficio III, II v., b 160, Algeria 5/4, Arbib Giorgio - Condanna dai Tribunali francesi di Guerra in Algeria a 20 anni di lavori forzati, telesspresso della Segreteria particolare di Storchi all'Ambasciata italiana di Parigi, 3 febbraio 1961.

78. Ivi, nota della DGAP, 25 gennaio 1961.

79. Ivi, risposta dell'Ambasciata italiana a Parigi, 25 febbraio 1961.

80. FG, APC, mf 0483, p. 2389, nota non firmata [M. Valenzi] alla Sezione esteri, 1961.

81. Lamri, *Fra memoria della Resistenza e guerra di decolonizzazione algerina*, pp. 39-65.

82. Marco Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Roma, Franco Angeli, 2011.

83. Paolo Borruso, *Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia postcoloniale*, in «Studi storici», 2 (2013), pp. 449-479.

Liberato infine nel marzo 1962, dopo gli accordi di Evian, Arbib si ritira in Algeria (dove ottiene la cittadinanza della nuova repubblica indipendente) per poi espatriare nuovamente in Francia dopo il colpo di Stato di Houari Boumedienne, nel 1965, assieme al suo amico Daniel Timsit.<sup>84</sup>

##### 5. *Gli anni Settanta: le centrali del mercenariato e del neofascismo in Zaire e nelle colonie portoghesi*

Negli anni Settanta il tema dell'antifascismo pervade le strategie politiche del Pci. La strategia della tensione, scatenata da organismi deviati dello Stato e da elementi del terrorismo neofascista, pone in primo piano la questione della difesa della democrazia.<sup>85</sup> Il problema si fa ancora più scottante dopo il golpe in Cile dell'11 settembre 1973, quando il governo delle sinistre di Salvador Allende è detronizzato brutalmente dalle destre reazionarie di Augusto Pinochet, appoggiate dagli Usa.<sup>86</sup> Dal punto di vista del Pci, il continente africano è oggetto di aggressioni reazionarie già dagli anni Sessanta, nel tentativo di soffocare le rivoluzioni anticoloniali e di mantenere il controllo sulle risorse. La partecipazione di elementi neofascisti da tutto il mondo alla guerra d'Algeria e alla crisi congolese convincono i comunisti italiani che i paesi del Terzo mondo siano una nuova linea del fronte, dove combattere contro l'imperialismo significa anche difendere la democrazia, per un mondo più giusto ed egualitario. La permanenza di mercenari europei in Zaire (ex Repubblica democratica del Congo) e i loro legami con la destra eversiva italiana legano il contesto zairese alle guerre di liberazione delle colonie portoghesi: il regime filofascista del Portogallo si serve dei neofascisti italiani non solo per combattere il Movimento per la liberazione dell'Angola (Mpla), il Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo) e il Partito africano per l'indipendenza della Guinea e di Capo Verde (Paigc), ma anche per destabilizzare i paesi vicini.<sup>87</sup> Lo Zaire diventa quindi un retroterra per i combattenti impegnati in Angola da entrambe le parti, assumendo un ruolo ancor più centrale dopo il novembre 1975, quando a Luanda viene dichiarata l'indipendenza nazionale e scoppia la guerra civile tra Mpla, Fronte di liberazione nazionale dell'Angola (appoggiato dal dittatore zairese Mobutu) e l'Unione nazionale per l'indipendenza totale (Unita), sostenuta dal Sudafrica razzista. La funzione attiva del regime mobutista in Angola e i suoi tentativi di soffocare il governo socialista di Luanda

84. Einaudi, *Pour l'exemple*, pp. 83-96.

85. Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopo guerra*, Milano, Feltrinelli, 1995; Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

86. Andrea Mulas, *Allende e Berlinguer: il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, San Cesario di Lecce, Manni, pp. 49-63.

87. Gabriele Siracusano, *L'Africa degli eurocomunisti. Comunisti italiani e francesi tra crisi dei socialismi africani e rapporto Nord-Sud (1969-1984)*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2025, pp. 179-187.

ne fanno un epicentro della crisi equatoriale, come dimostrano anche i tentativi di invasione della regione zairese dello Shaba da parte di guerriglieri locali legati all'Mpla, nel 1977-1978. Lo Zaire è anche dimora di mercenari internazionali, che imperversano nell'est del paese fino alla loro cacciata da parte dell'esercito regolare, nel 1967.<sup>88</sup> Alla fine degli anni Settanta, quando il Pci è impegnato a sostenere i governi di solidarietà nazionale in patria, nella convinzione di doversi assumere la responsabilità di riunire le forze democratiche contro l'eversione, lo Zaire e le ex colonie portoghesi sono visti come uno dei principali terreni di scontro tra reazione e antimperialismo. C'è quindi una grande attenzione per questi paesi, che sembrano ospitare network internazionali neofascisti con radici anche in Italia.<sup>89</sup>

Guido Bimbi, corrispondente estero dell'«Unità», è autore di un'inchiesta sul giornale di partito dedicata alle reti del mercenariato neofascista in Zaire. Si tratta di «informazioni sulle centrali della provazione [sic] contro l'Africa e la sinistra europea» ritenute «particolarmente importanti» dallo stesso Bimbi, che invia alcune note al responsabile della sezione esteri, Giancarlo Pajetta.<sup>90</sup> L'indagine del giornalista italiano si svolge negli ambienti delle forze d'opposizione zairese in esilio a Parigi e raccoglie testimonianze sull'esistenza di una rete di combattenti neofascisti assoldata da un uomo dei servizi segreti francesi, Michel Lambinet, collaboratore dell'ex segretario per gli affari africani dell'Eliseo, Jacques Foccart. La sua attività fornirebbe quindi un aiuto fondamentale a molti governi reazionari africani e ai movimenti anticomunisti in Angola e Mozambico, appoggiandosi a una «internazionale nera» che marca una sua distanza dagli Stati Uniti di Carter. Intervistato da Bimbi, Lambinet afferma che «gli USA vogliono far esplodere il quadro politico attuale dello Zaire con la complicità di ambienti finanziari internazionali, e della socialdemocrazia europea». In questo modo gli americani rimetterebbero «le mani sulle ricchezze angolane», abbattendo il regime di Mobutu e rafforzando contemporaneamente il controllo sullo Zaire. L'amministrazione Carter ha infatti già dimostrato il proprio disprezzo per Mobutu, dittatore sanguinario che – pur avendo sempre beneficiato dell'appoggio statunitense – non rispecchia la nuova politica di Washington sul rispetto dei diritti umani.<sup>91</sup> La Casa bianca nega infatti un aiuto al governo di Kinshasa contro i ribelli dello Shaba,<sup>92</sup> ma questa assistenza è fornita dai francesi e dai loro alleati.<sup>93</sup>

88. Nancy Mitchell, *Jimmy Carter in Africa: Race and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 2016, pp. 165-174; Archives nationales de France (ANF), Fonds Jacques Foccart, AG/5(F)/2149, documentazione di Foccart sulla cosiddetta “rivolta dei mercenari” in Congo, 1967; Ivi, Fonds Bob Denard, 770AP/25-770/AP28, documentazione sulla rivolta dei mercenari, estate 1967.

89. Siracusano, *L'Africa degli eurocomunisti*, 183-198.

90. FG, APC, CI/Nc, 1977/Nc/415, Corrispondenza Giancarlo Pajetta, lettera di G. Bimbi a Pajetta, 14 maggio 1977.

91. Umberto Tulli, *Tra diritti umani e distensione. L'amministrazione Carter e il dissenso in URSS*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 7-10.

92. Mitchell, *Jimmy Carter*, pp. 165-174.

93. Elizabeth Schmidt, *Foreign Intervention in Africa: From the Cold War to the War on Terror*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 187-188.

Bimbi tenta di ottenere ragguagli sull'esistenza di una rete neofascista in Africa e sui rapporti di alcuni italiani (tra cui Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia nazionale)<sup>94</sup> e Jonas Savimbi, leader dell'Unita, ma Lambinet si limita a confermare i contatti di questo movimento con i reazionari di Kinshasa, «aggiungendo che un italiano fa il corriere tra Savimbi e Chipenda».<sup>95</sup> Nei suoi dossier pubblicati sull'«Unità», Bimbi insiste maggiormente sul ruolo dei mercenari italiani:

Nel corso della nostra inchiesta emerge [...] che un ruolo significativo [...] hanno i fascisti italiani e che Roma sembra diventare un centro sempre più importante per le provocazioni e le aggressioni contro l'Africa indipendente. Roma è da tempo un centro importante di attività di parecchi servizi segreti contro le forze democratiche. [...] Ma oggi sembra che lo spettro si sia allargato e che dietro anonime targhe di società di import-export si celino centrali del mercenariato e della provocazione contro i paesi progressisti africani, centrali che non sembrano estranee neppure all'intensificazione della strategia della tensione nel nostro paese.<sup>96</sup>

Secondo Bimbi, obiettivo principale di questa internazionale nera sarebbe «opporsi alla crescita delle forze di sinistra in Europa meridionale», rovesciando anche «i rapporti di forza determinatisi in Africa dopo le vittorie rivoluzionarie in Angola, Guinea-Bissau e Mozambico». Una delle strutture reazionarie più importanti, l'Organisation pour l'Afrique libre, avrebbe spostato la sua sede da Madrid a Roma dopo il crollo del regime di Franco e sarebbe la maggiore responsabile del «reclutamento di mercenari diretti in Rhodesia, capeggiata da un personaggio che si cela sotto lo pseudonimo di Capitan Gaetano». Queste organizzazioni sarebbero dei collettori tra i sostenitori dell'apartheid in Sudafrica e Rhodesia e i neonazisti europei, tra i quali si citano movimenti come il Front National di Le Pen e l'Msi. Bimbi afferma che tutti questi gruppi hanno «legami stretti con i fascisti di casa nostra e [...] con Pino Rauti», in contatto con una rete messa in piedi dall'ambasciata sudafricana a Parigi. Secondo il giornalista italiano, «l'esistenza di legami organici tra l'attività eversiva nell'Europa meridionale ed in particolare in Italia» e l'azione destabilizzante compiuta in Africa (con l'aiuto di agenti sudafricani) è provata da ricerche condotte nel continente africano. Le autorità angolane confermerebbero «l'esistenza di stretti rapporti tra il capo dell'UNITA, Jonas Savimbi, e i neofascisti italiani» attraverso l'agenzia Aginter, con «stretti contatti tra Savimbi e Stefano Delle Chiaie», vicedirettore della stessa agenzia ed ex collaboratore della Pide, la polizia politica del regime salazarista portoghese. Secondo Bimbi questi contatti internazionali dei fascisti italiani sarebbero all'origine dell'omicidio del giudice Occorsio, che indagava sulle reti eversive della destra italiana. In questo contesto «coincidono l'allargamento dell'attacco all'Africa indipendente e lo sviluppo della strategia della tensione nel nostro paese».<sup>97</sup>

94. Galadriel Ravelli, *Narratives of neo-fascists transnational trajectories: travellers, warriors or 'national tourists'?*, in «Journal of Modern Italian Studies», 26/3 (2021), pp. 333-353.

95. Ivi, allegato sui colloqui con Kamitatu e Lambinet.

96. *Ibidem*.

97. *Ibidem*.

L'inchiesta di Bimbi, pur mostrando le preoccupazioni del Pci per le possibili trame eversive in Africa, rimane nell'ambito delle speculazioni giornalistiche. Tuttavia le carte personali del comandante mercenario Bob Denard testimoniano il ruolo dell'Aginter (e quindi di Delle Chiaie) nell'arruolamento di volontari neofascisti, tra il 1964 e il 1965, per le missioni nell'allora Congo (poi Zaire).<sup>98</sup>

La volontà di combattere il neofascismo in Africa spinge anche un militante comunista italiano, Umberto Fusaroli Casadei, a impegnarsi al fianco del Frelimo in Mozambico. Fusaroli Casadei è un ex partigiano forlivese che non concorda con le politiche frontiste e democratiche del Pci, compiendo alcune azioni punitive contro i fascisti dopo la fine del conflitto. Dopo aver scontato qualche anno di carcere diventa membro della scorta di Palmiro Togliatti, in cui servono uomini d'azione da reintegrare nei ranghi del partito. Lo stesso Fusaroli Casadei, in un'intervista, ha però raccontato di aver rotto con il Pci all'indomani della morte del leader comunista, entrando in contatto con Giangiacomo Feltrinelli. Nel 1972 la situazione delle colonie portoghesi attira l'attenzione di Fusaroli Casadei, animato dalla voglia di lottare contro il fascismo in ogni luogo del mondo e con ogni mezzo necessario. Si reca così in Tanzania, a Dar-Es-Salaam, per prendere contatti con il centro dirigente del Frelimo in esilio e arruolarsi tra le file dei combattenti mozambicani.<sup>99</sup>

Fusaroli Casadei non ottiene subito la fiducia dei leader africani, tanto che deve rivolgersi a Silvio Pampiglione, un medico comunista italiano già attivo da tempo sia in Algeria che in Mozambico, per riuscire a rimanere in Tanzania. Pampiglione scrive a Giuseppe Soncini, quadro del Pci emiliano e dirigente sanitario di Reggio Emilia molto attivo nella solidarietà verso l'Africa australe<sup>100</sup> perché possa convincere lui stesso Marcelino Dos Santos e Joaquim Chissano a fidarsi di Fusaroli Casadei.<sup>101</sup> Anche Angelo Oliva, dirigente della sezione esteri del Partito comunista, scrive a Soncini per chiedergli di intercedere presso i capi del Frelimo in favore dell'ex partigiano italiano, per cui garantiscono anche alcuni quadri della federazione di Forlì.<sup>102</sup>

Grazie all'intervento del Pci, Fusaroli Casadei rimane al fianco degli anticolonialisti mozambicani e combatte prima contro i portoghesi e poi contro i guerriglieri reazionari della Resistenza nazionale mozambicana (Renamo), sostenuti dal Sudafrica.

98. ANF, Fonds Bob Denard, 770AP/18-19, Bob Denard, Denard commandant de l'unité 1<sup>er</sup> chocm création et gestion de l'unité, 1964-65.

99. Intervista di Fabrizio Billi a Fusaroli Casadei, si veda Fabrizio Billi, *Dal Rubicone allo Zambesi*, in «Quaderno Cipece», 11 (1998), pp. 51-60.

100. Carmelo Mario Lanzafame, Carlo Podaliri, *La stagione della solidarietà a Reggio Emilia. Mozambico 1963-1977*, Roma, L'Harmattan Italia, 2004; Arianna Pasqualini, *Per la fine dell'apartheid e l'indipendenza della Namibia: i comunisti italiani e i movimenti di liberazione dell'Africa australe*, in «Studi Storici», 3 (2025), pp. 633-661.

101. Biblioteca Panizzi (BP), Archivio Soncini-Ganapini (ASG), b. 3, f. 13, 1972, corrispondenza tra G. Soncini, A. Oliva, S. Pampiglione e M. Dos Santos (Frelimo) riguardo a U. Fusaroli-Casadei, 28 giugno - 24 luglio 1972.

102. *Ibidem*.

## 6. Conclusioni

Malgrado la rinuncia a una prospettiva rivoluzionaria, il Pci continua a solidarizzare apertamente con molte iniziative di lotta armata anticoloniale, soprattutto quando queste si sviluppano su basi ampie e trasversali, con obiettivi di liberazione nazionale. In questo caso la mancata prospettiva di classe da parte dei movimenti indipendentisti li pone direttamente all'interno di una lettura leninista dell'anticolonialismo, vincolato all'unità delle masse popolari. D'altro canto i nessi individuati dai comunisti tra reazione colonial-imperialista e tendenze neofasciste legittima una visione frontista e unitaria della lotta dei popoli africani, sul modello resistenziale italiano. Se la lotta armata rimane ingiustificata in un contesto europeo e democratico, l'animosità di molti militanti può essere quindi ridirezionata verso le guerre di liberazione dei paesi coloniali, quando queste rappresentano forze popolari e massificate. La questione di classe riaffiora però per quanto riguarda le iniziative di repressione coloniale delle istanze di liberazione, e in particolare per la Legione straniera. I dirigenti del Pci negano la volontarietà della coscrizione di molti italiani, spesso di provenienza proletaria, sostenendo che la loro adesione sia invece il frutto di una macchinazione imperialista per rompere l'alleanza tra proletariato europeo e popoli coloniali. Uno stratagemma che – secondo i comunisti – ottiene un pieno successo quando gli stessi legionari entrano a far parte di network reazionari, divenendo strumento per l'aggressione imperialista non solo in Africa ma anche in una Europa minacciata dall'eversione nera.



## Gli autori e le autrici

ENRICO ACCIAI è professore associato presso l'Università di Roma Tor Vergata. È autore di numerose pubblicazioni. Tra le più recenti: *Garibaldi's Radical Legacy* (London-New York, Routledge, 2022) e, con Morten Heiberg e Henrik Bjerström, *Armed Internationalists. Transnational Volunteering in the Twentieth Century* (Cambridge, Cambridge University Press, 2025).

ALESSANDRO BONVINI è ricercatore presso l'Università di Salerno. È stato assegnista presso la Scuola superiore meridionale, borsista presso l'Istituto italiano per gli studi storici e Max Weber Fellow presso l'European University Institute. Tra le sue principali pubblicazioni: *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà* (Bari-Roma, Laterza, 2022) e *L'esule e il cacicco. Risorgimento, guerra indigena e repubblicanesimo, 1852-1861* (Roma, Viella, 2025).

ROBERTO CAROCCI insegna Didattica della storia all'Università Roma Tre e ha conseguito un assegno di ricerca presso l'Università di Roma Tor Vergata. Le sue ricerche vertono sulla storia del lavoro e delle culture politiche radicali, in particolare dell'anarchismo e del mondo democratico. Tra le sue pubblicazioni: *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1925)* (Roma, Odradek, 2012), e la curatela di *Modernità imperfetta. Lavoro, territorio e società a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento* (Roma, Odradek, 2021).

FRANCESCO FRIZZERA è direttore del Museo storico italiano della guerra di Rovereto dal 2019. Ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Trento con una tesi sul tema dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale. Le sue ricerche si concentrano su argomenti come gli spostamenti di popolazione in Europa tra il 1914 e il 1923, le politiche alimentari e agricole in Germania nella prima metà del Novecento, e le trasformazioni tecnologiche in area alpina.

FRANCESCO FUSI svolge attualmente attività di ricerca presso l'Università di Pisa. In precedenza è stato assegnista di ricerca presso l'Università di Venezia nell'ambito del Prin Returning Foreign Fighters. The Demobilisation of Italian Transnational War Volunteers, 1860s-1970s. Collabora da anni con la rete degli Istituti storici della Resistenza e si interessa prevalentemente di storia dell'antifascismo, di Resistenza in armi e dei due conflitti mondiali. Le sue ultime monografie sono: con Matteo Pretelli, *Soldati e Patrie. I combattenti alleati di origine italiana durante la Seconda guerra mondiale* (Bologna, il

Mulino, 2022) e *Guerra e Resistenza nel fiorentino. La 22° Brigata Garibaldi Lanciotto Ballerini* (Roma, Viella, 2021).

ALBERTO RINALDI ha conseguito un master in Diritti umani presso l'American University al Cairo (2012) e il dottorato di ricerca in Diritto internazionale presso Sciences Po a Parigi (2019). La sua prima monografia, dedicata alla figura del *foreign fighter*, è stata pubblicata da Cambridge University Press nel dicembre 2024. In qualità dapprima di ricercatore postdottorale, e attualmente di Lecturer in International Law presso la facoltà di Giurisprudenza di Lund, lavora sull'impatto delle tecnologie emergenti e dell'intelligenza artificiale sui diritti umani, con particolare riferimento ai contesti di conflitto armato e alla sicurezza globale.

MARCO ROVINELLO è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università della Calabria ed è membro del Seminar in Modern Italian Studies alla Columbia University. Fra i suoi interessi di ricerca vi sono la storia dell'Hiv/Aids in Italia e quella della coscrizione obbligatoria e del rapporto fra militare e civile nell'Italia ottocentesca, su cui ha scritto *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra* (Roma, Viella, 2020, Premio Acqui Storia 2021) e *Drafting Italy. Conscription and the Military from 1814 to 1914* (London-New York, Routledge, 2023).

GABRIELE SIRACUSANO è assegnista di ricerca all'Università di Trento e si occupa attualmente di volontarismo armato nelle guerre coloniali/anticoloniali in Africa del Nord e Congo. È stato assegnista di ricerca al Cnr-Istc e alla Scuola normale superiore di Pisa, dove ha svolto una ricerca sui rapporti tra Comintern e panafricanismo tra le due guerre mondiali. Tra le sue principali pubblicazioni: «*Pronto per la Rivoluzione!*». *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)* (Roma, Carocci, 2022) e *L'Africa degli eurocomunisti* (Roma, Sapienza Università Editrice, 2025).

MATTEO STEFANORI è responsabile della biblioteca della Casa della memoria e della storia di Roma. Insegna Storia contemporanea presso la Pontificia università San Tommaso d'Aquino ed è vicedirettore dell'Ufficio storico dell'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini (Anvrg). I suoi principali temi di ricerca sono la Shoah in Italia, la Resistenza, le guerre mondiali e la tradizione garibaldina tra Ottocento e Novecento. Tra le sue pubblicazioni: *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana* (Bari-Roma, Laterza, 2017).

MARIELLA TERZOLI ha conseguito il dottorato in Storia contemporanea presso l'università degli studi di Milano, in cotutela con l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi (2023). È stata poi assegnista di ricerca presso l'università degli studi di Roma La Sapienza e sta attualmente svolgendo un postdottorato presso Sciences Po, Centre d'Histoire, a Parigi, all'interno dell'ERC Advanced Grant The Global War on Civilians, 1905-1945.

UMBERTO TULLI è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Trento. È autore di numerosi saggi e volumi. Tra i più recenti: con Sara Lorenzini, *A More Democratic Community* (Oxford-New York, Berghahn, 2024) e *A Precarious Equilibrium. Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Foreign Policy* (Manchester, Manchester University Press, 2020).

## Indice dei nomi

- Acciai, Enrico, 11 e n, 14n, 16n, 17n, 20n, 21n, 45n, 81n-83n, 85n, 86n, 88n, 91n, 92 e n, 94n, 133n, 150n, 161 e n, 165n
- Aceto, Domenico, 158n
- Acosta López, Alejandro, 151n
- Aguinaldo, Emilio, 100
- Aikey, Michael, 77n
- Alduino, Frack W., 76n
- Alegi, Gregory, 139n
- Allain, Jean-Claude, 151n
- Alleg, Henri, 167n
- Allende, Salvador, 179
- Alpert, Michael, 30n
- Altena, Bert, 17 e n
- Álvarez, Alberto Martin, 21n
- Álvarez del Vayo, Julio, 29
- Anderson, Miriam, 14n
- Angelini, Giovanna, 94n
- Antonelli, Quinto, 134n
- Arbib, Giorgio, 174n, 175-179
- Arena, Nino, 148n
- Argiolas, Thomas, 55n
- Arielli, Nir, 8, 9, 13n, 14n, 15 e n, 16n, 20n, 27n, 34n, 68n, 80n, 82n, 83n, 100n, 102n, 148-150
- Arisi Rota, Arianna, 89n
- Arpino, Alberto M., 54n, 56n, 57n
- Asscher, Ida, 37n
- Asselain, Jean-Charles, 157n
- Attlee, Cleement, 34
- Audenino, Patrizia, 156n
- Auvray, Michel, 52n
- Avagliano, Mario, 152n
- Avgustus, Yevgeny, 100
- Bacarella, Michael, 65n, 76n, 77n
- Bacchin, Elena, 11n, 16n
- Baghino, Giacinto, 89 e n
- Bagnato, Bruna, 166n, 168n
- Bagrations-Mukhraneli, Niko, 101
- Baker, George E., 67n
- Baker-Beall, Christopher, 27n
- Bakker, Edwin, 7n, 14n, 22n
- Bakunin, Michail, 86-88
- Balbi, Marco, 136n, 137n
- Bancroft, Frederic, 68n
- Banti, Alberto Mario, 45n, 141n
- Bantman, Constance, 17 e n
- Barberis, Giuseppe, 89n
- Bardi, Nello, 159 e n
- Barontini, Ilio, 164
- Bartoloni, Susanna, 140n
- Battisti, Cesare, 134-137
- Baumann, Robert F., 50n
- Baxell, Richard, 19 e n, 30n
- Beattie, Peter M., 55n
- Beghelli, Giuseppe, 83 e n, 87-89
- Belfiglio, Valentine J., 72n
- Bendjaballah, Smail, 176
- Bensa, Stefano, 7n
- Bensimon, Fabrice, 91n
- Berlinguer, Mario, 172n, 174, 179n
- Biagini, Antonello, 56n
- Bianchi, Andrea, 137n
- Bidussa, David, 82n
- Billi, Fabrizio, 182n
- Bimbi, Guido, 180-182
- Bin Laden, Osama, 40
- Bini, Elisabetta, 175
- Bizzoni, Achille, 83 e n, 95n
- Bjerstrom, Carl-Hendrik, 21n
- Blake, John, 101, 104
- Blanton, Harold D., 50n, 53n
- Blenker, Louis, 74n
- Bliss, Alexander, 72
- Blum Françoise, 167n

- Boeri, Giancarlo, 55  
 Boldingh, Gerrit, 100 e n, 111n  
 Bollini, Giacomo, 133n  
 Bonvini, Alessandro, 160, 161n  
 Borruso, Paolo, 168n, 178n  
 Bossuat, Gérard, 157n  
 Bottero, Alessandro, 93n  
 Boulanger, Philippe, 46n  
 Boumedienne, Hourari, 179  
 Bovio, Oreste, 135n  
 Bozon, Michel, 60n  
 Brall, Fritz, 102  
 Braun, Pierre, 177  
 Brazzoduro, Andrea, 169n  
 Briante, Paola, 59n  
 Brigantin, Lisa, 135n  
 Brodie, Morris, 18n  
 Brown, Benjamin, 102n  
 Bucci, Anselmo, 136  
 Burchett, Wilfred, 36n  
 Byrne, Jeffrey James, 167n  
 Byron, George Gordon, 13, 16, 33, 39
- Cafiero, Carlo, 86, 88, 89, 93  
 Calcagnini, Crescenziano, 102 e n  
 Camatti, Paolo, 93n  
 Campanella, Federico, 88n  
 Canzio, Stefano, 95n  
 Capone, Alessandro, 56n  
 Capone, Francesca, 10n, 14n, 27n,  
 Capozzola, Christopher, 48n  
 Carillo, Maria Margherita, 55n  
 Carocci, Roberto, 11, 87n  
 Carroll, Peter, 30n  
 Carron, Damien, 151n  
 Casalini, Ezio, 93n  
 Casparis, John, 49n  
 Castellazzo, Luigi, 86-90, 93, 95n  
 Castronovo, Valerio, 158n  
 Catalfamo, Cathrine, 79n  
 Cecchinato, Eva, 11n, 17 e n, 45 e n, 46n, 81 e n, 82n-84n, 92n, 95n, 114n, 132n  
 Celaya, Diego Gaspar, 20n  
 Ceretti, Celso, 85 e n, 87 e n, 92-95  
 Cerrito, Gino, 91n  
 Ceschin, Daniel, 132n  
 Chaffin, Tom, 68n  
 Changuion, Louis, 101n  
 Chiesa, Damiano, 134  
 Chissano, Joquim, 182  
 Ciano, Gian Galeazzo, 32  
 Cicalini, Antonio, 168-169, 174
- Ciuffoletti, Zeffiro, 90n, 118n  
 Clerici, Giuseppe, 89n  
 Cobianchi, Felice, 81n  
 Coffman, Edward, 46n  
 Coles, David J., 76n  
 Collins, Bruce, 9n, 14n, 68n, 82, 149-150  
 Colombini, Chiara, 20n  
 Coltrinari, Massimo, 155n  
 Comor, André-Paul, 147-149  
 Connelly, Matthew, 21n  
 Conradi, Peter, 7n  
 Conti, Flavio Giovanni, 152-154  
 Corbyn Jeremy, 41  
 Corsi, Guido, 86n, 89n, 93n  
 Cossé Richard, Margaret, 66n  
 Crainz, Guido, 158n  
 Craven, Matthew, 28n  
 Crémieux-Brilhac, Jean-Louis, 148n, 151n  
 Crépin, Annie, 52n  
 Croce, Ettore, 90  
 Crociani, Piero, 55n  
 Cuno, Theodor, 90n  
 Cuthbertson, Greg, 97n  
 Cuzzi, Marco, 11n, 18n, 115n
- D'Alessandro, Leonardo, 165n  
 D'Annunzio, Gabriele, 139  
 D'Orléans, Luigi Filippo, 147  
 D'Orléans e Braganza, Luigi Maria Filippo, 101 e n  
 D'Utassy, Frederick George, 72-79  
 Dal Lago, Enrico, 70n  
 Danjou, Jean, 147  
 Davidson, Apollon Borisovich, 100n  
 Davis, Jefferson, 65  
 De Bont, Roel, 14n, 22n  
 de Gmeline, Patrick, 148n  
 De Guttry, Andrea, 14n, 27n  
 De Kersauson, Robert, 107 e n  
 de la Fayette, Gilbert du Motier, 33  
 de Mûelenaere, Nel, 61n  
 de Roy van Zuijdewijn, Jeanine, 7n  
 Deák, István, 50n, 51n  
 Degl'innocenti, Maurizio, 82n  
 Del Bo, Giuseppe, 88n  
 Del Hierro, Pablo, 150n  
 Del Prete, Simeone, 165n, 170n  
 Delaunay, Jean-Marc, 151n  
 Delbos, Yvon, 31  
 Della Peruta, Franco, 94n  
 Della Rovere, Alessandro, 61 e n  
 Delle Chiaie, Stefano, 181, 182

- Delpu, Pierre-Marie, 56n  
 Deluermoz, Quentin, 91n  
 Depkat, Volker, 70n  
 Deschamps, Bénédicte, 72n  
 Di Maggio, Marco, 165n, 167n  
 Diatropov, Alexey, 102  
 Dodoli, Corrado, 89n  
 Dogliani, Patrizia, 128n, 135n  
 Dominiononi, Matteo, 165n  
 Dondi, Mirco, 179n  
 Dos Santos, Marcelino, 182 e n  
 Doyle, Don H., 67n, 80n  
 Dragonetti, Giuseppe, 154n  
 Drugan, Andy, 18n  
 Dunning, William A., 68n
- Eden, Anthony, 31, 34  
 Einaudi, Jean-Luc, 177n, 179n  
 Engels, Friedrich, 88n, 90 e n  
 Enloe, Cynthia H., 68n  
 Ermacora, Matteo, 140n  
 Etchetchury Barrera, Mario, 68n  
 Ettinger, Aaron, 27n
- Fabela, Isidro, 32  
 Falk, Richard, 35n  
 Fanfani, Amintore, 178  
 Faraldo, José, 20n  
 Fassio, Paolo, 89 e n  
 Fedorowich, Kent, 152n  
 Ferraresi, Franco, 179n  
 Ferretti, Federico, 92 e n  
 Filatova, Irina, 100n  
 Filesì, Teobaldo, 104n  
 Filzi, Fabio, 134, 135  
 Fiocco, Gianluca, 150n  
 Fiorentino, Massimo, 55n, 57n  
 Fitz, Karsten, 70n  
 Fleming, George T., 78n  
 Flygare, Johannes, 104  
 Foccart, Jacques, 180 e n  
 Foraboschi Ezio, 89n, 94, 95n  
 Forrest, Alan, 48n, 62n  
 Franzina, Emilio, 140n  
 Frei, Gabriela A., 34n  
 Frémont, John C., 76  
 Frevert, Ute, 52n, 54n  
 Fritz, Jason E., 10n  
 Frixione, Raffaele, 76 e n  
 Frizzera, Francesco, 12, 140n  
 Frolova, Anastasia, 23n  
 Fuhrer, Hans R., 49
- Funk, Augustus, 79  
 Fusaroli Casadei, Umberto, 182 e n  
 Fusi, Francesco, 12
- Galeazzi, Marco, 168n, 178n  
 Gannon, Darragh, 128n  
 Garibaldi, Bruno, 115, 116, 134  
 Garibaldi, Costante, 115, 116, 134  
 Garibaldi, Giuseppe, 11, 13, 16-18, 33, 70, 72, 75, 76, 81, 85-87, 92-95, 113-115, 133  
 Garibaldi, Giuseppe II (detto Peppino), 113, 115-124, 134  
 Garibaldi, Menotti, 89, 117, 121 e n  
 Garibaldi, Ricciotti, 83, 84n, 89-91, 93, 94, 115, 117-119, 120n, 134  
 Garibaldi, Sante, 117  
 Gatrell, Peter, 134n, 139n  
 Gaudenzi, Lucia, 140n  
 Gentile, Emilio, 135n  
 Geva, Dorit, 48n  
 Giardina, Andrea, 11n  
 Giarrizzo, Alfonso, 84 e n, 91 e n  
 Gibelli, Antonio, 132n  
 Gibson, Campbell, 66n  
 Gildea, Robert, 10n, 14n, 20n  
 Ginsborg, Paul, 45n  
 Giusti, Maria Teresa, 152n  
 Gizenga, Antoine, 170  
 Gnocchi Viani, Osvaldo, 85 e n, 87, 92-94  
 Gobetti, Eric, 151n  
 Goldfield, David, 66n  
 Gombi, Bruno, 174 e n  
 Gooch, John, 133n  
 Graham, Helen, 99n  
 Grandi, Terenzio, 88n  
 Gregory, Adrian, 128n, 138n  
 Greppi, Carlo, 20n  
 Gros, Marion, 149n  
 Grundlingh, Albert, 97n  
 Guchkov, Alexander, 102
- Habton, Naman Karl-Thomas, 23n  
 Hale, Frederick, 103n  
 Hallo, Jean, 148n  
 Halpern, Rick, 70n  
 Haltiner, Karl W., 49  
 Hancock, Winfield Scott, 78  
 Hassell, John, 102, 104  
 Hays, Alexander, 78 e n  
 Hegghammer, Thomas, 14n, 22n, 27n  
 Heiberg, Morten, 21n  
 Helbich, Wolfgang, 67n

- Hérisson, Arthur, 56n  
Hess, Earl J., 78n  
Heyriès, Hubert, 9 e n, 17, 18n, 114 e n, 133n, 149n, 151n  
Hillegas, Howard C., 100 e n, 102n, 104n, 106 e n  
Hintrager, Oskar, 102 e n, 107n  
Hippler, Thomas, 52n  
Hoffmann, Floran, 28n  
Holdridge, Chris, 99 e n  
Hoover, Mike J., 36n  
Horstmann, August, 67 e n  
Hostetter, Richard, 82n, 87n  
Hugh, Thomas, 30n  
Huntington, Samuel P., 47n  
Hyslop, Jonathan, 98n
- Ilari, Virgilio, 53n, 55n  
Insolubile, Isabella, 152n  
Isnenghi, Mario, 45 e n, 46n, 132n, 135n, 142n
- Jackson, Angela, 19 e n  
Jackson, Thomas J., 75, 77  
Janz, Oliver, 127n, 134n, 139n  
Jones, Howard, 69n  
Jones, Heather, 134n, 139n,  
Jones, Maldwyn A., 71n  
Judd, Denis, 97n-99n
- Kaldor, Pierre, 177  
Kamphoefner, Walter D., 67n  
Kandyba-Foxcroft, Elisaveta, 102n, 105n  
Keene, Jennifer, 134n, 139n  
Keene, Judith, 30n  
Keller, Christian B., 75n  
Kennedy, Matthew, 99 e n, 106n, 110n  
Kenwood, Alun, 30n  
Kestell, John Daniel, 108n  
Kirschenbaum, Lisa A., 30n  
Kochanski, Halik, 20n  
Kohl, Lawrence, 67n  
Koller, Christian, 148n  
Kolnberger, Thomas, 151n  
Koskeniemi, Martti, 28n  
Kramer, Alan, 134n, 138n  
Kröger, Martin, 98n  
Krüger, Christine G., 9n, 14n, 27n, 67n, 82n, 99n  
Kruger, Paul, 108  
Kruijt, Dirk, 21n  
Kuitenbrouwer, Vincent, 103n  
Kuparinen, Eero, 103n
- La Fayette, *vedi* de la Fayette, Gilbert du Motier
- La Marmora, Alfonso, 58  
Labanca, Nicola, 46n, 127n, 135n, 152n, 160n  
Lacriola, Michele, 55n  
Laffont, Pierre, 148n, 175  
Lambe, Ariel, 21n  
Lambinet, Michel, 180, 181  
Lamri, Nicola, 167n, 178n  
Lanzafame, Carmelo Mario, 182n  
Le Foll-Luciani, Pierre-Jean, 167n, 176n  
Le Fur, Louis, 50n  
Le Pen, Jean-Marie, 181  
Lecoy De La Marche, Henri-Marie-Albert, 107n  
Ledda, Romano, 171 e n  
Lee, Christopher J., 167n  
Lennon, Emily, 66n  
Leoni, Diego, 124n, 132n, 134n, 135n  
Lerg, Charlotte A., 70n  
Lesti, Sante, 134n  
Levine, Bruce, 66n  
Levsen, Sonja, 9n, 27n, 66 e n, 82n, 99n  
Lévy-Leboyer, Maurice, 157n  
Leyds, Willelm Johannes, 106n  
Lima, Salvador, 151n  
Lincoln, Abraham, 65, 69, 73  
Litvinov, Maksim Maksimovič, 30  
Lockwood, George H., 36n  
Longstreet, James, 78  
López, Narciso, 68  
Lops, Carmine, 153n  
Lorenzini, Jacopo, 56n, 129n  
Lowry, Donald, 97n  
Lumumba, Patrice, 170, 171  
Lupini, Mario, 100  
Luzzatto, Lucio Mario, 174 e n  
Lynch, Arthur, 104 e n  
Lynn, John A., 47 e n
- Maag, Albert, 55n  
Mack Smith, Denis, 157n  
MacKenzie, Alex, 23n  
Mackenzie, Simon P., 34n  
Macnab, Roy, 101n, 105n, 107n, 108n, 110n  
Macola, Giacomo, 170n  
Mahon, John K., 74n  
Maier, Charles, 8 e n  
Malet, David, 8, 9n, 10n, 14n, 15 e n, 22n, 27n, 99n, 163n  
Malraux, André, 41  
Mammone, Andrea, 169n  
Manca, Giovanni, 171  
Marco, Jorge, 10n, 20n  
Marczynska, Ewa, 139n

- Martel, André, 9 en  
 Martinez Fiol, David, 151n  
 Masini, Pier Carlo, 82n, 89n, 94n  
 Matraini, Agostino, 93n  
 Mattei, Enrico, 175  
 Mattei, Giuseppe Ettore, 89n, 94  
 Maximov, Evgenii Jakovlevich, 100, 104, 105  
 May, Henry John, 109n, 110n  
 Mazzetti, Camillo, 89n  
 Mazzini, Giuseppe, 84, 85, 87, 88, 90, 91  
 McClellan, George, 73 e n  
 McCracken, Donald P., 101n, 103n, 104n, 106n  
 McGreevy, John T., 69n  
 McNemar, Donald W., 35n  
 McPherson, James M., 66n  
 Melograni, Piero, 132n, 141n  
 Mendoza, Humberto, 14n  
 Menozzi, Davide, 132n, 140n  
 Menziani, Alberto, 57n  
 Meriggi, Maria Grazia, 81n  
 Merlin, Lina, 174 e n  
 Mertens, Lothar, 54n  
 Metzger, Chantal, 151n  
 Michels, Eckard, 151n  
 Miège, Jean-Louis, 153 e n  
 Mignot-Mahdavi, Rebecca, 10n  
 Mikaberidze, Alexander, 50n  
 Miletto, Enrico, 165n  
 Miller, Stephen M., 99n  
 Milza, Pierre, 114 e n, 148n, 151n  
 Minella, Angiola, 174, 175n  
 Mishali-Ram, Meirav, 15n  
 Mitcham, John C., 98n  
 Mitchell, Nancy, 180n  
 Mitchell, Reid, 66n  
 Moisand, Jeanne, 91  
 Mommsen, Wolfgang J., 99n  
 Mondini, Marco, 116, 117n, 119 e n, 127n,  
 133n, 135n, 141n  
 Monsagrati, Giuseppe, 90n, 125n  
 Montagnon, Pierre, 148n  
 Moore, Bob, 152n  
 Morton, Charles B., 72  
 Mosse, George L., 14 e n  
 Moulton, Aaron Coy, 21n  
 Muggerridge, Malcolm, 32n  
 Mulas, Andrea, 179n  
 Muracciole, Jean-François, 9n, 149n  
 Musini, Luigi, 81 e n, 84-86, 87n  
  
 Nahoum, Isacco, 171, 172  
 Nash, David, 98n  
  
 Nasson, Bill, 98n, 134n, 139n  
 Negrín, Juan, 31  
 Nemmouche, Mehdi, 41  
 Neviaski, Alexis, 151n  
 Nicchieri, Giovanni, 93n  
 Nigiotti, Carlo, 89n, 95n  
 Noll, Jörg Erik, 49n  
 Noll, Mark A., 69n  
 Nordbruch, Claus, 99n  
 Novarino, Marco, 90n  
  
 O'Connor, Steven, 150n  
 O'Malley, Maria, 70n  
 Oberholster, Jacobus J., 102n  
 Occorsio, Vittorio, 181  
 Ochner, Gustavo, 143 e n  
 Ófele, Martin W., 66n  
 Oliva, Angelo, 182  
 Oliva, Gianni, 148n  
 Orazi, Stefano, 11n, 115n  
 Orford, Anne, 28n  
 Orlanducci, Enzo, 155n  
 Ornesi, Francesco, 76  
 Orton, Kyle, 42n  
 Othen Christopher, 30n  
 Oussedik, Boualem, 176  
  
 Page, Hunter, 9  
 Pais, Francesco, 87, 90, 93  
 Pajetta, Giancarlo, 174, 180 e n  
 Palermo, Mario, 174  
 Palmieri, Marco, 152n  
 Pampiglione, Silvio, 182  
 Papadia, Elena, 17 e n, 92n, 95n  
 Pasqualini, Arianna, 182n  
 Pastore, Ottavio, 174 e n  
 Paulussen, Christophe, 10n, 14n, 27n  
 Pavone, Claudio, 82n, 92n  
 Payne, Stanley G., 30n  
 Pécout, Gilles, 16 e n, 128n, 135n  
 Pellicano, John M., 65n, 76n  
 Peretti, Luca, 175n  
 Péri, Gabriel, 33  
 Permicone, Nunzio, 82n  
 Perruca, Enrico, 87  
 Peschanski, Denis, 148n, 151n  
 Pfanz, Harry W., 78n  
 Piazzoni, Francesco, 91  
 Pieri, Piero, 54n, 56n, 58n, 122  
 Piersanti, Pietro, 89n  
 Pigeard, Alain, 48n  
 Piketty, Guillaume, 27n, 150n, 163n

- Pinochet, Augusto, 179  
 Pisacane, Carlo, 16  
 Pischedda, Carlo, 59n, 60n  
 Plokhooy, Cornelis, 108 e n  
 Podaliri, Carlo, 182n  
 Porch, Douglas, 52n, 61n, 148n, 153n  
 Pottinger, Brian, 99n  
 Preti, Alberto, 46n  
 Pretorius, Fransjohan, 98n, 106 e n, 108n, 109n, 111n  
 Prezioso, Stéfanie, 133n, 151n  
 Priem, G.H., 100n, 109n, 111n  
 Procacci, Giovanna, 140n  
 Puell de la Villa, Fernando, 61n  
  
 Quercioli, Alessio, 128n, 135n, 143n, 144n  
  
 Raeburn, Fraser, 9 e n, 15 e n, 150 e n  
 Rainero, Romain H., 153n  
 Ramadier, Paul, 157  
 Rasera, Fabrizio, 117n, 134n  
 Rauti, Pino, 181  
 Ravelli, Galadriel, 181n  
 Ravindranathan, Tachat R., 81n  
 Rein, Raana, 9n, 23n  
 Reitz, Deneys, 111n  
 Rekawek, Kasper, 14n, 23n  
 Repetti, Alessandro, 72, 73  
 Riall, Lucy, 85n  
 Riboli, Timoteo, 93n  
 Ricchiardi Camillo, 100 e n, 104, 105, 109  
 Ricci, Antonio, 93, 94n  
 Richardson, Dan, 30n  
 Riches, Daniel, 49n  
 Rinaldi, Alberto, 11, 14n  
 Rinauro, Sandro, 147n, 151, 152, 154n, 155-160  
 Robert, Vincent, 56n  
 Rocha, Immaculada, 14n  
 Rochat, Giorgio, 132n, 135n  
 Rodríguez Delgado, Esaú, 60n  
 Roebuck, Derek, 36n  
 Rolla, Domenico, 165  
 Romano, Aldo, 82 e n, 92  
 Ross, Robert, 98n  
 Rosselli, Nello, 82n, 87n  
 Rossini, Ilenia, 165n  
 Rothenberg, Gunther E., 51n, 55n  
 Roveri, Mattia, 46n  
 Rovinello, Marco, 11, 46n, 60n, 61n  
 Ruscio, Alain, 166n  
  
 Sales de Bohigas, Nuria, 52n  
  
 Saltori, Mirko, 135n  
 Samito, Christian G., 69n  
 Sanborn, Joshua A., 50n  
 Sani, Gabriele, 103n  
 Sauro, Nazario, 134  
 Savimbi, Jonas, 181  
 Scelle, George, 30n  
 Schiel, Adolf, 103, 104  
 Schiff, Giulia, 7  
 Schikkerling, Roland William, 109 e n  
 Schlumpf, Leonhard, 75  
 Schmidt, Elizabeth, 180n  
 Schmutz, Timrah, 15n  
 Schnapper, Bernard, 52n  
 Schneid, Frederick C., 50n, 53n  
 Schoeman, Chris, 100n, 103n, 104n  
 Schrøder-Nielsen, Ingvald, 109n, 111n  
 Schurz, Carl, 68 e n  
 Scoccimarro, Mauro, 168  
 Scott, James B., 31n  
 Scott, Winfred, 65, 78  
 Scotti, Carlo, 82  
 Sears, Stephen W., 78n  
 Seiner, Franco, 107n  
 Selassié, Hailé, 164  
 Sereno, Giuseppe, 89n  
 Seward, William H., 67 e n, 73  
 Sgrallimo, Pasquale, 89n, 95n  
 Sgrallino, Jacopo, 95n  
 Shreevastava, Neelam, 165n  
 Siega, Marco, 138n  
 Sill, Édouard, 150n  
 Simkins, Peter, 48n  
 Siracusano, Gabriele, 12, 166n, 167n, 170n, 171n, 179n, 180n  
 Sked, Alan, 51n  
 Skoutelsky, Rémi, 30n  
 Slatta, Richard W., 55n  
 Smith, Ian R., 97n  
 Snell, Mark A., 77n  
 Soggi, Ettore, 83 e n, 87n, 89n, 93, 94  
 Soldani, Simonetta, 140n  
 Soncini, Giuseppe, 182 e n  
 Sondhaus, Lawrence, 51n  
 Spaak, Paul-Henri, 36, 43  
 Spann, Edward K., 71n  
 Spring, Derek, 98n  
 Spyer, Jonathan, 23n  
 Stalin, Iosif, 164, 169  
 Stefanori, Matteo, 12, 116n  
 Stoker, Donald, 50n, 53n  
 Stone, David, 46n

- Storchi, Ferdinando, 174n, 177, 178  
 Stout, Francis S., 72n  
 Strocchi, Tito, 89n, 93n  
 SurrIDGE, Keith, 97n-99n  
 Suttie, May-Linn, 97n  
 Szabó-Zsoldos, Gábor, 97n  
 Szlanta, Piotr, 97n
- Tambroni, Ferdinando, 177, 178  
 Tames, Ismee, 10n  
 Tardivel, Boris, 153n  
 Tarozzi, Fiorenza, 46n, 114n  
 Taylor, Alan, 66n  
 Taylor, Zachary, 68  
 Tedeschi, Rubens, 174  
 Terzoli, Mariella, 12, 172n, 173n  
 Thatcher, Margaret, 38  
 Thompson, Andrew, 97n  
 Thoumelin, Pierre, 151n  
 Timsit, Daniel, 175-177, 179  
 Tirabassi, Maddalena, 156n  
 Todero, Fabio, 134n, 142n, 161n  
 Togliatti, Palmiro, 169, 182  
 Torre, Federico, 58n  
 Tóth, Heléna, 70n  
 Trapido, Stanley, 98n  
 Tremlett, Giles, 14n, 19 e n, 30  
 Tristán, Eduardo Rey, 21n  
 Tshombé, Moise, 170  
 Tucci, Alberto, 88n  
 Tuck, Henry, 42n  
 Tulli, Umberto, 180n
- Ukmar, Anton, 165n  
 Ungari, Andrea, 133n  
 Usai, Sebastiano, 165n
- Valenzi, Maurizio, 170, 171n, 173, 174, 177, 178  
 Van Heyningen, Helsizabeth, 98n  
 Van Renen, Denys, 70n  
 Van Themaat, Hendrik Ver Loren, 102 e n, 109
- Varsori, Antonio, 127n  
 Vecchiato, Sébastien, 151n  
 Venuti, Eduardo, 76  
 Vergani, Pietro, 174 e n  
 Viarani, Angelo, 93n  
 Vida, István Kornél, 72n  
 Vidino, Lorenzo, 7n  
 Viénot, Pierre, 31n  
 Viljoen, Ben, 108 e n  
 Villebois-Mareuil, George, 100, 101n, 104, 107, 108  
 Vivaldi Pasqua, Giacomo, 87, 91  
 Volpi, Gustavo, 86n, 93n, 94n  
 Von Bülow, Mathilde, 21n
- Walter, Dierk, 53 e n  
 Warren, Roger, 41 e n  
 Warwick, Peter, 98n  
 Watson, Alex, 128n  
 Weiss, Nerina, 15n, 23n  
 Welsh, Peter, 67 e n  
 Wessels, Elria, 99n  
 White, Julius, 76  
 Wilcox, Vanda, 131n, 139n  
 Willard, George, 78  
 Wilson, Harold, 38, 39  
 Winter, Jay, 127n  
 Wirtschaftfer, Elise Kimerling, 50n  
 Wolikow, Serge, 167n
- Yohanani, Lir, 15n
- Zaagsma, Gerben, 20  
 Zadra, Camillo, 117n, 132n, 134n  
 Zangheri, Renato, 82n, 86n, 93n  
 Zannoni, Mario, 57n  
 Zeilig, Leo, 170n  
 Zelens'kyj, Volodymyr, 7  
 Zepp, Susanne, 9  
 Zorin, Valerian Aleksandrovich, 36  
 Zürcher, Erik-Jan, 52n



## IL CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI

*(Università di Bologna, della Calabria, Milano Cattolica, Milano Statale,  
Modena e Reggio Emilia, Padova, Pavia, Pisa, Roma Tre,  
Siena, Torino, Valle d'Aosta)*

### *Il Centro*

Il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari sorse nel 1981, grazie ad una legge di riforma dell'Università (n. 382 dell'11 luglio 1980) che prevedeva la costituzione dei centri interuniversitari.

Scopo del Centro è la promozione e lo sviluppo della storia militare in tutte le sue componenti e in tutti i campi di ricerca utili all'approfondimento della storia militare nazionale e internazionale.

Le molteplici attività di ricerca e di studio del Centro si sono concretizzate in convegni internazionali e nazionali, seminari di studio, promozione di rassegne e bibliografie, presentazioni di volumi, pubblicazioni.

Proponenti e fondatori furono tre docenti delle Università di Padova, Pisa e Torino (Piero Del Negro, Filippo Frassati, Giorgio Rochat). Nel 1992 hanno aderito docenti delle Università di Milano Cattolica e Pavia (rispettivamente Virgilio Ilari, poi anche Massimo De Leonardis, e Lucio Ceva) e nel 2002 di Siena (Nicola Labanca).

Negli ultimi venti anni il Centro si è ulteriormente ampliato. Il 2003 ha visto l'adesione di un numero importante di Università: quelle di Bologna-Ravenna, Milano Statale, Modena, Roma La Sapienza e Roma Tre. Nel 2013 si è aggiunta l'Università della Valle d'Aosta e nel 2021 l'Università della Calabria.

Nel frattempo gli Atenei hanno via via rinnovato i propri rappresentanti, anche per via di pensionamenti. Cessati dal servizio i precedenti rappresentanti, oltre a quelli sopra nominati, hanno quindi fatto parte del Consiglio direttivo del Centro: Andrea Addobbati (Università di Pisa), Franco Angiolini (Università di Pisa), Livio Antonielli (Università di Milano-La Statale), Luca Baldissara (Università di Pisa), Alberto Colombo (Università di Pavia), Giuseppe Conti (Università di Roma-Sapienza), Claudio Donati (Università di Milano-Statale), Paolo Pezzino (Università di Pisa), Fortunato Minniti (Università di Roma Tre), Giovanna Procacci (Università di Modena e Reggio Emilia), Gabriele Ranzato (Università di Pisa), Fabio Ruge (Università di Pavia), Luigi Tomassini (Università di Bologna, sede di Ravenna).

Compongono oggi il Consiglio direttivo del Centro Interuniversitario rappresentanti delle Università di Siena (Nicola Labanca, Stefano Moscadelli, Andrea Zagli), sede amministrativa, dell'Università di Bologna Alma Mater Studiorum (Mirco Dondi), dell'Università della Calabria (Marco Rovinello, Vittorio Hajime Beonio-Brocchieri), dell'Università Cattolica del sacro cuore (Gianluca Pastori), dell'Università degli studi di Milano La Statale (Paolo Grillo, Stefano Levati), dell'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia (Fabio Degli Esposti), dell'Università degli studi di Padova (David Burigana, Enrico Francia, Marco Mondini), dell'Università degli studi di Pavia (Davide Maffi, Mario Valentino Rizzo), dell'Università di Pisa (Gianluca Fulveti), dell'Università degli studi Roma Tre (Leopoldo Nuti), dell'Università degli studi di Torino (Marco Di Giovanni), dell'Università della Valle d'Aosta (Paola Bianchi).

In questi ormai ben più di trent'anni di attività il Centro è stato presieduto da Giorgio Rochat (1981-1989) e Piero Del Negro (1989-2002), ambedue presidenti onorari del Centro, e ora da Nicola Labanca (2002-).

### *I convegni di fondazione del Centro*

Lucca, 19-21 ottobre 1984, *Venti anni di storiografia militare italiana*.

Lucca, 11-12 ottobre 1986, *La professione militare: sociologia e storia*.

### *Altri convegni alla cui ideazione il Centro ha contribuito*

Firenze, 14-15 novembre 1985, *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*.

Lucca, 16-18 novembre 1985, *Le operazioni militari in Corsica, settembre-ottobre 1943*.

Spoletto, 11-14 maggio 1988, *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*.

Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000, *L'ultimo anno della Grande Guerra*.

### *I seminari annuali del Centro*

I SEMINARIO, 20-22 ottobre 1988, Università di Padova: *Gli studi sulla guerra italiana 1915-1918*.

II SEMINARIO, 19-20 ottobre 1989, Università di Torino: *Forze armate e politica militare in Italia 1920-1940. Lo stato degli studi*.

III SEMINARIO, 8-9 novembre 1990, Università di Firenze: *Combattenti italiani nelle due guerre mondiali*.

IV SEMINARIO, 7-9 novembre 1991, Università di Padova: *Storia militare locale e storia militare nazionale. Metodi, problemi, prospettive*.

V SEMINARIO, 29-31 ottobre 1992, Università di Torino: *I sottufficiali e i soldati di mestiere in Italia*.

VI SEMINARIO, 11-13 novembre 1993, Museo storico italiano della Guerra (Rovereto) e Museo dell'aria "G. Caproni" (Trento): *I musei della Grande guerra dalla Val Camonica al Carso*.

VII SEMINARIO, 3-4 novembre 1994, Università di Firenze, in collaborazione con la Federazione provinciale fiorentina della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci e con la Federazione provinciale fiorentina della Associazione Nazionale ex Internati: *I militari italiani prigionieri di guerra (dalle guerre napoleoniche alla seconda guerra mondiale)*.

VIII SEMINARIO, 16-17 novembre 1995, Accademia militare, Modena: *La formazione degli ufficiali italiani nelle accademie militari, ieri ed oggi*.

IX SEMINARIO, 27 novembre 1996, Scuola d'Applicazione, Torino: *Università e forze armate italiane (secoli XVIII-XX)*.

X SEMINARIO, 14-15 novembre 1997, in collaborazione con l'Istituto di Storia Contemporanea, Ferrara: *Guerra regolare e guerra di popolo in Italia dall'età napoleonica alla Resistenza*.

XI SEMINARIO, 16-17 ottobre 1998, Università di Siena, Certosa di Pontignano: *Dalla guerra alla pace. Politiche, mentalità, didattiche*.

- XII SEMINARIO, 18-19 novembre 1999, Ministero della Difesa, in collaborazione con l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma: *Media, opinione pubblica e immagine delle forze armate in Italia tra Otto e Novecento*.
- XIII SEMINARIO, 16-18 novembre 2000, Università di Padova, in collaborazione con la Commissione italiana di storia militare: *Lo spirito militare degli italiani*.
- XIV SEMINARIO, 15-17 novembre 2001, Accademia militare, Modena: *Guerre immaginate*.
- XV SEMINARIO, 12-14 dicembre 2002, Università di Firenze-Istituto geografico militare, Firenze: *Militari italiani in Africa*.
- XVI SEMINARIO, 20 giugno 2003, Scuola di Applicazione di Torino (in collaborazione con la Procura militare di Torino e la Scuola di Applicazione di Torino): *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare in Italia*.
- XVII SEMINARIO, 11-13 dicembre 2003, Università di Pisa (in collaborazione con la Società italiana di storia militare): *Tra coscrizione e volontariato. Il reclutamento militare nella storia d'Italia*.
- XVIII SEMINARIO, 23-24 aprile 2004, Fondazione Benetton, Treviso: *Il gioco e la guerra*.
- XIX SEMINARIO, 25-27 novembre 2004, Università di Firenze: *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia. Aspetti e problemi*.
- XX SEMINARIO, 15 aprile 2005, Consiglio regionale della Toscana, Firenze: *Militari, Partigiani e Guerra di Liberazione. I Gruppi di combattimento (1944-1945). Studi, fonti, memorie*.
- XXI SEMINARIO, 13-14 ottobre 2006, Consiglio Regionale della Toscana-Circolo unificato di presidio (in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Regione Toscana), Firenze: *Le forze armate nella Repubblica italiana. Il reclutamento*.
- XXII SEMINARIO, 5-7 dicembre 2006, Università degli studi di Bologna, sede di Ravenna: *Forze armate e beni culturali. la dimensione militare nella tutela e conservazione del patrimonio*.
- XXIII SEMINARIO, 8-10 novembre 2007, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia: *Storie di armi*.
- XXIV SEMINARIO, 9-10 maggio, Università degli studi di Siena (in collaborazione con ENS e EPHE di Parigi e Université de Lille – 'projet A.N.R.'), Siena: *Les occupations militaires étrangères en Italie. Mythes historiographiques, inventions polémiques, réalités de terrain*.
- XXV SEMINARIO, 2-4 ottobre 2008, Università degli studi di Torino (in collaborazione con Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, Centro Paolo Farneti e Scuola di applicazione): *Storie di guerre e eserciti*.
- XXVI SEMINARIO, 18-19 settembre 2009, Museo storico italiano della Guerra, Rovereto: *Costruirsi un nemico. La propaganda nella Grande guerra e nei conflitti del Novecento*.
- XXVII SEMINARIO, 27-28 novembre 2009, Museo storico italiano della Guerra, e Fondazione Museo storico del Trentino, Rovereto: *Contare i morti. I caduti della Grande guerra*.
- XXVIII SEMINARIO, 11-13 novembre 2010, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze: *I bombardamenti aerei e l'Italia nella seconda guerra mondiale. Politica, stato, società*.
- XXIX SEMINARIO, 6 dicembre 2010, Comitato regionale di controllo sulle comunicazioni della Regione Toscana, Firenze: *L'immagine delle forze armate nelle televisioni locali*.

- XXX SEMINARIO, 1 aprile 2011, Centro Studi Sereno Regis, Torino: *Non fare il soldato. Studi sull'antimilitarismo e sul rifiuto della coscrizione nella storia d'Italia.*
- XXXI SEMINARIO, 12-14 ottobre 2011, Ufficio Studi della Reggia di Venaria, Fondazione Luigi Firpo, Società italiana di studi sul XVIII secolo, Torino: *L'Italia e il 'militare'. Guerra, nazione, rappresentazioni dal rinascimento alla Repubblica.*
- XXXII SEMINARIO, 23-24 aprile 2012, Militärgeschichtliches Forschungsamt, Villa Vigoni, Lovenjo di Menaggio (Como): *On the road towards european armed forces? changes of national security cultures between homeland defence and missions abroad since 1991.*
- XXXIII SEMINARIO, 3 novembre 2012, Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Assessorato alla Cultura della Regione Toscana, DBA (Associazione per la documentazione le biblioteche e gli archivi), Centro Studi Musica e Grande Guerra, Firenze: *I morti della Grande guerra 1915-1918. Pomeriggio storico e musicale in ricordo dei caduti della prima guerra mondiale.*
- XXXIV SEMINARIO, 14-15 marzo 2013, Dipartimento di Filologia e critica delle letterature antiche e moderne e Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali, Università degli Studi di Siena: *Ricordare la guerra. Memorialistica e conflitti armati dall'antichità a oggi.*
- XXXV SEMINARIO, 9-10 giugno 2014, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali, Università degli studi di Padova: *Studiare e raccontare il XX secolo e la guerra.*
- XXXVI SEMINARIO, 4-5 dicembre 2014, Deutsches Historisches Institut in Rom: *Neuere Forschungen zum Ersten Weltkrieg: Italien, Deutschland, Österreich, Polen / Ricerche recenti sulla prima guerra mondiale: Italia, Germania, Austria, Polonia / Current research on World War One: Italy, Germany, Austria, Poland.*
- XXXVII SEMINARIO, 4-5 maggio 2015, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), Fondazione Museo storico del Trentino, Accademia Roveretana degli Agiati, con il patrocinio della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Rovereto: *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo.*
- XXXVIII SEMINARIO, 4-5 giugno 2015, Fondazione Associazione Nazionale fra i Mutilati e Invalidi di Guerra - Comitato Regionale Toscano, Firenze: *Guerra e disabilità: i mutilati italiani e i conflitti mondiali.*
- XXXIX SEMINARIO, 30 ottobre 2015, Fondazione Luigi Einaudi, Torino: *Ricerche storico-militari in corso.*
- XL SEMINARIO, 16 maggio 2016, Comitato d'Ateneo dell'Università di Padova per il centenario della Grande Guerra, Padova: *Soldati e quotidianità della guerra sul fronte dell'Isonzo.*
- XLI SEMINARIO, 18-20 maggio 2017, Fondazione Ugo La Malfa, Roma: *La guerra e lo Stato, 1914-1918. Convegno internazionale.*
- XLII SEMINARIO, 22-23 giugno 2018, Laboratorio di Storia marittima e navale dell'Università degli studi di Genova, Siena: *L'Italia e il mare. Tra medio evo ed età contemporanea. Controllo politico, economia e società.*
- XLIII SEMINARIO, 11-13 ottobre 2018, Università degli studi di Bari-Dipartimento di studi umanistici, Società napoletana di storia patria, con il contributo di Comune di Bari e Regione Puglia, con il patrocinio della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Bari: *Guerra ai briganti, guerra dei briganti. Storiografia e narrazioni.*
- XLIV SEMINARIO, 9 giugno 2019, Conservatorio Verdi di Milano, Associazione nazionale alpini: *I cori alpini. Musiche, testi, esperienze, storia.*

- XLV SEMINARIO, 27 maggio 2021, in collaborazione con la Domus mazziniana e l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Pisa: *La dimensione militare del Risorgimento. Sguardi storiografici e prospettive di ricerca. Giornata di studi in memoria di Hubert Heyriès*.
- XLVI SEMINARIO, 15 settembre 2022, Università di Siena: *La Repubblica e il mare. Tra storiografia e rappresentazione*.
- XLVII SEMINARIO, 12 dicembre 2022, Università di Bologna: *Militari e strategia della tensione*.
- XLVIII SEMINARIO, 23-24 marzo 2023, Fondazione Brigata Maiella, Pescara: *Le polizie nell'Italia repubblicana. Istituzioni, studi e prospettive di ricerca. Convegno nazionale di studi tra storia e scienze sociali*.
- L SEMINARIO, 7-8 marzo 2024, Università di Siena: *Le vittime civili della seconda guerra mondiale*.
- LI SEMINARIO, 15 luglio 2024, Università di Siena: *Il Mediterraneo allargato e la sicurezza marittima dell'Italia. Dalla Guerra fredda a oggi*.

*Principali pubblicazioni curate direttamente dal Centro o con altri editori*

- La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, a cura di Giorgio Rochat, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 238.
- Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. XXVII-580.
- Le operazioni delle unità italiane in Corsica nel settembre ottobre 1943. Convegno internazionale di storia militare*, con la collaborazione dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca e Associazione nazionale combattenti e reduci, Federazione provinciale di Lucca 'Michelangelo Chiapparini', Massarosa, Massarosa offset, 1987, 446 p.
- Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 571.
- Ufficiali italiani. Esercito politica e società*, a cura di Nicola Labanca, in "Ricerche storiche", a. XXIII (1993) n. 3, pp. 457-668.
- Guida alla storia militare italiana*, a cura di Piero Del Negro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. V-282.
- Dalla guerra alla pace. Studi sulla smobilitazione*, a cura di Nicola Labanca, in "Ricerche storiche", a. XXX (2000) n. 3, pp. 227-320.
- Lo spirito militare degli italiani. Atti del seminario (Padova 16-18 novembre 2000)*, a cura di Piero Del Negro, Padova, Università di Padova, 2002, pp. 190.
- La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto. Atti del secondo incontro franco-italiano (Venezia, 27-28 aprile 2001)*, in Società italiana di storia militare, *Quaderno 2000*, a cura di Piero Del Negro, Napoli, Esi, 2003, pp. 238.
- Militari italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale*, in Società italiana di storia militare, *Quaderno 2001-2002*, a cura di Nicola Labanca, Napoli, Esi, 2004, p. 493.
- Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 339.

- Troisièmes rencontres franco-italiennes d'histoire militaire. Les relations militaires entre la France et l'Italie de la Renaissance à nos jours. Actes du colloque des 8 et 9 novembre 2002*, Paris, Ministère de la Défense, Secrétariat général pour l'administration, Centre d'études d'histoire de la défense, 2006 ("Cahiers du Cehd", n. 27).
- I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Roma, Carocci, 2006, pp. 237.
- L'Italia e il militare. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di Paola Bianchi e Nicola Labanca, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 362.
- Ricordare la guerra. Memorialistica e conflitti armati dall'antichità a oggi*, a cura di Marco Bettalli e Nicola Labanca, Roma, Carocci, 2016, pp. 197.
- L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno, Rovereto 4-5 maggio 2015*, in Museo storico italiano della guerra, "Annali", a. 2016 [recte 2017], n. 24.
- La guerra e lo stato 1914-1918*, a cura di Giovanna Procacci, Nicola Labanca, Federico Goddi, Milano, Unicopli, 2018, pp. 470.

*Volumi pubblicati in questa stessa collana presso l'editore Unicopli*

- Repertorio degli studiosi italiani di storia militare 2005*, a cura di Gian Luca Balestra, Nicola Labanca, 2006.
- Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini, 2006.
- Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di Nicola Labanca, Giorgio Rochat, 2006.
- Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, a cura di Nicola Labanca, 2007.
- Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di Nicola Labanca, Luigi Tomassini, 2007.
- Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace*, a cura di Piero Del Negro, 2009.
- Storie di armi*, a cura di Nicola Labanca, Pier Paolo Poggio, 2009.
- Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale* a cura di Nicola Labanca, 2010.
- Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, a cura di Piero Del Negro, Enrico Francia, 2011.
- Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, a cura di Nicola Labanca, 2011.
- Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di Nicola Labanca, Camillo Zadra, 2011.
- Forze armate. Cultura, società, politica*, a cura di Nicola Labanca, 2013.
- Fogli in uniforme. La stampa per i militari nell'Italia liberale*, a cura di Nicola Labanca, 2016.
- Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, a cura di Nicola Labanca, 2016.
- Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, a cura di Nicola Labanca, 2018.

- Studi storici per il centenario dell'Associazione nazionale alpini*, a cura di Nicola Labanca, tomi I, II e III, 2018-2019.
- Fabio De Ninno, *Civili nella guerra totale (1940-1945). Una storia complessa*, 2019.
- Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, a cura di Nicola Labanca, tomi I, II e III, 2020.
- Emanuele Ertola, *Democrazia e Difesa. Il controllo parlamentare sulla politica militare (1948-2018)*, 2020.
- Fabio De Ninno, *Civili mutilati e ciechi di guerra (1940-1945). Cause, conseguenze ed esperienze*, 2020.
- I cori alpini. Musiche, testi, esperienze, storia*, a cura di Nicola Labanca, Filippo Masina, Carlo Perucchetti, Bruno Zanolini, 2020.
- Guerra ai briganti, guerra dei briganti (1860-1870). Storiografia e narrazioni*, a cura di Nicola Labanca, Carlo Spagnolo, 2021.

*Volimi pubblicati in questa stessa collana presso l'editore Viella*

- Fabio de Ninno, *Le vedove civili di guerra (1940-1945)*, 2022.
- Gabriele Bassi, Nicola Labanca, Filippo Masina, *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, 2022.
- Filippo Masina, *L'assistenza alle vittime civili di guerra 1945-1971*, 2022.
- Filippo Masina, *L'assistenza alle vittime civili di guerra negli ultimi decenni. Diritti, legislazione, memorie*, 2023.
- Ostaggi della guerra. Vittime civili del secondo conflitto mondiale*, a cura di Nicola Labanca, 2024.
- Il Mediterraneo allargato e l'Italia. Dalla Guerra fredda al mondo post-bipolare*, a cura di Fabio De Ninno e Federica Cavo, 2024.
- Filippo Masina, *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945. Esperienze, cura, rieducazione*, 2025.
- La scelta volontaria delle armi in epoca contemporanea*, a cura di Enrico Acciai, Mariella Terzoli e Umberto Tulli, 2025.





Finito di stampare  
nel mese di novembre 2025  
da The Factory s.r.l.  
Roma